

**Linguaggi e ideologie del  
Rinascimento monarchico aragonese  
(1442-1503)**

**Forme della legittimazione e sistemi di governo**

---

a cura di  
**Fulvio Delle Donne e Antonietta Iacono**



FedOA – Federico II University Press



REGNA

Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale

3

*Direzione scientifica*

Cristina Andenna (Technische Univ. Dresden), Claudio Azzara (Univ. Salerno), Ignasi J. Baiges Jardí (Univ. Barcelona), Guido Cappelli (Univ. Napoli L'Orientale), Pietro Corrao (Univ. Palermo), Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), Roberto Delle Donne (Univ. Napoli Federico II), Chiara De Caprio (Univ. Napoli Federico II), Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II), Amalia Galdi (Univ. Salerno), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Benoît Grévin (CNRS-LAMOP, Paris), Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), Vinni Lucherini (Univ. Napoli Federico II), Tanja Michalsky (Bibliotheca Hertziana, Roma), Joan Molina Figueras (Univ. Girona), Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), Francesco Panarelli (Univ. Basilicata), Eleni Sakellariou (Univ. Crete), Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)

*I contributi originali pubblicati nei volumi di questa collana sono sottoposti a doppia lettura anonima di esperti (double blind peer review)*

Linguaggi e ideologie del  
Rinascimento monarchico aragonese  
(1442-1503)

Forme della legittimazione e sistemi di governo

a cura di

Fulvio Delle Donne e Antonietta Iacono



FedOA – Federico II University Press

Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503) : forme della legittimazione e sistemi di governo a cura di Fulvio Delle Donne e Antonietta Iacono. – Napoli : FedOAPress, 2018. – (Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale ; 3) 294 pp. ; 24 cm

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

DOI: 10.6093/978-88-6887-026-3

ISSN: 2532-9898

ISBN: 978-88-6887-026-3

Volume pubblicato nell'ambito delle attività scientifiche del  
Centro Europeo di studi su umanesimo e rinascimento aragonese - CESURA



© 2018 FedOAPress - Federico II University Press  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>  
Published in Italy  
Prima edizione: dicembre 2017  
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

## Introduzione

A Raffaele Licinio,  
al suo impegno, che insegna  
ad apprendere ciò che vive.

Questo volume è il frutto del convegno che recava il titolo *Linguaggi e ideologie nel Regno di Napoli in età aragonese (1442-1503): forme della legittimazione e sistemi di governo* e che si è svolto a Napoli, col supporto dell'Università di Napoli Federico II e dell'Università della Basilicata, presso l'Accademia Pontaniana e la Società napoletana di storia patria, il 19 e il 20 dicembre 2016. Tutte le relazioni lette e discusse durante il convegno sono state, tuttavia, sottoposte a una profonda rielaborazione in occasione della loro pubblicazione; a quelle relazioni, poi, si sono aggiunti alcuni saggi scritti appositamente. I contributi in questione sono stati tutti sottoposti a doppia *blind peer review*.

Quel convegno si aprì con la presentazione di una serie piuttosto nutrita di pubblicazioni recenti su tematiche aragonesi: *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia - La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, a cura di F. Delle Donne e J. Torró Torrent (Firenze, SISMEL - Ed. del Galluzzo, 2016); il *dossier* monografico della rivista «Humanistica», 11, 2016, dedicato alla cultura umanistica del regno aragonese di Napoli, a cura di Guido Cappelli; Fulvio Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli* (Roma, ISIME, 2015); Francesco Storti, *“El buon marinero”. Psicologia, politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli* (Roma, Viella, 2014); Guido Cappelli, *“Maiestas”, Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)* (Roma, Carocci, 2016). Lo scopo non era “autopromozionale”, ma mostrare che l'argomento sta ricevendo un'attenzione sempre crescente: un'attenzione che si è poco dopo concretizzata nella creazione del “Centro Europeo di studi su umanesimo e rinascimento aragone-

se” (CESURA). In effetti, negli ultimi anni, il gruppo di studiosi che ha dato vita a CESURA ha cercato di intensificare l’attenzione sulle più specifiche tematiche connesse con il Regno aragonese di Napoli: ciò che è sfociato in questo volume costituisce un punto di riflessione conclusivo – ma ogni punto di arrivo è un approdo per ripartire – dopo un convegno organizzato a Potenza (*L’immagine di Alfonso tra letteratura e storia*) e due cicli di seminari annuali organizzati a Napoli (Seminari Aragonesi: 2014-2015 *Politica e ideologia nella Napoli aragonese*; 2015-2016 *Linguaggi e ideologie nella Napoli aragonese*), che hanno cercato di integrare prospettive e competenze interdisciplinari, con l’intento di esaminare e far emergere le caratteristiche peculiari di un’epoca, anzi di un’era, breve ma assai varia al suo interno. Ma l’attività di CESURA ha continuato a produrre per tutto il 2017 – e sta proseguendo nel 2018 – nuovi seminari e nuovi convegni.

La nostra indagine parte dall’osservazione dell’intera età aragonese: un’età breve, che dura solo poco più di mezzo secolo, ma molto mutevole: si passa dalla conquista e la pacificazione dell’età di Alfonso alle guerre e alle congiure di Ferrante, dalla ricerca di elaborate strategie di costruzione del consenso e della legittimazione alla elaborazione di una rinnovata teorizzazione politica. Tutto, però, sembra andare nella direzione del graduale sviluppo di un organismo complesso che potremmo senz’altro e senza timori definire statale, pur nella consapevolezza che lo “stato moderno” ha caratteri più specifici e peculiari.

Naturalmente le costruzioni amministrative, finanziarie, culturali dell’età aragonese spiccano soprattutto nel confronto con la disgregazione e la crisi degli ultimi decenni dell’età angioina. Ma la domanda che abbiamo inteso porci qui è: quanto è peculiare e particolare quello che capita nel Regno dell’Italia meridionale in quegli anni? E, soprattutto, quale e quanto è il suo peso nel panorama dell’Italia e dell’Occidente tardo-medievale e protomoderno?

Chi studia il Quattrocento, soprattutto per quanto riguarda l’ambito artistico e letterario, e quindi, di riflesso anche quello politico-istituzionale, è abituato a vedere sminuito o sottodimensionato tutto quello che capita al di fuori di Firenze o, al limite, di Roma. Eppure, soprattutto negli ultimi anni, si è cercato di delineare da più parti la matrice dell’“Umanesimo o Rinascimento monarchico” che si sviluppò alla corte degli Aragonesi di Napoli: un Umanesimo o Rinascimento che presenta aspetti assolutamente propri e, magari, anche contrari o del tutto opposti a quelli che caratterizzano l’Umanesimo cosiddetto “civile” sviluppatosi in altri centri. A lungo, nel corso del Novecento, è stato enfatizzato il ruolo di Firenze, attribuendole un ruolo di guida che



ne assolutizzava i caratteri etici: talvolta, addirittura, le riflessioni e gli spunti di Hans Baron hanno sedimentato fino a piegare il pensiero politico fiorentino agli schemi “repubblicani” anglo-sassoni, che cercavano nell’antichità la nobilitazione e la giustificazione di una più corrente ideologia che si intendeva imporre ed esportare. Tali decontestualizzazioni e attualizzazioni hanno portato a un sovradimensionamento di alcuni aspetti culturali del Quattrocento, mettendone in ombra altri che, non per questo, possono essere considerati anomali o – come spesso è capitato – di minore interesse. Ma se la produzione letteraria delle corti è stata interpretata esclusivamente come espressione di piaggeria e prona sottomissione, tanto da essere stata spesso tacciata, banalmente e senza appello, come “cortigiana”, quella dei centri “comunali” non può di certo sottrarsi a ben precise influenze ideologiche, spesso molto pressanti ed evidenti. Se a cambiare sono i contesti politico-istituzionali, cambiano anche le riflessioni e le costruzioni teoriche che ne scaturiscono.

Ecco, quello che abbiamo voluto verificare qui, ancora una volta, è la tenuta di tali costruzioni teoriche (sia in positivo che in negativo). E abbiamo voluto provare anche a cambiare la direzione di alcune linee interpretative tradizionali, cambiando anche i nomi: i nomi danno un senso alla sostanza. Finora, a proposito di quello napoletano, quando pure lo si voleva far uscire dall’oscurità dell’indistinto e del poco significativo, si è spesso parlato di “Rinascimento meridionale”, con un aggettivo che rientra nel campo semantico della geografia e che, di fatto, evoca alla mente uno schema centro-periferia (e il meridione è certamente periferia) che talvolta funziona, ma che, talaltra, è stato abusato, tanto da farlo ritenere ormai logoro. Probabilmente è il momento di sostituirlo con altre rappresentazioni, forse altrettanto schematiche, ma a nostro avviso più pienamente funzionali, come, da un lato, quelle più neutre o mediane di “reti” o quelle più significative dal punto di vista ideologico, che fanno leva sulla costruzione politica: quella dell’Umanesimo, ovvero Rinascimento “monarchico”, appunto, e non più “meridionale” è la rappresentazione che riteniamo più idonea.

La speculazione politica che sorreggeva le strutture del potere aragonese, nella fase della elaborazione concettuale, in quella della sua applicazione, o delle sue lingue, o della sua produzione letteraria doveva necessariamente essere basata su principi che tenessero conto delle origini e della dignità trascendente del sovrano, organizzando un sistema di virtù che si confacesse tradizionalmente a un re, ma che si sapesse, di volta in volta, adattare a situazioni di conquista, di consolidamento o di riaffermazione del potere, come avvenne negli anni di Alfonso, di

Ferrante e dei loro più effimeri successori; oppure di ri-calibrazione in chiave sempre più “monarchica” dei rapporti con le possenti realtà feudali presenti sul territorio, come avvenne all’epoca del successore Ferrante, a ridosso della guerra con Giovanni d’Angiò (1460-1464) e poi della Congiura dei Baroni (1485); oppure ancora di ripensamento generale delle strutture ideologiche della monarchia, come capitò in seguito all’invasione di Carlo VIII (1495).

Tuttavia, non va dimenticato che la monarchia presenta una stratigrafia di linguaggi, ideologie e rappresentazioni, nelle quali si sovrappongono tradizioni e modelli di riferimento: il nostro viaggio è iniziato nel 2014 con un convegno sull’immagine di Alfonso il Magnanimo tra Italia e Corona d’Aragona. Proprio un paio di settimane prima del convegno che ha dato origine a questo volume era stato svolto un convegno sul trionfo di Alfonso il Magnanimo, nel quale sono stati esaminati i tanti, variegati modelli culturali di riferimento, che assumevano diversi profili a seconda del contesto nel quale si collocavano. E quel singolo epifenomeno (per così dire) è solo esemplarmente significativo della complessità di un mondo, che fu molto articolato, anche dal punto di vista geografico. Insomma, l’era aragonese fu forse l’ultima volta nella quale si vide Napoli al centro dell’Europa e del mondo, un’Europa e un mondo che avevano indubabilmente il loro baricentro nel Mediterraneo Occidentale; nonostante alcune ricostruzioni primo-novecentesche abbiano cercato di dimostrare il contrario: ovviamente si tratta di punti di vista e di valorizzazione di ciò che si vede.

E non va dimenticato neppure che Napoli non era l’unica città del Regno, sebbene ne fosse la metropoli, la capitale oramai ben definita, con tutta una serie di complesse e contrastanti strutture al suo interno. Alla corte del re si affiancavano e talvolta si contrapponevano altre corti, principesche o genericamente baronali, disseminate in tutte le regioni del Mezzogiorno, che pure cercavano una loro rappresentazione e un loro spazio, politico e culturale. Anche su questo, negli ultimi anni si sono fatti grandi progressi, grazie al progetto europeo HistAntArtSi diretto da Bianca de Divitiis; e forse si potrà fare ancora molto, magari organizzando un convegno specifico proprio su tale tematica: approdare per ripartire, si diceva...

Insomma, ricordando anche che nello scorso ottobre si è tenuto tra Roma e Napoli il XX Congresso della Corona d’Aragona, in questo volume, con la collaborazione dei tanti amici ed esperti che hanno partecipato al convegno come *discussants* senza l’obbligo di consegnare contributi scritti (come Giancarlo Abbamonte, Gabriella Albanese, Alessandro Arienzo, Florence Bistagne, Gianfranco Borrelli, Gemma

Colesanti, Pietro Colletta, Claudia Corfiati, Bianca de Divitiis, Roberto Delle Donne, Marc Deramaix, Bruno Figliuolo, Francesco Furlan, Giuseppe Germano, Vinni Lucherini, Clementina Marsico, Joan Molina Figueras, Giovanni Muto, Francesco Panarelli, Claudia Schindler, Jaume Torró Torrent, Carmela Vera Tufano, Giuliana Vitale), si è cercato di misurare la tenuta dei lavori che si stanno conducendo in questi anni: con esito positivo, ne siamo convinti.

Per concludere, un sentito ringraziamento a chi ci ha aiutato nella gravosa gestione dell'organizzazione del convegno e del volume: al Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Napoli Federico II; al Dipartimento di Scienze umane dell'Università della Basilicata; all'Accademia Pontaniana; alla Società napoletana di storia patria; a chi assolse ai compiti di segreteria del convegno, Margherita De Blasi, Mariarosa Libonati, Gaja Mattera; a Biagio Nuciforo che ha curato gli indici del volume.



*Modelli letterari e nuova cultura*



Fulvio Delle Donne

*Le parole del principe: effetto di realtà e costruzione del consenso*

Alla corte di Alfonso il Magnanimo e di suo figlio Ferrante è ancora formalmente attestato il sacro ufficio del logoteta, che in Italia meridionale esisteva sin dall'età normanna<sup>1</sup>: colui che ieraticamente parlava al posto del principe, nei più strutturati stati rinascimentali, era stato, però, di fatto, pienamente sostituito dai dotti *oratores* che svolgevano funzione di ambasciatore o erano delegati a condurre trattative diplomatiche. Tuttavia, le parole del principe continuavano a essere emblematicamente importanti; anzi subiscono un rinnovato processo di “sacralizzazione laica”, per dir così, e, in un'epoca in cui si indeboliscono le strutture dello *ius naturale* a vantaggio di quelle dello *ius positivum*, esprimono la pressante esigenza di formalizzare ideologicamente la creazione di nuove compagini statali, o almeno i nuovi detentori del potere, già acquisito per mezzo della violenza e delle armi.

Questo processo di sacralizzazione laica, o, per dirla in altri termini, di caratterizzazione esemplare, per le parole di Alfonso è evidente, in special modo nelle opere del Panormita, l'autore che, forse, più di ogni altro ha contribuito alla elaborazione della nuova cultura umanistica che si sviluppò in maniera originale alla corte di Napoli. Innanzitutto, e in maniera più evidente, nel *De dictis et factis Alphonsi regis*, scritto probabilmente nel 1455, che è una sorta di *speculum principis* asistematico, dall'impianto strutturale non etico, ma cronachistico, anzi evenemen-

<sup>1</sup> Ne fu detentore Onorato (II) Caetani, conte di Fondi, dal 1442 probabilmente fino alla morte (1489), con il breve intermezzo del 1484-1486, quando gli successe il figlio Pier Bernardino: cfr. L. Volpicella, *Note biografiche*, in appendice a *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, Napoli 1916, pp. 334-337. Dal secolo XII il logoteta – carica d'origine bizantina – aveva il compito, nel Regno di Sicilia, di trasmettere le deliberazioni del sovrano ai sudditi: assunse, poi, un carattere più sacrale con Pier della Vigna, all'epoca di Federico II di Svevia.

ziale. In effetti, più che alla ricostruzione organica e cronologicamente ordinata di gesta e imprese<sup>2</sup>, l'opera è volta alla raffigurazione di piccoli quadri che fossero emblematicamente didascalici e precettivi. Il modello esplicitamente dichiarato in apertura era quello dei *Memorabilia* di Senofonte, attraverso i quali Alfonso potesse apparire quasi un *alter Socrates*:

Nostris quidem temporibus etsi non contigit virum videre, ut quondam oraculo Apollinis sapientissimum iudicatum, certe contigit Alfonsum intueri, qui sine controversia regum principumque omnium, quos nostra aetas tulerit, et sapientissimus et fortissimus haberetur<sup>3</sup>.

*Anche se ai nostri tempi non toccò di vedere un uomo come quello che, un tempo, dall'oracolo di Apollo fu giudicato il più sapiente, di certo è capitato di ammirare Alfonso, che senza dubbio alcuno è ritenuto il più sapiente e il più forte tra tutti i re e principi.*

Con queste premesse, Panormita offre un vasto campionario di virtù, che danno il nome ai 227 capitoletti – in quattro libri – nei quali vengono offerti a modello i discorsi e le azioni di Alfonso. Ma perché Alfonso potesse essere proposto come specchio di tutte le virtù, che, in ultima analisi, sembrano derivare dalla *sapientia*, c'era necessità di sgombrare preliminarmente il campo da ogni possibile dubbio che ne potesse inficiare la legittimità regia: egli, va ricordato, aveva soppiantato in seguito a una sanguinosa guerra più che ventennale una dinastia che, sia pure con alterne vicende, reggeva l'Italia meridionale da circa due secoli. Così il primo capitoletto dell'opera, rubricato col titolo *fortiter*, è evidentemente finalizzato proprio a questo, perché è dedicato alla supplichevole richiesta di aiuto rivolta ad Alfonso da Giovanna II, che contestualmente lo adottava, e alla disponibilità del re aragonese, che accetta nonostante il parere contrario di molti suoi consiglieri<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Nel proemio al secondo libro, Panormita afferma di non voler scrivere opera di storia, e per questo non segue l'ordine cronologico: «...loci non temporis ordine servato (neque enim historiam scribo)...». Per il testo del *De dictis et factis* si segue prevalentemente l'edizione curata da M. Vilallonga, contenuta in Jordi de Centelles, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*, Barcelona 1990, p. 75. Tuttavia, poiché contiene spesso lezioni dubbie, ogni volta che viene citata, quell'edizione è stata controllata e corretta sulla base dell'edizione stampata a Basilea nel 1538 (ex officina Hervagiana), e del ms. della Universitat de València, Biblioteca Històrica, 445, che appartenne alla Biblioteca dei re d'Aragona di Napoli.

<sup>3</sup> Panormita, *De dictis* ed. Vilallonga cit., p. 75.

<sup>4</sup> Ivi, p. 78, ma il testo è stato corretto nella punteggiatura, soprattutto anticipando l'inizio del discorso diretto. «Orabant equidem suppliciter Ioannae Neapolitanorum reginae oratores Alfonsum, ut destitutae miseraeque reginae auxilium ferret. His refragabantur pene omnes regis consilarii durum et perquam anceps fore bellum dicitantes



Simile, se non coincidente è il disegno ideologico del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, pur se la forma è molto diversa. Dell'opera, composta nel 1469, ci è pervenuto un solo manoscritto mutilo (Bintonto, Bibl. Comunale, A 54). Anche in questo caso, l'ispirazione è senofontea, ma questa volta sembra offerta dalla *Ciropedia*, opera la cui traduzione non a caso era stata dedicata ad Alfonso da Poggio Bracciolini. L'opera si presenta come un *tyrocinium Ferdinandi*, dove arrivo del fanciullo alla corte del padre, educazione, prime dimostrazioni di abilità belliche e campionario di virtù sono caratterizzati dalle analogie che spiccano nel confronto con l'opera di Senofonte<sup>5</sup>. Non si tratta, dunque, di una ricostruzione biografica, approntata sul modello sveviano o su quello, ritrovato e nuovamente diffuso, plutarceo, bensì di una ricostruzione esemplare, fatta non di ricostruzioni puntuali, ma di idealizzazioni e tipizzazioni. Se Alfonso aveva bisogno di essere supportato nella costruzione del suo ruolo di nuovo re, il figlio Ferrante, illegittimo, non necessitava di minori sostegni nella costruzione del consenso, che dimostrassero in maniera inequivocabile che egli era dotato di tutte le virtù naturali e della formazione più adatta a renderlo un sovrano degno di succedere al padre con onore sul trono di Napoli. Non è evidentemente un caso che l'opera si apra nel nome di Alfonso; forse, invece, è solo un caso che essa si chiuda con le ultime parole di Alfonso: l'opera, infatti, è mutila, ma, in ogni caso, il discorso pronunciato da Alfonso morente ha un valore eccezionale nell'economia del libro. Ed è su quelle parole che qui appunteremo, sia pur brevemente,

apud genus hominum armis exercitatum, industria atque opibus pollens potensque, et praesertim apud mulierem, ingenio mobili et incostanti. Tum rex, 'accepimus – inquit – Herculem etiam non rogatum laborantibus subvenire consuesse. Nos reginae, nos feminae, nos prope afflictae, nos demum tantopere roganti, si diis placet, opem ferre dubitabimus? Grave quidem bellum suscepturos nos esse confiteor, verum eo praeclarium futurum. Quo sine labore et periculo nemo adhuc gloriam consecutus est'. Trad.: «I messi della regina di Napoli Giovanna pregavano supplicevolmente Alfonso di portare aiuto all'abbandonata e misera regina. Quasi tutti i consiglieri del re si opponevano affermando che sarebbe stata difficile e assolutamente incerta una guerra che avesse a che fare con una stirpe di uomini abituata alle armi, valorosa e potente per industria e per mezzi, e soprattutto con una donna, che è di animo mutevole e incostante. Allora il re disse: 'Abbiamo appreso che Ercole fu solito soccorrere coloro che tribolavano anche senza che gli venisse chiesto. E noi, invece, esiteremo a portare aiuto, se a Dio piace, a una regina, a una donna, a una afflitta, insomma a chi ci prega tanto? Confesso che quella che stiamo per intraprendere è una dura guerra, ma per questo sarà più illustre. Perciò nessuno finora ha mai conseguito la gloria senza fatica e senza pericolo'».

<sup>5</sup> G. Resta, *Introduzione* alla sua edizione (della quale si seguirà il testo) di Antonius Panhormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, Palermo 1968, pp. 43-44.

l'attenzione, confrontandole con altre che, simili, si trovano anche nel *De dictis et factis*.

Giunto in prossimità della morte, che sarebbe avvenuta il 27 giugno 1458, due ore prima dell'alba, Alfonso si rivolge al proprio figlio dandogli alcune raccomandazioni<sup>6</sup>. Innanzitutto, Alfonso, nelle parole riportate dal Panormita, è ben consapevole della problematicità della situazione, e per questo deve rendere *calculum et rationem* soprattutto della scelta di Ferrante come suo successore, tra tanti candidati. A guidarlo in questa scelta sono stati la *praeclara indoles* e gli *egregii mores*, che lo hanno reso benvenuto presso tutti, che sperano in lui «non dominum sed regem, non regem sed patrem, curatorem et socium venturum». Si tratta di affermazioni non neutre, che rimandano a un'idea politica precisa, e il ruolo del Panormita non è sicuramente quello del mero verbalizzatore, tanto più che egli, prima di riportare il discorso, precisa che Alfonso si esprime «his pene verbis», cioè *quasi* con quelle parole. In effetti, il concetto non è banale, e fa riferimento a una concezione politica di matrice aristotelica, poi ripetuta e rilanciata da Tommaso<sup>7</sup>, nonché ripresa da Senofonte, Cicerone e Seneca<sup>8</sup>, secondo la quale il re è assimilabile a un padre, e che il potere regio si basa sulla gestione del bene pubblico, assimilabile a quella della famiglia, nonché sull'affetto che deriva dai sudditi-figli. E su questa linea insiste ancora:

Quid enim felicius evenire potest civibus bonis, quam princeps bonus, qui ve subditorum tanquam filiorum curam suscipiat, eos amando, locupletando et augendo? Eo quidem pacto civium benivolentia acquiritur atque servatur.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 141-143.

<sup>7</sup> Cfr. Aristotele, *Politica*, I 12, 1259b. Tommaso, *De regimine principum*, I, 1: «Unde qui perfectam communitatem regit, id est civitatem vel provinciam, antonomastice rex vocatur; qui autem domum regit, non rex, sed pater familias, dicitur. Habet tamen aliquam similitudinem regis, propter quam aliquando reges populorum patres vocantur. Ex dictis igitur patet, quod rex est qui unius multitudinem civitatis vel provincie, et propter bonum commune, regit».

<sup>8</sup> Cfr. Senofonte, *Cyropaed.* VIII,1,1; Cicerone, *Ligar.*, 30; Seneca, *Clem.* I,14,2, dove il *pater familias* diviene *pater patriae*. «Hoc, quod parenti, etiam principi faciendum est, quem appellavimus Patrem Patriae non adulatione vana adducti»). Ma si veda anche il Panegirico di Plinio (spec. cap. 21), che in quegli anni, assieme agli altri *Panegyrici Latini* ritrova ampia diffusione. Per l'uso di tale immagine in ambito umanistico cfr. le annotazioni in Angelus de Grassis, *Oratio Panigerica dicta domino Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Roma 2006, p. 70, e soprattutto quelle in Giovanni Pontano, *De Principe*, ed. G.M. Cappelli, Roma 2003, pp. LXXXI-LXXXVII e 39-40, con puntuali citazioni; cfr. anche M. Pastore Stocchi, *Il pensiero politico degli umanisti*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a c. di L. Firpo, III, Torino 1987, pp. 57-60.

*Cosa, infatti, ai buoni cittadini può capitare di più felice che un buon principe, che si prende certamente cura dei sudditi come fossero figli, amandoli, arricchendoli e facendoli crescere? A tale scopo è acquisita e conservata la benevolenza dei cittadini.*

La benevolenza, tuttavia, si acquista con l'uso delle virtù, e in particolare della *humanitas*, della *benignitas* e della *iusticia*. Grazie a quelle virtù, ripete ancora l'Alfonso del Panormita, il nuovo re riuscirà a tenere il regno a lungo e stabilmente. Le virtù, però, vanno mantenute stabili e inalterate, e, per fare in modo che esse non mutino, c'è bisogno dei buoni consiglieri:

Mutantur saepe quidem mores licentia, aetate, assentatione ac pravo consilio. Verum contra id unicum extat remedium, si gravibus et spectatae virtutis viris adherescas: hos, si me audis, adhibeas, observes, auscultes.

*I costumi mutano spesso per licenza, età, adulazione e cattivo consiglio. Contro ciò esiste come unico rimedio il circondarsi di uomini saggi e di specchiata virtù: tienili in conto, se mi vuoi ascoltare, rispettali, ascolta.*

Il discorso è chiarissimo, se si tien conto che a pronunciarlo non è Alfonso, ma il Panormita, che sta cercando di indirizzare il giovane re sulla strada che gli sembra più appropriata. E la parte di testo che possediamo si conclude con un richiamo al concetto già espresso all'inizio del discorso:

Tu vero, ut cepisti, pietatem cole, naturam tuam sequere, ab civibus amari quam timeri mavelis, proque certo teneas, quo magis illis de tuo iure ac potestate cesseris, eo tibi firmius ac durabilius regnum obventurum.

*Tu, così come hai iniziato a fare, coltiva la pietà, segui la tua natura, preferisci essere amato dai concittadini piuttosto che temuto, e quanto più avrai ceduto loro dei tuoi diritti e del tuo potere, tanto più fermamente e durabilmente sarà il regno.*

Il principio dell'essere amati piuttosto che temuti – tipico in tutta la trattatistica umanistica e ampiamente trattato nel *Principe* di Machiavelli (cap. XVII) – è anch'esso antico e affermato, tra gli altri, anche da Giovanni di Salisbury e più ampiamente da Giovanni da Viterbo<sup>9</sup>, ma qui viene trasformato in una regola di governo più ampia, di tipo organicista, secondo la quale il governo di un regno può essere stabile solo se c'è condivisione, ovvero se c'è collaborazione, con la cessione

<sup>9</sup> Giovanni di Salisbury, *Polycraticus, sive de nugis curialium et philosophorum*, IV, 3: «Subiectis itaque pater sit et maritus, aut si teneriorem noverit affectionem, utatur ea: amari magis studeat, quam timeri»; Giovanni da Viterbo, *Liber de regimine civitatum*, ed. G. Salvemini, in *Bibliotheca iuridica Medii Aevi*, III, *Scripta anecdota glossatorum vel glossatorum aetate composita*, Bononiae 1901, pp. 262-265.

da parte del sovrano di alcune delle sue prerogative<sup>10</sup>. Insomma, il Panormita ha trasformato in uno *speculum principis* anche la morte del re, suggerendo al sovrano norme di governo, che non sono ovviamente attribuibili ad Alfonso, ma all'autore letterario, che era anche un influente funzionario dello stato aragonese e che cercava, evidentemente, di suggerire strategie che potessero salvaguardare la sua posizione.

Le ultime parole del re, ovviamente, sono una costruzione retorica, così come sono una costruzione esemplare le azioni che un buon cristiano deve compiere in punto di morte, nel rispetto delle regole prescritte dalle *artes moriendi*. Tutti coloro che le ricordano e le riportano, le alterano e le rielaborano, riducendole ai propri fini. Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, nel *Chronicon* che compose pochi mesi dopo la morte di Alfonso, egli, com'è noto ben sensibile ai motivi di ordine economico<sup>11</sup>, ricorda che il re aragonese avrebbe raccomandato al figlio di estromettere dal governo gli esosi catalani, di non aumentare i tributi e di sopprimere tutte le ingiuste tassazioni, aspirando a conservare la pace e a osservare i patti stipulati con la Chiesa e con gli altri alleati<sup>12</sup>. Inutile chiedersi se tali concetti sono verosimili o attendibili: non sono la verisimiglianza e l'attendibilità che possono essere ricercati in un testo che ha funzione letteraria. Allo stesso modo, evidentemente, non sono attendibili né verosimili altri resoconti, come quello di Giacomo Curlo<sup>13</sup>, e neppure alcune lettere conservate negli uffici cancellereschi, che pure avrebbero potuto assolvere a una funzione di resoconto più obiettivo: un attento studio di Francesco Senatore ha mostrato come una lettera del frate Pietro di Villarasa, che descriveva gli ultimi momenti di Alfonso e ricordava le sue ultime parole, fosse stata "reformata", ovvero interpolata o censurata dalla cancelleria sforzesca prima della divulgazione<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Su tali questioni cfr. ora G. Cappelli, "Maiestas", *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese*, Roma 2016.

<sup>11</sup> Per un primo inquadramento e rimandi bibliografici cfr. soprattutto O. Bazzichi, *Antonino da Firenze*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero - Economia*, Roma 2012, ad vocem.

<sup>12</sup> Cfr. Divus Antoninus archiepiscopus Florentinus, *Chronicorum opus in tres partes divisum*, pars III, Lugduni, ex officina Iuntarum et Pauli Guittii, 1586, pp. 591-592. Ma cfr. anche *Chroniques de saint Antonin. Fragments originaux: du titre XXII (1378-1459)*, ed. R. Morçay, Paris 1913 (tesi di dottorato), pp. 100-101.

<sup>13</sup> Iacobus Curulus, *Epitoma Donati in Terentium*, ed. G. Germano, Napoli 1987, pp. 8-9.

<sup>14</sup> F. Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, cur. G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, pp. 247-270.

Insomma, la ricerca di una verità evenemenziale fondata sulle fonti della scrittura letteraria non può avere successo. Ma quelle fonti possono fornirci informazioni ancora più utili e importanti dal punto di vista della cultura politica o ideologica, come stiamo vedendo. E il discorso di Alfonso secondo il Panormita del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* diventa ancora più interessante nel confronto con altri testi dello stesso autore. Lo stesso discorso dell'Alfonso morente al figlio è riferito anche in una lettera scritta dal Panormita in nome di Ferrante a Federico III d'Asburgo<sup>15</sup>, nella quale rimane ben poco dei messaggi contenuti nell'opera storiografica: non era una lettera a un imperatore la sede più adatta a proporre un programma di governo, che aveva uso esclusivamente interno alla corte. In particolare, nella lettera a Federico viene ricordata la raccomandazione di preservare l'amicizia con l'imperatore: in altre parole, ogni messaggio è espresso nel modo più efficace e nel luogo più idoneo a essere recepito.

Così, nella lettera, resta davvero poco del discorso che si può leggere nel testo storiografico:

iustitiam maxime commendavit pernecessariam regibus et rempublicam gubernantibus; religionem et Dei cultum, ne ulla unquam causa intermitteremus, praecepit: in Deo quidem spes nostras omnia reponendas esse, a Deo sapientiam, a Deo victorias, a Deo felicitatem principibus praestari.

*raccomandò massimamente la giustizia, assai necessaria ai re e a coloro che governano lo stato; e prescrisse di non abbandonare mai per nessun motivo la religione e il culto di Dio: in Dio bisogna riporre tutte le nostre speranze, da Dio riceviamo la sapienza, le vittorie, la felicità per i principi.*

Resta intatto solo il richiamo alla giustizia, la regina delle virtù, mentre viene aggiunto quello alla fede in Dio e alla religione, esplicitata, poi, in una serie di pii lasciti testamentari. Ma neppure questo elemento è esclusivo: anzi può darsi che fosse presente anche nel *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, nella parte andata perduta. A confortarci in questa ipotesi è un discorso che possiamo considerare parallelo e che è contenuto nel *De dictis et factis Alphonsi regis*. Nel capitolo 51 del libro

<sup>15</sup> La lettera, estratta dal ms. Vat. Barb. Lat. 2070, ff. 42r-43r (*Ferdinandi regis epistolae et legationes per Antonium Panormitam*) è trascritta pressoché interamente in nota in Antonius Panormita, *Liber rerum gestarum* cit., pp. 141-143. Riferimenti a questa e ad altre lettere del Panormita, di argomento simile, sono in Senatore, *Le ultime parole* cit.

III, Alfonso si rivolge al figlio Ferdinando, in procinto di partire per la spedizione contro Firenze, fornendogli una serie di raccomandazioni<sup>16</sup>:

Deum igitur in primis cole, in eum confide, a quo cum victorias omnis,  
tum optima quaeque provenire dubio procul est;

*dunque, onora innanzitutto Dio, confida in lui, dal quale non vi è dubbio che proven-  
gano tutte le vittorie e ogni ottima cosa.*

Questa sorta di comandamento sicuramente si ricollega con quella virtù che il Panormita aveva ampiamente celebrato già nel proemio del IV libro, ovvero con quella *religio*, nuova virtù, che permetteva ad Alfonso di ergersi al sopra degli antichi imperatori, dei quali possedeva anche tutte le altre virtù. Ma anch'essa, da sola, non basta:

praeterea decus et existimationem tui tibi plurimum commendatam opta-  
rim, ut qua nihil in hac vita tibi carius aut praeclarius esse aut videri debeat:  
pluris enim dignitas et fama quam victoria aestimanda est;

*inoltre, desidererei che ti prenda particolare cura del tuo onore e della tua stima, così che  
non debba avvenire o apparire che, in questa vita, ci sia per te alcuna cosa più cara o più  
splendida: infatti, la dignità e la fama sono da stimare più della vittoria.*

Il valore della buona fama, della dignità che va perseguita prima di qualsiasi vantaggio materiale, sono precipui, anzi imprescindibili. Ma neppure questo basta:

honestatem itaque amplectere, sine qua neque Summo Illi victoriarum  
datori grati esse possumus, neque inter homines vivi auctoritatem, neque  
mortui nomen diuturnum adipisci;

*abbraccia, dunque, l'onestà, senza la quale né possiamo risultare graditi al Sommo  
dispensatore di vittorie, né tra gli uomini possiamo conseguire l'autorità di chi è vivo o  
il nome eterno di chi è morto.*

L'onestà è un altro aspetto della dignità: come quella serve a ottenere fama e gloria eterna, ma permette anche il retto governo.

Postremo te monitum volo: si qui ex hostibus tuae fidei sese permiserint,  
ut illos benigne suscipias; si qui etiam obstinatis animis usquam ad extre-  
mam expugnationem perstiterint, eos cum ceperis, tuae potius mansuetu-

<sup>16</sup> Panormita, *De dictis*, III 51, ed. Vilallonga cit., pp. 238-240. Il discorso è poi ripreso da Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2004, pp. 468-472 (X 6-12), nonché dallo stesso Panormita, nel *Liber rerum gestarum* cit., pp. 99-101. Più tardi sarà riprodotto anche da Angelo Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1839, p. 337.

dinis quam illorum pertinaciae memineras; nec minus progeniem nostram ab omni crudelitate et saevitia longe semper alienam exitisse;

*infine, voglio ammonirti: sia che qualcuno dei nemici si sia affidato alla tua fede, perché tu lo accolga benignamente; sia che qualcuno con animo ostinato si sia opposto fino allo scontro estremo, quando lo avrai preso, ricorda la tua mansuetudine più che la sua pertinacia; e che la nostra progenie è stata sempre assai lungi da ogni crudeltà e sevizia.*

Nelle parole di Virgilio (*Aen.*, VI 851-853), Anchise rivolgeva ad Enea l'ammonimento eterno di «parcere subiectis et debellare superbos», «risparmiare chi si sottomette e abbattere i superbi». Alfonso va addirittura oltre, imponendo al figlio il rispetto solo della prima parte del monito virgiliano, evidentemente sempre nella prospettiva della *religio* che rende il cristiano superiore al pagano.

Ovviamente, anche qui le parole del re sono ricostruite e rielaborate in funzione di un messaggio specifico: la guerra contro Firenze e l'alleanza con Venezia, che va preservata in ogni modo. Qui, tuttavia, Ferrante è ancora lungi dall'essere nuovo re; egli deve ancora dimostrare di essere pronto a succedere al trono, innanzitutto con l'abilità bellica. In effetti, questa sorta di piccolo *speculum principis* elenca, in prospettiva prescrittiva, le stesse virtù, che, in chiave descrittiva, sarebbero presentate in un panegirico tra quelle dimostrate dall'elogiato in tempo di guerra. Tuttavia, questo *speculum* è proposto da un re al suo erede, a colui che è destinato a succedergli sul trono, e che, quindi, per nascita, già possiede i caratteri propri della dinastia. Tanto è vero che, nella ricostruzione di Panormita, Alfonso conclude il discorso col riferimento alla *progenies*, legittimando anche col sangue la – dubbia, perché Ferrante è figlio naturale – discendenza già dimostrata con la virtù.

Anche se le *virtutes* cominciano ad acquisire un valore autonomo e autosufficiente nella teoria politica umanistica, la *progenies* e il sangue, tuttavia, continuano a rimanere imprescindibili per il Panormita, e, in definitiva, per Alfonso, che aveva commissionato ai suoi più illustri letterati, Lorenzo Valla primo tra tutti, un'opera storiografica che, secondo il modello della tradizione iberica, celebrasse non solo il presente ma anche l'intera dinastia, partendo dal padre Ferdinando di Antequera. Ma anche il Panormita, in un altro capitolo del *De dictis*, insiste sulla discendenza. Nel capitolo 30 del libro II re Ferdinando di Antequera, morente, si rivolge al figlio Alfonso in questo modo<sup>17</sup>:

Optime fili, quoniam regna quaecumque dum Deo placuit obtinui, ad te aetatis praerogativa deferri et scio et volo. Optarem eas modo terras, quas

<sup>17</sup> Panormita, *De dictis*, II 29, ed. Vilallonga cit., p. 160.

in ea parte Hispaniae, quam Castellam vocitant, habemus, Ioanni fratri tuo, si modo per te liceat, relinquere.

*Ottimo figlio, poiché ho tenuto tutti i regni finché piacque a Dio, so e voglio che passino a te per la prerogativa della tua età. Tuttavia, quelle terre che teniamo in quella parte di Spagna che si chiama Castiglia, desidererei lasciarle a tuo fratello Giovanni, se solo tu lo consentissi.*

Naturalmente, Alfonso rispetta il desiderio del padre e accetta la sua richiesta, in ossequio alle virtù della *pietas* e della *liberalitas* che vengono scelte per intitolare il capitolo dell'opera, nonché dell'*obedientia*, virtù che avrà grande valore nella costruzione ideologica aragonese<sup>18</sup> e che viene fatta esplicitamente risaltare, ma soprattutto a dimostrazione che i regni possono essere sì ereditati, ma vanno mantenuti con la virtù, e che, anzi, la virtù deve porsi su un livello talmente superiore da indurre perfino a rinunciare agli stessi diritti ereditari. Confrontando questo passo con gli altri già analizzati, viene fuori che la cessione parziale del potere può avvenire per il bene dello stato, e può coinvolgere anche lo stesso re: in quest'ultimo caso è un re che lo chiede al suo successore a vantaggio di un altro re; nel precedente, era sempre un re che lo chiedeva al suo successore, ma a vantaggio dei consiglieri. Evidentemente, i contesti compositivi del *De dictis et factis* e del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* sono diversi. Nel caso della prima opera, a fare da garante è un re che, evidentemente, già aveva demandato ai suoi consiglieri una parte del potere, e, in effetti, quei consiglieri, e il Panormita primo tra tutti, avevano già collaborato alla organizzazione dello stato, oltre che del consenso: forse i destinati del messaggio erano i grandi baroni del Regno, che continuavano a gestire quasi autonomamente ingenti domini territoriali. Nel caso della seconda opera, invece, il Panormita, stava facendo il tentativo, forse disperato, di indurre il nuovo re a seguire la strada del padre: una strada difficile, perché, come Alfonso ricordava con precisione all'inizio del discorso, Ferrante non era l'unico candidato a una successione problematica, ostacolata da una serie di signori territoriali che ancora si mostravano piuttosto riottosi, e per questo aveva ancora più bisogno di consiglieri e sostenitori: e per tale motivo ricordava l'importanza della formazione del giovane principe, che l'aveva reso degno di governare il regno, obbedendo ai precetti delle virtù, ovvero di coloro che quelle virtù gli avevano offerto ad esempio.

<sup>18</sup> Si pensi all'importanza del *De obedientia* di Pontano, sulla cui centralità ideologica ha appuntato con precisione l'attenzione Cappelli, "*Maiestas*" cit., p. 98-161.



In ogni caso, entrambe le opere rivelavano l'impegno a creare un mondo in cui a governare fosse un sistema di virtù, nel quale il sovrano potesse specchiarsi. Questo, del resto, è anche lo scopo della lunga teoria di immagini di virtù che sfilò nel corso del trionfo celebrato da Alfonso nel 1443: trionfo, che, probabilmente, vide tra gli ideatori e registi lo stesso Panormita, che, non a caso, descrisse anche in una operetta dalle finalità piuttosto incerte<sup>19</sup>. Panormita, del resto, era letterato attento, ben consapevole delle differenti leggi che, retoricamente, devono guidare le diverse tipologie di scrittura, dalla lettera di stato allo *speculum principis* esemplare, alla narrazione storiografica. Ed è ben consapevole anche del differente valore dei diversi modelli che devono guidare le diverse tipologie di scrittura, laddove, nel prologo del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, tiene a produrre un articolato canone di storici, che inizia dai *summi viri* Livio, Cesare e Sallustio, prosegue con i *mediocres* Tacito, Curzio Rufo e Svetonio, e finisce con gli *humiles et infimi* Orosio, Eutropio ed Elio Lampridio<sup>20</sup>. Con ciò rivelando una “classifica” che è espressione sì di conoscenze e preferenze, ma anche conseguenza naturale di una rappresentazione della storia che è classificabile pienamente e ciceronianamente come *opus oratorium maxime* e *magistra vitae*, organizzata cioè per orientare in chiave esemplare la rappresentazione eroica e apologetica di vicende e personaggi.

In effetti, l'innovazione peculiare delle sue opere, nel complesso, è data dalla decisa virata verso la narrazione della contemporaneità: che già costituiva l'elemento maggiormente dirompente della storiografia umanistica nella fase della sua incipiente professionalizzazione. Ma la proposta maggiormente innovativa, d'avanguardia, del Panormita, e questo soprattutto nel *De dictis et factis*, consiste nel trovare una via mediana, anzi un percorso di confine tra le diverse scritture storiografiche, che non avesse la forma né della cronaca, né della vita, né della *historia* propriamente detta. La sua proposta sembra quella di creare un “effetto di realtà” ancora più forte, in cui la ricerca della verità, o della verosimiglianza – per usare le categorie dirompenti proposte dall'altro innovatore in campo storiografico, Bartolomeo Facio, per giustificare

<sup>19</sup> Su tale questione si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015, pp. 103-144. Ma cfr. anche A. Iacono, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, «Rassegna storica salernitana», 51 (2009), pp. 9-57; e Ead., *Primi risultati delle ricerche sulla tradizione manoscritta dell'Alphonsi regis Triumphus di Antonio Panormita*, «Bollettino di studi latini», 36 (2006), pp. 560-573.

<sup>20</sup> Cfr. Antonius Panormita, *Liber rerum gestarum* cit., pp. 66-68.

l'alterazione del dato contingente scomodo<sup>21</sup> – si generasse naturalmente dall'elenco dei *memorabilia*, specchio esemplare di virtù universali riflesse da un solo individuo: un individuo, che è protagonista assoluto e che, solo in apparenza, non ha bisogno neppure dell'intermediazione dello scrittore.

Insomma, le parole del principe si confondono sistematicamente con quelle del suo “logoteta laico”, che attraverso la bocca del sovrano esprime le sue idee, per convincere lo stesso re a fare quanto egli stesso dice. Gli ampi messaggi politici contenuti nelle opere letterarie del Panormita, naturalmente, non potevano non trovare una rispondenza, almeno in linea di principio, in quelli delle lettere e delle ambascerie ufficiali, che tuttavia avevano funzioni più delineate e occasionali. Insomma, l'immagine del sovrano costruita dal Panormita era quella del suo stesso specchio, in un gioco ambiguo e sottile in cui era direttamente il principe a parlare al suo riflesso, e non viceversa. Nell'intento di realizzare quel sogno, tutto rinascimentale, di creare un mondo – un altro mondo sembrò allora davvero possibile, per usare le parole di Guido Cappelli<sup>22</sup> – in cui la cooperazione organicistica e consensuale delle varie parti potesse garantire a tutti, sovrano e sudditi, il bene dello stato, purché ciascuno cedesse una parte delle sue prerogative e ciascuno collaborasse con ciò che offriva la propria formazione.

<sup>21</sup> Si consenta il rimando a Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 52-59.

<sup>22</sup> Cfr. Cappelli, “*Maiestas*” cit., p. 16.

Antonietta Iacono

*Ritratto ed encomio nella produzione letteraria  
per Ferrante d'Aragona*

1. *Introduzione*

Quis autem (ut brevitatis causa vetustiores silentio reges transeam) cum magni illius Alphonsi regis tempora recordatur, non aurea sub illo Italiae saecula, non sub Ferdinando filio diluxisse argentea fateatur?<sup>1</sup>

In questi termini il teologo umanista Zanobi Acciaiuoli delineava un significativo scarto tra l'età di Alfonso e quella di Ferrante, aurea la prima, argentea la seconda, in un'orazione da lui tenuta a Napoli nel Capitolo Generale dell'Ordine Domenicano il 3 giugno del 1515. L'orazione dedicata a Luigi d'Aragona, nipote di Ferrante I e diretto discendente della dinastia che da poco più di un decennio aveva rinunciato al trono di Napoli, è, da un lato, un raccordo importante della tradizionale topica descrittiva e celebrativa della città stessa quale *locus amoenus*, e dall'altro, essa si presenta come direttamente voluta e commissionata da quell'ordine religioso che aveva nei confronti del principe aragonese grande gratitudine e a Napoli aveva un centro di influenza e di prestigio<sup>2</sup>. Il giudizio dell'Acciaiuoli, che con Napoli e con l'ambiente napole-

<sup>1</sup> *Oratio fratris Zenobii Ordinis Predicatorum in Laudem Civitatis Neapolitanae*, Neapoli 1515, B2v-B3r.

<sup>2</sup> Luigi d'Aragona era figlio di Enrico, marchese di Gerace, illegittimo di Ferrante I. Sulla figura di Zanobi Acciaiuoli cfr. A. L. Redigonda, *Acciaiuoli, Zanobi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 93-94; Ch. Bec, *Notes sur quelques intellectuelles florentins en un période de crise (1494-1530)*, in *Miscellanea di Studi in onore di Vittore Bramca*, II 2, *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia*, Firenze 1983, pp. 557-566. Sulla *Oratio in Laudem Civitatis Neapolitanae* rimando a A. Iacono, *La Laus Civitatis Neapolitanae di Zanobi Acciaiuoli tra memorie erudite e precettistica menandrea*, in *Arte della parola e parole della scienza*, cur. R. Grisolia, G. Matino, Napoli 2014, pp. 105-135; ed ancora sulla produ-

tano aveva grande domestichezza e legami profondi, è quasi un'epigrafe densa di significati e di allusioni. Certamente questa orazione del frate domenicano non fa parte in forma diretta della produzione *sub specie regis et principis* dell'età aragonese. Ed essa non fa neppure parte del filone delle opere storiche, che con la loro specifica funzione e valore accanto ad una ricca trattatistica etico-politica fu scaturigine di una precisa idea della regalità e contribuì non poco a legittimare i due principali rappresentanti della dinastia Trastámara sul trono di Napoli, Alfonso e Ferrante: eppure per la pregnanza di certi passaggi e la ricca intertestualità che gronda di citazioni dalla letteratura classica greca e latina, ma anche di una letteratura di poco antecedente ritenuta già a tutti gli effetti classica, essa si presenta come un documento di un *Fortleben* di un mito storico già consolidato, quello dei sovrani più rappresentativi della casata Trastámara sul trono di Napoli e di una stagione tramontata, ma vivissima ed esemplare nella memoria dei più.

Nell'applicare una parabola discendente al passaggio dal regno aureo di Alfonso a quello argenteo di Ferrante il giudizio dell'Acciaiuoli sembrerebbe stabilire una sorta di ruolo minore del figlio rispetto al padre. In realtà la complessa *humanitas* di Ferrante, coi suoi chiaroscuri emotivi, la lunga durata del suo regno, le due congiure e i conflitti che lo videro coinvolti lo elessero a campione di una ricchissima produzione letteraria, che benché sia nota nei suoi risultati forse più belli, rimane ancora tutta da indagare, soprattutto sotto l'aspetto del totalizzante rapporto con l'idea ed il codice della regalità esemplare creata per questo sovrano dagli intellettuali attivi alla sua corte.

Infatti, se Alfonso ebbe bisogno di intellettuali e artisti, che legittimassero con le loro opere soprattutto dal punto di vista ideologico la sua presenza sul trono di Napoli, costruendo per lui una nuova (ed insieme antica) figura di principe, a sua volta Ferrante si trovò poi nella stessa necessità. La necessità, complicata però da una serie di contingenze storiche, di delineare per sé uno statuto eroico ad oltranza, tale da poter sostenere il confronto col padre; e di far dimenticare un passato dinastico sostanzialmente allogeno al contesto napoletano, insieme alla sua estraneità anche culturale, ancora sentita e sottolineata alla sua morte, avvenuta nel 1494, quando Tristano Caracciolo nel salutare il successore, Alfonso II, lo presentava come un principe che non poté mai spogliarsi fino in fondo dei costumi spagnoli, che non fu mai veramente napoletano e che in tutta la sua vita e in tutte le sue decisioni volle sempre al suo fianco qualcuno dei suoi spagnoli:

zione oratoria dell'Acciaiuoli cfr. D. Manzoli, *Per la datazione dell'Oratio in laudem urbis Romae di Zanobi Acciaiuoli*, in «Spolia», 1 (2015), pp. 240-246.

Hic (*scil.* Ferdinandus) etsi nobiscum ab ineunte adolescentia educatus, tamen ministris Hispanis Hispanoque morum et adolescentiae moderatore, non penitus illorum mores exuere potuit, cum ad patriae nativique soli ingenium inclinaret. Itaque non multum et societas nobilium iuvenum, qui obsequio illi praesto affuere, nec hi a quibus ad summam tractandorum armorum peritiam institutus est, profecerunt; quin etiam blandissimi nostrae civitatis mores perpetuaque dominatus expectatio, ad quam pater maximorum Regni procerum affinitatibus eum praemunierat, nec non filiorum tam egregia proles, quorum tu, princeps, nomen eius in primis per orbem terrarum clarius reddidisti, ut omnino nostrorum se praebere diceret vellet efficere potuere; sed in omni vita omnique iure, domi forisque, magnum quid aut parvum acturus, adesse quempiam ex suis Hispanis summopere optabat<sup>3</sup>.

La voce di Tristano Caracciolo, così critica nei confronti dei sovrani Trastámara di Napoli, e in particolare proprio nei confronti di Alfonso e di Ferrante che furono di quella dinastia sul trono di Napoli rispettivamente il conquistatore e il sovrano più longevo, segnala con tutte le sue specificità un'incrinatura in quel filone di letteratura celebrativa che ad una prima lettura sembrerebbe corale e condiviso.

Proprio per un primo approccio alle problematiche sottese a questa tipologia di giudizi, questo saggio si propone una prima indagine all'interno della ricchissima produzione letteraria a vario titolo dedicata a Ferrante, una produzione che rispetto a quella dedicata al Magnanimo appare più sfumata, non priva di chiaroscuri, ed anche segnata da

<sup>3</sup> Tristano Caracciolo, *Oratio ad Alfonso iuniorum*, in T. Caracciolo, *Opuscoli storici*, ed. G. Paladino, in *RIS*<sup>2</sup>, XXII/2, Bologna 1935, p. 174. Per la difficoltà della prosa latina del Caracciolo propongo qui di seguito, a vantaggio del lettore, una mia traduzione del passo in questione: «Questi sebbene fosse stato insieme con noi educato sin dall'inizio della sua adolescenza, tuttavia avendo degli spagnoli come ministri e uno spagnolo come tutore dei suoi costumi e della sua giovane età, non poté liberarsi del tutto dei loro costumi, dal momento che rimase incline all'indole della patria e del suolo natio. Pertanto non solo la cerchia dei giovani nobili, che per omaggio si presentavano al suo cospetto, ma anche questi che lo addestrarono ad una somma abilità nel maneggiare le armi, non gli arrecarono granché di vantaggio; che anzi i costumi piacevolissimi di questa nostra città e la continua attesa del dominio, al quale il padre lo aveva preparato procurandogli la parentela con i più grandi baroni del regno, e neppure voi figli, schiatta sì illustre, di cui tu, o principe, hai reso il nome ancora più illustre tra i primi in tutto il mondo, poteste far sì che egli volesse offrirsi ed esser detto dei nostri; anzi per tutta la vita e sotto ogni punto di vista in patria e all'estero, nel fare cosa importante o di poco conto, egli desiderava ardentemente che qualcuno dei suoi spagnoli gli fosse al fianco». Su questo opuscolo del Caracciolo rimando a Iacono, *Autobiografia, storia e politica nella trattatistica di Tristano Caracciolo*, in «Reti Medievali», 13/2 (2012), pp. 333-369, part. 360-368; e a G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese*, Roma 2017, pp. 201-202.

repentine svolte nel suo sviluppo diacronico ed evidentemente condizionata dagli eventi stessi della storia del Regno di Napoli. Di questa produzione amplissima hanno attirato la mia attenzione testi (in particolare, versi del poeta Porcelio de' Pandoni) che utilizzano il *topos* del confronto padre-figlio con diverse sfumature, sia per legittimare Ferrante come erede del Magnanimo sul trono di Napoli, sia per declinare la *laus* su ovvie (ma talora anche necessarie) allusioni alla somiglianza del figlio col padre che dal piano fisico sfocia in quello etico; testi (ad esempio, la biografia di Ferrante composta dal Panormita) in cui emerge, invece, l'apporto di figure eroiche dell'antichità con una forte carica modellizzante sulla rappresentazione della figura di Ferrante come giovane principe; ed infine, testi con una lunga gestazione redazionale (come il *De bello Neapolitano* di Giovanni Pontano) in cui Ferrante assume un'assoluta centralità come sovrano, indipendentemente dalla figura paterna e da altri modelli.

## 2. Ferrante imago patris

Nelle prime battute degli anni Quaranta del secolo XV Porcelio de' Pandoni andava componendo un carme celebrativo per Ferrante: di tale componimento esistono più redazioni, rivolte anche – secondo una prassi di riutilizzo tipica di questo umanista<sup>4</sup> – a destinatari diversi, la versione che intendo prendere qui in considerazione è tramandata sotto il titolo *Don [sic!] Ferdinandi Alfonsi regis filii vita* da due manoscritti che mettono insieme una ricca silloge di cose del Pandoni e risultano entrambi autorevoli testimoni del *Triumphus Alfonsi regis* composto tra il 1443 ed il 1444 per celebrare l'entrata trionfale del Magnanimo in Napoli:

Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. V E 58, cc. 102r-103r;

Firenze, Biblioteca Centrale, Conv. Soppr. J IX 10 (240), cc. 122r-123v<sup>5</sup>.

Il titolo sembrerebbe inquadrare il componimento in una tipologia di *carmen* che stilizza la biografia del dedicatario su un preciso contrappunto celebrativo: si tratta di un genere particolarmente caro al Pandoni, che lo utilizza più volte nei confronti di personaggi illustri (non solo

<sup>4</sup> Cfr. A. Iacono, *Classici latini e tecniche di autocitazione nella composizione poetica di Porcelio de' Pandoni*, in «Bollettino di Studi latini», 47/1 (2017), pp. 156-177.

<sup>5</sup> Per i due manoscritti mi limito qui a rimandare a P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, I, London Leiden 1977, pp. 164, 418.

dell'ambiente napoletano) come il cardinale Bartolomeo Roverella<sup>6</sup>, il cardinale Pietro Riario<sup>7</sup>, il condottiero Iacobo Piccinino<sup>8</sup>. All'esordio del carme caratterizzato da una intonazione entusiastica ed autobiografica<sup>9</sup> segue un'invocazione a Febo e alle Muse (vv. 7-10)<sup>10</sup>, che risulta funzionale alle attese del poeta e sfocia nel richiamo ad uno specifico interesse e cura del giovane principe per la poesia, stilizzando così la prima citazione del destinatario della *laus* su una duplice dimensione, ad un tempo come ispiratore del poeta (sostituto delle Muse e di Apollo in tale funzione), e per uno statuto eroico che lo trasforma agli occhi del poeta nel suo proprio Cesare e Giove:

Ille colit vates, ille pia carmina curret,  
 Ille Pyreneis labra rigavit aquis,  
 Ille mihi Aonides, ille mihi pulcher Apollo,  
 Ille mihi est Caesar, Iuppiter ille mihi.

La rappresentazione di Ferrante insiste (vv. 15-18) sulla giovane età del principe, con particolare enfasi sulla mancanza della prima barba

<sup>6</sup> Un lungo carme inedito che ripercorre le principali tappe della biografia politica del Roverella si legge nel codice: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. Lat. 1999, cc. 35r-37v, sotto il titolo *Amplissimo patri et domino Bartholomaeo Roverella Templi Sancti Clementis presbytero cardinali Porcelius poeta laureatus felicitatem (inc. Dive Ravennatum praesul, redimite galero; expl. Tempora et ad votum dii tibi sint faciles)*

<sup>7</sup> Anche per l'illustre mecenate romano, il cardinale Pietro Riario, compose una vita in versi con caratteri celebrativi: in proposito cfr. A. Di Meo, *Un poco noto componimento di Porcelio de' Pandoni e la celebrazione del cardinale Pietro Riario nel contesto letterario della Roma Quattrocentesca*, in «Studi Rinascimentali», 12 (2014), pp. 25-44.

<sup>8</sup> In epoca precedente il 1452 il Pandoni compose per il Piccinino un poemetto intitolato *Vita militaris Iacobi Piccinini*. Su di esso cfr. S. Ferente, *La sfortuna di Iacopo Piccinino. Storia dei Bracceschi in Italia*, Firenze 2005, p. 39.

<sup>9</sup> Il poeta esordisce esultando per il nuovo vigore e la nuova ispirazione che viene ai suoi versi grazie al patronato di Ferrante e per la fine di uno stato di prostrazione causato dai pensieri per la famiglia lontana ed anche da un suo allontanamento da una città che va con buona probabilità identificata in Napoli (vv. 1-6): «Iam mea Pegaseae rediere in carmina vires, / Iam redit ad vatem spiritus ille sacer. / Excessere omnes natorum et pectore curae / Quique erat e casta coniuge languor abest. / Nec me qui fuerat iamdudum plurimus urget / Perditus urbis amor nec furor ante meus». Su questo carme rimando a A. Iacono, *L'officina di un poeta del Quattrocento: la tecnica del riuolo nella produzione poetica di Porcelio de' Pandoni*, in *The Economics of Poetry. Efficient techniques of producing neo-Latin verse*, cur. P. Gwynne-B. Schirg, The American University of Rome, in corso di stampa.

<sup>10</sup> «Phoebe pater, iam sume liram et depone sagittas, / Ad don Ferdinandi [*sic!*] carmina sume liram / Et vos, o quarum pia numina servo coloque, / Este duces, sacri sumite fontis aquas».

per farne emergere con maggior evidenza l'indole etica, in quanto già depositario di tutte le virtù tipiche del buon sovrano:

Regius hic puer est<sup>11</sup>: regem cantate futurum  
 Utque sit aetatis gloria sola suae.  
 Nam si nec prima splendent lanugine malae  
 nec vestit teneras aurea lana genas.

Infatti, al sangue reale, alla bellezza esaltata dalla giovane età, al valore ereditato dal padre (vv. 19-22), si aggiungono *pudor*, *ingenium*, *fides*, che concorrono a fare di Ferrante un principe liberale e amato, ma anche *virtutum princeps et decus eloquii*:

Est virtus et forma decens puerilibus annis,  
 Est pudor et rerum copia et ingenium.  
 Sunt tituli, sunt mille patris de more triumphii,  
 Summa fides, summa est gloria, summus honos.  
 Liberior nemo est nec quisquam gravior illo,  
 Virtutum princeps et decus eloquii.

Il ritratto di Ferrante sottolinea, però, accanto all'elencazione di *virtutes*, anche l'abilità di Ferrante come guerriero e come cavallerizzo (vv. 25-32):

Aspice quam miris puer experietur in armis  
 Quamque sit armato miles in hoste ferox,  
 Dardanides quantum iaculis vincebat ephebos  
 Hector ubi armatus seu magis inhermis erat,

<sup>11</sup> Intendo qui il sintagma *regius puer* non nel senso di 'paggio' di nobile casata (cfr. Liv., 45, 6, 7; Curt., 5, 1, 42; 5, 2, 13), ma nel senso di 'adolescente di stirpe regale'. Il termine *puer* potrebbe offrire anche un'indicazione in senso cronologico, che permetterebbe di datare in maniera meno approssimativa questi versi del Pandolfi per Ferrante, dal momento che esso è solitamente interpretabile nel senso di ragazzo fino all'età di diciassette anni, ma con non poche deroghe che ne estendono l'uso fino ai diciannove anni (Cic. *Fam.* 12, 25, 4 in relazione ad Ottaviano), o addirittura ai ventanni (Sil., 15, 33 in relazione a Scipione Africano). Se, dunque, alla data di nascita di Ferrante collocata nel 1423 o nel 1424 (A. Ryder, *Ferdinando I, d'Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVI, Roma 1996, pp. 174-189, part. 174) si aggiungono 17 anni (intendendo in maniera restrittiva *puer* come adolescente di 17 anni), il carne sarebbe da datare nel 1440 o nel 1441; se invece alla data si aggiungono 19 o addirittura 20 anni (dando a *puer* il significato di 'giovane uomo' di 19 o 20 anni) allora il carne potrebbe essere databile al 1443 o al 1444. Quest'ultima datazione è, a mio avviso, la più plausibile, dal momento che il Pandolfi non giunse a Napoli prima del 1443: Iacono, *L'umanista e i suoi mecenati* cit., pp. 50-53. In questa prospettiva avrebbe un valore puramente celebrativo l'enfasi con cui il poeta riferisce (vv. 17-18) della mancanza della barba, per sottolineare la giovanissima età del principe.



Et quanto Eacides Danaos Chirone magistro  
 Cristatus seu sit seu micet ense furens  
 Ausonios tanto rex et deus ille futurus  
 Vincit eques iaculo, vincit et ense pedes.

Nei versi di chiusura del carme (53-60) l'autore rivolge a Ferrante la promessa di mettersi al suo servizio e di cantarne *mores et gesta* per farne riecheggiare il nome *ad astra*<sup>12</sup>:

Namque canent titulos et avorum gesta tuorum:  
 Gloria quanta tibi, quanta futura tamen  
 Atque ego – si qua meae concessa est gloria linguae  
 Et iubeas – mores et tua gesta canam,  
 Ipse tibi hos calamos, mea plectra tubamque liramque  
 Spondeo et ad votum sit mea vita tuum:  
 Nam me duce extremos tua gesta legentur ad Indos  
 et duce me nomen ibit in astra tuum.

Si tratta di versi speculari – persino in certe tessere testuali – alla promessa con cui il poeta sigillava la fine del poema di più grande respiro, il *Triumphus Alfonsi regis*, composto, sul finire del 1443 e le prime battute del 1444, per celebrare la spettacolare entrata trionfale del Magnanimo nella città di Napoli<sup>13</sup>: la promessa di un poema di maggiore respiro in cui avrebbe cantato tutta la vita del sovrano e tutte le sue imprese militari (*Triumphus*, III, vv. 70-89)<sup>14</sup>:

Tempus erit, si quando volent tua numina, Caesar,  
 Cum mea Castalio diffundent labra liquore  
 Tespiades viridique ornabit tempora lauro  
 Turba novem, venietque polo delapsus ab alto

<sup>12</sup> Il poeta nei versi precedenti (41-52) aveva ribadito con vigore che forza eternatrice della poesia è unico rimedio contro il devastante avanzare del tempo che tutto distrugge: le colonne di porfido e i monumenti di bronzo, gli archi trionfali in cui gli antichi hanno scolpito i volti dei vincitori non possono garantire alcuna eternità e gloria al nome di Ferrante, solo i *vatum monumenta* possono sfidare la forza distruttrice di questo nemico implacabile, sicché il poeta supplica il giovane principe di venerare i poeti e di accogliere alla propria corte i *virii illustres*: «Si citharam et sacrae demas praeconia linguae / Sunt sine honore pii, sunt sine laude patres, / Nec veterum vivent regum monumenta ducumque / Nec Cato nec Caesar, nec vetus illa fides, / Non tua porphireae nec claro ex aere columnae / Perpetuum nomen gesta futura dabunt. / Quippe triumphales et vivi e marmore vultus / omnia ni vatum sint monumenta cadunt. / Quare age quando tuam succendit fama iuventam / Et zephiri ad votum vela secunda ferunt, / Pieridum venerare liram et venerare poetas / Sitque domus claris semper honesta viris».

<sup>13</sup> Iacono, *L'umanista e i suoi mecenati* cit., pp. 63-90

<sup>14</sup> Ivi, pp. 83-90.

Spiritus, ut regis vitam a puerilibus annis  
 Et sua gesta canam. [...]  
 Non eris inferior ducibus, quos pertulit aetas  
 Prisca, modo liceat tua fortia dicere facta  
 Vel me vel Siculae vatem telluris alumnum.  
 Nam si fata volent, si sit mihi gratia tanti  
 Principis, arma, duces, classem partosque triumphos,  
 Qui tecum pacem, qui contra bella tulere,  
 Ordinar ut, si quid vati pia turba ministrat,  
 Si quid Apollo sacer, si quid mea carmina possunt,  
 Posteritas te grata colat pietate vel armis,  
 Et nisi me superi fallant, tua gesta legentur  
 Incluta, Romuleos inter celebrabere reges.

L'utilizzo in questo contesto degli stessi versi che compaiono nel poemetto composto per il padre, un'opera che circolò e diede grande prestigio all'autore, non è solo *economics of poetry*<sup>15</sup>, ma ha una specifica funzione, sintonizzare l'encomio del principe su quello già delineato per il padre, o comunque creare una perfetta specularità nel senso della caratterizzazione fisica e morale tra padre e figlio. E d'altra parte, nel corso del *Triumphus* la presenza di Ferrante accanto al padre era stata debitamente segnalata dal poeta, significativamente, sotto la sigla di una somiglianza fisica, ma soprattutto etica (vv. 172-189):

Praecedunt regni proceres sine mora quaterni  
 Celtiberaeque manus. Postrema in sorte leguntur  
 Orator Libyci regis princepsque Tarenti  
 Nolanusque comes idem princepsque Salerni  
 Et Ferdinandus, rex et Deus ille futurus,  
 Ad quem spectat honos et patris tanta triumpho  
 Gloria, qui quanto superantur sidera Phoebos,  
 Ausoniam tanto vincit virtute iuventam.  
 Regius ille puer, seu flectat cornua nervis,  
 Sive idem miris quondam experiatur in armis  
 Miles in hoste furens galeaque insignis et hasta,  
 Seu tenet orbe pedes et equo sua lora ministret,

<sup>15</sup> La prassi del riutilizzo e dell'autocitazione era infatti abituale al Pandone: cfr. Iacono, *Classici latini e tecniche di autocitazione* cit. Per questa specifica tecnica di composizione nell'ambito della produzione poetica in latino umanistica e rinascimentale rimando all'innovativo saggio di B. Schirg, *Die Ökonomie der Dichtung. Das Lobgedicht des Pietro Lazzaroni an den Borgia-Papst Alexander VI. (1497)*, Hildesheim 2016.

Torqueat aut pulchrum validis hastile lacertis  
 Seu rotet, aut patria quem fallat in arte palestra,  
 Vincit eques vincitque pedes armatus inermis  
 Viribus, arte pia simul et probitate fideque.  
 Dant animos natura potens et regia virtus,  
 Vita eadem ut reddat regemque per omnia patrem.

Il poeta ritrae il giovane Ferrante<sup>16</sup> in questi versi del *Triumphus* cogliendolo all'interno della sfilata degli illustri dignitari ed ospiti, citando esplicitamente l'ambasciatore tunisino Sidi Abraham beg ogli, giunto a Napoli presso Alfonso nel maggio del 1442<sup>17</sup>, il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, uno dei Baroni più potenti del regno<sup>18</sup>, e Raimondo Sanseverino, principe di Salerno e conte di Nola, un fedelissimo del Magnanimo<sup>19</sup>. La particolare attitudine di Ferrante per le attività sportive, in cui egli rinnovava effettivamente l'abilità di Alfonso, la sua abilità come cavallerizzo e l'amore per la caccia (pe-

<sup>16</sup> Ferrante aveva raggiunto il padre in Italia nell'estate del 1438 e aveva partecipato alle varie fasi della guerra. La presenza di Ferrante al fianco di Alfonso durante il trionfo ha enorme valore: il Magnanimo aveva dichiarato Ferrante suo legittimo figlio ed erede al trono di Napoli già il 17 febbraio 1440. Inoltre dalla relazione di Antonio Vinyes inviata alla città di Barcellona il 28 febbraio 1443 sappiamo che in occasione del trionfo era stata fatta una esplicita designazione di Ferrante alla successione su esplicita richiesta dei Baroni: «vengueren al dit senyor los dits princeps, duchs, comtes e baron, e suplicarenlo que fos de sa merce que, apres son obté, volgués provehir e heretar don Fernando de Aragó del Reyalm de Nápol, e aquell en lo dit cars lo donas per Rey e senyor car ells se offerien de continent ferli homenatge; la qual cosa lo dit senyor molt liberalment atorguá»: R. Filangieri di Candida, *Rassegna critica delle fonti per la storia di Castel Nuovo*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», 62 (1937), pp. 267-333, part. 332.

<sup>17</sup> Ne documentano la presenza anche alcune cedole della tesoreria aragonese relative allo scambio di doni tra l'ambasciatore ed Alfonso. In particolare, alla data del 5 maggio 1442 una cedola registra il dono da parte di Alfonso di 40 ducati a «Cidi Abramo Belloli» in cambio di due bellissimi cavalli ricevuti in dono dal sovrano di Tunisi: cfr. C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458*, in «Archivio storico per le province napoletane», 6 (1882), pp. 1-36; 231-258; 411-461, part. 33.

<sup>18</sup> Con il principe di Taranto Alfonso si affretterà a stringere una significativa alleanza suggellata dal matrimonio di Ferrante (erede riconosciuto al trono di Napoli) con Isabella di Chiaromonte, figlia di Tristano, conte di Copertino, e di Caterina del Balzo Orsini (di cui tutore era appunto il Principe), celebrato nel maggio del 1445.

<sup>19</sup> Ricoprì sotto il regno di Alfonso la carica di Gran Giusitiuziere del regno e morì nel 1458: A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous king of Aragon, Naples and Sicily (1396-1458)*, Oxford 1990, pp. 44, 147-149; E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli 1975, p. 74.

raltro ampiamente documentate e condivise anche dal Magnanimo)<sup>20</sup> accanto a *probitas, fides, regia virtus* fanno sì che egli fosse in tutto simile al padre che è il re (*dant [...] vita eadem ut reddat regemque per omnia patrem*). L'elogio del Pandoni fissa così l'immagine di Ferrante all'interno di una griglia topica accortamente adattata alla rappresentazione di un giovane principe, celebrandone le qualità morali e l'*agilitas corporis* nel solco di una tradizione familiare, ma anche delineandone la personalità morale e culturale con una precisa sensibilità all'attualizzazione della tradizionale precettistica<sup>21</sup>. Ne scaturisce un ritratto che associa l'immagine del principe guerriero a quella di principe colto e dedito al patronato dei poeti, ma che nel rimarcare la somiglianza con il padre riprende anche un *topos* classico, la cui fonte può essere identificata in Plin., *Pan.*, LXXXIX 1, *quam laetum tibi quod comparatus filio tuo vinceris*. Le singolari analogie di contenuto e di struttura con il *Triumphus* inducono ad ipotizzare che questa *Laus* fu composta nella sua prima stesura insieme o subito dopo il poemetto ad Alfonso allo scopo di riformulare le richieste rivolte al sovrano indirizzandole su un'accorta trama di rimandi e di allusioni al principe che era stato designato proprio in occasione del trionfo erede di Alfonso al trono di Napoli.

Il riutilizzo di versi composti in origine per Alfonso, sembrerebbe, dunque, non essere privo di un risvolto ideologico: celebrare volutamente il figlio con gli stessi versi composti per il padre. Ancora nel *De proelio apud Troiam*, un poemetto composto dal Pandoni con buona probabilità negli anni prossimi alla vittoria riportata nell'agosto del 1462 a Troia in Puglia, il Pandoni non abbandonava questa linea laudativa e nel descrivere un'entrata trionfale di Ferrante a Napoli e i festeggiamenti per questa vittoria riadattava l'analoga porzione del *Triumphus*

<sup>20</sup> Un bellissimo ritratto di Ferrante come cacciatore, amante dei cavalli e dei cani offre Giambattista Cantalicio nel carme *De rege Ferdinando primo*: cfr. G. Cantalicio, *La vacanza fuori Roma del Papa Leone X e altri carmi scelti*, ed. G. Germano, Napoli 2004, pp. 124-127; 193-196. Lo stesso Pandoni in una serie di epistole da lui stilate per la cancelleria aragonese si fa testimone di questa passione: cfr. M.L. Doglio, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Cinquecento*, Bologna 2000, pp. 36-37.

<sup>21</sup> In particolare il *genus* con l'aggancio alle virtù del padre e degli antenati e il passaggio alle virtù personali e pubbliche del principe costituiscono una vera e propria griglia di *topoi* encomiastici previsti da Menandro Retore (ed. D.A. Russell-N.G. Wilson, Oxford 1981, pp. 76-94). Sulla diffusione dell'opera di Menandro Retore (edita poi nell'edizione dei *Rhetores Graeci* in due volumi curata da Aldo Manuzio, pubblicati rispettivamente nel mese di novembre del 1508 e nel mese di maggio del 1509) in epoca umanistica: P. Harsting, *The Discovery of late-classical Epideictic Theory in the Italian Renaissance*, in *Ten Nordic Studies in the History of Rhetoric*, cur. P. Harsting, S. Ekman, Copenhagen 2002, pp. 39-53.

che descriveva, invece, lo spettacolare trionfo celebrato da Alfonso per le vie di Napoli. Il poeta nel *De proelio* lavorava su un duplice sistema di tipizzazione, da un lato attribuendo a Ferrante lo statuto eroico e vincente del padre Alfonso, definendolo sin dalle prime battute (v. 7) *animosus imagine patris*, dall'altro riplasmandone la fisionomia – come aveva già fatto per Alfonso – sul modello di Enea, sicché la trasfigurazione eroica di Ferrante prendeva forma attraverso un faticoso lavoro di smontaggio e rimontaggio di tessere ideologiche e iconografiche già messe a punto per Alfonso<sup>22</sup>.

L'associazione/assimilazione di Ferrante ad Alfonso non fu un motivo isolato, ma ricorrente nella letteratura di ambiente aragonese-napoletano. E forse dovette concorrere non poco a rendere attrattiva questa linea di stilizzazione dell'iconografia ferrantina anche la necessità di dissipare certe ombre sull'origine di Ferrante, che figlio naturale di Alfonso fu legittimato e riconosciuto dal padre suo erede al trono già nella spettacolare sceneggiatura del trionfo celebrato nel febbraio del 1443: la propaganda puntò evidentemente a supportare il riconoscimento esaltandone i meriti non solo alla luce di una *dignitas* ereditaria, ma anche di una *dignitas* morale che pareggiava – fino all'assimilazione – il successore al predecessore, e ne fondava la successione non solo sul diritto di nascita, ma anche sul merito<sup>23</sup>. Infatti, al *Rex bellipotens, animosus imagine patris* che il Pandone celebrava nel corso del suo *De proelio* (v. 7) possiamo affiancare il ritratto che Iacopo Curlo tratteggia nel corso della sua dedica a Ferrante dell'opera intitolata *Epitoma Donati in Terentium*, composta con buona probabilità nella seconda parte del 1458<sup>24</sup>. Nella lettera prefatoria (che contamina la *laudatio funebris* per Alfonso da poco venuto a mancare – il 27 giugno del 1458 – e la celebrazione di Ferrante) significativamente il Curlo nell'esprimere la sua commozione per la perdita di un re straordinario quale era stato Alfonso *litterarum [...] unicus cultor et amator* dichiarava insieme la sua gratitudine al nuovo re, affermando:

<sup>22</sup> A. Iacono, *L'umanista e i suoi mecenati* cit., pp. 97-108.

<sup>23</sup> Ricostruisce bene il contesto ideologico in cui si sviluppò tale linea di propaganda F. Storti, *El buen marinero. Psicología política e ideología monarchica al tempo di Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014, pp. 57-58, che afferma: «per Ferrante il possesso e l'esercizio della somma virtù della giustizia bilanciava soprattutto, sul piano ideologico, la macchia che il suo sangue illegittimo e spurio fatalmente trascinava e costituiva una prova di quella discendenza che qualcuno perfidamente negava».

<sup>24</sup> Cfr. G. Germano, *Introduzione* a Iacobi Curuli *Epitoma Donati in Terentium*, ed. G. Germano, Napoli 1987, pp. LVII-LX.

Consolor tamen et aliqua ex parte dolorem lenio tantamque iacturam recompensio, quod tu, Divi Regis filius et certa progenies, in quo refulgent regiae virtutes et oris liniamenta, in regnum suo tanto iudicio, tanto populorum omnium studio et consensu successeris, apud quem primum e naufragio mei, veluti in portum, diverti<sup>25</sup>.

Non si tratta peraltro solo di un motivo letterario, dal momento che esso si rintraccia nella miniatura come nella numismatica di epoca ferrantina. Ed infatti la filiazione di Ferrante alla doppia personalità eroica, trionfale e pacifica, di Alfonso si rintraccia anche in miniatura, in particolare nel codice Berlin, Kupferistich Kabinett, 78 C 24<sup>26</sup>, un manoscritto databile agli anni settanta del secolo XV che significativamente contiene il volgarizzamento di un'opera fondamentale per la costruzione dell'ideale del principe quattrocentesco, la *Ciropedia* di Senofonte che il traduttore Jacopo Bracciolini dedicò proprio a Ferrante<sup>27</sup>; ed ancora in un gruppo di ducati fatti coniare da Ferrante che recano la legenda di memoria alfonsina *victor et triumphator* sul verso e *coronatus quia legitime certavit* sul recto<sup>28</sup>. Rispetto ai riscontri più tardi che ho appena fornito va riconosciuto al Pandoni – fin dagli anni Quaranta del secolo XV – l'utilizzo di un preciso *topos* iconografico, letterario ed ideologico per celebrare Ferrante, un *topos* che egli recuperò per Ferrante ancora nel più tardo poemetto *De proelio apud Troiam*, composto intorno al 1462.

### 3. Ferrante alter Cyrus

La legittimazione morale della successione di Ferrante, fondata non solo sul diritto di nascita, ma anche sul valore del giovane principe ed erede al trono dovette costituire un punto importante della letteratura ideologica filo-alfonsina prodotta alla corte di Napoli. In linea con tale propaganda politica Bartolomeo Facio alle soglie del decimo libro dei suoi *Commentarii* elaborava un ritratto di Ferrante carico di suggestioni letterarie:

<sup>25</sup> Curuli *Epitoma Donati in Terentium* cit., p. 9.

<sup>26</sup> In proposito cfr. T. D'Urso, *Il trionfo all'antica nell'illustrazione libraria al tempo di Ferrante e di Alfonso II d'Aragona*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli-Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 335-347.

<sup>27</sup> G. Albanese, R. Bessi, *All'origine della guerra dei cento anni. Una novella latina di Bartolomeo Facio e il volgarizzamento di Jacopo Poggio Bracciolini*, Roma 2000, pp. 69-75.

<sup>28</sup> J. Barreto, *La Majesté en images. Portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, Rome 2013, pp. 192-193.

Ingenio fuit eximio et ad cunctas optimas artes docili, liberalibus disciplinis institutus, iuri quoque civili operam dedit et, ut arma cum legibus iungeret, quae duo ad rem publicam gubernandam aptissima putantur, armorum quoque tractandorum scientiam didicit. Equitandi peritissimus, lucta, iactu, saltu, sagitta equestrique certamine vel cum veteranis contendere, facilitate ac modestia cum omnibus certare; gloriae cupidus, calorem, frigus, inedia[m] laboremque facile pati cumque aequales gloria dignitate superaret ab omnibus tamen, quod rarum est, valde diligere atque observari<sup>29</sup>.

L'*institutio* del principe combinava, dunque, come afferma il Facio, le arti liberali con una peculiare formazione nelle scienze giuridiche e nell'uso delle armi: *sapientia* e *iustitia* (virtù fondative delle capacità di governo di un sovrano)<sup>30</sup> ponevano così il loro sigillo sull'educazione di Ferrante, insieme a positivi aspetti caratteriali come la *facilitas* e la *modestia*, non senza la tipica *tolerantia* alla fatica, caldo, freddo, fame che rievocavano ad un tempo Catilina (Sall. *B.C.* 5, 3), Annibale (Liv. 21,4), Marco Porcio Catone (Liv. 39, 40, 11), e all'*amor*, al consenso anche emotivo di quanti lo circondavano. Questa linea di legittimazione opportunamente amplificata ed adattata al nuovo contesto storico si ripresenta come il fulcro del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* che Antonio Panormita andava completando nel 1469<sup>31</sup>: dedicata alla biografia giovanile di Ferrante (il ventennio che va dal 1438 al 1458) e composta subito dopo la fine del lungo conflitto (1459-1465) che aveva opposto Ferrante ai baroni ribelli del regno e a Giovanni d'Angiò: così in un clima di entusiasmo e di ottimismo per la corte napoletana l'opera delinea il ritratto del giovane principe esaltandone la funzione esemplare e plasmandolo da un lato sul padre la cui figura nel corso degli anni Sessanta del secolo era stata opportunamente trasfigurata fino a divenire

<sup>29</sup> Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2004, X 4, pp. 166-19.

<sup>30</sup> Qui la tipizzazione di Ferrante sembra ereditare ancora una volta una linea di filiazione dalle virtù paterne: in particolare il Panormita nel proemio al primo libro del *De dictis et factis* celebrava Alfonso apertamente come *sapientissimus et fortissimus* rispetto a tutti i re e tutti i principi (Antonii Panhormitae *Alfonsi regis dicatorum ac factorum memoratum dignorum libri*, Pisis, per Gregorium de Gente, 1485, g1r-v). Al contempo, seppure sulla scia dell'esempio alfonsino, definisce anche una più netta attenzione di Ferrante alla *iustitia* determinata da una sua specifica preparazione nel campo della giurisprudenza, dal momento che il principe fu allievo del celebre giurista Paride dal Pozzo: E. Cortese, *Scritti*, cur. I. Birocchi, U. Petronio, Spoleto 1999, p. 858, nota 41; Storti, *El buen marinero* cit., pp. 38-46.

<sup>31</sup> Cfr. G. Resta, *Introduzione* ad Antonii Panhormitae *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968, pp. 5-58.

la perfetta incarnazione di *virtutes* politiche<sup>32</sup>, e dall'altro su un inatteso ipotesto-modello rappresentato dalla *Cyropedia* di Senofonte.

In realtà, se l'opera attraverso il titolo nell'allusione alle *res gestae* sembra rapportarsi consapevolmente con la grande opera storica composta per Alfonso dal Facio, nonostante la minor mole (passibile però di arricchimento e di completamento attraverso l'annunciato e non realizzato *Bellum Neapolitanum*<sup>33</sup>), dall'altro nei fatti accoglie in sé una doppia partitura retorica, che è insieme biografica ed encomiastica. Il Panormita, infatti, adottava qui un'accurata selezione di eventi mirata ad esaltare le qualità morali e militari di Ferrante ancora adolescente e attraverso un impianto diegetico a carattere eroizzante delineava un ritratto che combinava accuratamente (ancora una volta) l'eccellenza morale e spirituale del figlio, prossima ed affine a quella del padre, con la legittimità dinastica del successore rispetto al predecessore. La centralità del ruolo di Ferrante in questa *historia* toglie peraltro ogni dubbio e svela la volontà celebrativa del racconto, che lascia ben poco spazio persino allo stesso Alfonso: il sovrano rimane sullo sfondo, non a caso, ed entra in scena con un ruolo di maggior impatto solo attraverso due *orationes* la prima legata alla partenza del principe per la guerra di Toscana<sup>34</sup>, la seconda tenuta a Ferrante in punto di morte<sup>35</sup>. Così, nonostante la presentazione del *Liber* come *Historia rerum gestarum*, l'opera è anzitutto – come già notava il suo editore moderno, Gianvito Resta – una «*institutio Ferdinandi*, idealizzazione e stilizzazione dell'educazione del buon principe» sul modello, appunto, della *Ciropedia* di Senofon-

<sup>32</sup> In proposito rimando a F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico*, Roma 2015; G. Cappelli, *E tutto il resto è dottrina. Sangue e virtù nella caratterizzazione dottrinale di Alfonso*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo. La Imatge d'Alfons el Magnànim*, cur. F. Delle Donne, J. Torró Torrent, Firenze 2016, pp. 55-75; G. Cappelli, *Le lezioni di una guerra: le virtutes di Ferrante*, in Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 61-77; sull'*amor*, elemento centrale del pensiero politico umanistico si veda ancora G. Cappelli, *Petrarca e l'umanesimo politico del Quattrocento*, in «*Verbum*», 7/1 (2005), pp. 153-175, part. 170-75.

<sup>33</sup> Intento più volte dichiarato nel corso del *Liber* dall'autore: *Panormitae Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* cit., pp. 71; 132; 137.

<sup>34</sup> Discorso che si può confrontare con quello che Bartolomeo Facio fa rivolgere da Alfonso al figlio nei suoi *Commentarii*: Facio, *Rerum Gestarum Alfonsi regis libri* cit., lib. X, 6-12, pp. 468-473.

<sup>35</sup> Si tratta di un'ulteriore versione di un discorso variamente documentato sul quale cfr. F. Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, II, Napoli 2000, pp. 247-270; ma anche Cappelli, *E tutto il resto è dottrina* cit., pp. 60-61.



te<sup>36</sup>. Dall'opera esce fuori un articolato ritratto del principe declinato su un preciso sistema di virtù: *verecundia, taciturnitas, in patrem patruosque reverentia, in regios omnis humanitas, in aequales benignitas, in cives urbanitas, in omnes mansuetudo et benevolentia*, tutte virtù sociali e politiche fortemente caratterizzanti la figura del principe, che rendono Ferrante un campione esemplare in questo senso, su una griglia di riferimenti classici che si interseca con il sistema di virtù alfonsoine. Ed infatti, nella serrata sfilza di *virtutes* riconosciute a Ferrante si legge con immediatezza la stretta assimilazione di questa celebrazione al ritratto che il Panormita aveva delineato del Magnanimo nel *De dictis et factis Alfonsi regis*, forse con l'eccezione di *verecundia* e *taciturnitas*, che fanno emergere nel *Liber* la riservatezza tipica del carattere di Ferrante, certamente meno espansivo e socievole rispetto ad Alfonso: e se per questo aspetto della psicologia del principe si trova riscontro nel modello greco (come già Resta osservava mettendo a confronto *Liber* p. 73, 6-7 con *Cyropedia* I 4, 1), esso emerge connaturato più propriamente all'*ethopia* ferrantina, giacché Senofonte ricorda che solo crescendo Ciro imparò ad esprimersi con voce pacata e in maniera più sobria (*Cyropedia* I 4, 3-4). La corrispondenza col padre di Ferrante passa anche attraverso l'acquisizione di atteggiamenti, o meglio di comportamenti previsti per Alfonso alla luce di un codificato sistema di *virtutes*. Se la tipizzazione attribuisce al giovane principe, e giustamente alla luce della precettistica, una particolare sensibilità nell'amministrazione della giustizia<sup>37</sup> rapportandone così la *facies* psicologica con una naturale predisposizione a tale virtù, su un altro piano essa rivela una maggiore aderenza al modello rappresentato da Alfonso, nel descriverne il rapporto coi soldati, la presenza sul campo di battaglia, ad esempio, in occasione degli ultimi combattimenti in prossimità della conquista di Napoli (*Liber* p. 78, 4-11):

Erat interim cernere puerum blande et suo quenque nomine militem appellare, cohortari gregarios ad vallum figendum, evocaticios ad effodiendum, lassis illudere, validiores laudare, universum opus obire, providere materiae, providere bubus et iumentis, providere hominibus atque omni in re omnibus adesse, mirumque in modum vel supra aetatem satisfacere.

<sup>36</sup> Resta, *Introduzione a Panormitae Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, pp. 42-43.

<sup>37</sup> Si trattava di una sensibilità fondata anche su una speciale competenza giuridica del principe che emerge tra l'altro persino nella scelta del motto da apporre sul vessillo *suum cuique*, motto che tratto dalle *Regulae* di Ulpiano, ribadito nelle *Institutiones* di Giustiniano (1, 1, 3) era utilizzato da Cicerone nel *De legibus* 1, 6, 19 come etimologia del termine greco *nomos*. Su questo aspetto della formazione di Ferrante cfr. Storti, *El buen marinero* cit., pp. 53-64.

E alla condivisione di fatiche e sacrifici necessari in contesti bellici l'umanista aggiunge una nota di solidale umanità (*Liber* p. 98, 1-7):

Nimirum ei unicum erat studium suorum, equos atque arma quotidie invisere, ad bonam spem militem hortari, subvenire indigentibus, non com meatum, non vestem, non equum, non denique argentum cuiquam deesse sinere; quaeque sua ipsius essent, ultra pensum stipendium militibus esse communia.

Il passaggio accortamente modulato aggiunge una tessera al ritratto di Ferrante con una specifica funzione celebrativa suggerita da una precisa griglia di referenti retorici derivata – in maniera forse combinata – da Menandro, che a proposito della *iustitia* del principe ne dipana l'azione in tempo di guerra come *φιλανθρωπία* e in tempo di pace come *εὐπρόσδοσος*<sup>38</sup> e dai *Panegyrici latini* precocemente utilizzati per l'idealizzazione di Alfonso.<sup>39</sup> L'instancabilità di Alfonso nel fare la guerra, la sua costanza e tenacia descritta ad esempio dal Facio nei *Commentarii* (VII 111), da Biondo Flavio in una famosa lettera del 13 giugno del 1443<sup>40</sup>, celebrata dal De Grassis in una orazione panegirica per Alfonso<sup>41</sup>, e anche dal Valla nel *Novencarmen*<sup>42</sup>, diventano nel *tyrocinium* di Ferrante narrato dal Panormita vere e proprie discipline da imparare, da apprendere. E non a caso a proposito della partecipazione di Ferrante alla spedizione contro i Fiorentini l'umanista l'attribuisce ad una precisa volontà di Alfonso affinché il principe avendo appreso ad obbedire, possa imparare anche a comandare (*Liber* p. 96, 4-9):

<sup>38</sup> Sulla diffusione dei trattati di retorica greci rimando a M. de Nichilo, *Retorica e magnificenza nella Napoli aragonese*, Bari 2000, pp. 40-47.

<sup>39</sup> In proposito cfr. F. Delle Donne, *Letteratura elogiativa e ricezione dei Panegyrici Latini nella Napoli del 1443: il panegirico di Angelo de Grassis in onore di Alfonso il Magnanimo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio evo», 109 (2007), pp. 327-349.

<sup>40</sup> Per il valore ideologico della lettera (e in generale per le strategie di legittimazione e celebrazione adottate dagli umanisti per il Magnanimo, cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico* cit., pp. 9-12.

<sup>41</sup> Angelo de Grassis, *Oratio Panigerica dicta domino Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Roma 2006, cap. VIII e IX, pone Alfonso a confronto con Traiano per il vigore (traendo ispirazione da *Pan.* III (XI) 11-15 e con Teodosio per l'instancabilità (traendo ispirazione da *Pan.* II (XII) 9, 7); e in cap. XI, riferisce che Alfonso senza mai lasciarsi vincere dai piaceri dormiva per gran parte dell'anno nei padiglioni militari, contentandosi di mangiare all'impiedi secondo il costume dei soldati e servendosi da bere in una tazza qualunque.

<sup>42</sup> A. Iacono, *L'immagine di Alfonso nell'inedito Novencarmen di Lorenzo Valla*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 77-102.

attributis igitur mille equitibus, quibus interim praecisset atque imperitaret, castra sequi eum iussit, ut, qui tam obedienter parere didicisset, etiam imperare condisceret. Audivimus enim saepenumero Alfonso dicentem doctrinam esse omnium maxumam, tum parere tum etiam imperare hominem scisse.

Il Panormita non smette di sottolineare con enfasi la prontezza di Ferrante come capo militare, la sua cautela, insieme alla particolare abilità nel cavalcare e nel duellare, e a delinearne una *humanitas* ricca di sfumature e di spiritualità. *Omnibus beneficus et officiosus* (*Liber* p. 78, 19-21) nei confronti dei suoi soldati risulta Ferrante nel soccorrere i feriti e nel visitare gli ammalati; pronto a lodarne gli atti eroici, a premiare, invitare i più coraggiosi alla sua tavola, *ad animos ad virtutem accendere*. E' evidente quindi che la tipizzazione di Ferrante nel *Liber* affianca al modello costituito dal padre quello di Ciro, come ha già dimostrato Resta attraverso convincenti raffronti, a cui si può aggiungere il comportamento del principe nel contesto della corte e nell'ambito degli inevitabili raffronti con i coetanei in una sorta di *virtutis, industriae atque ingenii certamen*. Il Panormita, infatti, enfatizza l'amabilità e la modestia di Ferrante, che se vincitore in gare di abilità e destrezza non insolentisce vantandosi, e neppure – se, vinto – recrimina: il brano fa rivivere da vicino per quanto riguarda il *certamen* con i coetanei un passaggio della *Ciropedia* (I 4, 3) in cui si descrive appunto il comportamento di Ciro nelle gare coi suoi coetanei.

L'operazione ideologica compiuta dal Panormita per Ferrante – in un momento cruciale della storia del Regno, successivo alla crisi della successione al trono e alla conseguente guerra contro i baroni del regno (1459-1465) – si poneva così sotto il segno di un classico attualizzato dalla traduzione di Poggio Bracciolini voluta e sponsorizzata insieme dal Magnanimo e dal Panormita stesso, un classico che però aveva fatto la sua entrata alla corte del Magnanimo già nel 1438 ad opera di Lorenzo Valla, che in occasione dell'arrivo in Italia del giovane Ferrante, aveva tradotto i primi 15 capitoli del primo libro della *Ciropedia*<sup>43</sup>. Nella lettera di dedica ad Alfonso della sua traduzione il Valla metteva a con-

<sup>43</sup> L. Saccardi, *La versione di Lorenzo Valla della Ciropedia di Senofonte: il senso 'politico-celebrativo' di talune peculiarità della traduzione*, in «Camenule», 11 (2014), pp. 1-6; Ead., *Per l'edizione della traduzione della Ciropedia di Senofonte*, in *Pubblicare il Valla*, cur. M. Regoliosi, Firenze 2008, pp. 433-435; Ead., *Lorenzo Valla lettore della Ciropedia di Senofonte*, in *Trasmissione del testo dal Medioevo all'età moderna. Leggere, copiare, pubblicare*, cur. A. Piccardi, Szczenin 2012, pp. 134-147. Sull'attenzione del Magnanimo per la letteratura greca e sull'intensa attività di traduzione finanziata dal sovrano rimando alle ultime acquisizioni di B. Figliuolo, *Notizie su traduzioni e traduttori greci alla corte di Alfonso il Magnanimo*

fronto e assimilava la *puericia* di Ferrante a quella di Ciro, lanciando l'idea di un Ferrante novello Ciro, incarnazione di un modello antico che rilanciato attraverso una serie di traduzioni aveva acquisito nell'arco del trentennio, dalla sua prima proposizione fino alla stesura dell'opera del Panormita, uno statuto di modello particolarmente attrattivo<sup>44</sup>:

Ex octo Xenophontis libris, quibus ille Ciri maioris vitam executus est, primum tibi e greco in latinum transtuli, facta tantum puericie eius regis ac dicta continentem, ut ex hoc preclaram in tenera etate indolem recognoscas, non tuam, qui sic ut accepi preclarissima fuit, sed ut testari ipse possum, filii tui. Nam si ad te tua causa scriberem, non unus liber, sed totum opus erat transferendum. Non enim puericia solum, verum etiam omni vita, Cikum refert et quasi in speculo quodam representas. Nunc unum librum qui de puericia Ciri loquitur Ciri nostri et Ferdinandi puericie conversum donatumque volumus, ut qui in ea etate tantam future virtutis indolem ostendit, iam nunc primum sentire laudis incipiat<sup>45</sup>.

#### 4. Ferrante ingentis animi plenus

Al di fuori della netta predilezione per il modello alfonsino si muove – a mio avviso – Giovanni Gioviano Pontano nel corso della sua unica opera storica, il *De bello Neapolitano*, nella stilizzazione dello statuto eroico di Ferrante. Rispetto ai giudizi che alle soglie del secolo scorso liquidavano quest'opera come encomiastica e scritta su committenza<sup>46</sup> la rilettura critica proposta in tempi più recenti da Liliana Monti Sabia ha fatto emergere un dato di notevole rilievo: l'opera nasce – come la maggior parte delle opere di questo umanista – per stratificazione, aggiustamenti ed ampliamenti di un nucleo di scrittura iniziata con ogni probabilità dall'umanista in epoca prossima allo svolgimento del conflitto. Si tratta di un lungo processo di scrittura documentato, seppure parzialmente e nei suoi sviluppi estremi, dal manoscritto autografo, il

*in documenti dell'Archivo de la Corona de Aragón*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 53 (2012), pp. 359-374.

<sup>44</sup> La figura di Ciro come *summa* di virtù regali è più volte indicata dal Pontano nel *De principe* (Giovanni Pontano, *De principe*, ed. G.M. Cappelli, Roma 2003, §§ 4, 5, 34 e 38, pp. 7-8; 37-39; 42-43) come modello da imitare con particolare cura (*De principe*, § 38, p. 42: «Cyrus hic quem imitari te maxime cupio»).

<sup>45</sup> Cito da Marsh, *Lorenzo Valla in Naples: the Translation from Xenophon's Cyropaedia*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 46/2 (1984), pp. 407-420, part. 409.

<sup>46</sup> Ad esempio, E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, cur. T. Persico, Firenze 1985, p. 271, che affermava che l'opera era stata concepita in onore del re; Sabbatini, *Il metodo degli umanisti*, p. 82, che la diceva composta 'd'incarico della corte napoletana'; a E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, cur. A. Spinelli, Napoli 1943, p. 45, che la definisce una storia 'ufficioso-dinastica'.

Vind. Lat. 3413<sup>47</sup>. La studiosa in buona sostanza ha proposto una valutazione dell'opera come un laboratorio di scrittura storica che iniziato intorno al 1465 proseguì con particolare alacrità nel corso degli anni Settanta, per poi essere ripreso desultoriamente mediante interventi di ampliamento e di revisione, interventi legittimati anche da una riflessione teorica sullo scrivere la storia che sfociò in una vera e propria *ars historica* contenuta in una porzione del dialogo intitolato *Actius*<sup>48</sup>. Rigenerato e completato nel corso di almeno un trentennio attraverso *additamenta* e revisioni il *De bello Neapolitano* sfugge ad ogni definizione, ma non si può certo definire opera nata su committenza; e neppure opera propriamente apologetica o encomiastica. Eppure la sua lettura ed esegesi non può prescindere dall'aspetto ideologico e di militanza filo-aragonese: non si può non tenere in conto, infatti, che si tratta di una *historia* nata dalla penna di uno degli umanisti più influenti del Quattrocento, che già negli anni Settanta del secolo XV operava nella cancelleria aragonese e poteva così gestire fonti di prima mano a fini informativi e propagandistici<sup>49</sup>. In realtà la dilatazione del piano stesso della scrittura (dagli anni Settanta del secolo XV agli anni estremi della vita dell'umanista, morto nel settembre del 1503), la redazione desultoria e frammentata subita dall'opera, la successiva revisione stilistica collocata nei nuovi contesti storici degli anni Ottanta-Novanta dovettero

<sup>47</sup> L. Monti Sabia, *Pontano e la storia. Dal De bello Neapolitano all'Actius*, Roma 1995, pp. 55-69.

<sup>48</sup> L. Monti Sabia, *Tra prassi e teoria storiografica: il De bello Neapolitano e l'Actius*, in *La storiografia umanistica*. Atti del III Convegno Internazionale dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (Messina 22-25 ottobre 1987), I, Messina 1992, pp. 573-651, ora in L. Monti Sabia, S. Monti, *Studi su Giovanni Pontano*, cur. G. Germano, II, Messina 2010, pp. 995-1057; e Monti Sabia, *Il Pontano e la storia* cit., pp. 9-33.

<sup>49</sup> Una serie di elementi concorrono a mostrare che il *De bello Neapolitano* è una *historia* che si appropria a vari livelli della versione ufficiale degli avvenimenti maturata nella corte napoletana: elementi che possono essere identificati in vari piani di alterazioni volontarie dei fatti, dall'attenuazione del ruolo dei due principali alleati di Ferrante, Francesco Sforza e Pio II, alla napoletanizzazione della guerra, alla riabilitazione di alcuni personaggi (come, ad esempio, Ercole d'Este, ribelle nel 1459; Orso Orsini e Giulio Antonio Acquaviva, passati a Ferrante nel corso della guerra). Su tale aspetto cfr. F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo* cit., pp. 247-270, part. 284, che afferma: «Nel *De bello Neapolitano* non un solo dato topografico, non una sola azione militare, non un solo nome di condottiero o di uomo d'arme è privo di riscontro – quando un riscontro è possibile – nella documentazione diplomatica e cancelleresca pervenutaci». Ma cfr. anche F. Senatore, *Il principato di Salerno durante la guerra dei baroni (1460-1463). Dai carteggi diplomatici al De bello Neapolitano*, in «Rassegna storica salernitana», 11/2 (1994). pp. 29-114, part. 37-45, 55-57; e Id., «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998. pp. 315-19.

contribuire a sfilacciare l'originario progetto di scrittura e ad attualizzarlo agli anni della tempestosa fine della dinastia Trastámara. L'unicità dello statuto del *De bello Neapolitano* nel panorama della storiografia nata alla corte aragonese di Napoli emerge peraltro da tutta una serie di caratteristiche, prima tra tutte il fatto che non si rileva in quest'opera – e questo punto è rilevato da più studiosi<sup>50</sup> – quella centralità della figura del re esibita dalla storiografia di epoca alfonsina, a cui si affiancano spesso vere e proprie stonature nel piano del racconto<sup>51</sup>.

Ferrante, dunque, non compare nella *historia* pontaniana come unico protagonista, ma la narrazione annalistica e corale non manca di inquadrare il principe in un ruolo di rilevanza: Pontano agisce nella sua opera non in maniera diretta ed esplicita, ma predilige una maniera allusiva e ricercata di celebrare il principe: attraverso materiali di memoria classica egli sublima la figura di Ferrante innalzandola al livello dei più grandi personaggi della gloriosa storia antica (Metello Scipione, Annibale, Alessandro Magno, Camillo, Decio, Bruto)<sup>52</sup>. Un esempio di grande efficacia di tale procedimento stilistico-retorico è offerto dal racconto dell'agguato di Teano subito da Ferrante ad opera di Marino Marzano, cognato del principe e ribelle, accompagnato da Deifobo dell'Anguillara e da Iacopuccio da Montagano<sup>53</sup>. L'episodio è narrato dal Pontano con grande maestria retorica, creando una forte contrapposizione tra il blocco di Ferrante e quello di Marino Marzano, sullo sfondo di un paesaggio accortamente delineato con pochi e agili tratti in una prosa densa e veloce, che rievoca il gusto liviano per il registro patetico. Così, ad esempio, Deifobo dell'Anguillara e Iacopuccio da Montagano sono appellati *facinoris conscii* alla stessa maniera dei complici di Catilina i quali, come racconta Sallustio *B. C.* 30, 21, dopo il giuramento rituale suggellato dal sorseggiare il sangue raccolto in una coppa, proprio dalla condivisione di questo sacrilegio sono

<sup>50</sup> Ma cfr. Monti Sabia, *Il Pontano e la storia* cit., pp. 67-69.

<sup>51</sup> Una contraddizione si registra ancora per la figura di Ferrante nel ritratto finale che chiude la narrazione storica che sembra opporre allo statuto eroico del giovane Ferrante la figura di un re che tradì se stesso, e non mantenne *in pace ocioque* quelle stesse arti con cui aveva conquistato il regno: «Qui (*scil.* Ferdinandus) si quibus artibus in initio regnum sibi comparavit, easdem in pace ocioque retinisset, ut maxime felix est habitus, sic inter bonos/optimos principes numeratus». Cito il testo da Monti Sabia, *Il Pontano e la storia* cit., pp. 161-162.

<sup>52</sup> Questo aspetto della storia pontaniana è stato accuratamente messo in luce in G. Germano, *Realtà e suggestioni classiche nel racconto pontaniano della battaglia di Troia (18 agosto 1462)*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale* cit., pp. 249-251.

<sup>53</sup> Per la sua lunghezza ho ritenuto opportuno riprodurre l'intero brano in *Appendice* all'intero saggio, accompagnandolo con una mia traduzione di servizio.

resi maggiormente fedeli l'uno verso l'altro. Nel tratteggiare la figura di Marino Marzano *hominum ac deorum immemor* nel suo odio esecrabile covato nei confronti di Ferrante, il Pontano riutilizza prima l'Asdrubale delineato da Silio Italico nel primo libro dei *Punica* (v 148), appunto, anch'egli *superumque hominumque immemor*; ed ancora nel fosco ritratto che chiude l'intero brano ne assimila l'identità spirituale a quella di Annibale secondo il celebre ritratto liviano di 21, 4, 9 (*inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullus ius iurandus, nulla religio*). Ferrante, accompagnato da Gregorio Corella e da Giovanni da Ventimiglia, entrambi imbelli per età e condizioni fisiche, è invece colto nell'istante stesso in cui si accorge del balenio del pugnale nelle mani di Deifobo, mentre con la ben nota bravura nel cavalcare fa compiere uno scarto al suo cavallo e *stricto ense e confirmatissimo quam animo* non indietreggia, ma assale quasi per primo il suo stesso assalitore. Intorno alla audace preveggenza e alla *fortitudo* di Ferrante l'autore crea poi un'ammirazione corale condivisa persino dai congiurati. Questo procedere per chiaroscuri si coglie in più luoghi di questa *historia*, ed è stato giustamente indicato come una delle più peculiari caratteristiche del racconto storico, di maniera pontaniana, ma finora mai colto nel suo valore ideologico, allusivo e celebrativo nei confronti di Ferrante. Le modalità di reimpiego delle fonti classiche in questo episodio dalla semplice ripresa testuale priva di risvolti ideologici alla più complessa riproposizione che funge da griglia per costruire un carattere modellato su precedenti sallustiani e liviani mostrano che il Pontano si è servito qui di un canone di autori insieme ristretto ed ampio, privilegiando Sallustio e Livio, ma servendosi anche di inserzioni di memorie poetiche, in particolare di Silio Italico.

L'umanista ha qui sfruttato il patrimonio classico servendosene in maniera più marcata proprio nel delineare i personaggi negativi, Marino Marzano, Deifobo Dell'Anguillara e Iacopuccio da Montagano, utilizzando cioè il classico sallustiano, la congiura di Catilina, come un vero e proprio paradigma storiografico, un modello prediletto proprio in funzione del tema della congiura già peraltro acquisito dalla scrittura storica umanistica legata a tragici eventi contemporanei, come mostrano il *De Porcaria coniuratione* di Leon Battista Alberti databile al 1453<sup>54</sup>, o il *Coniurationis Commentarius* del Poliziano databile al 1479<sup>55</sup>; ma attin-

<sup>54</sup> S. Borsari, *Introduzione alla Porcaria Coniuratio di Leon Battista Alberti*, Melfi 2015.

<sup>55</sup> Sull'influsso sallustiano cfr. A. Perosa, *Prefazione* ad A. Poliziano, *Della congiura dei Pazzi (Coniurationis commentarium)*, Padova 1958, pp. V-XXXI; Id., *Studi sul testo della Pactianae coniurationis commentarium del Poliziano*, in Id., *Studi di Filologia Umanistica*.

gendo a piene mani anche da Livio, lo storico prediletto che gli offriva col ritratto di Annibale un ipotesto particolarmente appetibile per tratteggiare il personaggio negativo del Marzano.

Resta ancora viva nelle pagine del *Bellum Neapolitanum* del Pontano l'immagine stereotipica di Ferrante caratterizzata dalla ben nota destrezza nel cavalcare e dalla maestria nel maneggio delle armi, ma il tratto su cui punta l'*ethopeia* pontaniana è la *fortitudo* vigorosa con cui il giovane Ferrante affronta in una personale *aristeia* i suoi assalitori, la *prudencia* guardinga con cui disloca i suoi uomini nel luogo stabilito per l'incontro, la *clementia* parsimoniosa con cui risparmia i palazzi che gli risultano il frutto di una *longa pax*: quello del Pontano non è più il ritratto di un giovane principe erede al trono, che si prepara all'esercizio del governo, ma è il ritratto di un principe che si sta conquistando il regno combattendo sul campo e dando prova del suo valore.

Profondamente diversa nella densità letteraria risulta la pagina pontaniana rispetto ai suoi antecedenti: è lontana anni luce la struttura narrativa del *De bello Neapolitano* dai versi economici e spesso riciclati del Pandoni, come dalla prosa agile del Panormita e da quella aurea e di matrice cesariana del Facio. Il ritratto di Ferrante che si ricava dalle pagine della *historia* pontaniana è un ritratto pieno di luci, ma non immune da ombre: il Pontano che sulle ultime battute degli anni Novanta del secolo XV e nei primi sofferti anni del nuovo secolo rivedeva le pagine del *De bello Neapolitano* composte in prima stesura negli ormai lontanissimi anni Sessanta, non poteva più applicare a Ferrante le modalità del ritratto *imago patris* (un *cliché* iconografico utilizzato con particolare efficacia da una serie di umanisti attivi alla corte alfonsina)<sup>56</sup> e non solo per personale sensibilità stilistica e retorica, ma per il diverso contesto storico in cui con alacre ed incessante scrittura andava completando la sua *historia*. La revisione che l'umanista attuava sulla sua opera nel corso degli anni Novanta ed ancora nella prime battute del nuovo secolo risentiva certamente di quella letteratura di ingaggio ideologico che aveva delineato la figura del sovrano ideale ritagliandola sugli *etbe* di

I. Angelo Poliziano, cur. P. Viti, Roma 2000, pp. 103-123; ed anche L. Perini, *Introduzione* ad A. Poliziano, *Coniurationis commentarium*, ed. L. Perini, Firenze 2012, pp. XI-XII; M. Celati, *Introduzione* ad A. Poliziano, *Coniurationis commentarium*, ed. M. Celati, Alessandria 2015, pp. 19-23.

<sup>56</sup> *Cliché* calcolatamente adattato anche alla luce di nuovi contesti ideologici che avevano fortemente minato la prospettiva ereditaria del potere, come ricostruisce con ricchezza documentaria ancora Cappelli, *E tutto il resto è dottrina* cit., pp. 55-59.



Ferrante<sup>57</sup>, ma risentiva anche della diretta esperienza politica maturata dall'autore stesso<sup>58</sup>.

Dagli esempi qui raccolti scaturisce un quadro, in cui – senza alcuna presunzione di sintesi – si possono ravvisare alcune delle tipologie possibili per il ritratto di Ferrante, da quella adottata dal Pandoni in versi per il principe, databili al 1443-1444, che funziona attraverso la linea 'dinastica' della somiglianza del figlio col padre; a quella adottata dal Panormita nel *Liber Ferdinandi regis* che assimila – raccontandone all'altezza degli anni Settanta del secolo XV la giovinezza e la formazione – il principe (in realtà all'epoca già re di Napoli e per di più vincitore del conflitto seguito alla prima congiura negli anni 1459-65) a Ciro il Grande, seguendo la traccia offerta dall'opera di Senofonte; infine, la tipologia adottata dal Pontano nella sua opera storica in cui la figura di Ferrante – pur senza avere un ruolo centrale di protagonista, in un ulteriore gioco di diffrazione – è essa stessa modello di *virtutes* confacenti alla dignità regale.

<sup>57</sup> Per un quadro generale di questa produzione (che ingloba il *De obedientia* di Pontano, le *orationes* di Giovanni Brancato, i *Memoriali* e i *Trattati* di Diomede Carafa, il *De maiestate* di Giunio Giunino Maio) rimando ancora a Cappelli, *Maiestas* cit., *passim*.

<sup>58</sup> E proprio per questo essa non poteva risultare immune dall'amarezza derivata dagli eventi che videro la fine dei Trastámara sul trono di Napoli, amarezza che riemerge attraverso una volontaria detrazione di gloria nel giudizio su Ferrante con cui l'autore volle sigillare l'epilogo dell'opera. Cfr. Iohannis Ioviani Pontani *De bello Neapolitano*, apud Sigismundum Mayr, Neapoli 1509, G/7v: «Igitur in hac urbe Ferdinandus pace parta rebusque e sententia compositis supra triginta annos regnavit, cum interim multa bella pro sociis atque amicis suscepta fortissime gesserit, Turcas quoque Hydruntum bonamque Salentinorum partem ex improvviso adorti occupaverant, Alfonsi filii industria atque opera victos Italia expulerit. Qui si quibus artibus in initio regnum sibi comparavit, easdem in pace ocioque retinisset, ut maxime felix est habitus, sic inter optimos fuisset principes numeratus».

## Appendice

### *Ex Iohannis Ioviani Pontani libro II de bello Neapolitano excerptum*

At Marinus, qui non iuvenili levitate magis quam execrabili in Ferdinandum odio descivisset, hostemque ab Liguria accitum classeeque profectum finibus ac tectis accepisset suis, quo pacto Regem e medio tolleretanimo aestuanter agitabat, hominum ac deorum immemor. Hoc dies noctisque versanti secum tandem per speciem colloquii adoriri illum placuit. Quocirca Gregorium Coreliam multos sibi ante annos cognitum intimumque Regis familiarem a se arcessitum mitti clam ab Rege postulat acturus cum illo de reconciliatio-  
ne rebusque communibus. Quem ad se profectum blande appellans ac facti poenitentiam simulans rogat uti, compositis opera eius simultatibus, in Regis gratiam pristinumque benevolentiae locum restituatur. Vetera in se Alfonsi beneficia commemorat, pueritiam cum Ferdinando actam, tot liberos e sorore susceptos, iura divina et humana refert, Gallorum insolentiam detestatur, Ioannem incusat nec se passurum affirmatliberos suos, duorum regum nepotes, homini barbaro Gallicamque insolentiam in tenui etiam re prae se ferenti servituros. Cum his mandatis plenos spei Gregorius ad Ferdinandum revertitur. Re in senatu agitata exquisitisque sententiis cum regis respondo ad Marinum Gregorius redit. Quo saepius ultro citroque misso, dies tandem colloquio dictus est, quo dirimi omnem posse controversiam satis magna spes offerebatur. Abest Theano circiter mille ac sexcentos passus, secundum viam militarem, vetus sacellum, a cuius fronte, qua meridiem spectat, campus patet pene nudus arboribus: hic ad colloquium delectus est locus. Ferdinando explorato in itinere ac praesidiis dispositis, prior ad Turricellam (id loco nomen est) venit ac partitus copias peditatuque viarum angustias et loca superiora occupans, ne quid a tergo parum tutum relinqueret, equites in plano pluribus locis distribuit ac praesidiis firmat, hinc ad locum pedetentim progreditur Gregorium ac Ioannem Vigintimilium comites secum ducens non tam consilio quam necessitate adductus. Nam cum Gregorium Marinus dirimendae controversiae medium adesse vellet, Rex Ioannem propter rerum gestarum famam prudentiaeque opinionem alterum deligere coactus est, quando duobus cum non amplius comitibus in colloquium utrinque veniendum convenerat; et Ioannes quidem

propter aetatem pugnae parum idoneus, Gregorius vero imbecillo corpore ac dextro brachio pene inutilis erat, quod Marinus futurum prospexerat. Postquam igitur ventum ad locum est, Ioannes ac Gregorius una cum Deiphobo Anguillaria et Iacobutio Montagano delectis a Marino comitibus, quibus cum consilia communicasset quodque facinoris essent conscii, ad viam haud procul a sacello remansere. Illi in campum uterque armatus, uterque equo insidens circiter nonaginta passus ab via soli, communibus de rebus disceptaturi processerant. Rex aliquanto editiorem in campo locum cum cepisset, unde circum omnia lustrare oculis late poterat, a Marino est monitus humiliorem in locum equum ut dmitteret, ne a Gallis, qui Theani arcem tenebant, despectari possent. Quod dictum regis animum vehementer pupugit, suspicati insidias paratas seque fraude peti. Quam suspicionem Marini oratio mirum in modum confirmabat, cum ita esset exorsus, uti omnem semper in regem ab se culpam reiiceret, nullam vero ipse regis excusationem aut causam acciperet. His altercantibus cum aliquantum temporis extractum esset, Deiphobus (sic enim convenerat) ad Ioannem Gregoriumque conversus vultu quam maxime composito: “Quando – inquit – Marinus (quod felix ac faustum sit) rex ex animi sententia cum rege suas composuit, an ipse quoque meas composituru regem supplex adire ultra morabor?”. Adactoque statim equo solus in regem ferebatur. Venientem conspicatus rex animadvertit quo propior fiebat magis magisque se versus ad dextram declinare apparebatque hostili eum ingressu ferri. Et iam eo progressus erat ut rex quem trictum ille quoad poterat pugionem occultabat conspiceret, quo conspecto cum Deiphobus tantum non in regis equi habenas illatus esset, Ferdinandus confestim stricto ense atque animo quam confirmatissimo in illum primum, mox in Marinum equum concitat ac nunc hunc, nunc illum primum, nunc utrunque simul cominus petens, ambos in fugam vertit, cum interim Iacobutius Ioannem Gregoriumque armatus ipse pugnae inutiles facile continet. Quod equites conspicati qui in speculis dispositi erant, sublatis clamoribus, praesto fuere. Illi ad suos quam maxime citatis equis delati re infecta non tam tristes abeunt, quam regi fortitudinem admirati suspiciunt. Ferdinandus incolumis a suis exceptus, ingentis animi plenus in castra revertitur. Illud deorum potius quam hominum consilio factum videtur, ne rogantis regi cum primum in via obviam facti sunt, uti galeae fibulam Deiphobus ei substringeret gladio iugulum aperuerit. Postero die rex et aliquot insequentibus diebus, productis copiis populabundus in agrum Sidicinum proficiscitur coactaque e propinquiis oppidis satis magna agrestium manu, quacumque it, ferro cuncta vastat. Inde Stellatem progressus, ad balneas usque Sinuessanas quaecumque in agris erant corrumpit, parcutur tamen aedificiis ignique temperatum est: eripi enim hosti victum, non exuri aedificia, quae longa paravisset pax, volebat. Forte accidit ut, cum praetervectus equo locum rex esset, ubi cum Marino congressus fuerat, pugionem humi repertum eques ad eum ferret, qui Deiphobo inter congregiendum exciderat: erat autem veneno intictus tabidisque medicamentis delibutus, quo quamvis leviter ictus cum esset catulus, statim veneno exedente concidit. Haec res maximam in primis

Marino invidiam conflavit. Videri enim supra hominum improbitatem facinus indignum et atrox, rege, cuius nomen apud mortales sactum esset, fraude ac veneno ab illo circumventum. Non fidem apud eum, non necessitudinem, non quod in regi nomen volens libensque iurasset, non deum metum locum habuisse ullum, spretam, contemptam, pessum eodem facto datam famam, pietatem, gratitudinem, religionem, nihil illum in deo, nihil in hominibus credere adversum scelera esse repositum. Haec gravioraque adversus Marinum ab amicis inimicisque aequae iactabantur<sup>59</sup>.

*Ma Marino il quale non più per giovanile leggerezza che per odio verso Ferrante gli si era ribellato e aveva accolto nel suo territorio e in casa sua il nemico fatto venire dalla Liguria e partito con la flotta, dimentico degli uomini e di Dio, andava pensando tempestosamente in cuor suo, in che modo potesse togliere di mezzo il re. Esaminando la cosa tra sé e sé, giorno e notte, decise alla fine di avvicinare il re col pretesto di un colloquio. Per questo chiede che Gregorio Corella, da lui conosciuto molti anni prima ed amico intimo del re, dietro suo invito, gli sia mandato, di nascosto dal re, dichiarando di voler discutere con lui di una riconciliazione e dei loro interessi comuni. Giunto questi da lui, rivolgendogli benevolmente e fingendo di pentirsi delle sue azioni, lo prega affinché, appianati per la sua mediazione i contrasti, lo riporti nella grazia e nell'antico grado di benevolenza di Ferrante. Ricorda gli antichi benefici di Alfonso verso di lui, la fanciullezza trascorsa con Ferrante, i tanti figliuoli avuti dalla sorella di lui, chiama in causa i diritti umani e divini, maledice l'arroganza dei Francesi, accusa Giovanni e afferma che non sopporterà che i suoi figli, nipoti di due re, diventino servi d'un barbaro che mostra apertamente l'arroganza francese anche in una condizione meschina. Con questo mandato, Gregorio ritorna pieno di speranza da Ferrante. Dopo che la questione fu discussa in consiglio e furono vagliati i vari pareri, Gregorio tornò da Marino con una risposta del re e dopo che Gregorio fu mandato più di una volta dall'uno e dall'altro degli interlocutori, finalmente fu fissato il giorno per l'abboccamento, in cui si nutriva una speranza abbastanza fondata che si potesse appianare ogni divergenza. A circa sedici miglia da Teano, lungo la via militare, c'è una vecchia cappella dalla cui fronte, rivolta verso mezzogiorno, si estende una pianura quasi priva di alberi: questo luogo fu scelto per il colloquio. Ferrante, dopo aver esaminato il tragitto e sistemato le sentinelle, giunge per primo alla Torricella (questo è il nome del luogo) e, divise le truppe e occupate con la fanteria gole e cime, per non lasciare niente di poco sicuro alle spalle, distribuisce la cavalleria in parecchi punti nella pianura e la rafforza con dei presidi; da qui procede cautamente verso il luogo stabilito e conduce con sé Gregorio Corella e Giovanni da Ventimiglia, fatto venire non tanto per deliberato consiglio, quanto per necessità. Infatti dato che Marino Marzano voleva che fosse presente come intermediario Gregorio Corella per appianare la controversia, il re fu costretto a scegliere come secondo testimone Giovanni, poiché per la fama delle sue azioni e la sua nomea di uomo prudente si era deciso che l'uno e l'altro dovevano recarsi al colloquio con più di due compagni; in realtà Giovanni da Ventimiglia era poco adatto ad*

<sup>59</sup> Riproduco qui il testo dell'*editio princeps* che vide la luce per le cure di Pietro Summonte a Napoli nel 1509: Iohannis Ioviani Pontani *De Bello Neapolitano*, B/1r-B/2r. Il brano si legge in edizione critica in Monti Sabia, *Il Pontano e la storia* cit., pp. 90-93.

un combattimento a causa dell'età; Gregorio Corella, poi, era debole fisicamente ed aveva il braccio destro quasi del tutto inabile e Marino aveva previsto appunto ciò che sarebbe avvenuto. Dunque dopo che si giunse sul posto Giovanni e Gregorio insieme con Deifobo dell'Anquillara e Iacopuccio da Montagano, che erano stati scelti come compagni da Marino, perché li aveva messi al corrente del piano ed erano complici del piano delittuoso, si fermarono sulla via, lontano dalla cappelletta. Quelli (il re e Marino) erano andati avanti da soli nel campo a circa novanta passi dalla via, ambedue armati e ambedue a cavallo, per discutere dei problemi comuni. Poiché il re aveva occupato nel campo un luogo un po' più in alto, dal quale avrebbe potuto cogliere con lo sguardo ampiamente ogni cosa intorno, fu esortato da Marino a portare il cavallo in un luogo più in basso, per non essere visti dai Francesi che occupavano la rocca di Teano. Questa frase scosse violentemente l'animo del re, che sospettò fossero state preparate delle insidie e si tentasse di prenderlo con l'inganno. E tale sospetto lo confermarono straordinariamente le parole di Marino, giacché egli aveva cominciato in modo da allontanare da sé qualsiasi colpa ed addossarla al re senza però accettare nessuna scusa o ragione del re. Mentre essi discutevano, trascorso un po' di tempo, Deifobo (così infatti avevano concordato) si rivolse a Giovanni ed a Gregorio ed assunta un'espressione il più possibile serena disse: «Dal momento che Marino (e possa questo avvenire in modo felice e propizio!) ha appianato le sue questioni col re secondo il suo giudizio, io aspetterò ancora ad avvicinarmi supplice al re, per appianare le mie?». E spronato subito il cavallo si dirigeva da solo verso Ferrante. Il re che aveva notato che Deifobo veniva verso di lui, si accorse che a mano a mano che si avvicinava, deviava sempre più verso la sua destra ed era chiaro che veniva avanti con l'intenzione di assalirlo. E Deifobo era giunto tanto avanti che il re scorse il pugnale sguainato, che quello tentava di nascondere finché poteva; visto ciò, poiché Deifobo si era quasi gettato sopra le briglie del cavallo del re, Ferrante, senza esitare, sguainata la spada e con la massima fermezza d'animo spinge il cavallo prima contro Deifobo e subito dopo contro Marino e minacciando ora l'uno, ora l'altro, ora da vicino tutti e due contemporaneamente, li mette in fuga entrambi, mentre Iacopuccio Montagano tiene a bada, dato che anche lui era armato, Giovanni e Gregorio, inabili al duello. Avendo notato l'accaduto, la cavalleria che era disposta sulle alture, levate alte grida, accorse in aiuto. Quelli (Marino e i complici) portatisi a spron battuto quanto più possibile tra i loro, non tanto se ne vanno tristi per non aver compiuto l'impresa, quanto piuttosto guardano ammirati la forza d'animo del re. Ferrante accolto incolume dai suoi uomini, ritorna all'accampamento pieno di immenso coraggio. Più per volontà divina che per disegno umano sembra sia avvenuto che Deifobo, quando il re, appena si incontrarono sulla strada, gli chiese di allacciargli la fibbia dell'elmo, non gli avesse aperto la gola con un colpo di spada. Il re il giorno dopo e per alcuni giorni seguenti, fatte avanzare le truppe percorse da devastatore il territorio di Teano e raccolta dalle città vicine una schiera abbastanza consistente di villani, dovunque passa, mette a ferro e a fuoco ogni cosa. Di lì spintosi nella zona di Campo Stellato, fino al litorale di Sessa danneggia qualunque cosa si trovi nei campi, ma risparmia gli edifici e si astiene dagli incendi: voleva infatti che si togliesse al nemico il cibo, non che si incendiassero edifici di cui la lunga pace aveva consentito la costruzione. Per caso accadde che, passato il re a cavallo per il luogo in cui si era incontrato con Marino, un cavaliere, trovato in terra il pugnale caduto a Deifobo durante il duello glielo portò: era intinto di veleno, cosparso di succi letali; tant'è che un cagnolino sebbene colpito superficialmente con quello all'istante stramazza<sup>20</sup> al suolo, ucciso

*dal veleno. Questo suscitò anzitutto un grandissimo odio verso Marino. Sembrava infatti un misfatto inegno ed atroce, al di sopra della comune mahagità umana, l'aver insidiato con l'inganno e il veleno il re, il cui nome è sacro tra gli uomini. Per lui non aveva alcun valore la lealtà e il rispetto dei vincoli di parentela, il fatto di aver liberamente e di propria volontà prestato giuramento in nome del re, il timore di Dio; dispreggiava, vilipendeva, rovinava con un gesto solo il prestigio, il rispetto, la gratitudine, la coscienza del sacro; era convinto che né Dio, né gli uomini avessero predisposto alcun castigo contro le scelleratezze. Queste e più gravi accuse si lanciavano contro Marino al pari da parte di amici e di nemici.*

Stefano U. Baldassarri

*Ancora (ma brevemente) su Giannozzo Manetti  
e Alfonso il Magnanimo*

«Si nasce incendiari e si finisce pompieri». Così recita un noto aforisma, da alcuni attribuito a Dino Segre (in arte Pitigrilli), da altri a Leo Longanesi. Qualche studioso del Rinascimento italiano potrebbe cedere alla tentazione di applicare questa caustica massima al profilo psicologico e alla carriera politica dell'umanista fiorentino Giannozzo Manetti (1396-1459). Dagli anni '30 del Quattrocento alla metà del secolo, infatti, egli servì – dapprima – la repubblica di Firenze, quindi la curia pontificia e, infine, il sovrano aragonese Alfonso il Magnanimo presso la sua corte napoletana, transitando così da un estremo all'altro del panorama ideologico di quell'epoca. Gli amanti della coerenza resteranno forse delusi. Ma almeno un paio di aspetti immutabili nella personalità di Manetti si possono subito notare: al nostro umanista non piaceva né perdere né rimanere in disparte. «Manetti non era certo un uomo nato per starsene all'opposizione», ebbe giustamente a scrivere Mario Martelli in un suo importante saggio sul finire degli anni Ottanta<sup>1</sup>. Altrettanto vero è che il rapporto protrattosi per quasi un trentennio fra questo umanista e Alfonso il Magnanimo non fu né limpido né lineare, concludendosi in un modo da pochi previsto e che molti fiorentini a quell'epoca considerarono (anche se per motivi diversi) senz'altro scandaloso<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> M. Martelli, *Profilo ideologico di Giannozzo Manetti*, «Studi Italiani», 1 (1989), pp. 5-41, partic. 24.

<sup>2</sup> Merita in proposito riportare quanto scritto il 16 marzo 1453 nella minaccia di esilio che la repubblica fiorentina avanzò nei confronti di Manetti dopo la lettura del *De dignitate et excellentia hominis* da lui dedicato ad Alfonso il Magnanimo: «Inteso il libro composto per messer Iannocho Manetti, et quello aver portato al re d'Aragona, et in quello contenersi tali cose, che ne risulta giustificazione del re nel farci la guerra, et nostra ignominia contra la verità, senza averne fatto conscientia alcuna all'ufficio

Su tutto questo avevo già riflettuto nel 2010, illustrando le complesse dinamiche intercorse tra Alfonso e Manetti all'interno di un lungo articolo apparso sulla rivista *Interpres*<sup>3</sup>. Mi limito adesso ad apportare una breve aggiunta (di natura sia documentaria sia bibliografica) a quanto scritto allora, rinviando a quel saggio chi desiderasse una più ampia disamina, anche per quel che riguarda i concreti vantaggi derivanti a entrambe le parti in causa (il sovrano aragonese e l'umanista fiorentino) dagli accordi fra loro stipulati. D'altronde, proprio questo è il vantaggio degli scritti, che – si spera – «manent».

Fortunatamente gli scritti sono rimasti anche nel caso dei molti testi (orazioni, biografie, trattati) che Manetti compose per Alfonso, sino a includere le sue ultime composizioni, ossia – nell'ordine – l'*Apologeticus*, l'*Adversus Indaeos et gentes* e il *De terraemotu*, tutte dedicate al re di Napoli<sup>4</sup>. Altrimenti risulterebbe difficile credere a una tale parabola come quella che vide protagonista il letterato fiorentino (nonché mercante e ambasciatore) nei suoi rapporti con Alfonso. In proposito mi limito a rammentare schematicamente quanto segue: i primi accenni manettiani al re aragonese datano dalla metà degli anni '30. Essi si connettono a quegli elogi dei genovesi con cui Giannozzo iniziò a dar prova della sua ciceroniana eloquenza<sup>5</sup>. A metà anni Trenta del Quattrocento l'umanista fiorentino loda gli abitanti della Superba sia per aver inflitto al novello Annibale venuto dalle antiche colonie cartaginesi – Alfonso, appunto – un'umiliante sconfitta alla battaglia navale di Ponza (5 agosto 1435, battaglia preceduta – come egli ricorda – da quella avvenuta quindici anni prima, col medesimo esito, fra gli stessi contendenti nel sud della Corsica) sia per aver cacciato la tirannia milanese con la sommossa del 27 dicembre 1436. Manetti accosta ripetutamente Alfonso al barbaro invasore in vari suoi scritti, anche ben più tardi di quelli appena menzio-

degl'Otto o ad altri». Cito da E. Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma 1984, p. 349 n. 63.

<sup>3</sup> Cfr. S. U. Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso il Magnanimo*, «Interpres», s. II, 14 (2010), pp. 43-95. Sull'allestimento della copia di dedica del *De dignitate et excellentia hominis* (cui fa riferimento la minaccia dell'esilio sopra citata) si veda l'ampia bibliografia ivi segnalata a p. 48 n. 11.

<sup>4</sup> Opere per le quali si vedano, rispettivamente, le edizioni critiche a cura di A. De Petris, Roma 1981; S. U. Baldassarri e D. Pagliara (con versione inglese a fronte di D. Marsh), Cambridge (MA) 2017 e – infine – D. Pagliara, Firenze 2012. Più complesso è il caso delle dediche ad Alfonso delle traduzioni manettiane di scritti aristotelici, su cui si veda P. Botley, *Latin Translation in the Renaissance. The Theory and Practice of Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Erasmus*, Cambridge 2004, pp. 70-82.

<sup>5</sup> Per i testi, relativa versione italiana a fronte e un adeguato commento cfr. Iannottius Manetti, *Elogia Iannensium - Elogi dei Genovesi*, ed. G. Petti Balbi, Milano 1974.



nati; ad esempio, le due orazioni che egli rivolse – su incarico ufficiale della repubblica fiorentina – ai senesi (prima) e (poco dopo) ai veneziani nell'estate del 1448<sup>6</sup>. In quei due testi (recitati originariamente in volgare e poi rielaborati in latino), Manetti accusa apertamente Alfonso di mirare a impadronirsi dell'intera penisola italiana e sottometterne gli abitanti, in aperto contrasto con l'immagine di *rex pacis* che egli vantava<sup>7</sup>. L'oratore descrive quindi con drammatica enfasi i danni causati al territorio toscano dal «calamitosus et perniciosus Alfonsi regis cum infestis eius exercitibus in Etruriam adventus» nonché le violenze perpetrate dalle «sevas et inhumanas Catalanorum et Hispaniorum hostium manus»<sup>8</sup>. Né Manetti si esime dal sottolineare più volte la «nimiam Alfonsi regis ambitionem», paragonandolo agli invasori cartaginesi contro cui i romani si trovarono strenuamente a combattere per difendere sia la propria libertà sia quella degli altri popoli italici<sup>9</sup>.

L'orazione che Manetti recitò a Venezia il 5 settembre 1448 presenta – in sintonia con l'aggravarsi della situazione militare ed economica per la repubblica fiorentina – formule e toni ancor più aspri, richiamando il governo della Serenissima all'impellente necessità di unire gli sforzi di tutte le repubbliche italiane a sostegno dell'esercito che Renato d'Angiò stava allestendo, onde impedire che il nemico straniero conquistasse tutto il Bel Paese. L'intero brano legge:

Agendum est enim pro salute Italie de expulsionem et exactionem Alfonsi regis Aragonum, qui vehementi et temerario desiderio atque incredibili imperandi cupiditate raptatus magnis et infestis exercitibus iam pridem in Etruriam venire et omnia divina simul atque humana iura pervertere ac violare non dubitavit<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> L'edizione dei testi e un utile commento si leggono in H. W. Wittschier, *Giannozzo Manetti. Das Corpus der Orationes*, Köln-Graz 1968, pp. 155-165 (*Oratio ad Senenses dum Plumbinum ab Alfonso rege obsideretur*) e 166-175 (*Oratio ad Venetos dum etiam Plumbinum ab Alfonso Aragonum rege obsideretur*). Per una più ampia disamina del ritratto del re aragonese fornito in queste due orazioni e relativa bibliografia, cfr. Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso* cit., pp. 69-74.

<sup>7</sup> Sull'immagine di Alfonso quale *rex pacis* e le critiche di cui essa fu oggetto da parte di varie corti e cancellerie italiane, cfr. *ibid.*, pp. 70-71 e relativa bibliografia, cui si aggiunga ora il volume *L'immagine di Alfonso il Magnanimo – La imatge d'Alfons el Magnànim*, cur. F. Delle Donne, J. Torró Torrent, Firenze 2016.

<sup>8</sup> Wittschier, *Giannozzo Manetti* cit., pp. 157-158.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 158-162.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 166. Su questo testo, si vedano le considerazioni svolte da Wittschier, *ibid.*, pp. 97-106; E. Santini, *Firenze e i suoi "oratori" nel Quattrocento*, Milano 1922, pp. 173-175 e Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso* cit., pp. 72-74. Infine, sulle due ambascierie veneziane di Manetti si veda ora l'importante volume di G. Albanese - B. Figliuolo,

Per meglio comprendere – sia pur nella brevissima ricostruzione che offro adesso – i rapporti tra Alfonso e Manetti non bisogna dimenticare che i due si erano incontrati una prima volta nel 1443, quando l'umanista serviva nelle Marche in qualità di ambasciatore della repubblica fiorentina. All'epoca egli riuscì a farsi apprezzare dal sovrano aragonese – seppur nelle vesti di emissario di una potenza nemica – per la sua non comune erudizione classica e, in particolare, per la precisa conoscenza delle *deche* liviane, come narra Vespasiano da Bisticci in vari brani delle due biografie dedicate all'amico<sup>11</sup>. Inoltre, il 30 maggio 1445 Manetti si presentò ad Alfonso, ancora una volta quale ambasciatore fiorentino, in occasione delle nozze celebrate a Napoli tra Ferdinando d'Aragona – figlio del sovrano – e Isabella di Chiaromonte. In tale circostanza l'umanista recitò una delle sue più celebri e apprezzate orazioni, dal titolo: *Oratio ad Alfonsum clarissimum Aragonum regem in nuptiali unici filii incliti Calabriae ducis celebrata*<sup>12</sup>.

Vari fattori contribuirono al successo di quest'orazione. Innanzitutto, grazie alla diretta conoscenza del sovrano aragonese e al felice contesto celebrativo, Manetti poté sfoggiare le sue innegabili abilità retoriche dedicandosi al genere da lui prediletto: il panegirico. Inoltre, fin dall'inizio dell'orazione egli sorprese il pubblico accennando a una serie di episodi classici ancora lungi dal figurare nel consueto repertorio aneddotic degli umanisti. Egli paragonò, ad esempio, il proprio imbarazzo a quello provato da Demostene di fronte al re macedone Filippo II (*exemplum* trasmesso da un fugace riferimento nelle *Notti atti-*

*Giannozzo Manetti a Venezia, 1448-1450. Con l'edizione del "Dialogus in Symposio", Venezia 2014.*

<sup>11</sup> Cfr. Vespasiano da Bisticci, *Vita di meser Giannozzo Manetti fiorentino*, in Id., *Le vite*, cur. A. Greco, I, Firenze 1970, pp. 485-538 e Id., *Comentario della vita di messer Giannozzo Manetti*, *ibid.*, II, Firenze 1976, pp. 519-623. In particolare cfr. *Vita di meser Giannozzo* cit., pp. 496-497, e *Comentario* cit., pp. 532-533. Si veda anche quanto riferisce l'anonimo poeta nel testo pubblicato in S. U. Baldassarri - B. Figliuolo, "Manettiana". *La biografia anonima in terzine e altri documenti inediti su Giannozzo Manetti*, Roma 2010, pp. 82-167, partic. 98-100. Su questo lungo componimento poetico (che offre precise e fondamentali informazioni sulla vita di Manetti) si veda anche R. Fubini - W. S. Kim, *Giannozzo Manetti nei resoconti biografici di Vespasiano da Bisticci*, «Humanistica», 5 (2010), pp. 35-50. Fubini e Kim identificano in Vespasiano l'autore del poema in terzine; per vari motivi, non concordo con tale interpretazione, propendendo invece per un socio in affari dell'umanista, ossia un personaggio dal profilo simile a quello di Mariotto Banchi o Tommaso Tani, come già esposto in "Manettiana" cit.

<sup>12</sup> Su questa orazione cfr. Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso* cit., pp. 58-67 e la bibliografia ivi riportata. Il testo si legge in Felinus Maria Sandeus, *De regibus Siciliae et Apuliae*, Hannover 1611, pp. 169-175.

che di Gelio – VIII.9 – e, soprattutto, nell’orazione eschineica *Sui misfatti dell’ambasceria*<sup>13</sup>. Poco dopo, egli si rifà al bruniano *De bello italico adversus Gothos* per elogiare Alfonso quale novello Belisario, avendo il re aragonese adottato lo stesso stratagemma del generale bizantino per conquistare Napoli<sup>14</sup>. In chiusura, poi, Manetti trae da un’altra traduzione del Bruni, quella della plutarchea *Vita Pyrrhi* (XIV), il consiglio con cui suggella la sua orazione, citando le parole di Cineas al re dell’Epiro, affinché ponga un freno alla sua brama di conquista<sup>15</sup>.

Non meno significativo risulta poi il fatto che l’orazione per le nozze di Ferdinando presenti diversi aspetti che Manetti rielaborerà in molti suoi testi volti a celebrare la corte aragonese di Napoli. Limitandoci a un tassello compositivo fondamentale dal punto di vista politico, basterà ricordare la *Laus Hispaniae*, grazie a cui Manetti può inserire un confronto tra Alfonso e illustri sovrani iberici quali Traiano, Adriano, Arcadio, Onorio e i due Teodosii. Tale elemento, già abbozzato negli scritti manettiani dedicati al nobile spagnolo Nuño de Guzmán o in lode della sua famiglia, diventerà poi una costante (sottoposta ad attente revisioni e aggiunte) nelle opere dell’umanista fiorentino concernenti Alfonso<sup>16</sup>. Infine, Vespasiano da Bisticci ci informa che Manetti intendeva concludere la sua attività di propaganda al servizio della casa aragonese con una biografia parallela dedicata ad Alfonso e Ferdinando (rispettivamente Filippo II e Alessandro Magno ‘redivivi’)<sup>17</sup>. Vero è che questo progetto non si realizzò. Ma il succitato aneddoto circa l’imbarazzo provato da Demostene di fronte a Filippo II induce a sospettare

<sup>13</sup> Cfr. Sandeus, *De regibus* cit., pp. 169-170; per un commento, cfr. Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso* cit., pp. 62-63.

<sup>14</sup> Cfr. Sandeus, *De regibus* cit., pp. 170-171; per un commento, cfr. Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso* cit., pp. 64-65. Nel *De bello Gothico* di Procopio l’episodio relativo a Belisario si legge ai capitoli 9-10 del primo libro. Il brano corrisponde alle pp. 45-54 della ‘classica’ traduzione italiana a cura di Domenico Comparetti, ancora disponibile sul mercato librario nell’edizione Garzanti: cfr. Procopio, *La guerra gotica*, intr. G. Cresci Marrone, pref. E. Bartolini, Milano 2005.

<sup>15</sup> Cfr. Sandeus, *De regibus* cit., pp. 174-175; per un commento, cfr. Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso* cit., p. 65-66.

<sup>16</sup> Si vedano in proposito J. N. H. Lawrance, *Un episodio del proto-humanismo español: Tres opúsculos de Nuño de Guzmán y Giannozzo Manetti*, Salamanca 1989; Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso* cit., p. 65-66 e, soprattutto, F. Delle Donne, *Cultura e ideologia alfonsina tra tradizione catalana e innovazione umanistica*, in *L’immagine* cit., pp. 33-54, partic. 34-37, con ulteriore bibliografia recente.

<sup>17</sup> Su questo suggestivo progetto “plutarcheo” e la relativa testimonianza di Vespasiano cfr. P. Botley, *Giannozzo Manetti, Alfonso of Aragon and Pompey the Great: A Crusading Document of 1455*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 67 (2004), pp. 129-156, partic. 143.

che Manetti possa aver iniziato a intravedere un simile dittico già quando recitò la *Oratio nuptialis*.

È, la mia, una mera supposizione, che non può vantare altro fondamento (per così dire) se non la conoscenza che nel corso di oltre un ventennio sono venute acquisendo della personalità, dello stile e del ‘modus operandi’ di questo umanista. Indubitabile, invece, è l’esistenza di numerosi altri scritti manettiani in lode di Alfonso. Mi limito qui a ricordare l’elogio contenuto nella *Ad Alfonso Aragonum regem oratio congratulatoria in Federici III imperatoris visitatione* dell’aprile 1452 che pubblicai tre anni fa – in collaborazione con Brian Maxson – nelle pagine dell’*Archivio Storico Italiano*<sup>18</sup>. Secondo Heinz Willi Wittschier<sup>19</sup>, se Manetti avesse mai realizzato il progetto biografico cui accenna Vespasiano, tale vita del sovrano aragonese avrebbe probabilmente finito col costituire una redazione ampliata della *Oratio congratulatoria* del 1452 (al termine della quale, sia detto per inciso, l’autore si congeda dal dedicatario – definito «Italie decus» – confessandosi «fidissimus ac verissimus famulus tuus»)<sup>20</sup>. Ritengo tale ipotesi di Wittschier più che plausibile. Di sicuro si può affermare che il ritratto alfonsino nella *Oratio congratulatoria* costituisce un vero e proprio preludio al panegirico del re aragonese quale massimo rappresentante dell’umano genere svolto nel di poco successivo – e assai più celebre – *De dignitate et excellentia hominis*. Il primo paragrafo della più famosa opera manettiana recita:

Vetus quedam, serenissime princeps, eruditorum virorum qui cogitationes suas litteris mandabant consuetudo fuit ut egregia laborum suorum opera ad principes scriberent. Quod eos duabus dumtaxat causis adductos fecisse existimabam: una ut exinde illorum amor ac benevolentia bonis principibus innotesceret, altera ut operibus ipsis que dignis illorum principum nominibus dedicabantur maior propterea auctoritas proveniret. Ceterum mihi hanc laudabilem doctorum hominum consuetudinem nunc sequi et eorum vestigia imitari vel maxime cupienti due alie cause accedebant, quibus ego inductus et quasi compulsus, me ipsum ulterius continere non poteram quin novum quoddam opus nuper a me compositum, cuius titulus est *De dignitate et excellentia hominis*, cum omni reverentia tuo nomini perscriberem. Harum prima erat ut cunctas humani corporis et animi dotes et omnia totius hominis privilegia, tribus prioribus libris antea explicata, in dignissima et admirabili persona tua affatim convenire abundeque concurrere hac nostra prefatione ostenderemus. Que singillatim in presen-

<sup>18</sup> Cfr. S. U. Baldassarri - B. J. Maxson, *Giannozzo Manetti, the Emperor, and the Praise of a King in 1452*, «Archivio Storico Italiano», 172 (2014), pp. 513-569.

<sup>19</sup> Wittschier, *Giannozzo Manetti* cit., p. 121.

<sup>20</sup> Cfr. Baldassarri - Maxson, *Giannozzo Manetti, the Emperor* cit., p. 569.

tiarum recenseremus, nisi ad te scribentes adulationis crimen timeremus, presertim cum id ipsum pluribus scriptorum nostrorum locis diligenter et accurate hactenus fecisse meminerimus. Unum tamen taciti preterire non possumus, cuncta hoc opere late copioseque tractata totiens certa ac vera videri nobis quotiens in singulares quasdam ac vere admirabiles et pene divinas persone tue dotes animum mentemque convertimus<sup>21</sup>.

In omaggio a una sorta di ‘struttura ad anello’ non inconsueta negli scritti manettiani, ecco come si conclude – dopo quattro libri fitti di esempi (sacri e profani) e citazioni (dai classici e dalla Bibbia) – il trattato *De dignitate et excellentia hominis*:

Hec igitur habuimus que ad te, serenissime princeps, de dignitate atque excellentia hominis in presentiarum scriberemus. Ac cuncta superius a nobis late copioseque explicata totiens vel maxime vera esse sentimus, quotiens in singulares illas et admirabiles persone tue dotes et pretiosa privilegia oculos mentemque convertimus. Tunc enim, quando singula queque tua humane nature beneficia diligenter et accurate consideramus, tale profecto corpus talemque animum ex precipuis quibusdam et egregiis utriusque partis conditionibus abs te haberi et possideri intelligimus, qualia singillatim hactenus explicasse meminimus. Ex quibus tam excellentibus et tam prestantibus membris ac muneribus inter se mirabiliter compactis et simul in unum convenientibus talem profecto ac tantam Alfonsi regis personam in lucem prodiiisse conspeximus, ut non communi et trita nature lege natus sed potius ab omnipotenti deo institutus et electus esse videaris<sup>22</sup>.

Non sorprende quindi che, nel marzo 1454, circa un anno e mezzo dopo la dedica di un simile panegirico ad Alfonso, l’umanista decidesse di lasciare Firenze – dove i contrasti con alcuni influenti personaggi politici erano diventati pericolosi – per trasferirsi alle dipendenze di papa Niccolò V e, infine, alla corte napoletana del sovrano aragonese nell’autunno del 1456, dedicando al nuovo mecenate tutti i suoi ultimi scritti<sup>23</sup>. Fra essi figura l’*Apologeticus*, il cui quinto libro (vero e proprio *De interpretatione recta* manettiano) sia apre con un ulteriore, esteso omaggio

<sup>21</sup> Cito dall’edizione a cura di E. Leonard, Padova 1975, pp. 1-2. Una nuova edizione del *De dignitate et excellentia hominis* (con versione italiana a fronte) a cura di Giuseppe Marcellino è in corso di stampa presso l’editore Bompiani, con un mio saggio introduttivo. A sua volta Brian Copenhaver ha ormai pronta una traduzione inglese del trattato manettiano per la collana “I Tatti Renaissance Library”, la cui uscita è prevista nell’estate del 2018.

<sup>22</sup> Manetti, *De dignitate* cit., p. 143.

<sup>23</sup> In proposito si veda il bel saggio di L. Boschetto, *L’esilio volontario di Manetti*, in *Dignitas ex excellentia hominis*, Atti del Convegno Internazionale di Studi su Giannozzo

al dedicatario in perfetto stile cortigiano. Sarebbe forse utile citare ora questo ampio brano. Così facendo, però, rischierei di cadere in uno dei difetti più spesso rinfacciati all'umanista fiorentino, ossia: la prolissità. Rinvio quindi alla traduzione italiana che feci anni fa del *De interpretatione recta* manettiano quanti volessero 'gustare', nella nostra lingua, questo eloquente esempio della prosa cortigiana elaborata dall'umanista<sup>24</sup>.

Concludo aggiungendo un elemento a ulteriore dimostrazione – penso – di quanto sarebbe inopportuno considerare Manetti un personaggio psicologicamente affine all'aforisma con cui ho aperto queste pagine. Forse Wittschier esagera quando ritiene l'evolversi della carriera politica manettiana una sorta di parabola naturale («eine natürliche Kurve») <sup>25</sup>, poiché alcuni motivi di sorpresa non possono venire del tutto rimossi. Ma va dato atto all'umanista fiorentino di non aver mai perso né l'amor di patria né il ricordo delle obiettive difficoltà in cui essa versava – durante gli anni '40 del Quattrocento – proprio a causa di Alfonso il Magnanimo. Nella sua *oratio funebris* per il concittadino Giannozzo Pandolfini, inviata da Napoli al figlio Pandolfo il 2 dicembre 1456, egli non esita a recuperare le medesime formule e gli stessi toni (entrambi assai aspri, come abbiamo visto) con cui aveva descritto Alfonso ai magistrati senesi e veneziani nell'estate del 1448<sup>26</sup>. Ricordando i meriti politici del defunto Pandolfini (anch'egli, come Manetti, più volte incaricato dalla repubblica fiorentina di svolgere importanti missioni diplomatiche)<sup>27</sup> l'umanista scrive:

Manetti (Fiesole-Firenze, 18-20 giugno 2007), cur. S. U. Baldassarri, Firenze 2008, pp. 117-145.

<sup>24</sup> Cfr. S. U. Baldassarri, *Umanesimo e traduzione da Petrarca a Manetti*, Cassino 2003, pp. 218-236. Un versione completa dell'*Apologeticus* in inglese (con testo latino a fronte) è ora disponibile nella collana "I Tatti Renaissance Library" grazie all'edizione curata da M. McShane e M. Young, Cambridge (MA) 2016.

<sup>25</sup> Wittschier, *Giannozzo Manetti* cit., p. 122.

<sup>26</sup> Su questa orazione cfr. S. U. Baldassarri - B. J. Maxson, *Giannozzo Manetti's "Oratio in funere Iannotii Pandolfini": Art, Humanism and Politics in Fifteenth-Century Florence*, «Interpres», s. II, 19 (2016), pp. 79-142. Il testo della *oratio funebris* e della relativa lettera di accompagnamento si legge alle pp. 115-142. Su questo tardo scritto manettiano si veda anche L. Boschetto, *Letteratura, arte e politica nella Firenze del Quattrocento. La collaborazione tra Vespasiano e Manetti per l'Oratio funebris di Giannozzo Pandolfini*, in *Palaeography, Manuscript Illumination and Humanism in Renaissance Italy: Studies in Memory of A. C. de la Mare*, cur. R. Black, J. Kray, L. Nuvoloni, London 2016, pp. 23-37.

<sup>27</sup> Comprensibilmente, viste le molte caratteristiche ed esperienze in comune (oltre alla casuale omonimia), sorge in più punti della *oratio funebris* il sospetto che Manetti si identifichi con il biografato. Intendo svolgere questa e altre considerazioni sulla *Oratio in funere Iannotii Pandolfini* in uno studio a parte.

Alfonsus igitur supra quam dici potest propterea Florentinis plurimum infensus, quoniam Francisco<sup>28</sup> superius commemorato ad acquisitionem Mediolanensis ducatus post mortem legitimi ducis multa et varia copiarum ac pecuniarum auxilia miserant, eos ex cunctis regnis suis – publicis praeconiis Venetis procurantibus atque id ipsum ex omnibus eorum terris sese facturos sponte pollicentibus – turpiter abiecteque exegit ac etiam acre quoddam et ingens bellum Florentinis usque in proprium eorum solum infestis exercitibus intulit atque ipse paratis undique peditum equitatumque copiis cum omnibus civibus *et cum cunctis satrapis ac proceribus suis non modo in Etruria sed etiam usque ad Montem Politianum et Volaterras beligerantibus signis cavalcavit universasque regiones illas militari more vastavit ac plura propterea oppida diripuit*. In quo quidem bello aliquot annis enixe atque obstinate, non sine magnis ac paene infinitis cunctaturum regionum nostrarum damnis et detrimentis, obduravit<sup>29</sup>.

Per ovvi (e vantaggiosi) motivi, da tempo ormai Manetti non poteva che rivolgersi ad Alfonso definendosi «ascriptitius et dedititius Maiestatis tue servus», come si legge nella prefazione al quinto libro dell'*Apologeticus*<sup>30</sup>. Ma, in particolare e aldilà di tutto, egli continuò a sentirsi – sino alla fine – *civis florentinus*.

<sup>28</sup> Francesco Sforza. Il contesto storico è, ancora una volta, la guerra mossa da Alfonso a Firenze nell'estate del 1448.

<sup>29</sup> Baldassarri - Maxson, *Giannozzo Manetti's "Oratio in funere Iannotii Pandolfini"* cit., pp. 132-133 (mio il corsivo).

<sup>30</sup> Manetti, *Apologeticus* cit., p. 109.





Lorenzo Miletta

Il *De bello Neapolitano* di Pontano e le città  
del Regno di Napoli

In alcuni passi del *De bello Neapolitano* di Giovanni Pontano si incontrano annotazioni sulle origini e sulla storia di diverse città del Regno di Napoli, talvolta vere e proprie digressioni di carattere antiquario, che riguardano tanto la storia più antica quanto, soprattutto, il medioevo. Nel presente contributo si proverà una riflessione – per forza di cose circoscritta ed embrionale – su alcune di queste annotazioni, cercando di comprenderne il ruolo nell'economia complessiva dell'opera storiografica pontaniana, interrogandosi inoltre sul possibile motivo per il quale la grande maggioranza di queste righe riguardi città comprese in un'area ben precisa del Regno, e cioè l'attuale Puglia.

Il primo dato su cui soffermare l'attenzione è che queste digressioni di natura storico-antiquaria rientrano in quegli *additamenta* che Pontano stesso inserì nel suo lavoro in fase di tarda revisione, in un periodo che va dal 1495 circa fino all'anno stesso di morte dell'umanista, il 1503. Pontano li aggiunse nei margini del manoscritto autografo che contiene il *De bello Neapolitano*, il Vindobonense latino 3413; da lì, tramite l'intervento di Pietro Summonte, passarono nel testo della *princeps* napoletana del 1509<sup>1</sup>. La vicenda filologica relativa a queste aggiunte è stata indagata da Liliana Monti Sabia nella sua edizione parziale del *De*

<sup>1</sup> Ioannes Iovianus Pontanus, *De sermone et De bello Neapolitano*, Neapoli, per Sigismundum Mayr Alemanum summae diligentiae artificem mense Augusto 1509. Le ricerche che hanno condotto a questo studio sono state sviluppate nell'ambito del progetto ERC HistAntArtSI (Historical Memory, Antiquarian Culture, Artistic Patronage: Social Identities in the Centres of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period), conclusosi nel maggio 2016. Ringrazio per aver discusso con me le pagine che seguono Bianca de Divitiis, responsabile del progetto, Giuseppe Germano, Fulvio Lenzo e Stefania Tuccinardi. La mia riconoscenza va inoltre a Fulvio Delle Donne e ad

*bello Neapolitano*, mentre una riflessione sul loro contenuto è stata proposta da Giacomo Ferrau;<sup>2</sup> di seguito se ne riporta l'elenco completo, secondo l'ordine in cui figurano nell'opera (le carte indicate sono quelle relative, rispettivamente, all'edizione del 1509 e al Vindob. Lat. 3413):

Venezia: I, c. A2r-v = 2v  
 Giovinazzo: II, c. C5r-v = 48r  
 Monti Urii, Monte S. Angelo: II, c. C6r = 51v  
 Capitanata: II, c. D3r = 62v  
 Basilicata: II, c. D3r = 63r  
 Sibari: II, c. D5v = 69v  
 Canosa: IV, c. E4r-v = 90r  
 Barletta: IV, c. E4r-v = 90r+89v  
 Troia: IV, c. E6v = 95r  
 Melfi: IV, c. F1r = 100v  
 Mondragone: V, cc. F6v; F7v = cc. n.n. post c. 121 e c.124

Benché non figuri tra i margini ma nel corpo del testo, è da considerare inserimento tardivo anche il lungo excursus antiquario su Napoli, soprattutto in virtù di un passo specifico, nel quale l'umanista fa riferimento alle mura di Napoli distrutte da Corrado IV «duecentocinquanta anni prima della nostra epoca»: poiché l'evento è del 1253, la data che se ne ricava per l'intervento pontaniano è quella del 1503<sup>3</sup>.

L'arricchimento dell'opera mediante questi innesti va ricondotto senz'altro allo sviluppo della riflessione sulla storiografia che Pontano conduceva proprio in quegli ultimi anni, tra la stesura dell'*Actius* (nella seconda metà degli anni Novanta) e, appunto, la revisione del *De bello Neapolitano*. È del resto indubbio che essi hanno un preciso orientamento sotto il profilo del metodo storico e sotto quello tematico. Da un lato, infatti, gli studi più recenti sul Pontano storico si sono soffermati su come queste tarde digressioni siano frutto di un progressivo prevalere dell'interesse storico-antiquario, che controbilancia l'originario intento celebrativo della monarchia aragonese che traspare dall'o-

Antonietta Iacono per le utili osservazioni e per avermi invitato a pubblicare in questa sede il mio lavoro, e all'anonimo *referee* per l'accurata lettura e i suggerimenti.

<sup>2</sup> Cfr. L. Monti Sabia, *Pontano e la storia. Dal De bello Neapolitano all'Actius*, Roma 1995, pp. 57-8; G. Ferrau, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001, pp. 81-204, partic. 85-88.

<sup>3</sup> Pontanus, *De sermone et De bello* cit., l. VI, c. G7r: «Quae omnia annis ducentis ac quinquaginta ante aetatem nostram Corradus demolitus est rex».

pera<sup>4</sup>. Dall'altro lato, è evidente che gran parte di questi *additamenta* ha un'omogeneità tematica, in quanto mira, come anticipato sopra, ad assecondare un interesse specifico per le città, e in particolar modo per quelle dell'area orientale del regno. Pontano sembra insomma aver approfondito – con sguardo nuovo, come vedremo – un interesse che era già presente nelle fasi di stesura più antiche del *De bello Neapolitano*, testimoniato ad esempio dalla digressione generale sulla Puglia nel libro II<sup>5</sup>.

Nelle pagine che seguono mi soffermerò sulle caratteristiche di due tra questi *additamenta*, il primo relativo a Canosa e Barletta, il secondo a Troia in Capitanata.

### 1. Canosa e Boemondo, Barletta e il Colosso

Nel IV libro del *De bello Neapolitano* Pontano si sofferma sull'assedio di Canosa da parte di Giovanni Antonio Orsini principe di Taranto. Dell'episodio egli depreca soprattutto il comportamento degli assediati, stigmatizzando la cupidigia del principe stesso, che si spinge a profanare la splendida cappella di Boemondo I d'Altavilla al solo scopo di trafugarne i tesori e asportarne le pregevoli porte bronzee per farle trasferire a Taranto<sup>6</sup>. Segue poi l'*additamentum* dedicato alla storia di Canosa:

<sup>4</sup> Monti Sabia, *Pontano e la storia* cit., pp. 43-58; F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condotieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cur. M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 279-309, spec. 299; A. Iacono, *La Laudatio urbis Neapolis nell'appendice archeologico-antiquaria del De bello Neapolitano di Giovanni Gioviano Pontano*, «Bollettino di Studi Latini», 39 (2009), pp. 562-586; G. Germano, *Realtà e suggestioni classiche nel racconto pontaniano della battaglia di Troia (18 agosto 1462)*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 241-268; A. Iacono, *Geografia e storia nell'Appendice archeologico-antiquaria del VI libro del De bello Neapolitano di Giovanni Gioviano Pontano*, in *Forme e modi delle lingue e dei testi tecnici antichi*, cur. R. Grisolia, G. Matino, Napoli 2012, pp. 161-214; B. Figliuolo, *Pontano, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXIV, Roma 2015, ad vocem.

<sup>5</sup> Pontanus, *De sermone et De bello* cit., D2v-D3r, ed. in Monti Sabia, *Pontano e la storia* cit., 121-122.

<sup>6</sup> Pontanus, *De sermone et De bello* cit., E4r, ed. in Monti Sabia, *Pontano e la storia* cit., p. 136. Come sottolineato di recente, è possibile leggere nelle parole di Pontano una certa immedesimazione con Boemondo, la cui cappella a Canosa costituì, per l'umanista, motivo di ispirazione per l'edificazione della propria cappella sul decumano maggiore di Napoli, cfr. B. de Divitiis, *A local sense of the past: spolia, re-use and all'antica building in southern Italy (1400-1600)*, in *Local Antiquities, Local Identities: Art, Literature and Antiquarianism in Europe (c. 1400-1700)*, cur. K. Christian - B. de Divitiis, Manchester, in corso di stampa. Le imprese di Boemondo, del resto, erano già state menzionate da Pontano nella prima sezione del primo libro del *De bello Neapolitano*: cfr. il contributo

Coeterum Canusium urbem fuisse civibus advenisque maxime frequentem secundumque Aufidum flumen positam emporiumque regionis eius ambitus ipse ac situs argumento est. Nam et Cannensis cladis tempore multa Romanorum millia, quae illuc confugerant, amice liberaliterque accepta pavit et ad Viscardi usque tempora caput regionis fuit. Quam ob defectionem expugnatam incensamque ac solo aequatam memoriae proditum est a rerum scriptoribus, iisdem fere quidem a Roberto temporibus Roma quoque magna e parte incensa est, dum Gregorium Septimum Pontificem Maximum illic circumsessum ab ira Errici Tertii [*scil. IV*] ereptum liberat, ac Salernum secum ducit. Aedificatum autem ab Diomede una cum Harpis ac Siponto non desunt e Graecis qui tradant, dum Europam atque Africam fere omnem colonias esse suas volunt. Tempestate vero hac nostra praeter tumulum, in quo arx tunc erat, praeterque Sabini templum, quod extra tumuli muros situm est, solo iacent aequata omnia, vixque aliquod tantae urbis vestigium extat, cuius profecto excidium non parum videtur contulisse Baroli affinis oppidi frequentiae ac celebritati, dum propter agri vicinitatem rerumque opportunitatem maritimarum cives patria amissa eo commigrant. Siquidem Heraclius imperator, dum transportandis a mercatoribus ex Apulia in Macedoniam Epirumque praecipue mari prospicit mercibus, dum navigantium saluti honerandarumque frugum commoditati publicisque portorii ratione hac consulit, molem eo in litore iecit quae nunc, quanquam partim oppleta est civium ob negligentiam, partim nullo reparante maris quassata fluctibus, magno tamen usui est honerandis atque exhonerandis navibus. Extat etiam aenea Heraclii statua quae ad molis initium ob eius iactae memoriam tunc erecta fuit, id quod statua ipsa etiam dextra protenta significat.<sup>7</sup>

Il passo è molto denso. Pontano inizia osservando come l'antichità e la prosperità dell'antica *Canusium* sia un dato desumibile dalla sua stessa posizione e dal contesto. Sorprendentemente si sofferma solo poche righe sugli episodi relativi alle guerre annibaliche, per passare, in modo molto più dettagliato, agli avvenimenti di epoca normanna, mostrandoli come i punti nodali della storia cittadina: Canosa fu la principale città del territorio finché, «come riportano gli storiografi» («memoriae proditum est a rerum scriptoribus»), non fu rasa al suolo dal Guiscardo, all'incirca negli stessi anni («iisdem fere ... temporibus»), dunque intor-

di Antonietta Iacono in questo volume. Per un inquadramento sulle fonti letterarie medievali relative a Boemondo cfr. F. Delle Donne, *Le fonti letterarie latine su Boemondo*, in "Unde boat mundus quanti fuerit Boamundus?". *Boemondo I di Altavilla, un normanno tra Occidente e Oriente*. Atti del Convegno internazionale di studio per il IX centenario della morte, Canosa di Puglia, 5-6-7 maggio 2011, cur. C.D. Fonseca, P. Ieva, Bari 2015, pp. 175-192.

<sup>7</sup> Pontanus, *De sermone et De bello* cit., l. IV, c. E4 r-v (ed. Monti Sabia, *Pontano e la storia* cit., pp. 136-137).

no al 1084) in cui costui metteva a ferro e fuoco Roma, dove il papa Gregorio VII era assediato da Enrico IV (qui erroneamente appellato *Tertius*). Il Guiscardo liberò Gregorio e lo condusse con sé a Salerno. Dopodiché l'argomentazione continua a procedere sinuosamente: Pontano torna indietro nel tempo per menzionare il mito classico che vorrebbe la città fondata dell'eroe Diomede, benché l'umanista si cauteli non solo attribuendo genericamente a vari autori greci la notizia («non desunt e Graecis qui tradant»), ma osservando in aggiunta che, a sentir costoro, tutte le città d'Europa e d'Africa sarebbero state fondate da questo eroe («dum Europam atque Africam fere omnem colonias esse suas volunt»)<sup>8</sup>. Pontano passa poi definitivamente ai suoi tempi, osservando come dell'antica città non restino che poche vestigia, in quanto tutto è ormai raso al suolo («solo ... aequata omnia»): fanno eccezione l'area del duomo di San Sabino,<sup>9</sup> e quella dove un tempo sorgeva l'*arx*, ora un *tumulus*, come a dire «un rigonfiamento della terra». Senza soluzione di continuità, l'umanista passa a parlare di Barletta, sostenendo che la rovina di Canosa avrebbe causato la crescita del centro costiero, dove si sarebbero trasferiti molti abitanti. La trattazione di Barletta si sviluppa tutta attorno a una figura di sovrano altomedievale, e cioè all'imperatore Eraclio I (VII secolo), al quale in questo passo si attribuisce il rinnovamento del porto, attuato allo scopo di favorire il commercio con l'Epiro e la Macedonia. Un porto che addirittura sarebbe quello ancora visibile ai tempi di Pontano, benché colpevolmente trascurato dai barlettani. A conclusione e a conferma di questo discorso, Pontano inserisce una preziosa notazione antiquaria sulla presenza *in situ* del Colosso di Barletta – la monumentale statua bronzea di oltre cinque metri risalente al V secolo d.C., che ancora oggi si ammira in città –, che egli non può che identificare con lo stesso imperatore Eraclio, lì raffigurato a memoria dei lavori portuali e come ad indicare con la mano destra il molo da lui stesso fatto costruire. Vedremo tra breve come proprio la presenza della statua e una certa tradizione locale siano verosimilmente alla base dell'*elogium* di Eraclio e del suo evergetismo.

<sup>8</sup> La presenza di Diomede nei miti di fondazione di molte città (soprattutto adriatiche, ma non solo) è ben nota, ed è un elemento fortemente valorizzato nei dibattiti antiquari locali dal Rinascimento in poi. Per il caso della fondazione diomedeica di Benevento mi permetto di rinviare a L. Miletta, *Rediscovering myths in southern Italy Renaissance. The Calydonian boar and the reception of Procopius' Gothic War in Benevento*, «Greek, Roman & Byzantine Studies», 55 (2015), pp. 788-811.

<sup>9</sup> Sul duomo di Canosa, qui menzionato da Pontano, cfr. ora F. Lenzo, S. Tuccinardi, *Canosa. Duomo*, in *Data Base HistAntArtSI*: [db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/519](http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/519), con ampia bibliografia.

Dall'insieme del passo si evince come il metodo di Pontano faccia ricorso all'uso coordinato di fonti di epoche molto diverse. È da un lato evidente la dipendenza dalle fonti latine classiche sulle conseguenze della battaglia di Canne, sebbene sia sorprendente come l'umanista si limiti a parlare genericamente di accoglienza da parte dei cittadini, tralasciando del tutto di menzionare la singolare vicenda della nobile canosina Busa, la quale, secondo il racconto di Livio, diede ospitalità a centinaia di legionari scampati alla strage<sup>10</sup>. Sembrerebbe possibile intravedere in queste righe di Pontano anche l'uso di Strabone, o, più probabilmente, della traduzione latina di Guarino Veronese: Strabone infatti, nello stesso passo (VI 3, 9), non solo riporta per Canusium la tradizione sulla fondazione diomedeica, ma afferma che per molte città di quell'area e anche oltre, più a nord, sono attestate tradizioni locali sull'ecista Diomede. Dunque lo scetticismo di Pontano sul proliferare di miti di fondazione da ricondurre all'eroe etolo sembra trovare una base già nello stesso Strabone<sup>11</sup>.

La ricostruzione pontaniana della forma di Canusium in età romana potrebbe tuttavia non essere basata sulle sole fonti antiche: alcuni anni prima che Pontano riprendesse in mano la sua opera storiografica, il frate domenicano e umanista Pietro Ranzano<sup>12</sup>, vescovo di Lucera e precettore del principe Federico, futuro re di Napoli, forniva nella sua

<sup>10</sup> Livius XXII 50,11; 54,4-5; cfr. anche (tra le fonti accessibili a Pontano) Valerius Maximus IV 8, 2.

<sup>11</sup> L'opera di Strabone non era ignota agli umanisti dell'ambiente alfonsoino, dato che fu oggetto di interesse dell'umanista ligure Giacomo Curlo, attivo a Napoli alla corte aragonese (cfr. *Iacobi Curuli Epitoma Donati in Terentium*, ed. G. Germano, Napoli 1987, pp. XVI-XVII), ma fu principalmente in seguito che essa ebbe vasta diffusione, nella versione latina condotta da Guarino Veronese e Gregorio Tifernate, soprattutto grazie alle edizioni a stampa, che iniziarono a circolare a partire dalla *princeps* romana del 1469 (Strabo, *Geographia libri XVIII*, Romae, Conradus Sweynheym et Arnoldus Pannartz, [1469], ISTC is00793000), e poi con numerose ristampe. È inoltre noto che nel 1474 il copista veneziano Francesco Spera fu stipendiato dalla corona per completare una trascrizione dello Strabone latinizzato (cfr. T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano 1497-1469, I, documenti 459, 467, 477, 495). Questo codice dovrebbe ora corrispondere agli Ottoboniani 1447 e 1448 (appartennero inoltre alla corona anche gli attuali mss. Paris. BNF Lat. 4798 e Wien, Nationalbibliothek 3: cfr. De Marinis, *La biblioteca* cit., I, p. 152-154, e II, tavv. 229-232).

<sup>12</sup> Su Pietro Ranzano cfr. B. Figliuolo, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento. Ritratti di protagonisti*, Udine 1997, p. 87-276. I libri XIV e XV della sua opera monumentale, quelli che contengono la descrizione dell'Italia, sono editi in Pietro Ranzano, *Descriptio totius Italiae (Annales, XIV-XV)*, ed. A. di Lorenzo, B. Figliuolo, P. Pontari, Roma 2007.

opera geografica un ritratto di Canosa che ha molti punti in comune con quello pontaniano:

Inde ad montana loca Aufidumque versus iter facientibus post milium passuum XII intervallum offertur Canusium, quod in tumulo quodam positum est. Idcirco Canusium, quod extat hoc tempore, neque illud neque illius est pars quod priscis fuisse saeculis traditur. Illud quippe in plano fuisse, hoc in edito loco situm esse constat. In hoc praeterea nullum apparet vestigium vetustatis. Plana vero, quae sunt vicina Aufido, hoc passuum circiter mille distantia multis in locis aedificiorum veteris urbis indicia ostendunt.<sup>13</sup>

Le affinità tra i due passi sono notevoli, basti osservare l'uso del termine *tumulus* per descrivere il sito della sede medievale della città, coincidente con l'antica acropoli, e anche la constatazione di come le vestigia del passato classico fossero ridotte ormai a poca cosa. Ranzano morì nel 1493/94, dunque prima di quando fu scritto l'*additamentum* pontaniano. Data la lunga presenza di Ranzano a corte non è escluso che Pontano possa aver avuto un qualche contatto con il domenicano o con un manoscritto contenente quest'opera, ma non è neanche possibile escludere che le affinità tra i due passi siano da ricondurre al fatto che ambedue gli umanisti ebbero modo di osservare autopicamente la città, giungendo a conclusioni simili.

Per quanto riguarda le vicende di età normanna, Pontano sembra ricorrere a cronache medievali, in particolare al *Chronicon* di Romualdo Guarna, o Salernitano, un testo del secolo XII che circolava solo in forma manoscritta<sup>14</sup>, ma anche ad altre fonti di difficile identificazione, forse locali. La ricostruzione di Pontano è di grande interesse, benché sollevi alcuni problemi: una distruzione ad opera del Guiscardo, infatti, da datarsi appena prima del sacco di Roma, è attestata per Canne, non per Canusium. Questo il passo di Romualdo, confermato anche da altri cronisti:

<sup>13</sup> Ranzano, *Descriptio* cit., caput X, *Apulia*, 34, p. 239.

<sup>14</sup> Sull'utilizzo del *Chronicon* di Romualdo da parte di Pontano aveva già richiamato l'attenzione, in modo cursorio, Ferrai, *Il tessitore* cit., 87. Non è escluso che Pontano leggesse in particolare la versione 'accresciuta' di Romualdo Guarna, che si estendeva anche a trattare epoche successive, nota come la cronaca dell'"Archiepiscopus Cusentinus", oggi scomparsa, sulla quale cfr. soprattutto M. Zabbia, *Per la nuova edizione della cronaca di Romualdo Salernitano*, «Napoli nobilissima», Ser. V, 7.1-2 (2006), pp. 59-65 (ulteriore bibliografia in Andreas Ungarus, *Descriptio victoriae Beneventi*, ed. F. Delle Donne, Roma 2014, p. XXXVIII, nota 91).

Tandem ipse dux in Apuliam reversus est, obseditque Cannas Apulie civitatem eo quod cives ipsius rebelles ei extiterant, cepitque eam igne incendens<sup>15</sup>

Pontano ha ragione a postulare un legame tra il progressivo spopolamento di Canosa in età medievale e il parallelo sviluppo di Barletta, un dato che è comunemente accettato dalla storiografia moderna<sup>16</sup>, e tuttavia sembra qui confondersi con l'episodio della devastazione normanna di Canne, il cui episcopato fu costretto a trasferirsi proprio a Barletta, pur mantenendo il nome dell'antica sede.

Le interessanti affermazioni su Eraclio poste in conclusione, infine, rivelano l'utilizzo di fonti locali e di varie tradizioni medievali. A tradizioni barlettane deve probabilmente risalire il collegamento tra la statua e i lavori del porto, attribuiti anch'essi al 'buon governo' di Eraclio. Notizie sulla statua colossale di Barletta – per la cui storia l'interesse è oggi crescente<sup>17</sup> – circolavano anche fuori dal Regno, almeno a partire dalla prima metà del XIV secolo: il cronista Giovanni Villani riporta infatti la notizia che la statua era considerata un ritratto del duca longobardo Eraco (Arechi), il quale, sconfitti i Persiani di Cosroe a Gerusalemme, avrebbe ripreso possesso della Vera Croce; è chiaro che qui Villani, forse ingannato (se non lui, la sua fonte) dall'assonanza Eraclio-Eraco, fa confusione con la vicenda di Eraclio, della quale aveva dato grande

<sup>15</sup> Romualdus Salernitanus, *Chronicon*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 7.1, ed. C.A. Garufi, Città di Castello 1935, p. 195. La ricostruzione di Romualdo peraltro coincide con quella delle altre fonti Lupo Protospataro e Guglielmo di Puglia: cfr. le note nell'edizione curata da Garufi, *ad locum*.

<sup>16</sup> A partire dal 'classico' S. Loffredo, *Storia della città di Barletta. Con corredo di documenti. Libri tre*, 2 voll., Trani 1893, partic. I, pp. 58-95; cfr. la sintesi in P. Belli D'Elia, *Barletta*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma 1992, *ad vocem*.

<sup>17</sup> La presenza della statua in città è documentata per la prima volta nel primo XIV secolo: senza che le si attribuisca alcun nome, infatti, essa appare menzionata già in un documento angioino del 1309 (Loffredo, *Storia* cit., I, p. 72, nota 2). Quanto al restauro rinascimentale che ha dato al Colosso la forma tutt'oggi osservabile, le notizie sono scarse e poco affidabili: una tradizione locale testimoniata dal seicentesco G.P. Grimaldi, *Vita di S. Ruggiero vescovo et confessore, patrono di Barletta [...]*, Napoli, nella Stamperia di Tarquinio Longo, 1607, lo attribuisce allo scultore non altrimenti noto Fabio Albano. Sullo spostamento della statua dalla zona della dogana portuale alla piazza prospiciente al Seggio del Popolo, forse effettuato nella tarda età aragonese, cfr. F. Lenzo, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli. XIII-XVIII secolo*, Roma 2017, pp. 111-112; 146-147. In generale, sulla statua e la sua storia cfr. ora anche L. Derosa, *Note sul Colosso di Barletta*, in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, cur. V. Rivera Magos, F. Violante, Bari 2017, pp. 181-194.



diffusione la *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze.<sup>18</sup> Circa un secolo dopo, Ciriaco d'Ancona fa menzione del Colosso, per averlo visto di persona, nel suo *Itinerarium*: «Sed antea exitiales apud Cannas Baroletum vidimus oppidum, ac ingens in eo ex aere simulacrum, quod Heraclem sanctum incertum vulgus appellare consueverat»<sup>19</sup>. Stando a Ciriaco, dunque, la statua era identificata dal popolo con un poco perspicuo 'Eracle santo', ma forse la forma Heracles è il tentativo dello stesso Ciriaco per 'classicizzare' un nome che oscillava tra varie pronunce. Pontano, invece, lontano dal distacco scettico di Ciriaco, abbraccia senza esitazioni la tradizione 'crociata' già testimoniata da Villani, ma la corregge identificando il Colosso con Eraclio, probabilmente proprio sulla base di una lettura diretta della *Legenda aurea* appena menzionata. Nel proporre questa identificazione – oggi riconosciuta palesemente errata –, Pontano rende omaggio alla leggenda locale della presenza a Barletta dell'imperatore, e anzi la rafforza con la sua autorevolezza di umanista, una leggenda che difficilmente poteva essere nata prima della diffusione, molto capillare nel tardo medioevo, della stessa *Legenda aurea*. Una locale identificazione con Eraclio, del resto, ben si addiceva a una città che con la Terra Santa aveva sempre intrattenuto un rapporto privilegiato, sede, già dal XII secolo, di una Chiesa del Santo Sepolcro e poi di un culto della reliquia della Vera Croce<sup>20</sup>.

Dalla lettura di questo passo di Pontano su Canosa e Barletta saltano dunque agli occhi vari aspetti: innanzi tutto l'uso di fonti scritte medievali, benché non esplicitate con chiarezza ma tramite espressioni generiche («rerum scriptores»); in secondo luogo l'utilizzo di fonti locali, verosimilmente anche e soprattutto orali; poi il ruolo fondamentale dell'autopsia, in quanto la descrizione dell'area di Canosa e la presenza del Colosso sono chiaramente frutto di osservazione sul campo; infine la grande curiosità nei confronti dell'epoca tardoantica e medievale, che oscura quella nei confronti dell'età romana, qui appena accennata.

<sup>18</sup> Giovanni Villani, *Nuova cronica*, tomo I, libro III, cap. 11. Il testo della *Legenda aurea*, già edito in Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, ed. G. P. Maggioni, Firenze 1998, è ora reperibile, corredato di traduzione, in Iacopo da Varazze, *Legenda Aurea. Con le miniature del codice Ambrosiano C 240 inf.*, ed. e comm. G.P. Maggioni, trad. F. Stella et alii, Firenze - Milano 2007, cap. 137, *De exaltatione sanctae crucis*.

<sup>19</sup> Kyriacus Anconitanus, *Itinerarium*, ed. L. Mehus, Florentiae 1742, p. 25.

<sup>20</sup> Una bibliografia aggiornata in L. Derosa, *Barletta e la Terrasanta: bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, in *Archeologia Storia Arte. Materiali per la storia di Barletta (secoli IV a.C.-XIX d. C.)*, cur. V. Rivera Magos, S. Russo, G. Volpe, Bari 2015, pp. 143-162.

## 2. *Le origini di Troia*

La città di Troia, nella provincia di Capitanata, viene ampiamente trattata da Pontano in relazione alla celebre battaglia del 18 agosto 1462, nella quale il re Ferrante sconfisse le truppe filoangioine ponendo di fatto le basi per la vittoria definitiva. È interessante osservare che Pontano, nella prima stesura, aveva già introdotto la narrazione della battaglia con un una breve ma elegante descrizione del territorio, plasmata sui modelli della storiografia latina classica<sup>21</sup>. Una descrizione però solo fisica, anche perché le fonti che potevano consentire a Pontano di entrare in relazione col passato classico di Troia, e cioè con la città romana di Aecae, poi detta Ecana, sono disseminate in una pluralità di documenti e cronache medievali che probabilmente, in una prima fase, Pontano ignorava. Nell'aggiunta del Vindobonense, invece, Pontano integra la descrizione già presente nel testo con un excursus storico-antiquario di notevolissimo interesse:

Urbs ipsa, ut annales quidam docent, quadringentos et quadraginta duos ante annos condita, Basili et Constantini imperatorum iussu, praesidium (ut auctores arbitrantur) adversus Normannos, qui finitimis in locis sedes sibi constituerant bellumque adversus Graecos gerebant. Sunt qui Ecanam eam fuisse tradant, veterem maxime urbem atque a Constante Augusto multo ante dirutam quo tempore is ab Epiro cum exercitu in Apuliam cum traiecisset, multa ibi foede crudeliter immanem in modum patriverit, non Ecana modo ac Luceria nobilissimis urbibus solo aequatis, verum etiam a Remoaldo Beneventanorum duce, Grimoaldi Langobardorum regis filio, fuis fugatisque eius copiis, Romam cum concessisset atque a Pontifice civibusque Romanis liberaliter acceptus esset, publica privataque aedificia aedes item sacras antiquissimis quibusque ornamentis, ac praesertim aeneis, spoliaverit in iisque Divae Mariae templum, quod a Marco quondam Agrippa in honorem deorum omnium fuerat conditum ac sumptuosissime ornatum, detractis inde tum monumentis aliis, tum aeneis etiam tegulis. Quibus patratibus sceleribus in Siciliam mox traiciens ea quoque cum Africa pariter ac Sardinia per summam avaritiam direpta, ante quam inde decederet ob saevitiam atque impotentiam in balneo a militibus caesus, dignum sceleribus suis exitum vitae habuerit. Quin etiam<sup>22</sup> quibusdam in annalibus comperio Robertum Viscardum, capto Rhegio in Brutiis circa initia rerum eius, statim in Apuliam profectum, cum a Troianis urbem ipsam dedentibus vocaretur. Adeo inter annalium scriptores et res gestae et tempora simul dissentiunt; quippe cum evocatio haec ipsa

<sup>21</sup> Un'analisi in Germano, *Realtà e suggestioni* cit.

<sup>22</sup> Sul 'salto' argomentativo ravvisabile in questo punto v. sotto.

e Brutiis indicio sit ante Normannorum adventum in Apuliam Troiam fuisse sive condita, sive instaurata<sup>23</sup>.

Nel passo si dice che alcune storie («*annales quidam*») affermano che la città fu fondata 442 anni prima della battaglia, dunque nel 1020, per opera dei Bizantini, sotto i sovrani Basilio (II Bulgaroctono) e Costantino (VIII), come presidio contro i Normanni. Pontano passa poi a ricordare che per alcuni Troia era in antico Ecana, distrutta nel VII secolo da Costante II, del quale si menzionano varie malefatte, e cioè l'espugnazione di Ecana e Lucera, ma soprattutto il saccheggio del Pantheon a Roma – ricorre dunque anche qui il tema della deprecazione delle devastazioni, già toccato da Pontano trattando di Canosa, come visto in precedenza, a proposito del mausoleo di Boemondo d'Altavilla e della stessa Roma saccheggiata nel 1084 dai Normanni del Guiscardo. Ora, di entrambe queste vicende relative a Troia, sia cioè della fondazione bizantina che della distruzione da parte di Costante, la fonte sono due passi distinti del già menzionato *Chronicon* di Romualdo Salernitano:

Hic [*scil.*: Constans] Italie fines invasit, omnesque per quas venerat Langobardorum civitates cepit. Ortonam autem atque Luceriam et Ecanam aliasque Apulie civitates expugnavit, diruit et ad solum usque destruxit. [...] per duodecim continuos dies, quos ibi resedit, omnia que fuerant antiquitus in ornamentum civitatis ex ere instituta deponi iussit, in tantum ut etiam basilicam beate Marie Pantheon antiquitus vocatam discooperiret tegulasque ex ere factas exinde auferret, easque cum aliis ornamentis Constantinopolim inde transmitteret.<sup>24</sup>

[...]

Per idem tempus Basilius et Constantinus frater eius Constantinopolitani catholici imperatores catipanum suum nomine Bugano magna cum thesauri pecunia direxerunt ut Apuliam cum circumquaque regionibus sibi vendicaret ac imperiali iuri componeret. Qui veniens cepit omnia tranquillitate agere atque strenue ordinare. Anno domini 1013 indictione 1. Hic in Apulie finibus rehedificavit civitatem diu dirutam nuncupavitque eam Troiam, que antiquitus Ecana vocabatur, et iussu imperatorum fines per statutum privilegium eidem stabilivit civitati.<sup>25</sup>

<sup>23</sup> Pontanus, *De sermone et De bello* cit., l. IV, c. E6v. Si cita dall'edizione del passo contenuta in Germano, *Realtà e suggestioni* cit., pp. 255-256.

<sup>24</sup> Romualdus, *Chronicon* cit., pp. 129-130.

<sup>25</sup> *Ibid.* p. 173-175 (= *MGH* 19, 1866, ed. Arndt, p. 402).

La sezione sull'empietà di Costante II è davvero interessante. È possibile che Pontano leggesse anche la fonte a cui risale la tradizione cronistica che arriva fino allo stesso Romualdo, ossia Paolo Diacono<sup>26</sup>. Solo in Romualdo, però, Pontano poteva trovare la notizia che questo imperatore saccheggiò anche Ecana assieme a Lucera – il dato infatti non è affermato né da Paolo né da altri. Ma, a un livello più generale, anche un'altra fonte andrebbe tenuta in considerazione per le vicende relative a Costante II, e cioè le *Decadi* di Biondo Flavio: i toni moralistici con cui Biondo attacca la figura di Costante, e anche l'enfasi tutta umanistica posta sull'escranda spoliazione di Roma – Biondo dice che Costante in sette giorni fece più danno che i barbari in duecentocinquanta anni –, sono analoghi a quelli della digressione del Pontano. D'altra parte sembra difficile immaginare che Pontano fosse del tutto inconsapevole del fatto che già Biondo aveva affrontato questo episodio, considerato anche che le *Decadi* circolavano agevolmente a partire almeno dalla fortunata stampa veneziana del 1483, e che ne fu prodotta, nella corte napoletana, una riduzione ad opera dell'umanista lucano Giovanni Albino, benché basata a sua volta sull'epitome delle *Decades* scritta da Enea Silvio Piccolomini<sup>27</sup>. Pomponio Leto, inoltre,

<sup>26</sup> Paulus Diaconus, *Historia Langobardorum*, V 6: «Igitur cum, ut diximus, Constans Augustus Tarentum venisset, egressus exinde, Beneventanorum fines invasit omnesque pene per quas venerat Langobardorum civitates cepit. Luceriam quoque, opulentam Apuliae civitatem, expugnatam fortius invadens diruit, ad solum usque prostravit. Agerentia sane propter munitissimam loci positionem capere minime potuit. [...] 11. At vero Constans Augustus cum nihil se contra Langobardos gessisse conspiceret, omnes saevitiae suae minas contra suos, hoc est Romanos, retorsit. Nam egressus Neapoli, Romanam perrexit. Cui sexto ab urbe miliario Vitalianus papa cum sacerdotibus et Romano populo occurrit. Qui Augustus cum ad beati Petri limina pervenisset, optulit ibi pallium auro textile; et manens apud Romam diebus duodecim, omnia quae fuerant antiquitus instituta ex aere in ornamentum civitatis deposuit, in tantum ut etiam basilicam beatae Mariae, quae aliquando Pantheon vocabatur et conditum fuerat in honore[m] omnium deorum, et iam ibi per concessionem superiorum principum locus erat omnium martyrum, discooperiret tegulasque aereas exinde auferret easque simul cum aliis omnibus ornamentis Constantinopolim transmitteret». Sebbene l'*editio princeps* dell'*Historia Langobardorum* non fu pubblicata che nel 1513 a Parigi per i tipi di Josse Bade, il testo ebbe ampia circolazione e fu largamente utilizzato da scrittori e cronisti per tutto il medioevo, cfr. C. Heath, *The Narrative Worlds of Paul the Deacon: between Empires and Identities in Lombard Italy*, Amsterdam 2017, pp. 114-116.

<sup>27</sup> Blondus Flavius Forlivenis, *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades tres...*, Venetiis, Octavianus Scotus, 16 Iul. 1483, ISTC ib00698000. Il passo in questione è nella decade I, libro IX, c. 54r-v. Sulla circolazione delle *Decades* in area napoletana, e sull'epitome di Albino Lucano, conservata nel ms. München, Staatsbibliothek, Clm 11324, cfr. F. Delle Donne, *Da Pio II a Giovanni Albino. Un capitolo della fortuna delle*

che apparteneva alla stessa generazione di Pontano e che si era rapidamente imposto tra le massime autorità negli studi antiquari del secondo Quattrocento, faceva terminare il proprio *Romanae Historiae Compendium*, stampato nel 1499, con la vicenda di Costante II<sup>28</sup>.

Sarebbe necessaria un'analisi più dettagliata di queste relazioni intertestuali, dal momento che lo scenario si profila interessante, con un Pontano che si districa tra più fonti, di natura molto diversa, non sempre rendendo esplicite le proprie letture.

Procedendo nella lettura del passo, dopo aver menzionato Costante, Pontano torna di nuovo a parlare dell'epoca normanna con un inserto per la verità non chiarissimo, affermando che secondo alcune fonti – e aggiungendo che non c'è però concordia – il Guiscardo sarebbe stato chiamato dai cittadini nei primi anni della sua folgorante ascesa. Ora, nota Pontano, questa notizia mostra che la città doveva già esistere prima dell'arrivo dei Normanni. Fonte principale anche qui è Romualdo:

Ipsa quoque anno comes Robbertus Guiscardus vocatus est a Troianis civibus, ipsam eorum civitatem in sua potestate ab eis accepit, qui non post multos dies cum exercitu in Calabriam profectus Regium civitatem cepit atque omnium Normannorum dux effectus est.<sup>29</sup>

È tuttavia evidente che Romualdo non è l'unica fonte. Pontano è infatti a conoscenza di più versioni («adeo inter annalium scriptores et res gestae et tempora simul dissentiunt»), e ne ricava correttamente la percezione che le vicende della fondazione medievale di Troia e dei primi anni della città siano molto complesse – cosa che peraltro coincide

*'Decades' di Biondo Flavio*, «Italia Medioevale e Umanistica», 57 (2016), pp. 287-297. Un codice delle *Decades* che proviene dalla corte aragonese di Napoli, databile al 1494, è il ms. Universitat de València, Biblioteca Històrica, BH 685, corrispondente a quello indicato da De Marinis con la segnatura 380 (cfr. De Marinis, *La biblioteca* cit., I, p. 30-31 e II, tav. 33), cfr. Delle Donne, *Da Pio II a Giovanni Albino* cit., p. 290 e nota 19. Più in generale, sulle fasi di composizione delle *Decades* e sul ruolo giocato da Alfonso il Magnanimo cfr. ora la messa a punto in F. Delle Donne, *Le fasi redazionali e le concezioni della storia nelle Decadi di Biondo. Tra storia particolare e generale, tra antica e moderna Roma*, in *A new sense of the past. The scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, cur. A. Mazzocco, M. Laureys, Leuven 2016.

<sup>28</sup> Cfr. il capitolo *De progenie Heraclii* in Pomponius Laetus, *Romanae Historiae Compendium*, Venetiis, Bernardinus Venetus de Vitalibus, 1499, ISTC il00024000, c. O4v.

<sup>29</sup> Romualdus, *Chronicon* cit., p. 184 (= MGH 19, 1866, ed. Arndt, p. 406).

con l'opinione della moderna storiografia sull'argomento<sup>30</sup>. Egli deve essersi confrontato con più fonti, non solo scritte, ma anche probabilmente orali, di origine verosimilmente locale<sup>31</sup>.

Tornando ancora al passo di Pontano nel suo complesso, è forte la sensazione che sussista qualche problema sotto il profilo dell'argomentazione: prima della sezione relativa al Guiscardo, quella che si apre con «quin etiam», sembra che manchi qualcosa, e cioè è un passo in cui si menzioni la tesi relativa a una fondazione normanna di Troia. A meno che non vada inteso come una generica formula di passaggio, il «quin etiam» rimanderebbe, così come figura nel testo, all'ultima frase sulle vicende di Costante, il che non darebbe senso; resta inoltre poco chiaro perché mai Pontano affermi, con fare confutatorio, che per poter richiedere l'intervento del Guiscardo la città doveva già esistere. Insomma potremmo essere di fronte a un'ellissi argomentativa di Pontano stesso, ma anche a una caduta materiale di un periodo. L'umanista doveva essere certamente a conoscenza di fonti che enfatizzavano la (ri)-fondazione normanna della città minimizzando le vicende precedenti. Si tenga presente, ad esempio, che due fonti importanti per la Troia medievale, e cioè i due resoconti della *inventio corporis* di San Secondino, risalenti alla prima metà dell'XI secolo<sup>32</sup>, obliterano del tutto il contributo bizantino alla fondazione della città; anzi, in uno dei due, scritto

<sup>30</sup> La città medievale fu infatti rifondata o fortificata dai Bizantini intorno al 1019, ma conquistata una manciata di anni dopo dai Normanni, i quali diedero impulso a un notevole sviluppo cittadino. La rapida successione di questi eventi ha creato alcune difficoltà ai tentativi di ricostruzione: cfr. V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 55-57; J.M. Martin, *Troia et son territoire au XI siècle*, «Vetera Christianorum», 27, (1990), pp. 175-201; L. Castrianni, *Aecae-Troia, nota topografica preliminare*, in *Sulle tracce della via traiana, indagini aerotopografiche da Aecae a Herdonia*, cur. G. Ceraudo, Foggia 2008, pp. 69-113. Un tentativo di sintesi in V. Mele, *Troia. Geografia storica*, in *Data Base HistAntArtSI: db.histantartsi.eu/web/rest/Geografia Storica/19*.

<sup>31</sup> Per Troia, ad esempio, non va dimenticato che vescovo della città fu dal 1484 al 1525 Giannozzo Pandolfini, colto esponente di quella famosa famiglia fiorentina che aveva radicati interessi a Napoli. Costui, una personalità di spicco ben nota a corte, era spesso presente nella sua sede vescovile, e aveva ovviamente accesso alle carte diocesane. Ma, ovviamente, che possa aver avuto un ruolo in tutto ciò è del tutto congetturale. Su Pandolfini e sul suo operato a Troia si rinvia a F. Lenzo, L. Miletto, *Pandolfini, Giannozzo*, in *Data Base HistAntArtSI: db.histantartsi.eu/web/rest/Famiglie e Persone/167*.

<sup>32</sup> Status quaestionis su questi materiali agiografici in E. D'Angelo, *Inventio corporis et miracula sancti Secundini Troiani episcopi*, in *Scripturus vitam. Festgabe für Walter Berschin zum 65. Geburtstag*, cur. D. Waltz, Heidelberg 2002, pp. 841-854. A conclusioni diverse sui rapporti tra i due scritti agiografici giunge A. Campione, *Note per la ricostruzione del dossier agiografico di Secondino vescovo di Aecae*, «Vetera Christianorum», 40 (2003), pp. 271-292.

dal dotto monaco cassinese Guaiferio, si afferma che Troia è fondata sul sito in rovina dell'antica Ecana, e se ne mette in relazione il nome con quello di Ilio, evidentemente in funzione anti-greca<sup>33</sup>.

### 3. Conclusioni

In queste poche pagine abbiamo provato una lettura di due tra le digressioni antiquarie più significative che figurano tra gli *additamenta* tardi all'opera storiografica di Pontano. Ci sembra possibile tirare da questa pur breve analisi almeno due conclusioni. La prima è che in queste aggiunte sembra intensificarsi il ricorso da parte di Pontano a fonti locali non solo per la ricostruzione di vicende contemporanee – ciò avveniva infatti già nella stesura più antica del *De bello Neapolitano* con l'obiettivo di raccontare le vicende della guerra –, ma anche per la storia più remota<sup>34</sup>. E come avviene ad esempio per la città di Mondragone, le cui leggende locali sono raccontate a Pontano da un notaio del posto, tale Filippo, esplicitamente menzionato, così anche per la Puglia Pontano deve aver avuto uno o più informatori locali<sup>35</sup>. Napoli del resto era frequentata da dotti provenienti da ogni parte del Regno, che potevano agevolmente fungere da informatori per la storia recente o remota relativa alle loro terre di provenienza: per limitarsi alla sola cerchia pontaniana basti ricordare che di area pugliese, e in particolare salentina, era Antonio de Ferrariis, detto il Galateo<sup>36</sup>. Non va tuttavia dimenticato

<sup>33</sup> Edizione critica in O. Limone, *L'opera agiografica di Guaiferio di Montecassino*, in *Monastica*, III. *Scritti raccolti in memoria del XV centenario della nascita di s. Benedetto (480-1980)*, Montecassino 1983, pp. 77-130, partic. 81-105.

<sup>34</sup> Sempre in tarda età, Pontano offre nell'*Aegidius* un esempio dell'utilizzo di fonti orali locali per la ricostruzione del passato romano di Cassino, in relazione alle 'vestigia varroniane' *in situ*. Giovanni Pontano, *I Dialoghi*, ed. C. Previtera, Firenze 1943, p. 255 (= Giovanni Gioviano Pontano, *Egidio. Dialogo*, ed. F. Tateo, Roma 2013, p. 56): [sul *monumentum* di Varrone a Cassino] «...scriptum tamen nullum id indicat, certi vero haberi illud tantum potest quod Vergilius ait: "Aruncos ita ferre senes", siquidem omnes in hoc conveniunt, et cives et coloni». Su questo passo e sugli interessi di Pontano per le antichità del basso Lazio relative a Varrone cfr. ora L. Miletta, *Studying Local Antiquities in the Kingdom of Naples. Giovanni Pontano, Francesco Soderini and the Varronianum of Fondi*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», in corso di stampa.

<sup>35</sup> Pontanus, *De sermone et De bello* cit., l. V, c. F6v: «Referebat Philippus notarius, loci eius incola, vir summa fide ac multo rerum usu mihi que perfamiliaris...».

<sup>36</sup> Un breve profilo in A. Romano, De Ferrariis, Antonio, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXIII, Roma 1987, *ad vocem*; da integrare almeno con l'ed. di F. Tateo, Antonio Galateo, *Epistole, in Puglia Neo-Latina. Un itinerario del Rinascimento tra storia e testi*, cur. F. Tateo, M. de Nichilo, P. Sisto, Bari 1994, 19-30. Cfr. ancora i profili presenti nell'ed. di S. Valerio, Antonio Galateo. *Eremita*, Bari 2004; D. Defilippis, Antonio De Ferrariis Galateo. *La Iapigia (Liber de situ Iapigyae)*, Galatina 2005.

che Pontano era stato personalmente in molte località pugliesi al seguito di Ferrante e di Alfonso duca di Calabria<sup>37</sup>, ed era certamente potuto entrare in contatto con esponenti delle élites locali.

La seconda e più significativa conclusione è che Pontano, da quanto si evince da questi *additamenta*, sembra nutrire un interesse antiquario che non è più rivolto esclusivamente al recupero dell'antichità classica, ma si pone l'obiettivo, più ambizioso, di osservare il processo storico di lunga durata cercando di individuare continuità e fratture. Ciò comporta evidentemente la ricerca anche di fonti non classiche, e il loro attento vaglio. Il caso di Romualdo Salernitano è esemplare: si tratta chiaramente di una 'scoperta recente' di Pontano, che egli usa sistematicamente per gettare luce su più punti oscuri della sua ricerca relativi a un passato meno remoto di quello antico, e tuttavia spesso inesplorato. C'è tuttavia da chiedersi se questo interesse per il medioevo possa essere, non da ultimo, motivato dal desiderio di ricercare in quelle altezze cronologiche *exempla* positivi o negativi di sovranità, epifanie del potere più 'vicine' a quelle del suo tempo, utili, nel bene o nel male, per riflettere sulla storia e sul presente. Che significato ricoprono, per l'umanista, l'indegna empietà di Costante, o il munifico evergetismo di Eraclio, o lo spregiudicato, talvolta spietato (ma vincente) agire del Guiscardo? Lo studio del pensiero politico pontaniano e di come questo si sviluppa e si evolve nel susseguirsi delle opere dialogiche potrebbe a buon diritto trovare interessanti paralleli in questi *additamenta* seriori.

Sotto il profilo metodologico, è difficile non vedere su questo crescente interesse di Pontano per il medioevo l'influenza, ovviamente mai dichiarata, di Biondo Flavio, che questo metodo lo aveva pionieristicamente portato avanti una generazione prima, e verso il quale l'umanista poteva nutrire anche un sentimento di riconoscenza personale, dal momento che Biondo, in un passo relativo a Cerreto di Spoleto della sua *Italia illustrata*, aveva inserito una *laudatio* non solo della famiglia dei *Pontani*, ma anche dello stesso Iovianus, all'epoca molto giovane, descritto come eccellente poeta latino esperto di Catullo, Ovidio, Propertio<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> L. Monti Sabia, *Profilo di Giovanni Pontano*, in Ead., *Un profilo moderno e due Vitae antiche di Giovanni Pontano*, Napoli 1998, p. 7-27, spec. 13-14; 17-18; Figliuolo, *Pontano* cit.

<sup>38</sup> Blondus Flavius, *Italia illustrata*, I-III, ed. P. Pontari, Roma 2011-2017, III (2017), lib. III, cap. 33, p. 25 (= Blondus Flavius, *De Roma triumphante... Italia illustrata...*, Basileae, in officina Frobeniana, 1531, p. 330): «Magnae etiam indolis praedictae succrescit Pontanae genti adolescens Iovinus [sic] qui, iamblico versu et scribendis elegiis assiduo deditus studio, Propertii et Callimachi contribulum aut vicini Ovidii aut (quem magis imitatur) Catulli Veronensis laudibus responsurus videtur». Su queste affermazioni di Biondo vedi il dettagliato commento di P. Pontari nella stessa ed. citata, pp. 25-27, nota 33.



È del resto chiaro che alla fine degli anni Novanta è ormai imprescindibile la lezione di Biondo, ma forse anche dei ‘post-biondiani’, come lo stesso Pomponio Leto<sup>39</sup>. E chissà che l’interesse per la Puglia e la pressoché totale assenza della Campania e dell’Abruzzo dagli *ad-ditamenta* antiquari non siano almeno in parte spiegabili col fatto che la principale opera geografico-antiquaria dell’epoca, e cioè l’*Italia illustrata* di Biondo, si interrompesse prima della trattazione della Puglia (con appena un breve cenno alla Daunia) e in generale delle regioni più meridionali del Regno, rendendo lo studio di queste aree alquanto urgente.<sup>40</sup> L’interesse per la Puglia era del resto crescente negli umanisti per lo meno a partire dalla vicenda otrantina del 1480-81. L’importanza di quella regione del Regno aumentava anche nell’economia geopolitica del Mediterraneo, con l’incancrenirsi del conflitto con i Turchi. Tra il 1502 e il 1503 fu inoltre il principale teatro di scontro della guerra franco-spagnola.

La lacuna lasciata da Biondo sul Regno andava insomma riempita; non a caso, tra il 1474 e il 1492 – e cioè in un lasso di tempo successivo alla prima fase della stesura del *De bello Neapolitano*, ma precedente alla data degli *ad-ditamenta* – il già menzionato Pietro Ranzano andava completando la sua descrizione dell’Italia con l’obiettivo di colmare le lacune di Biondo sia integrando le notazioni antiquarie con l’uso sistematico di Strabone, sia trattando estesamente di Puglia, Lucania, Calabria e Sicilia<sup>41</sup>. E anche Pontano, a modo suo e senza contravvenire ai propositi della sua opera, sembra sentire l’esigenza di spingersi là dove Biondo non era arrivato con le *Decadi* e con l’*Italia illustrata*, e le città pugliesi con la loro antichità nascosta, spesso ai limiti dell’irrintracciabile, fornivano un terreno ideale per mettere in pratica quello studio antiquario che contemplasse un vaglio esteso di tutte le fonti disponibili, incluse quelle medievali.

<sup>39</sup> Laetus, *Romanae historiae compendium* cit.

<sup>40</sup> Per una disamina sul metodo, sulla genesi e sulle finalità di quest’opera di Biondo si rinvia al primo volume della nuova edizione critica, in via di completamento, curata da Paolo Pontari e citata sopra, in nota 38. Un’utile edizione integrale con agili note e traduzione inglese in Biondo Flavio, *Italia illustrata*, I-II, ed. J.A. White, Cambridge MA - London 2005-2016.

<sup>41</sup> Su Ranzano v. sopra, nota 12.



*Gli spazi e le dinamiche sociali*



Chiara De Caprio

*Architettura spaziale, organizzazione narrativa e postura ideologica  
nella Cronica di Napoli di Notar Iacobo*

1. *Premessa*

Tràdita dal solo ms. Brancacciano II F 6 della Biblioteca Nazionale di Napoli, la cosiddetta *Cronica di Napoli* di Notar Giacomo (Iacobo, secondo l'attestazione del *codex unicus* autografo) è considerata una delle fonti in volgare più ricca di informazioni utili per ricostruire le tensioni politiche degli anni finali del Regno di Napoli<sup>1</sup>.

In questa sede, vorrei illuminare con un'ipotesi interpretativa il nodo che tiene insieme organizzazione narrativa, scelte contenutistiche e orizzonte ideologico: a tal scopo, nel § 2 descrivo struttura e contenuti della cronaca; nel § 3 metto a fuoco gli aspetti ideologici in relazione

<sup>1</sup> Segnalo che, per ciascun passo citato, riporto sia la numerazione in paragrafi (§ 0) che propongo per l'edizione (in preparazione per l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo), sia l'indicazione delle carte del ms. Brancacciano II F 6. Nelle trascrizioni della cronaca sono sciolte tra parentesi tonde le abbreviazioni del ms.; sono poste tra parentesi quadre le integrazioni editoriali; in corsivo tra parentesi quadre sono segnate lettere non leggibili per guasti meccanici; eventuali correzioni di lezioni giudicate erronee sono segnalate al termine del passo citato. Per i paragrafi particolarmente ampi si ricorre a una numerazione interna (in cifre arabe, poste in grassetto dopo i segni di punteggiatura forte), così da facilitare il rinvio a singoli passi. Il testo è leggibile nell'edizione ottocentesca curata da Paolo Garzilli (Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, ed. P. Garzilli, Napoli 1865). Questo lavoro si inserisce nell'ambito delle ricerche condotte per il progetto dipartimentale "Memoria storica, cultura antiquaria, committenza artistica nei centri urbani del Mezzogiorno d'Italia tra Medioevo e prima Età Moderna" (2016-2018, coordinamento scientifico di Francesco Senatore): esso ha beneficiato delle prospettive di ricerca presentate da amici e colleghi ai Seminari aragonesi organizzati da Antonietta Iacono. Una prima versione di questo testo è stata letta da Marcello Barbato, Guido Cappelli, Maria D'Agostino, Giovanni Muto, Pierluigi Terenzi e Francesco Senatore: li ringrazio per i suggerimenti.

alle notizie narrate (o taciute) dal cronista; nel § 4 individuo i modi in cui nel testo sono organizzate l'architettura spaziale e la dimensione temporale entro le quali hanno luogo gli eventi narrati; infine, nel medesimo § 4, offro una valutazione complessiva del rapporto che esiste tra struttura narrativa e postura ideologica.

## 2. *La struttura e i contenuti della cronaca*

Redatta tra la fine del Quattrocento e gli anni a ridosso del 1510-1511, la cronaca di Notar Iacobo narra le vicende di Napoli e del Regno a partire dalla mitica fondazione della Capitale, e s'interrompe con eventi risalenti ai mesi di aprile e giugno del 1511. La materia è organizzata in paragrafi, talvolta arricchiti mediante annotazioni marginali, ed è articolata in tre distinte sezioni, corrispondenti rispettivamente ai §§ 1-66, §§ 67-209, §§ 210-623<sup>2</sup>.

La prima sezione raccoglie notizie relative al passato mitico della Capitale (§§ 1-9) e ai sovrani del Regno sino a Ladislao di Durazzo (§§ 44-66); le due serie §§ 1-9 e §§ 44-66 sono intervallate da paragrafi dedicati sia a vicende della storia antica e alto-medievale, sia ai sovrani francesi. Per questi ultimi, la cronaca si arresta al «Ludovico» del § 43, cioè quel Luigi XI di Francia che lasciò «uno figlio no(min)e Carlo, de età de anni xv, successore nel predicto regno» (§ 43.17, c. 18r, rr. 29-30): siamo, quindi, dinanzi al padre di Carlo VIII e al giovane pretendente al trono del Regno.

Tanto l'ampia diacronia della prima sezione quanto il suo *focus* geograficamente mobile dipendono dal rimaneggiamento di fonti diverse. Infatti, quasi tutta la prima sezione è frutto della ricucitura di due ipotesti principali, i quali agiscono come “testi-guida”: i §§ 1-9 e 44-65 dipendono dal più importante *corpus* cronachistico di età angioina, ov-

<sup>2</sup> Non tengo qui conto degli ultimi due paragrafi della cronaca, che sono vergati da altra mano e si riferiscono a fatti accaduti nei mesi di maggio e giugno 1511. Per gli elementi materiali del codice che permettono di riconoscere questa struttura cfr. C. De Caprio, *Scrivere la storia a Napoli tra Medioevo e prima età moderna*, Roma 2012, cap. 3 (Studi e saggi, 51). Per un quadro generale sulla cronaca di Iacobo e sugli altri cronisti napoletani e regnicoli di fine Quattrocento e inizio Cinquecento, sia consentito rimandare a De Caprio, *Scrivere la storia* cit., capp. 1 e 2, e C. De Caprio, *La scrittura cronachistica nel Regno: scriventi, testi e stili narrativi*, in *Le cronache volgari in Italia*, Atti della VI Settimana di Studi Medievali (Roma, 13-15 maggio 2015), cur. G. Francesconi, M. Miglio, Roma 2017, pp. 227-268; si veda, inoltre, R. Musto, *Writing Southern Italy before the Renaissance: Trecento Historiography of the Mezzogiorno*, London-New York 2018.

vero dalla cosiddetta *Cronaca di Partenope* (da ora *CrP*)<sup>3</sup>; a loro volta, i §§ 10-43 dipendono in buona parte dal *Supplemento delle cronache* (da ora *Suppl.*), volgarizzamento del *Supplementum chronicarum* del frate bergamasco Iacobo Foresti<sup>4</sup>.

A sua volta, la seconda sezione copre gli anni che vanno dal 1412 (1413 nella cronaca) al 1476: essa si apre con uno scarno paragrafo dedicato alla morte di Margherita, moglie di Carlo di Durazzo, e si arresta alla notizia della morte di Giacomo della Marca. Tuttavia, all'interno di singoli paragrafi sono anticipati eventi successivi e spesso la narrazione si spinge agli anni finali del secolo e anche oltre, sino al 1511. Ciò è dovuto a due ordini di motivi: in primo luogo, anche alcuni paragrafi di questa sezione dipendono da *Suppl.*, nel quale più eventi relativi ad un unico personaggio sono riuniti in un unico paragrafo; inoltre, il testo fu sottoposto a revisione e fu arricchito con aggiornamenti e attualizzazioni a ridosso del 1510-1511.

Pur tenendo conto di queste proiezioni in avanti, la seconda sezione è incentrata su tre nuclei d'interesse che riguardano gli anni di Alfonso e Ferrante d'Aragona. Un primo nucleo è costituito dalle notizie "interne", relative alla Capitale e al Regno (vengono, infatti, fornite informazioni sulla guerra di Alfonso d'Aragona contro i pretendenti angioini e sui successivi anni della presenza aragonese nel Regno). Invece, il secondo e il terzo nucleo sono costituiti da notizie (in genere mutate da *Suppl.*) relative ai pontefici e ai maggiori signori italiani, ma anche a eventi di vasta eco, come la morte di Giovanna d'Arco (1431), la caduta di Costantinopoli (1453), la presa di Caffa da parte dei Turchi (1475).

Queste tre linee, regnicola, italiana e europea, ritornano egualmente nella terza sezione. Quest'ultima è dedicata a eventi accaduti tra il 1476 e il 1511: il primo paragrafo della sezione narra il tentativo condotto da Niccolò d'Este d'impadronirsi di Ferrara, nel settembre 1476 (§ 210, c. 71r); l'ultimo informa dell'arrivo di notizie, tra aprile e giugno 1511,

<sup>3</sup> Distinguo con un numero romano le quattro parti in cui è tradizionalmente diviso il *corpus* trecentesco; per le due redazioni della seconda parte, utilizzo le sigle *CrP* IIa e *CrP* IIb. Per una descrizione di queste parti, rinvio a F. Montuori, *Come 'si costruisce' una cronaca*, in *Le cronache volgari in Italia* cit., pp. 31-88, e De Caprio, *La scrittura cronachistica* cit.

<sup>4</sup> Non dipende da *CrP* il § 66 con cui si chiude la prima sezione, sebbene esso appaia una coerente continuazione della narrazione del § 65, dipendente, invece, da *CrP* IV. Quanto ai paragrafi derivati da *Suppl.*, segnalo che sia il primo editore, Paolo Garzilli, sia Bartolommeo Capasso non avevano individuato alcuna possibile fonte; invece, il dettato di Iacobo segue spesso letteralmente la redazione di *Suppl.* leggibile nell'edizione a stampa veneziana del 1491.

relative ad azioni militari condotte contro i Turchi (§ 623, c. 177<sup>v</sup>). La terza sezione è costruita dal cronista attraverso il riuso di testi amministrativi; da questi, infatti, Iacobo reperisce “qualità e forma delle notizie”: non solo contenuti e temi, quindi, ma anche schemi narrativi e soluzioni formali. Inoltre, questa sezione è strutturata attraverso il meccanismo narrativo a “tre fuochi” (Regno, Italia, Europa) già presente nella seconda sezione; difatti, accanto all’interesse per la vita quotidiana e per le dinamiche sociali della Capitale, vi si riconosce lo sforzo di seguire tanto le strategie politiche “italiane” quanto i movimenti che hanno luogo sul più vasto scacchiere europeo.

### 3. *Selezione tematica e postura ideologica*

Se è questa l’organizzazione del testo, è ora necessario descrivere il tipo di ri-funzionalizzazione cui sono piegati gli ipotesti da cui il cronista desume i materiali confluiti nella prima sezione; inoltre, non è superfluo esaminare come alcuni temi presenti nella prima sezione si riverberano sulla narrazione degli anni finali del Regno: in tal modo, infatti, è possibile dimostrare che i paragrafi sulla storia più antica e quelli sulle “cose occorrenti” si completano a vicenda e sono sorretti da un medesimo principio di selezione tematica. Partiamo dalla storia della Capitale narrata nella prima sezione.

Selezionando solo alcuni nuclei narrativi all’interno dell’eterogeneo ventaglio di narrazioni raccolte in *CrP*, Notar Iacobo elimina gli elementi di sapore favoloso e si concentra su tre ambiti<sup>5</sup>: accanto agli episodi che danno fondamento all’identità religiosa della Capitale, sono oggetto del rimaneggiamento del cronista anche le parti che *CrP* dedica al passato “eroico” della Napoli di età classica e alto-medievale, caratterizzato da guerre e tentativi di resistenza a diversi nemici; infine, vengono riprese da *CrP* le serie dinastiche dei sovrani di età normanna, sveva e angioino-durazzesca e le lotte per la conquista del Regno negli anni successivi alla morte di Roberto d’Angiò, quando si fecero visibili gli spazi di azione politica dei ceti della Capitale<sup>6</sup>. Per l’età angioino-durazzesca hanno particolare rilievo gli eventi legati alla morte di An-

<sup>5</sup> Tra le narrazioni di sapore favoloso escisse nella cronaca di Iacobo vanno segnalate quelle relative alla Sibilla cumana e ai prodigi di Virgilio presenti in *CrP* I; quanto a *CrP* IV, oltre alle narrazioni di eventi naturali prodigiosi, non si rintracciano nel testo di Iacobo la storia del cavallo ricompensato da Carlo duca di Calabria e quella relativa all’uovo di Virgilio custodito in Castel dell’Ovo. Per questi aspetti rimando a De Caprio, *Scrivere* cit., cap. 1.

<sup>6</sup> Per un’analisi particolareggiata cfr. De Caprio, *Scrivere* cit., cap. 1.



drea, primo marito della regina Giovanna, e quelli relativi all'invasione del Regno da parte di Luigi d'Ungheria. Riprendendo materiali di *CrP* IIb e *CrP* IV, Iacobo dà ampio risalto, nella trama del suo racconto, alla resistenza opposta dai Napoletani alle truppe ungheresi e alla riconquista del Regno ad opera di Luigi di Taranto; inoltre, il cronista riprende quasi integralmente i paragrafi di *CrP* IV relativi alle lotte fra i diversi rami della casata angioino-durazzesca e alla conquista di Napoli da parte di Carlo III.

Insomma, il lavoro di montaggio dei materiali dell'ipotesto trecentesco mira a individuare nella storia del Regno episodi cruciali per la costruzione identitaria della Capitale, così come ambisce a raccontare quelle congiunture storico-politiche in cui era emerso il protagonismo politico di Napoli: dalle lotte con le popolazioni limitrofe in età classica, alle scorrerie dei Saraceni nel periodo alto-medievale, sino all'invasione ungherese e alla battaglia tra l'esercito di Carlo di Durazzo e quello di Giovanna e Odo.

Come si è detto, questo interesse per il ruolo della Capitale ritorna anche nella terza sezione: chiamato a narrare il tracollo del regno aragonese e l'inizio del periodo spagnolo, il cronista evidenzia il dinamismo del ceto cittadino della Capitale, nella sua duplice relazione con l'aristocrazia urbana e col potere monarchico e vicereale. Dinanzi a questo interesse ricorrente, è possibile avanzare una prima ipotesi: è proprio l'instabilità politica del Regno tra la fine del Quattrocento e gli inizi del nuovo secolo a rendere significativi, agli occhi di Iacobo, gli anni di Giovanna d'Angiò. Quindi, in quest'ottica, non è casuale la selezione dei materiali confluiti nella prima sezione: se Iacobo sceglie gli episodi di *CrP* in cui emergono tanto l'unione delle parti quanto la capacità di contrattazione della Capitale, questo accade perché entrambe le questioni hanno rilievo negli anni finali del periodo aragonese.

A conferma della possibilità di riconoscere un preciso interesse del cronista per questi temi, vorrei mostrare come sia possibile organizzare in un sistema ideologicamente coerente anche gli episodi attraverso i quali, nella terza sezione, sono narrate le dinamiche cittadine e le forme di negoziazione politica col potere reale e vicereale<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Amplessima la bibliografia sulle forme della contrattazione e negoziazione politica nel tardo Medioevo. Limite il rimando a testi più recenti relativi al Regno, da cui si può ricostruire il quadro bibliografico: G. Muto, *Fieles y rebeldes. Lenguaje y resistencia política en el Nápoles del siglo XVI*, in *Violencia y conflictividad en el universo barroco*, ed. J.J. Lozano Navarro, J.L. Castellano, Granada 2010, pp. 141-172; P. Terenzi, *Una città "superiorem recognoscens". La negoziazione fra L'Aquila e i sovrani aragonesi (1442-1496)*, «Archivio Storico Italiano», a. 170, n. 634, 4 (2012), pp. 619-652; F. Senatore, *Introduzione*, in Id.,

Osserviamo i paragrafi in cui, per gli anni di Ferrante II e Federico d'Aragona, è dato risalto alle dispute tra parte nobiliare e parte popolare per la distribuzione delle mazze del palio<sup>8</sup>:

(1)

A di ij de iugno 1496, de iovedì, ad hore 13, in dì del Corpus D(omi)ni, celebrandose la dicta festa, in q(ue)lla no(n) nc(e) volse venir(e) nesciuno ge(n)tilomo, actento ch(e) la maza del palio se portava p(er) m(essere) Antonio de Saxo, electo del populo. (§ 366, c. 108v, rr. 9-13)

A di xxv de maggio 1497, de iovedì de la festa del Corpus Domini, p(er) la m(aes)tà del s(ignore) re Federico fo data la maza del palio in la ecc(lesi)a dello archiepiscopato de Napoli a m(essere) Alberico de Baciis, al(ia)s de Terracina, electo p(er) el populo de la cità de Nap(o)li. (§ 384, c. 113r, rr. 13-17; si segnala la correzione: la maza] *ms.* la maza la maza)

A di xviii de iugno 1499, de martedì, fo in lo Castello Novo data la s(ente)ncia della maza del palio, p(er) la q(u)ale fo declarado cinq(u)o maze dever(e)noss(e) dar(e) a cinquo gentilomini et una a l'electo del populo, una a la m(aes)tà del s(ignore) re et l'alt(r)a allo ill(ustrissi)mo s(ignore) duca de Calabria suo figliolo. (§ 412, c. 118v, rr. 23-28)

Va poi richiamato uno dei più celebri paragrafi del testo di Iacobo (§ 338, cc. 100r-101r), dedicato alle concessioni ottenute dalla parte

*Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma in stampa, § 4. Per un'analisi della "prospettiva" del potere monarchico cfr. F. Storti, "El buon marinaro". *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2011; F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015; G. Cappelli, *La fine di un Regno*, in Id., *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, pp. 187-224; per l'età vicereale si veda ora G. Guarino, *Representing the King's Splendour. Communication and Reception of Symbolic Forms of Power in Viceregal Naples*, Manchester 2010.

<sup>8</sup> Gli episodi qui richiamati sono stati recentemente commentati da G. Guarino, *Representing the king's splendour* cit., pp. 55-57. Sull'importanza, per i contemporanei, della dimensione politica delle feste, in relazione alla preminenza sociale, limito il rinvio a G. Muto, *Spazio urbano e identità sociale. Le feste del popolo napoletano nella prima età moderna*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, cur. M. Meriggi, A. Pastore, Milano 2001, pp. 305-325; G. Vitale, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno 2006; J. Marino, *Becoming Neapolitan, Citizen Culture in Baroque Naples*, Baltimore 2011, pp. 64-118, e al recente G. Guarino, *Public Rituals and Festivals in Naples (1503-1799)*, in *A Companion to Early Modern Naples*, cur. T. Astarita, Leiden-Boston 2013, pp. 257-279, con ampia bibliografia pregressa. Sulle questioni della preminenza sociale cfr. anche M. Santangelo, *Preminenza aristocratica a Napoli: i tocchi e il problema dell'origine dei sedili*, «Archivio storico italiano», a. 171, n. 636, 2 (2013), pp. 273-318.

popolare all'indomani dell'arrivo di Carlo VIII: qui è dato spazio sia alla conflittualità tra nobiltà cittadina e parte popolare sia alle vicende che portarono all'apertura di uno spazio politico per i popolari. Infatti, nella ricostruzione di Iacobo, dinanzi al sovrano francese, i rappresentanti di parte nobiliare si qualificano come i soli abilitati a occuparsi «de li cap(itu)li et ordinacion(e) de la cità» (§ 338.4); tuttavia, proprio a partire da questo tentativo di esclusione, «afferrando al volo l'opportunità offerta dallo stupore e dalla preoccupazione di Carlo nel constatare l'assenza d'una adeguata rappresentanza politica del corpo sociale borghese»<sup>9</sup>, i popolari ottengono il riconoscimento di un loro ruolo nella vita politica cittadina. Infatti, osservate le dinamiche sociali emerse in occasione del giuramento, il sovrano francese accorda ai popolari «la facultà di riunirsi [...] per organizzare il proprio "regimento"»<sup>10</sup>:

(2)

**1** A dì xvj de magio 1495, de domeneca, lo p(redic)to re Carllo volse se iurass(e) et p(re)stasse lo iuram(en)to de lo ligio et homagio, adomandando ad quilli ch(e) era(n)o con sua m(aes)tà del [c. 100?] populo et citadini de la dicta cità; **2** et cert(i) gentilomini respos(er)o ch(e) loro era(n)o populo, citadini et gentilomini et tucti li alt(r)i era(n)o foresteri et de multi paisi, et ch(e) no(n) era(n)o neapo(lita)ni: **3** dove sua m(aes)tà stect(e) admirata ch(e) tale cità no(n) havebbe citadini, se no(n) ientilomini. **4** Dove uno alt(r)o di passò p(er) S(anc)to Laure(n)zo m(essere) Carllo Mormile, gentilomo de Porta Nova, el q(u)ale fo p(er) Bap(tis)ta Pirozo aromatario, citadino neapo(lita)no, adoma(n)dato, p(re)gandolo li dicesse ch(e) havea(n)o apontato con la (Cristianissi)ma M(aes)tà de li cap(itu)li et ordinacion(e) de la cità; **5** dove li fo resposto dicendole ch(e) voleva saper(e) de questo: **6** «ch(e) havit(e) ad far(e) vuy de questa terra? **7** Nui simo ie(n)tilomini et citadini de Nap(o)li et vuy no(n) ve nce havit(e) ad impazar(e) in alcuna cosa, vermi de cani fetent(i)». **8** Lo q(u)ale Bap(tis)ta andò ad tucti citadini et merca(n)ti famusi de dicta cità et si fe' loro intender(e) el p(re)dicto. **9** Et la matina, p(er) tempo, da circha 600, b(e)n(e) togati, a dui a dui, andaro al Castello de Capuana; **10** et, essendono in la cort(e) et aspectandono de parllar(e) a la p(redic)ta m(aes)tà, q(ue)lla venendose afazar(e) a la finestra et vedendo dicti citadini, domandò ch(e) gent(e) era(n)o: **11** dove li fo resposto ch(e) era(n)o li citadini del populo de la cità. **12** Et la p(redic)ta m(aes)tà se voltò al dicto Carllo Mormile et ad Lancellocto Agnese et

<sup>9</sup> G. D'Agostino, *Il Mezzogiorno aragonese (Napoli dal 1458 al 1503)*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1974, pp. 233-313, a p. 270.

<sup>10</sup> D'Agostino, *Il Mezzogiorno aragonese* cit., p. 271. Sull'episodio cfr. da ultimo G. Sodano, *Governing the City*, in *A Companion to Early Modern Naples* cit., pp. 109-120, a p. 112: «Popular participation in the city's government was thus institutionalized».

alt(r)i (con)sigliari de sua m(aes)tà ch(e) li havea(n)o decto che in Nap(o)li no(n) nc(e) era(n)o citadini, et allora se dimostrava esser(e) lo contrario: **13** dove no(n) sappero ch(e) responder(e) ad sua m(aes)tà. **14** Dove fe' intender(e) ad dicti citadini ch(e) octo de loro sagliess(e)ro in camera et li alt(r)i aspectass(er)o, dalli q(u)ali hebbe infor(macio)ne che era(n)o più citadini ch(e) no(n) gentilomini et tucto q(ue)llo ch(e) fo bisog(n)o loro de dire: **15** et cossì sua m(aes)tà donò lice(n)cia ad dicti citadini ch(e) facess(er)o co(n)siglio et (con)g(r)egacion(e) i(n) una p(ar)t(e) dove a llo ro foss(e) più co(m)modo et donòlli la gabella del Bono Denaro. **16** Dove fo facta la [c. 101r] unione, in Sancto Aug(usti)no, delli citadini, et ordinare la banca et più alt(r)e cose, s(ecund)o appar(e) p(er) cap(itu)li, et fo creato electo del populo m(essere) Ioann(e) Carlo Tramo(n)tano co(n) dodice alt(r)i citadini co(n)sulturi, cioè Alberico Terracina, Zacharia de Ca(m)polo, Antonino Foller(e), Fran(cis)co Coronato, not(ari)o Ant(one)llo de Stephano et alt(r)i; **17** et sì se resse fino la venuta de re Ferr(an)do s(ecund)o: **18** lo populo, senza gentilomini. (§ 338, cc. 100r-101r)

Giunto alla narrazione del periodo spagnolo, il cronista percepisce il rischio che la parte popolare veda ridotto il suo protagonismo politico. Spia di questa percezione è il suo interesse per quegli episodi che consentono di mettere in luce due aspetti tra loro interconnessi: da un canto, la necessità di ricontrattare i privilegi e le tradizioni cittadine dopo il cambio dinastico (così come, del resto, accadeva ad ogni successione); dall'altro, il disorientamento dell'*élite* cittadina dinanzi ad un nuovo rapporto col potere monarchico, mediato dal viceré.

Per quanto riguarda il primo dei due punti, mi pare significativo che, nel lungo resoconto sulla presenza del Cattolico a Napoli nel 1506, siano presenti alcuni dettagli dai quali si può dedurre che, nella percezione di Iacobo, il Cattolico non teneva sufficientemente in conto costumi e tradizioni locali; così, credo, può essere letta la menzione del disinteresse del sovrano per le questioni relative al palio (§ 537)<sup>11</sup>:

(3)

Et, essendono allo pigliar(e) delle maze lo ill(ustre) s(ignore) And(rea) de Cap(u)a, duca de Termene, lo ill(ustre) s(ignore) Troyano Carazolo, p(rincepe) de Melfe, volse pigliar(e) app(re)ssò; dove dict(i) duca et p(rincepe) hebero da dire, con dir(e) che li co(m)peteva al dicto p(rincepe) de portar(e), et cossì lo ill(ustre) s(ignore) Prospero con lo ill(ustre) s(ignore) Roberto de S(anc)to Severi(n)o, p(rincepe) de Sal(er)no: dove el

<sup>11</sup> Sulla visita del Cattolico cfr. ora A. Musi, *Political History*, in *A Companion to Early Modern Naples* cit., pp. 131-152, a p. 139.

re, intendendo tale cosa, no(n) volse che né l'uno né l'altro le portass(er)o. (§ 537, c. 152r; rr. 19-27)

Et, finita la oracion(e), p(er) la sacrista de dicta ecc(lesi)a fo adoma(n)dato a la p(redic)ta m(aes)tà el palio, cossì como era et fo solito a la intrata de om(n)e re in Nap(o)li donar(e) el palio. Lo che dixè haver(e)lo dato al mast(r)o de casa suo et sì li fo replicato ch(e) sua m(aes)tà lo posseva remunerar(e) de alt(r)o: lo che no(n) resposse. (§ 537, c. 153r; rr. 9-15)

Al lettore interessato alle dinamiche della Capitale tra Quattro- e Cinquecento non sfuggirà che questi sono tasselli utili per ricostruire i modi in cui, nelle fonti cronachistiche coeve, è stata rappresentata la transizione tra età aragonese e periodo spagnolo. Com'è noto agli specialisti, il passaggio dall'età aragonese a quella spagnola è un importante "problema di storia napoletana": rispetto a questo tema storiografico, a partire dagli studi di Galasso, la storiografia più recente individua soprattutto elementi di «continuità istituzionale e sociale»; al contempo, essa tende a concepire «la società napoletana» non solo come «divisa in classi tra loro in conflitto», ma anche come «composta da gruppi reciprocamente permeabili»<sup>12</sup>. Perciò, anche alla luce degli orientamenti storiografici più recenti, nel presentare i due luoghi appena citati, ho volutamente parlato di "percezione" del cronista: sorretta da un preciso punto di vista, cittadino e popolare, sugli anni di transizione, la narrazione della nostra cronaca mette in risalto gli elementi di discontinuità tra la tarda età aragonese e la nuova stagione sociale e politica apertasi con il cambio dinastico. A questo riguardo, tuttavia, non va dimenticato che, come ogni narrazione, anche quella di Iacobo intrattiene una relazione complessa con la realtà, rappresentandone (solo) una delle possibili interpretazioni; ai fini di una più generale ricostruzione delle dinamiche sociali, sarà il confronto con altre fonti a rendere meno opaco il filtro che esiste tra gli eventi e la ricostruzione narrativa delle singole testimonianze<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> E. Sakellariou, *Continuità istituzionale e sociale nel Regno tra il 1443 e il 1528*, in *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495). Premesse e conseguenze*, Napoli 2005, pp. 285-305, a p. 441 e nota 104. Per questa prospettiva, classici studi restano G. Galasso, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V* [1961], in Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994, pp. 45-102, e G. Galasso, *La Spagna imperiale e il Mezzogiorno* [1969], in Galasso, *Alla periferia* cit., pp. 5-44. Una limpida ricostruzione del dibattito storiografico, con ampia bibliografia pregressa, si può ora leggere in Sakellariou, *Continuità* cit.

<sup>13</sup> Ad esempio, uno sfasamento tra "percezione" dei cronisti coevi e ricostruzione storiografica moderna è registrato da Galasso in riferimento alla pressione fiscale del

Proseguendo l'analisi dei passi nei quali può scorgersi la postura ideologica del cronista, va segnalato che elementi utili si ricavano dai luoghi testuali in cui è presentato in modo critico l'operato di Gonzalo Fernández de Córdoba, in qualità di viceré<sup>14</sup>; è questo quanto accade, ad esempio, in un paragrafo nel quale il viceré è rappresentato nel ruolo di mediatore tra città e sovrano, sordo alle richieste dei rappresentanti cittadini, tanto da rifiutarsi di far loro «intender(e) le p(ra)gmatiche ordinat(e) p(er) lo s(ignore) re» (§ 619.8) nelle fasi di protesta e contrattazione legate alla decisione del Cattolico d'introdurre l'Inquisizione spagnola<sup>15</sup>. In effetti, il dettagliato resoconto dell'opposizione cittadina all'Inquisizione spagnola (§§ 598, 615, 619) ha un suo rilievo perché consente di riconoscere la centralità che il tema dell'unità del corpo cittadino assume nell'orizzonte ideologico del cronista: i §§ 598, 615, 619 sono, infatti, accomunati dalla prospettiva di fondo secondo cui la conflittualità tra le parti rende la Capitale vulnerabile, impedendole di avere un ruolo attivo nella definizione del nuovo spazio politico di età spagnola<sup>16</sup>. Vediamo più nel dettaglio come Iacobo costruisce questi paragrafi.

primo periodo spagnolo (cfr. Galasso, *Momenti e problemi* cit., p. 50 nota 13 ove si osserva che nel 1513 «la pressione fiscale, [...] nonostante che le richieste di contribuzioni non mancassero e qualche nuova imposta facesse la sua apparizione, non fu forte», ma che, tuttavia, «ai cronisti coevi sembravano peraltro già intollerabili le gravanze dovute al Cattolico»).

<sup>14</sup> Sulla figura del Gran Capitano nella letteratura coeva cfr. almeno E. Sánchez García, *Nacimiento de un mito literario: el Gran Capitán en textos latinos, españoles e italianos de la primera mitad de siglo XVI* [2005], in Ead., *Imprenta y cultura en la Nápoles virreinal: los signos de la presencia española*, Firenze 2007, pp. 19-42; G.M. Cappelli, *L'immagine del Regno e del Gran Capitano in uno storico (quasi sconosciuto) di metà Cinquecento*, in *Rinascimento meridionale. Napoli e il viceré Pedro de Toledo (1532-1553)*, cur. E. Sánchez García, Napoli 2016, pp. 235-252.

<sup>15</sup> Gli schemi procedurali che regolavano le forme della negoziazione col sovrano sono illustrati in Muto, *"Fieles y rebeldes"* cit. Gli episodi cui fa riferimento Iacobo e il suo stesso resoconto hanno attirato l'attenzione degli studiosi interessati al tema dell'unione cittadina e delle sollevazioni popolari, come sottolinea Muto, *"Fieles y rebeldes"* cit. Valutazioni del significato politico si leggono in Galasso, *Momenti e problemi* cit., p. 49.

<sup>16</sup> Sodano, *Governing the City* cit., p. 113 nota che l'unione tra nobili e popolari trovava il suo fondamento nel fatto che le due parti avevano il comune interesse di preservare la continuità delle istituzioni cittadine, la preminenza politica della Capitale e la forza della sua *leadership*. Si trattava di istanze che ben si accordavano col pensiero politico coevo, come mostra G. Cappelli, *"Corpus est res publica". La struttura della comunità secondo l'umanesimo politico*, «Studi (e testi) italiani», numero monografico *Principi prima del "Principe"*, cur. L. Geri, a. 29, n. 29 (2012), pp. 117-131.

In prima battuta, secondo il racconto del cronista, riunitisi nella chiesa di San Lorenzo, «electi (et) ge(n)tilomini (et) populo» (§ 598.1) si confrontano sulle due possibili strategie politiche da adottare per ottenere che non venga introdotta l'Inquisizione spagnola. Laddove i Seggi di Capuana, Porta e Portanova propongono di espellere l'inquisitore, Montagna e Nido rispondono suggerendo di «supplicar(e) al re» (§ 598.3); viene qui evocata la *via supplicationis*, «una modalità comunicativa» e una forma di contrattazione politica, di lunga durata, che «caratterizzava le richieste, scritte ed orali, della cittadinanza» al sovrano<sup>17</sup>:

(4)

1 A di 7 de iennaro 1510, de lunedì, congregandonosi li electi (et) ge(n)-tilomini (et) populo i(n) Sancto Laure(n)zo circha lo expeller(e) del p(re)-dicto o de laxar(e)lo star(e), lo p(ri)m(o) fo m(essere) Gocifreda Carazolo p(er) lo Segio de Capuana: 2 dixè ch(e) se cazasse, (et) cossì ancho Porto (et) Portanova. 3 La Mo(n)tagnia (et) Nido dixè de supplicar(e) al re, volendono dict(i) segi dicess(e). 4 M(essere) Fran(cis)co de Coronato, p(er) lo populo, dixè che veness(er)o tucti i(n) uno voto cossì como era stato al referir(e) del viceré: 5 q(u)ali uniti concorrevà co(n) lo voto loro. 6 Die 9 eiusd(em), de mercoridi, fo lo semele, volta(n)do Capuana (et) dice(n)do ch(e) era meglio supplicar(e) (et) lo electo del pop(u)lo resposse ut sup(ra). 7 Dove lo iovedì, a li 10, ad doy hor(e) de nocte, fo facta la union(e) i(n) Sa(n)cto Laure(n)zo tra li ge(n)tilomini (et) populo (et) factò lo instrum(en)to: 8 dove deliberaro p(ri)ma p(er) lo honor(e), postpone(n)do la rebellion(e), de p(er)der(e) la robba (et) la vita ch(e) p(er)mecter(e) se facess(e) tale Inquisicion(e). (§ 598, c. 169v, rr. 15-30; si segnala la correzione a 6: Capuana] *ms.* Capuuna)

Le ricorrenze testuali e le solidarietà lessicali tra il § 598 e i successivi §§ 615 e 619 si organizzano secondo un sistema coerente che le rende significative; rinunciare alla «rebellion» e non dare seguito al «grande thumulto», anteporre l'«honore» della città agli interessi di una

<sup>17</sup> Senatore, *Introduzione* cit., § 4.1. Amplessima la bibliografia sulla modalità comunicativa della supplica nell'ambito delle forme della negoziazione e contrattazione politica; assai meno studiato, invece, questo tema per il Regno; tuttavia, ora prime, importanti, riflessioni sono offerte da F. Senatore, *Forme testuali del potere nel regno di Napoli. I modelli documentari. Le suppliche*, «Rassegna storica salernitana», a. 33, n. 66 (2016), pp. 31-70. In chiave linguistica, sia permesso rimandare a C. De Caprio, *Comunicare col re. Linguaggi politici fra prassi e ideologia nel Regno di Napoli di età aragonese: il caso dell'universitas di Capua*, in *L'italiano della politica e la politica per l'italiano*, Atti dell'XI Convegno ASLI - Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Napoli, 20-22 novembre 2014), cur. R. Librandi, R. Piro, Firenze 2016, pp. 595-608.

singola parte sono gli elementi costitutivi di una prassi politica che trova il suo perno ideologico nell'«unione» tra le componenti cittadine:

(5)

**1** A dì 23 de septe(m)bro, de lunedì, 1510, ad hor(e) 19, (con)gregati i(n) S(anc)to Augustino, allo accoro (et) p(er) le ale, lo electo, cioè Paulo Calamazza, al(ia)s de Capri, li deputati (et) citadini, in n(umer)o de 4000 (mili)a, se lessero le lecter(e) dello orator(e) n(ost)ro, q(u)ale era app(re)sso del re, (et) max(im)e una l(ict)e(r)a sua co(n) dire che lo almazar secret(ari)o del re havea p(ro)misso de no(n) scriver(e) p(er) Italia ch(e) no(n) lo havess(e) facto i(n)tender(e) al p(re)dicto orator(e), dove havea inteso lo opposito. **2** Dove se levò uno grande thumulto, dice(n)do ogniuno «Viva el re (et) mora lo inq(ui)sitor(e)!», uscendo la brigata fora (et) dice(n)do el p(re)dicto, (et) sì se income(n)zaro ad serrar(e) le potech(e). **3** Dove lo martedì, a li 24, li baruni del Reg(n)o fecero parllam(en)to i(n) S(anc)to Do(men)ico: **4** (et) lo p(ri)m(o) ad parllar(e) fo lo ex(cellen)te s(ignore) Ioanne Carrafa, co(n)te de Pollicast(r)o, lo ill(ustre) s(ignore) p(ri)ncipe de Bisigna(n)o (et) app(re)sso lo ex(cellen)te s(ignore) Vice(n)zo Carrafa co(n)t(e) della Gructaria (et) li alt(r)i da mano in mano. **5** Dove (con)clusero più p(re)sto p(er)mecter(e) de p(er)der(e) lo stato (et) de morir(e) ch(e) la Inquisicion(e) se havesse da far(e), actento ch(e) ciò che havea p(ro)miso el re p(er) cap(itu)li (et) p(ri)vil(eg)ii no(n) loro havea acteso nulla. **6** El mercoledì, a li 25 decto, tucti li segi (et) lo populo fecero piazza (et) sì (con)clusero ch(e) foss(er)o andat(i) dec(e) p(er) segio (et) cossi p(er) lo populo p(er) far(e) la imbasciata al s(ignore) viceré circha no(n) p(er)mecter(e) la Inquisicion(e); **7** (et) fo ordinato lo primo ad parllar(e) lo ill(ustre) s(ignore) Bellisario de Acquaviva, marchese de Nardò, (et) app(re)sso li baruni, renga(n)ciandono sua ill(ustre) s(ignoria) della bona opera ch(e) havea facta co(n) la m(aes)tà p(re)dic(t)a, fandonoli inte(n)der(e) che Nap(o)li né lo Regno no(n) voleva(n)o la Inquisicion(e) de po' la rebellion(e), (et) ch(e) havess(e) caziato fora lo inquisitor(e) (et) cetera). **8** Et standono in questo, a ddi 21 de octobr(e) 1510, de lunedì, in dì de s(anc)ta Ursullina, no(n) potendose far(e) la union(e) tra li baruni [et] ge(n)tilo(min)i co(n) lo populo p(er) c(aus)a che lo co(n)t(e) de Mathera, Luca Russo (et) alt(r)i citadini voleva(n)o p(ri)ma che dicti ge(n)tilomini (et) baruni [c. 173r] se soctoscrivess(er)o de loro mano no(n) voler(e)no la Inquisicion(e), ch(e) de po' q(ue)llo medesimo haverria facto el populo — (et) dicevase pup(li)ce che q(ui)sti era(n)o q(ui)lli che era(n)o alla affection(e) del re (et) ch(e) se fosse facta dicta Inquisicion(e) — dicto di p(er) li citadini foro ordinat(i) li infr(ascript)i dece, cioè Fran(cis)co Surre(n)ti(n)o, Berardino de Carnago, Marcho Saxo, not(ari)o Anibale Famacio, not(ari)o Roberto de Melfia, Vi(n)ciguerra de Mercuglia(n)o, Gul(ie)lmo Bra(n)chaleon(e), not(ar)io Hier[o]ni(m)o Ingrignecta, Diophebo Quarraci(n)o (et) mast(r)o Ant(on)io mercata(n)t(e), ad (con)-



cluder(e) la union(e) co(n) li s(igno)ri (et) ge(n)tilomini. **9** Dove dicto di fo facta la union(e) in lo cap(ito)lo de S(anc)to Laure(n)zo tra li s(igno)ri baruni, ge(n)tilomini (et) populo, (et) in signo de dicta union(e) se abrazaro (et) basaro tuct(i): **10** (et) sì nc(e) fo tale pia(n)to tra li predict(i) ch(e) appena posseva(n)o parllar(e), con dir(e)no ess(er)no stat(i) (et) p(er) lo advenir(e) ess(er)no boni figlioli, p(at)re, f(rat)ri (et) una cosa; **11** (et) chi volesse tocchar(e) lo minimo havess(e) ogniuno da co(m)parer(e) (et) ponere(n)ce la vita, la robba (et) ciò che havea(n)o l'uno p(er) l'alt(r)o (et) l'alt(r)o p(er) l'uno, max(im)e che semp(r)e dicta cità se havea factu honor(e) (et) ch(e) era una delle citat(e) del mu(n)do (et) cetera). (§ 615, cc. 172r-173r; si segnala la correzione a **9**: de dicta unione] *ms.* de de dicta unione)

Anche la costellazione di immagini che ricorre nel § 619 permette di riconoscere la valenza politica non solo delle parole ma anche dei gesti: siamo dinanzi a una fraseologia che restituisce la dimensione spaziale e fisica delle relazioni di potere. Il viceré abbandona il luogo della discussione, “voltando le spalle” alla deputazione cittadina che gli chiede conto del suo operato (cfr. § 619.9-10: «Lo q(u)ale viceré dixé ch(e) era(n)o p(re)se(n)tusi, voltandose ad m(essere) Barth(olome)o Marzato, q(u)ale parllava sop(ra) de ciò; al q(u)ale p(er) dicto vice[ré] li fo decto che ià era signalato (et), intrandose dicto viceré a la camera, li voltò le spalle»); per contro, al parlare «in particular(e)» del viceré, «electi», «docturi, ge(n)tilomini (et) popula(n)» oppongono la necessità di un parlare «in general(e)». Emerge, anche in questo paragrafo, il valore politico di una contrattazione che viene fatta «p(er) lo b(e)n(e) universale» da un gruppo che si percepisce “unito” (cfr. § 619.11: «Lo q(u)ale m(essere) Barth(olome)o resposse co(n) li alt(r)i che sua s(igno)ria parllasse in general(e) (et) no(n) in particular(e) p(er)ché una volta era(n)o uniti»):

(6)

**1** A dì 22 d(e) nove(m)bro 1510, de vernerdi, ad hor(e) 19, fo emisso banno real(e) ava(n)t(e) la Dohana Mayor(e) (et) appresso lo seggio de Porto. **2** Co(n) li quali t(r)ombect(e) nc(e) andava(n)o uno no(m)in(e) im Plaza, alguzino de la Vic(ari)a (et) uno alt(r)o alguzi(n)o reale (et) da octo ronchoneri de la guardia. **3** Q(u)ale banno se legeva p(er) uno no(m)i(n)e Michele \*\*\*, venditor(e) de pa(n)ni. **4** (Et), essendono al seggio de Portanova, li fo dicto ch(e) passass(er)no avante. **5** (Et), andandono in la piazza della Sellaria, loro fo dicto che no(n) lo p(er)mectaria(n)o, ex(cep)to con ordene de li s(igno)ri electi de la cità, gridandono «Viva el re!». **6** Q(u)ali alguzini andaro dal viceré la sera (et) sì lo informaro che era(n)o stati cazziati co(n) le arme in mano, expone(n)dono la buscia. **7** Dove, ad tardo, andaro dal p(redic)to viceré li electi (et) sì stecterono ad rasionar(e) fino alle cinco

hor(e) de noct(e) sop(ra) el dicto negocio, co(n) dir(e)no ch(e) cossi alla improvista sua s(ignoria) voleva far(e) p(re)conizar(e) banno (et) de po' leger(e) le p(ra)gmatiche senza ch(e) loro no(n) le habia(n)o vist(e). [c. 175r] **8** La matina seque(n)t(e) el sabato andaro li p(edic)ti electi, più docturi, ge(n)tilomini (et) popula(n)i et [q]lt(r)i dal p(edic)to viceré ad dir(e)li ch(e) li facess(e) loro intender(e) le p(ra)gmatiche ordinat(e) p(er) lo s(ignore) re. **9** Lo q(u)ale viceré dix(e) ch(e) era(n)o p(re)se(n)tusi, voltandose ad m(essere) Barth(olome)o Marzato, q(u)ale parllava sop(ra) de ciò; **10** al q(u)ale p(er) dicto vice[ré] li fo decto che ià era signalato (et), intrandose dicto viceré a la camera, li voltò le spalle. **11** Lo q(u)ale m(essere) Barth(olome)o resposse co(n) li alt(r)i che sua s(igno)ria parllasse in general(e) (et) no(n) in particular(e) p(er)ché una volta era(n)o uniti. **12** Dove, uscendo, lo s(ignore) Villamari dix(e) alli p(re)dict(i) elect(i), ge(n)tilomini (et) docturi ch(e) no(n) pigliass(er)o admiracio(n)e delle parol(e) dicte p(er) lo s(ignore) viceré p(er)ché havea havuto l(ecte)re dal re de a(m)moverello da dicto officio, co(n) dir(e) che dicto viceré se lla i(n)tendeva co(n) loro. **13** (Et) q(ui)lli no(n) disistendono de dir(e)no la intencion(e) loro (et) parllar(e)no animosam(en)te p(er) lo b(e)n(e) universale, se nne vennero dict(i) elect(i). **14** (Et) fo rasonato tra loro ch(e), se lo p(edic)to viceré li ma(n)dava ad chiamar(e), li havess(er)o facto intender(e) ch(e) no(n) nc(e) voleva(n)o andar(e) p(er) q(ue)llo ch(e) a loro havea dicto (et) usato, ma ch(e) fosse venuto in Sa(n)cta Clara (et) llà havarria(n)o co(m)parsi. (§ 619, c. 174v-175r)

A conferma del rilievo dato al tentativo d'introdurre l'Inquisizione spagnola va richiamato il fatto che, nella parte finale del § 619, alle cc. 175v e 176r, Iacobo riporta notizia del «banno (et) coman(damen)to» con cui si ordinava di «devarse la Inquisicion(e) da dicta città (et) de tucto el Reg(n)o p(re)dicto»:

(7)

Banno (et) coman(damen)to da p(ar)t(e) de lo ill(ustrissi)mo s(ignore) viceré (et) locum(enen)te g(e)n(er)ale: havendo el re n(ost)ro s(ignore) cognosciuto la antiq(u)a obs(er)va(n)cia (et) religion(e) della fidelissima città de Nap(o)li (et) de tucto q(ue)sto Reg(n)o verso la S(anc)ta Fe(de) Catholica, Sua Al(teza) ha ma(n)dato (et) ordinato levarese la Inquisicion(e) da dicta città (et) de tucto el Reg(n)o p(re)dicto p(er) lo b(e)n(e) viver(e) universal(ite)r de tucti. (§ 619, c. 175v, rr. 2-7)

Inoltre, nello stesso paragrafo, l'attenzione per i risultati della contrattazione politica e l'interesse per le scelte della Corona spagnola in materia di politica religiosa portano il cronista a ricopiare nella loro interezza proprio le prammatiche relative all'espulsione degli Ebrei e dei

*conversos* le cui modalità di diffusione erano state all'origine del contrasto col viceré<sup>18</sup>.

A questo punto, vorrei attirare l'attenzione su un ultimo luogo della cronaca, ovvero il paragrafo "mancante" di c. 147r, poiché si tratta di una situazione testuale nella quale agisce una strategia opposta a quella che conferisce rilievo ad un tema attraverso l'inserimento integrale di un testo di natura documentaria. A c. 147r, infatti, vi è uno spazio bianco nel quale il cronista non copiò un paragrafo. A questo spazio bianco corrisponde, però, sul margine sinistro della carta, una rubrica che svela quale avrebbe dovuto essere il contenuto mancante: «Lo male portam(en)to facto p(er) li Spag(n)oli in le terr(e) del Reg(n)o». Questo esempio mostra che, se le si cerca, possono essere individuate tracce della postura ideologica che fa da sfondo all'organizzazione narrativa e alla selezione tematica della cronaca. Se non si tratta di un'involontaria perdita del materiale originario, l'assenza di un paragrafo sulla cattiva condotta degli Spagnoli può essere letta come un caso di auto-censura: una censura, però, solo parziale, dal momento che il non-detto e l'implicito, qui come altrove, giocano un ruolo fondamentale<sup>19</sup>. Il bianco della pagina e il silenzio del testo attirano la nostra attenzione poiché l'apparente "errore" nell'attività di copia può rivelare qualcosa: nascosto al di sotto di un ordinamento cronologico e di uno stile referenziale, vi è un discorso che tocca i nodi politici che avevano rilievo per il ceto cittadino della Capitale.

Se questa interpretazione è plausibile, possono essere letti in questa prospettiva anche i passi in cui il *focus* narrativo si concentra su dettagli apparentemente marginali: è questo il caso, già citato, del silenzio del Cattolico dinanzi alla richiesta del palio. A questo riguardo, vale la pena osservare che il risalto dato a questo dettaglio potrebbe apparire come frutto di un'incongrua attenzione per elementi insignificanti o, ancora, come la conseguenza del tipico stile "realistico" delle cronache; esso, però, può anche essere letto come l'effetto, in superficie, di un *surplus* di significazione che resta affidato al non-detto e all'implicito: se questo

<sup>18</sup> Sull'espulsione degli Ebrei dal Regno cfr. da ultimo *1510/1520. Cinquecentenario dell'espulsione degli Ebrei dall'Italia meridionale*, Atti del Convegno internazionale (Napoli, Università "L'Orientale", 22-23 novembre 2010), cur. G. Lacerenza, Napoli 2013.

<sup>19</sup> Su questo aspetto richiamo le riflessioni di A. Vârvaro, *La tragédie de l'Histoire. La dernière œuvre de Jean Froissart*, Paris 2011, pp. 79-80; in particolare, a p. 80, si legge: «Le non-dit, ou – si l'on préfère – le sous-entendu, l'implicite, assume sans aucun doute une signification sur le plan historiographique, car il laisse apparemment ouverts les problèmes idéologiques majeurs de cette époque».

accade, è perché il testo è attraversato, in modo sotterraneo, da una dimensione problematica e ideologicamente orientata verso il dissenso<sup>20</sup>.

4. *Dimensione temporale, architettura spaziale e postura ideologica: qualche conclusione*

Una volta analizzata la selezione testuale proposta, è possibile illuminare con un'ipotesi interpretativa il nodo che, nella cronaca di Iacobo, tiene insieme struttura, scelte tematiche e orizzonte ideologico. Prima dell'analisi, però, è utile una premessa metodologica: l'architettura spaziale e la dimensione temporale di un testo storico non sono mai neutre e non riproducono mai il fluire lineare degli eventi e la geografia reale dei luoghi; piuttosto, tempo e spazio sono entrambi dilatati o compressi, e, più in generale, variamente deformati, in ragione della postura narrativa e del filtro ideologico del narratore<sup>21</sup>. Se è questa l'indicazione di metodo da tener presente per poter comprendere a quali temi un cronista dia rilievo, diventano significativi alcuni dati emersi dall'analisi del testo di Iacobo.

Come si è mostrato, le prime due sezioni della cronaca comprimono il tempo, mentre nella terza sezione la narrazione rallenta, dando conto di una scansione persino giornaliera degli eventi: l'attenzione riservata alle guerre tra Francesi e Spagnoli o il rilievo quantitativo dato alle contese tra nobili e popolani (soprattutto in occasione del tentativo degli Spagnoli d'introdurre l'Inquisizione) rivelano quale sia il centro d'interesse del cronista. Egualmente significativa è la dimensione geografica della cronaca: in essa, infatti, alcuni luoghi assumono contorni sbiaditi e sono oggetto di osservazioni superficiali; di altri, invece, è ben definita la funzione sociale e politica.

Più nel dettaglio, si può notare che, nell'architettura spaziale della cronaca, l'area centrale è Napoli; nel testo, cioè, trovano posto i nomi delle strade, i luoghi delle feste, i tragitti compiuti dai cortei, le sedi delle riunioni cittadine, ma anche i percorsi di circolazione delle notizie e i

<sup>20</sup> Riprendo Vàrvaro, *La tragédie* cit., p. 79 che, per Froissart, mette in luce la presenza, al di sotto della «plénitude du récit», di una «problématisation idéologique qui le traverse discrètement, par le biais du non-dit».

<sup>21</sup> Si veda l'analisi che Vàrvaro dedica a Froissart, dotata di un potere interpretativo più ampio: «La dimension spatio-temporelle de l'univers historiographique de Jean Froissart n'est pas vraiment transposable, ni sur une carte géographique moderne, ni même sur un axe chronologique univoque. [...] La conception de la géographie de Froissart [...] ne peut pas être simplement transposée sur le plan objectif de nos méridiens et parallèles. [...] Sa réalité est totalement différente» (Vàrvaro, *La tragédie* cit., p. 57).

modi in cui i conflitti e le negoziazioni si riflettono sugli spazi urbani: in una parola, i luoghi reali sono descritti e percepiti nella loro funzione comunicativa e politica. Solo a partire da questo baricentro narrativo si spiega la presenza di altre dimensioni spaziali, come il Regno, l'Italia e l'Europa. Prova ne è che, nella terza sezione, nel raccontare gli eventi coevi al cronista, viene spesso utilizzata una soluzione formale, tipica dei verbali cittadini, nella quale l'evento è narrato a partire dalla data di ricezione della notizia a Napoli: dunque, non "A di... + indicazione geografica + evento...", quanto piuttosto "A di... a Napoli venne nova che + indicazione geografica + evento...". Parafrasando le parole che Alberto Vårvaro dedica a Froissart, potremmo dire che in questa "area centrale", il cronista è «a suo agio» perché ne percorre gli spazi e ne legge le dinamiche politiche: «questo è il suo mondo»<sup>22</sup>.

A partire da questo mondo, nella cronaca sono presenti diverse altre zone d'interesse, intermedie o più periferiche, la cui conoscenza e il cui peso nella narrazione non sono identici. La prima di esse è costituita dalle province del Regno e dall'area italiana: infatti, negli equilibri narrativi del testo, gli stati italiani hanno un peso almeno uguale, se non maggiore, a quello delle province. Una seconda zona, più periferica, è composta da Francia e Spagna, cioè da quelle entità politiche con cui il Regno ha più stretti rapporti: di esse il cronista riesce a fornire una minima articolazione geografica interna, come rivela la menzione di più di una città. Infine, nella cronaca si riconosce un'ulteriore zona: una vasta area, più sfocata, che include il Portogallo, l'Inghilterra, l'Impero, l'Ungheria e, occasionalmente, la Turchia e le coste settentrionali dell'Africa; si tratta, nell'architettura del testo, di una periferia "discontinua", formata dall'insieme degli spazi (tra loro separati) di cui parlano le antiche cronache o di cui giunge notizia a Napoli.

Se questi sono i dati, le prime due sezioni della cronaca possono essere considerate come un ampio *excursus*, geografico e diacronico, inserito per tessere in un'unica trama la storia di Napoli e per stringere in un vincolo unitario le vicende dei singoli stati coinvolti nella fine della Napoli aragonese. L'attività di montaggio di materiali eterogenei relativi tanto alla più remota storia della Capitale quanto all'attualità trova la sua motivazione complessiva nel bisogno di celebrare l'identità della Capitale e il protagonismo politico del suo ceto cittadino. Il risalto dato alle esperienze di partecipazione popolare al governo della città assume,

<sup>22</sup> Vårvaro, *La tragédie* cit., p. 58: «Dans ce milieu [cioè, l'area centrale nella geografia della cronaca, *nda*], en tout cas, le chroniqueur est complètement à son aise; il a parcouru les routes qui traversent ces terres et en connaît les seigneurs: c'est son monde».

infatti, un preciso significato politico nel primo ventennio del periodo spagnolo, prima, cioè, che si modificchino quei processi di dinamismo sociale e di maggiore “agibilità” politica della parte popolare caratteristici degli anni successivi all’invasione di Carlo VIII.

Mi pare utile richiamare il fatto che la narrazione degli anni di passaggio tra regno aragonese ed età spagnola venga costruita dal cronista riutilizzando testi amministrativi e adottando le soluzioni formali che in questi testi si rinvenivano. Senza dubbio ciò si deve al profilo professionale del cronista-notaio, culturalmente contiguo agli ambienti cittadini in cui si producevano e conservavano i testi cui era affidata la “memoria urbana”. Al contempo, però, va tenuto in giusta considerazione il fatto che Iacobo prediliga una certa tipologia di notizie e adotti peculiari soluzioni narrative, entrambe tipiche dei testi amministrativi. Questo dato, infatti, non va letto solo come la conseguenza di una meccanica adesione a quella tipologia di scrittura storica, cittadina e *ad annum*, che un notaio-cronista di fine Quattrocento poteva adottare con più facilità; piuttosto, si può attribuire a questa scelta un carattere, per così dire, consapevole e ideologicamente non neutro: assumendo il documento cittadino sia come fonte sia come modello di scrittura, Notar Iacobo implicitamente rivelava la sua volontà di “monumentalizzare” le fonti documentarie di cui si serviva.

Infatti, se è vero che, al pari di altre cronache cittadine, ad una prima lettura, il testo di Iacobo sembrerebbe essere poco più che un resoconto condotto secondo un mero ordinamento cronologico, è però anche vero che questo resoconto è costruito secondo le griglie concettuali dei verbali cittadini e delle *litterae clausae* che la cancelleria regia faceva circolare. Proprio l’adozione dei contenuti e della “forma” delle notizie rinvenibili nei documenti cittadini può essere letta anche in chiave ideologico-politica: appropriandosi di materiali diversi, desunti tanto da più antiche cronache quanto da testi amministrativi a lui contemporanei, Notar Iacobo li riorganizzò secondo una prospettiva che mirava a difendere l’identità civica della Capitale e a esaltarne il protagonismo politico; era una postura la sua, ad un tempo narrativa e ideologica, che contribuiva al rafforzamento del “mito aragonese” e alla costruzione dell’immagine di Napoli come città che «semp(τ) e [...] se havea facto honor(e)» (§ 615.11).

Monica Santangelo

*I Seggi di Napoli: logiche di distinzione sociale  
e controllo politico dello spazio urbano*

In età aragonese le logiche di distinzione della nobiltà ascritta ai Seggi di Napoli lasciano emergere la peculiare profondità della dimensione politica locale, che individua nei Seggi la base del sistema aristocratico della capitale. Entreremo all'interno di questa dimensione locale e attraverso alcuni spunti emersi da una ricerca in corso sui Seggi e la sua nobiltà nel medioevo discuteremo alcuni meccanismi di legittimazione della preminenza politica di questo segmento della società nobiliare del regno, in riferimento alle strategie elaborate dal suo nucleo di più antico radicamento urbano<sup>1</sup>.

Nel secondo '400 la nobiltà di Seggio condivide con altre nobiltà civiche della penisola alcuni segni distintivi della superiorità sociale: l'antichità del lignaggio e la memoria della *domus*; la ricchezza e lo stile di vita *nobiliter*; il disprezzo delle arti meccaniche e della mercatura; il *servitium* (burocratico, curiale e militare) del principe e spesso il possesso feudale e lo *status* cavalleresco<sup>2</sup>. Allo stesso tempo è, però, nell'uso aristocratico dello spazio urbano che questa nobiltà si distingue da altre esperienze coeve, per lo specifico significato sociale, culturale e politico attribuito al Seggio e ai suoi *honores*. In questo significato si traduce un peculiare rapporto tra la strutturazione dello spazio urbano e la defini-

<sup>1</sup> Una tappa di questa ricerca è M. Santangelo, *Il riuso dell'Antico e la legittimazione politica della nobiltà di Seggio napoletana tra Quattro e Cinquecento. Il «Libro terzo de regimento de l'Opera de li homini illustri» di Pietro Jacopo de Jennaro*, edizione critica, introduzione e commento, in corso di pubblicazione.

<sup>2</sup> Cfr. G. Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris 2014, pp. 256-271; e E.I. Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cur. A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014 (ed. or. Cambridge 2012), pp. 293-311.

zione dell'identità aristocratica, nato da pratiche di uso sociale, religioso, culturale e politico dello spazio locale sperimentate dalle famiglie eminenti tra la fine del XII secolo e la metà del XV, durante cioè il processo di formazione del sistema dei cinque Seggi: Capuana, Nido, Montagna, Porto e Portanova. Si tratta di un processo dal quale derivano, contestualmente, una mappa gerarchica con alcune segmentazioni interne e un sistema di gestione istituzionale della capitale, in cui i Seggi marcano lo spazio urbano in un triplice senso<sup>3</sup>: come manufatti architettonici, come strutture esclusive di inquadramento aristocratico (*plateae/piacze*) e come circoscrizioni amministrative del *regimento* angioino e aragonese. Con la soppressione della rappresentanza politica del Seggio del Popolo agli inizi dell'età aragonese i gentiluomini gestiscono una sorta di monopolio aristocratico del potere, fondato sull'appartenenza al Seggio come requisito esclusivo di accesso alle magistrature e su una giunta di soli *gentilomini*, mentre l'*Eletto* popolare vi ritornerà solo a partire dal 1495. Ma l'anomalia istituzionale è costituita dalla gestione separata delle competenze delle *piacze* nobili e dall'assenza di un consiglio, intermedio tra i Seggi e la giunta, condizione che distinguerà sempre Napoli dalle altre *universitates* del regno. Questo monopolio aristocratico del potere è destinato, però, a cessare a fine secolo, quando l'equilibrio tra spazio e preminenza si spezza a causa del forte inurbamento, con un 'assedio' ai Seggi dei gruppi *fuori piazza*, nuove aggregazioni nel primo '500 e le rivendicazioni del Popolo nel *regimento*.

Sebbene i Seggi rappresentino la base del sistema aristocratico napoletano (saranno aboliti nel 1800), il fenomeno è ancora in parte ai margini delle discussioni storiografiche relative ai processi di classificazione sociale e alla circolazione dei modelli della distinzione nel Mediterraneo del basso medioevo. Le perdite documentarie, gli stereotipi che hanno costruito l'immagine storica del Mezzogiorno tra '800 e '900, nonché i filtri delle rappresentazioni coeve e successive hanno nascosto – tranne rare eccezioni – i processi urbani di aristocratizzazione o li hanno 'schiacciati' sui loro esiti successivi. Ciò riguarda in particolare i processi generati da specifiche pratiche di uso dello spazio urbano, e tradotti dalla presenza di uno o più Seggi, a Napoli e in altre

<sup>3</sup> Mi permetto di rinviare a M. Santangelo, *Preminenza aristocratica a Napoli nel tardo medioevo: i tocchi e il problema dell'origine dei sedili*, in «Archivio storico italiano», 171/2 (2013), pp. 273-318, partic. pp. 274-275, per lo schema di definizione dei Seggi, spesso ripreso da altri, ma senza le opportune modalità di citazione; e al mio *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del Quattrocento*, in *Marquer la prééminence sociale.*, cur. J.Ph. Genet, E.I. Mineo, Roma-Paris, 2014, pp. 157-177.



città del regno: un fenomeno che fissa tra la fine XII e il XVI secolo degli equilibri specifici, a seconda dei singoli contesti, tra la strutturazione degli spazi urbani e la definizione delle identità aristocratiche<sup>4</sup>.

Questi cenni lasciano, quindi, emergere la necessità di considerare anche nel Mezzogiorno le città come laboratori della distinzione sociale e di comprendere come tra fine '300 ed inizio '500 «la centralità urbana sia una chiave per connettere (non per separare) Nord e Sud»<sup>5</sup>. Ne deriva che in un contesto generale di espansione economica e demografica, e di trasformazioni istituzionali, ricostruire i processi di distinzione non significa allora ricorrere *a priori* ad una gerarchia di criteri di legittimazione dettata dalla forma di governo del contesto in esame, ma decifrare il tipo di intreccio che si crea tra loro in rapporto alle logiche di composizione, di riproduzione e di esibizione della superiorità sociale presenti in una data esperienza, e a quei modi con cui gli attori fanno politica attraverso dinamiche istituzionali e corporative, e attraverso reti, strutture e pratiche (formali e informali) del potere.

In tale prospettiva la lettura delle dinamiche di distinzione napoletana consente di approfondire un nucleo di conoscenze condiviso sulla nobiltà di Seggio<sup>6</sup>, che sulla scia degli studi sulla prima età moderna<sup>7</sup> ha fissato due momenti nella definizione del suo *status*. Nella prima età angioina, grazie al *regis servitium* nella *militia* e negli *officia*, i gruppi eminenti cittadini abbandonano la connotazione fondiaria e militare dell'età normanno-sveva, e si trasformano in una «élite burocratica», dai tratti

<sup>4</sup> Una prima ricognizione architettonica sulla base della documentazione superstita e delle evidenze materiali di più di un centinaio di strutture è in F. Lenzo, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli XIII-XVIII secolo*, Roma 2015. Sulla prima età moderna cfr. G. Muto, *Immagine e identità dei patriziati cittadini del mezzogiorno nella prima età moderna*, in *El reino de Nápoles y la Monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, cur. G. Galasso, C.J. Hernando Sánchez, Roma 2004, pp. 363-378.

<sup>5</sup> Mineo, *Stato, ordini* cit., p. 295.

<sup>6</sup> Tra i numerosi lavori di Giuliana Vitale ricordo solo *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno 2000, e Ead., *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003; assieme a R. Delle Donne, *Regis servitium* nostra mercatura. *Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, cur. G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 91-150.

<sup>7</sup> La bibliografia è cospicua: cfr. almeno M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998; G. Muto, *Interessi cetuali e rappresentanza politica: i "seggi" e il patriziato napoletano nella prima metà del Cinquecento*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, cur. F. Cantù, M.A. Visceglia, Roma 2003, pp. 615-637; e Id., *Urban Structures and Population*, in *A Companion to Early Modern Naples*, cur. Th. Astarita, Leiden - Boston 2013, pp. 35-61.

differenti da quelli delle famiglie 'feudali' per un'ampia ramificazione dei lignaggi ed un'iniziale componente allodiale, con un'attrazione crescente per il mercato del feudo. Tra fine '400 e inizio '500 è, invece, la crescita dell'elemento feudale, unita all'inurbamento del *caput regni*, a determinare nuove segmentazioni ed un 'assedio' ai Seggi da parte di gruppi *fuori piazza*, con una tendenza ad una loro parziale 'serrata'.

In un precedente lavoro<sup>8</sup> ho mostrato come l'idea che fissava la nascita dei Seggi nella prima età angioina si sia costruita nei secoli su più livelli: un primo, tra '800 e '900, in cui l'interpretazione di Michelangelo Schipa si staglia come 'canone'<sup>9</sup>; e un secondo, formato dalla vasta cultura storica, erudita, antiquaria e genealogica d'età moderna, costruita su una rete complessa di 'protocanoni'. Dall'analisi del rapporto tra spazio e preminenza è emerso come già in età normanno-sveva le famiglie eminenti elaborassero meccanismi di controllo dello spazio urbano attraverso un sistema di circa 30 *tocchi* e come la «retirata» ai Seggi sia stato un processo di selezione fondato sulla densità dell'uso dello spazio locale e relativamente autonomo dal ruolo nobilitante della Corona. È nel corso di questo processo che emergono alcuni meccanismi strettamente urbani di identificazione della superiorità sociale: essi traducono i segni di un lessico di legittimità costruito 'dal basso' dell'arena civica e comune al nucleo nobiliare più antico ascritto ai Seggi, volto ad individuare nell'uso *ab antiquo* dello spazio urbano uno strumento fondamentale di identificazione aristocratica, accanto alla ricchezza e al *regis servitium*.

Di fronte alla perdita pressoché totale della documentazione dei Seggi medievali, si sono rivelate preziose le concettualizzazioni veicolate dalla testualità umanistica, in accordo con l'attenzione che la storiografia sui linguaggi politici rivolge alla pluralità di attori che li elaborano e ad una nuova nozione di *contesto*, inteso non più come spazio di convenzioni retoriche e comunicative grazie alle quali decifrare il senso politico di un messaggio, ma come spazio ampliato ad una dimensione pragmatica di tipo politico-istituzionale, che consideri il condiziona-

<sup>8</sup> Santangelo, *Preminenza aristocratica* cit.

<sup>9</sup> Cfr. M. Schipa, *Contese sociali napoletane nel medioevo*, in «Archivio storico per le province napoletane», 31 (1906), pp. 392-497, 575-622; 32 (1907), pp. 68-123, 314-377, 513-586, 757-797; 33 (1908), pp. 81-127; Id., *Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522*, *ibid.*, 34 (1909), pp. 292-318, 461-497, 672-706; e Id. *Nobili e popolani in Napoli nel medioevo in rapporto all'amministrazione municipale*, in «Archivio storico italiano», s. VII, 3 (1925), pp. 3-44, 187-248.

mento reciproco tra linguaggi e pratiche politiche<sup>10</sup>. È fondamentale allora sottolineare il carattere polisemico di alcuni linguaggi politici, ossia la disponibilità dei loro concetti ad essere risemantizzati in contesti diversi e in funzione di specifici obiettivi, al di là di alcune dicotomie (come quella tra «umanesimo civile»/«umanesimo cortigiano») che hanno a lungo condizionato l'interpretazione della cultura umanistica, polarizzando nei contesti principeschi l'attenzione sulle strategie di legittimazione del *princeps* e tralasciando quelle che legittimano altri soggetti di potere<sup>11</sup>.

È utile offrire qui un quadro complessivo delle strategie di legittimazione dei Seggi e affrontare un solo aspetto del lessico civico del suo nucleo più antico. L'età aragonese rappresenta uno snodo fondamentale nella codificazione normativa e culturale di questo lessico civico di legittimità e, al contempo, nel rafforzamento dei linguaggi divisivi con cui esso convive. Questa centralità emerge da un addensamento tra gli anni Settanta del '400 e il primo decennio del '500 di diverse procedure espressive, letterarie e normative, visuali e simboliche, con cui le antiche casate rivendicano la propria preminenza politica nel *regimento* napoletano e negli *officia* del regno. Quest'addensamento, però, non è il risultato solo delle perdite documentarie, ma anche della volontà di riflettere sulla profondità diacronica dell'uso dello spazio locale e sul ruolo dei Seggi nella vicenda della capitale.

Accenniamo in termini bourdieusiani alla struttura del "campo", alle forme di capitale e agli *habitus* di questa nobiltà<sup>12</sup>. Durante la gestazione del sistema dei Seggi diverse dinamiche di rafforzamento della preminenza fondate sul *regis servitium* si erano intrecciate agli usi aristocratici dello spazio urbano, consolidando a fine '400 una mappa gerarchica con significative segmentazioni: in senso orizzontale, tra le nobiltà di ciascun Seggio e tra quelle ascritte ai due macrogruppi, Capuana e

<sup>10</sup> Sulla messa in discussione dell'approccio contestualistico della «History of political language and discourse» cfr. almeno E.I. Mineo, *La repubblica come categoria storica*, in «Storica», 43-45 (2009), pp. 125-167.

<sup>11</sup> Cfr. A. Gamberini, *Linguaggi politici e processi di costruzione statale*, in Gamberini, Lazzarini (cur.), *Lo Stato del Rinascimento* cit., pp. 367-383. Sui caratteri dell'umanesimo aragonese rinvio ai recenti lavori di F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico: ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015, e di G. Cappelli, *'Maiestas'. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016.

<sup>12</sup> P. Bourdieu, *La distinzione: critica sociale del gusto*, Bologna 2002 (ed. or. Paris 1982); cfr. R. Lenoir, *Noblesse et distinction dans l'œuvre de Pierre Bourdieu*, in *Marquer la prééminence* cit., pp. 21-41.

Nido, e Porto, Portanova e Montagna; e in senso verticale, tra famiglie *indigenae* e *advenae*. A queste tradizioni divisive di legittimazione corrispondono livelli diversi di formalizzazione della memoria culturale, che non è possibile chiarire qui. Basti ricordare che la pretesa di superiorità di Capuana e Nido (*more procerum et magnatum*) risale a pratiche d'uso dello spazio urbano formalizzate giuridicamente già da fine '200 e che la rappresentazione dell'origine dei Seggi di Portanova, Porto e Montagna dai cosiddetti *mediani* riemerge tra XIV e XV secolo come motivo interno dell'autorappresentazione aristocratica, legandosi al criterio dell'antichità del radicamento urbano.

Quest'ultimo criterio, che distingue famiglie *indigenae* e *advenae*, sarà formalizzato nel *De nobilium familiarum origine libellus* dell'umanista Francesco Elio Marchese, del 1496<sup>13</sup>. Al di là dell'idea di nobiltà come «perpetua nobilitatis magnificentia et splendor» e di pochi ritratti famigliari, è stato finora ignorato come Marchese (di origine salernitana) offra la rappresentazione più coerente, per impianto compositivo e metodo critico-documentario, dei processi di distinzione napoletani nel medioevo. Marchese smonta le pretese di antichità e scatena numerose polemiche; lascia intravedere tracce di autorappresentazioni consolidate e si oppone alla pretesa di una superiore nobiltà delle famiglie *indigenae* rispetto a quelle *advenae*, definendo un'innovativa geografia delle origini nobiliari meridionali. Nella 'foto di gruppo' del 1496 su 61 famiglie 46 sono *advenae* e solo 15 *indigenae*. Tra le *indigene* si distinguono quelle che vantano «ante reges» un'origine dignitosa e l'esercizio della preminenza municipale, e quelle che da un'origine oscura, con *virtutes* e *divitiae* e col favore sovrano, conquistano uno *status* nobiliare. Le *advenae* comprendono, invece, le famiglie giunte al seguito dei re o in altri momenti, e quelle che da territori e città limitrofe si inurbano dopo l'ascesa di Napoli a capitale. Tuttavia Marchese non sottolinea (come si pensava) l'ascesa al rango di capitale come discriminante temporale tra i gruppi di *advenae*<sup>14</sup>, ma disegna una diffusione geografica delle origini nobiliari

<sup>13</sup> F. Aelius Marchesius, *De nobilium familiarum origine libellus ad Hieronymum Carbonem*, in Carolus Borrellus, *Vindex neapolitanae nobilitatis [...] Animadversio in Francisci Aelii Marchesii librum de Neapolitanis familiis*, apud Ae. Longum, Neapoli 1653, sul quale mi permetto di rinviare a M. Santangelo, «Nobili genere nati». *La nobiltà di Seggio e il "caso" Marchese*, in preparazione.

<sup>14</sup> «Neapoli familiarum nobilium duo sunt genera: unum scilicet advenarum, alterum indigenarum. *Advenarum duae sunt species*; una est earum, quas *sub exteris principibus aut variis casibus diversis temporibus* venisse compertum est. Altera earum, *quae a finitimis urbibus aut oppidis, post Neapolim regni caput a regibus constitutam*, concessere. Harum duarum, quae species sit nobilior haud facile est iudicatu. Nam, etsi pulchrum sit ab illis

nel Mezzogiorno che lascia emergere e *contrario* l'importanza dell'uso dello spazio urbano tra i criteri distintivi della superiorità sociale, un criterio fondato non sull'antichità in assoluto della *domus*, ma sul suo radicamento nella capitale.

Dopo le aggregazioni d'inizio Cinquecento alle segmentazioni descritte se ne aggiunge un'altra, che distingue le casate di *baruni, gentilomini et cavalieri antiqui* e le casate aggregate di *baruni de titulo*, dalla marcata connotazione feudale. Questo criterio di distinzione si sovrappone alla dicotomia *indigenae/advenae* e rompe l'equilibrio tra spazio e preminenza formalizzato in età aragonese. È in questo contesto di crisi che il lessico civico di legittimità, costruito durante la gestazione del sistema dei Sedili, emerge come spazio di riflessione comune alle antiche casate cittadine, elaborando la densità diacronica dell'uso dello spazio locale.

In un quadro complicato dall'inurbamento e dalle pressioni *fuori piazza*, la reazione dell'antica nobiltà di Seggio si articola su diversi piani. La strategia di legittimazione è normativa, con le *Ordinacione* di Montagna (1500), i *Capitoli* di Nido (1507, 1520) e di Porto (1526)<sup>15</sup>, che stabiliscono specifici criteri di esclusione. Formalizzando nuove

originem ducere, qui cum regibus venientes ad regnum armis capessendum, egregiam illis operam praestitere, hi tamen, qui a finitimis locis venire, cur censendi sint deteriores, plane non video, cum liquido constet, *aut reliquias esse Romanae aut Italicae nobilitatis*, quae, Gothis ac Langobardis Italiam vastantibus, in maritimis Campaniae urbibus se recepere, utpote natura munitis et, hosti penitus maritimarum virium experti, inviis et inexpugnabilibus. *Aut si e Mediterraneis venisse reperiuntur*, Gothorum ac Langobardorum nobilium sanguine progenitas esse credendum est, si principem locum in oppido, unde Neapolim migraverint, tenuisse certum sit; *secus, si alicui ipsarum generis obscuritas in natali solo obici poterit, quod admodum paucis eveniet ex his quas subnectam*. Nec illis scilicet, quae principem locum tenuerint, urbis aut oppidi parvitas obstat; nam Gallico aut Germanico more summae nobilitatis viri per vicos castellaque passim habitant, neglectis urbibus, tamquam generosis animis, qui civilibus legibus obnoxii vivere dedignantur, parum consentaneis. *Indigenarum item duae sunt species*, una scilicet earum, quae *ante Reges* Neapoli *honesto loco* natas, et *magistratus* exercuisse, variis in scripturis legimus. Altera earum, quae *divitiis et virtutibus se paulatim extulere, atque ex humili loco*, cuius origo ignoratur, se *nobiles regibus annuentibus* praestitere»: Marchesius, *De nobilium familiarum origine* cit., f. 2 (corsivi miei); cfr. Vitale, *Modelli culturali* cit., pp. 158-159.

<sup>15</sup> *Ordinacione facte per li gentil homini dello sieggio de la Montagnia*, in Giovan Battista Bolvito, *Variarum rerum*, Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III" [da ora BNN], *San Martino*, ms. 441, cc. 14-22, di cui erano noti gli stralci di Camillo Tutini, *Dell'origine e fundation de' Seggi di Napoli*, appresso il Beltrano, Napoli 1644, pp. 120-122. I *Capitoli del 1500 fatti dalla Piazza di Nido*, parzialmente trascritti da Tutini, *Dell'origine* cit., pp. 117-118; mentre i *Capitoli* di Nido del 1507 e del 1520, in BNN, ms. XV E 44, sono pubblicati da Vitale, *Élite burocratica* cit., pp. 125-133. Su alcuni *Capitoli et nove ordinazioni [...] del nobile Seggio di Porto*, del 1526, in BNN, *San Martino*, ms. 138, cfr. Visceglia, *Identità sociali*, pp. 188-189.

regole di accesso all'arena politica, il contrasto interno ai Seggi viene istituzionalizzato, per riuscire a gestire un altro conflitto sul livello di interazione politica del *regimento*, che oppone la nobiltà di Seggio come soggetto unitario al Popolo, in un'intensa attività di contrattazione dei poteri<sup>16</sup>. Per raggiungere questo duplice scopo, i lignaggi radicati rielaborano allora un capitale di usi, norme e rappresentazioni dello spazio urbano, e codificano una base di legittimazione comune alle famiglie più antiche dei Seggi, sintetizzata dai concetti di *gentilitas*, *vetustas* e *urbanitas*. Si tratta di concetti classici riscoperti dagli umanisti e legati alla rappresentazione dell'antichità e dell'*excellentia* di Napoli, che marcano in modo trasversale l'identità di tutte le antiche casate e mediano tra le tradizioni distintive di *domus*, *gentes* e *Sedilia*. Lascero da parte i segni unitari di questo lessico su due livelli di esibizione della preminenza, quella della ritualità (che ho già discusso)<sup>17</sup> e quello del consumo dello spazio urbano (che attende ulteriori verifiche), né tratterò la codificazione dei modelli comportamentali improntati all'austerità e alla prudenza, rispetto alla magnificenza principesca o alla rozzezza e alla bellicosità degli «Hispani», come emerge dalla riflessione del nobile di Capuana Tristano Caracciolo<sup>18</sup>.

Vediamo, invece, come attorno alla sfera semantica dei concetti di *gentilitas* e *vetustas* si sviluppi lo schema fondamentale di rappresentazione sociale e politica dell'antica Roma repubblicana, fondato sul rapporto tra *urbs* e *gentes*. Questo modello aveva fornito alle città medievali di matrice comunale un insuperabile esempio di interdipendenza tra l'identità politica e culturale di una 'città-stato' oligarchica e la memoria storica della sua ruling class, tra memoria civica e memoria aristocratica<sup>19</sup>, e aveva aiutato a formalizzare il controllo costante delle istituzioni cittadine da parte di alcune famiglie eminenti, sul modello antico del patriziato e della *nobilitas*, che nell'alternanza delle generazioni avevano

<sup>16</sup> Sulle aggregazioni cfr. Vitale, *Élite burocratica* cit., pp. 83-124; e Muto, *Interessi cetuali* cit.; e sul *regimento* oltre ai lavori di Michelangelo Schipa cfr. G. D'Agostino, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979; e G. Galasso, *Da «Napoli gentile» a «Napoli fidelissima»*, in Id., *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina*, Napoli 1998, pp. 62-110.

<sup>17</sup> Cfr. Santangelo, *Spazio urbano* cit.

<sup>18</sup> Cfr. Vitale, *Modelli culturali* cit., e A. Iacono, *Autobiografia, storia e politica nella trattatistica di Tristano Caracciolo*, in «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 332-369.

<sup>19</sup> È impossibile fornire esaustive indicazioni sul tema della memoria e dell'auto-coscienza aristocratica, e rinvio solo a Bizzocchi, *Memoria familiare e identità cittadina*, in *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania*, cur. G. Chittolini, P. Johaneck, Bologna 2003, pp. 123-134.

occupato i vertici delle magistrature e il senato. Grazie alla rivoluzione culturale di più di un secolo di contatto con l'etica antica e i volgarizzamenti dei classici, oggi è possibile, però, affermare che le élites che ispirano i propri stili politici ai linguaggi della competizione politica dell'antica *res publica*<sup>20</sup> non appartengono solo alle città del centro-nord della penisola. Alla fine del '400 questo schema viene riattivato, infatti, anche a Napoli, per legittimare uno stretto rapporto tra l'appartenenza *ab antiquo* ai Seggi e la pratica ininterrotta dei suoi nobili nel *regimento* e negli *officia*, e per tradursi anche pragmaticamente in un principio di gerarchia dell'età, trasversale a ciascun Seggio. È possibile confrontare alcune rappresentazioni, per individuare i motivi con cui viene elaborato questo principio gerontocratico. L'età aragonese è uno snodo nella costruzione di genealogie di rappresentazione dei Seggi esterne alla capitale, ma, al contempo, anche nella formalizzazione di un lessico civico di legittimità, fondato su una memoria politica prodotta dall'interno della sua arena cittadina. Osserviamo da questo osservatorio privilegiato come queste rappresentazioni interagiscono tra loro, costruendo specifiche tradizioni semantiche di rappresentazione aristocratica attorno a dei *topoi* persistenti.

Un esempio è la linea che va dal *De vera nobilitate* del Bracciolini del 1440 all'omonimo scritto del Landino del 1480<sup>21</sup>, fino al celebre I 55 dei *Discorsi* del Machiavelli ed oltre, e che codificherà una tradizione profondamente negativa di rappresentazione nobiliare. Queste descrizioni esterne rielaborano una tra le numerose descrizioni del Boccaccio della festosa Napoli angioina, in cui i Seggi sono popolati da cavalieri, donne e anziani<sup>22</sup>. Tuttavia è stato finora trascurato che è la presenza degli anziani a condizionare l'immagine di parassitismo e di immobilismo del giudizio quattrocentesco, traslando la *vetustas*, da segno di distinzione, fondato sul controllo *ab antiquo* dello spazio urbano, in «annositas» e

<sup>20</sup> Cfr. R.G. Witt, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, Roma 2005 (ed. or. Leiden 2000).

<sup>21</sup> Poggio Bracciolini, *La vera nobiltà*, cur. D. Canfora, Roma 1999, par. 16, pp. 40, 42; e Cristoforo Landino, *De vera nobilitate*, cur. M.T. Liaci, Firenze 1970, pp. 40-41; cfr. Santangelo, *Spazio urbano* cit., pp. 170-172; e Castelnuovo, *Ètre noble* cit., pp. 215-221.

<sup>22</sup> «Consuetudine antica [...] di convocare li di più solenni alle logge de' cavalieri le nobili donne [...]; le quali poi che alli teatri in grandissima quantità radunate si veggono, ciascuna quanto il suo potere si stende dimostrandosi bella. Quivi tra cotanta e così nobile compagnia non lungamente, si siede né vi si tace, né mormora; ma stanti gli antichi uomini a riguardare, li chiari giovini, prese le donne per le delicate mani danzando con altissime voci cantano i loro amori»: Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta con chiose inedite*, cur. V. Pernicone, Bari 1939, V, pp. 92-93; cfr. Lenzo, *Memoria e identità* cit., p. 9.

nella pretesa infondata di superiorità di tale nobiltà civica rispetto ad altre esperienze coeve. Qui non interessa, però, la carica polemica delle rappresentazioni in rapporto al tema della *mercatura*<sup>23</sup>, ma come questa linea, fraintendendo del tutto la funzione di inquadramento socio-topografico dei Seggi e filtrandola attraverso schemi allogeni (le «quinque pervetustae familiae» del Landino), arriverà anche Machiavelli, comprimendo la complessa geografia sociale del Mezzogiorno in un'indistinta categoria di gentiluomini che «oziosi vivono delle rendite», mentre «comandano a castella, e hanno sudditi»<sup>24</sup>. Ma questa linea influenzerà anche la trattatistica meridionale successiva che discute le origini dei Seggi attraverso l'immagine della «stancia di riposo», priva di funzioni politiche, come, ad esempio, avviene a fine '500 con Cola Anello Pacca:

Si dissero Seggi dal sedervi o per ragionar e passar il tempo o per giocar talvolta o per ritrovarsi insieme a l'amici, i parenti et gl'uguali, ché a questo fine et non per il governo furono instituiti. E si come anticamente è stata questa città ripiena di molta Nobiltà, cossì credo che molto antichi fussero i ridursi dei nobili, detti prima Teatri e poi Seggi come *luochi da riposo*. Atteso che attendevano i giovani a l'essercicio militare, quando poi si veniva ne la *vecchiaia*, collor che stanchi de le passate fatiche se ritiravano a la *quiete*, in questi Seggi, come io dicevo, riposando si trattenevano. Tutto ciò si conforma perché i *Seggi primi* erano sì bene stancie pubbliche, non di meno edificati o da una sola fameglia o da alcune poche congiunte insieme in parentado o in vincolo di stretta amicitia<sup>25</sup>.

Rispetto alle numerose descrizioni degli oratori stranieri (che presenterò altrove), saranno le rappresentazioni letterarie ad avere maggior fortuna e a condizionare in negativo la percezione esterna del sistema-Seggio, ignorando la profondità diacronica dell'uso dello spazio locale. Se infatti consideriamo i due meccanismi costanti che definiscono la funzione politica delle élites urbane, il *regis servitium* e il «fenomeno dei consigli civici e della loro "chiusura"»<sup>26</sup>, va notato come questi autori ignorino l'assenza di un consiglio e il fatto che a Napoli siano proprio i Seggi a sostituirlo, perimetrando *ab antiquo* la sfera della partecipazione e della decisione politica.

<sup>23</sup> Cfr. Vitale, *Modelli culturali* cit., pp. 100-101.

<sup>24</sup> Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, intr. di G. Sasso, note di G. Inglese, Milano 1996, I 55, 18-21.

<sup>25</sup> Cola Anello Pacca, *Discorso sopra li seggi di questa città di Napoli*, BNN, *San Martino*, ms. 73, c. 6 (corsivi miei); cfr. Santangelo, *Preminenza aristocratica* cit., pp. 278-279.

<sup>26</sup> Mineo, *Stato, ordini* cit., p. 303.



Dall'interno della città è, invece, questa capacità di riprodurre le regole della preminenza politica ad essere rielaborata, avvicinando il Seggio-*consensus* al senato antico. La strumentalizzazione politica dell'Antico emerge dall'equazione tra *senatus* e *sedile* proposta dal Caracciolo negli anni Ottanta: nella nota *Defensio*, quando storicizza l'eccellenza della nobiltà di Seggio, «*senatum honestissimum*»<sup>27</sup>, e nei *Praecepta ad filium*<sup>28</sup>, in cui elabora la rappresentazione delle origini del Seggio come frutto di «*probata iudicia*» degli avi, prima dell'avvento dei re normanni a Napoli. Intesa come condizione imprescindibile nell'educazione dei giovani gentiluomini, la presenza fisica degli anziani all'interno del Seggio è lo strumento di riproduzione della memoria politica del nucleo più antico di questa nobiltà, una memoria 'intermedia', che seleziona caratteri comuni alle tradizioni divisive dei singoli lignaggi, ma che è anche 'complementare' alla città<sup>29</sup>, perché funzionale alla costruzione di una memoria civica unitaria e all'identificazione tra la nobiltà di Seggio e la capitale.

È proprio interpretando questa memoria civica condivisa che l'anziano gentiluomo del Seggio di Porto, Pietro Jacopo de Jennaro, riformula tra il 1500 e il 1504 l'equazione tra *senatus* e *sedile* e il principio gerontocratico che essa esprime. Il suo *Libro terzo de regimento de l'Opera de li homini illustri* è un libero commento agli *Ab urbe condita libri* di Tito Livio e un'inedita variante della sua tradizione indiretta prima dei

<sup>27</sup> Tristanus Caraciolus, *Defensio civitatis Neapolitanae*, in *Opuscoli storici*, cur. G. Paladino, in *RIS*<sup>2</sup>, XXII, Bologna 1935, pp. 141-148, partic. 147: «*Ceterum spectari multos in consessorii etiam ludentes non inficior, sed minime turpi otio, aut avaritiae adscribendum puto, quin potius defessis animis ob curas atque labores merito concedendum. [...] Quin immo emeritorum senatum honestissimum, in quo domi militiaeque magistratibus egregie perfuncti, sua, aliorumque decora recensentes, principum et nationum mores, vias, atque artes, quibus varias per regiones parari gloria possit, inventutem docentes, exemplorum stimulis instigant, aemularique audita cogunt*»; cfr. *Autobiografia* cit., pp. 14-15; e Santangelo, *Spazio urbano* cit., pp. 172-174.

<sup>28</sup> Tristanus Caraciolus, *Plura bene vivendi praecepta ad filium*, ed. L. Monti Sabia, in attesa di stampa parr. 23-24: «*Est et aliud amicitiae seu societatis genus tibi ineundum, quod non nativitas ortusque protulit et minime electio comparavit, verum patrum avorumque diu probata iudicia haereditarium relinquunt, consensus videlicet: statuerunt enim locum, quod "sedile" proletario vocabulo appellamus, cum decentius elegantiusque multis aliis denominari potuisset, sed simus contenti usitatori. Huc omnem nobilitatem regionis Campaniae, unde loco nomen inditum, convenire voluerunt publicis de rebus consulturam, longe antequam principes nobis regnarent*»; cfr. Iacono, *Autobiografia* cit., p. 13; e Santangelo, *Preminenza aristocratica* cit., p. 279.

<sup>29</sup> Spunti da W. Paravicini, *De la mémoire urbaine*, in *Memoria, Communitas, Civitas. Mémoire et conscience urbaines en Occident à la fin du Moyen Age*, cur. H. Brand, P. Monnet, M. Staub, Ostfildern 2003, pp. 13-20.

*Discorsi* di Machiavelli. Rispetto alla spaccatura proposta dai precedenti interpreti tra un livello di riuso letterario degli *auctores* e un altro di progettualità politica, l'analisi del *libro* lascia emergere come invece a partire dal riuso letterario dell'Antico il gentiluomo interpreti il lessico di autorappresentazione aristocratica a cui appartiene e proponga una riforma costituzionale della capitale. Nel *libro* – concepito, al contempo, come commento discontinuo, galleria *de viris*, *institutio* aristocratica e principesca, repertorio di magistrature antiche e trattato politico – de Jennaro sperimenta le potenzialità polisemiche dei concetti della tradizione storica e giuridica dell'antica repubblica, grazie ad una logica di rappresentazione illustre anomala che seleziona uomini illustri 'minori' rispetto ai noti eroi repubblicani, in una prospettiva gentilizia che lega ideologicamente il *regimento de Napole* e i *regimenti* antichi di Roma, le *gentes* del patriziato e dell'antica *nobilitas* e le casate di antiche radicamento ai Seggi. A tal fine manipola immagini e schemi della rappresentazione liviana dell'antica Roma repubblicana, superando l'anacronistica opposizione tra *repubblica* e *monarchia*, e li risemantizza attorno al concetto di *assuefazione*. Legittima così come tratto fondamentale di distinzione la pratica ininterrotta all'esercizio del potere e all'educazione agli onori civici dei *patricii* (nobili di Seggio) rispetto ai *plebey* (cittadini del Popolo), fondata sull'educazione alle *arme* e alle *lictore*<sup>30</sup>, e su un principio di legittimità di tipo gerontocratico, come emerge, ad esempio, dalla *medaglia* della *lectio* straordinaria del senato di Fabio Buteone (da Liv. XXIII 23, 3-7)<sup>31</sup>:

Marcho Fabio Puteone, homo de summa virtù, essendo per la morte de patricij jn la bactaglia de Canne mancato il numero del senato jn Roma, perché facesse electione de magistrati, fo facto dictatore ad provedere ad quello bisogno, como homo de senno et de credito. Onde de continente fe' provisione, elegendo de li vecchij citatini, li quali erano state edili, tribuni, preturi, questuri, et de altri che haviano le spoglie de nemice affisse a la casa, centoseptantasepte, fاندoli senatori. [...] adumque, havendo ordinato li senatori antedicti, mostrando la degnia opera sua essere mossa da virtù et non da ambitione o propria utilità, se depuse dal magistrato [...] quando li citatini pretendono conseguire li offitij, solo ad beneficare la patria et non ad jnpiquare la propria casa havere l'obiecto dovrebene, perché da tale obiecto lo aumento et fermecza perpetua de la città nascie. Né certo questo in la città arà luoco *senza il regimento et consiglio de vecchij, jmperò che li vecchij non solamente affrenano li volenterosi et strabocchevoli juveni, ma con*

<sup>30</sup> De Jennaro, *Libro terzo de regimento de l'Opera de li homini jllustri*, in Santangelo, *Il riuso dell'Antico* cit., parr. 37-39; cfr. il mio *Spazio urbano* cit., p. 175.

<sup>31</sup> De Jennaro, *Libro terzo* cit., parr. 79-82.

*arte et lusinghe li jnsegnano ad ben regere.* Sicché, quando al governo de la città extolti se vedeno, a la salute del *comone* et non proprio laborano et faticano; né questo ancora farse può jammai, se l'autorità a li vecchij non se conciede et preserva, perché li juveni *assuefandose ad reverire li vecchij* sempre a llor doctrina donan credito, da la quale il benefitio loro et de la patria risulta.

Riconoscendo nel ruolo di educatori degli anziani la condizione necessaria alla riproduzione degli *habitus* dell'antica nobiltà, de Jennaro legittima una gerarchia di tipo gerontocratico, garantendo un principio di alternanza tra esercizio del potere e dell'obbedienza di matrice aristotelica (*Pol.* VII 8-9, 13-14), filtrato dal modello "italico" del Pontano di distribuzione dei ruoli tra *senes* e *iuvenes*<sup>32</sup>. Ma questo principio si esprime anche nella preminenza accordata ai *gentilomini antiqui* dai *Capitula*, che limitano gli *honores* dei gentiluomini *alieni*, provenienti da altre *piacze* o nobili regnicoli o forestieri, come accade a Montagna.

Se alcuno gentil homo napulitano del numero *de altro Sieggio* venisse ad habitare nello tenimento del Sieggio de la Montagna, havendo vissuto et vivendo nobilmente et essendo stato al numero del Seggio suo senza ripulsa et privatione alcuna, mediante debiti et diligenti informazioni da farse per li Sei del Seggio (almeno quattro), possa essere scritto in lo numero delli gentil homini dentro del sacchetto con volontà delli gentil homini, almeno delle cinque parti le quattro, secondo è scritto; et con tale condicione non hagia la voce *per anni diece* ad fare altro novo gentil homo, ma possa gaudere tutti li altri honori del siegio. Se alcuno gentil homo antico, vivendo nobilmente tanto del regno quanto extraregno, volendo habitare in lo tenimento del Seggio, possa con volontà delli gentil homini in lo modo sopra ditto gaudere li honori del Sieggio, ma *non habbia la voce* in creare altro gentil homo de novo né essere Sei del Seggio né Eletto della città *infra termino de anni quindici* [...]. Se fosse alcuno cittadino o forastero, vivendo nobilmente, et volesse essere in ditto consorcio de gentil huomine et piacesse a la magior parti in lo modo sopraditto, possa essere creato novo gentil homo del Seggio con dovere gaudere tutti li honori, reservato *non possa essere Sei del Seggio né Eletto* della città, et quando bisognasse concludere alcuna cosa *per voti et voce de la magior parte*, in tal caso ditto novo gentil homo *non possa dare voto né sua voce habbia effetto*<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> Pontanus, *Antonius*, in Id., *I dialoghi*, cur. C. Previtiera, Firenze 1943, pp. 49-119, partic. p. 51; cfr. Cappelli, *Scontri tra culture e scontri nelle culture. Italia e Spagna tra Quattro e Cinquecento*, in «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos», 24 (2004), pp. 293-302, partic. p. 296.

<sup>33</sup> *Ordinazione* cit., parr. 11-13, in Bolvito, *Variarum rerum* cit., cc. 17-18 (corsivi miei).

Con un pragmatismo inedito nella produzione meridionale de Jenaro adatta, quindi, lo schema *urbs-gentes* al lessico civico di legittimazione costruito dall'interno dell'arena politica tardomedievale, immaginando di riformare la costituzione della capitale. Teorizza così una concezione organicistica di *optimo regimento* misto a preminenza aristocratica e immagina di riportare in salute il *corpus* della comunità cittadina, eliminando le disfunzioni tra *piacze*, *Eletti* e *Sei*, e rinnovando le procedure elettorali e le competenze delle *piacze* nobili, per garantire l'*accordanza* delle parti sociali.

Ma soprattutto introduce *ex novo* un consiglio, aperto anche ai *citadini* del Popolo, e traduce il principio di gerarchia dell'età nella presenza degli anziani e dei *preteriti regituri*, chiamati a coadiuvare *citadini* e *gentil homini alieni* in alcuni gangli fondamentali delle istituzioni. In una fase non scontata di sperimentazione dei poteri, l'anziano gentiuomo intreccia così tradizione e innovazione, mostrando in atto la capacità creativa della memoria politica dei Seggi e quanto sia infondato il pregiudizio che intendeva l'avversione per il «nuovo», per la progettualità politica, come cifra dominante della cultura antica e medievale<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> Spunti da E. Romano, «Allontanarsi dall'antico». *Novità e cambiamento nell'antica Roma*, in «Storica», 12 (2006), pp. 7-42.

Luigi Tufano

*Famiglia, spazio sacro e dinamiche insediative: i Caracciolo e il convento eremitano di S. Giovanni a Carbonara di Napoli*

I Caracciolo, ascritti al seggio nobile di Capuana e articolati nelle due linee principali dei Pisquizi e dei Rossi, furono una tra le più antiche, prestigiose e influenti casate della città di Napoli<sup>1</sup>. L'ampiezza e l'eterogeneità – politica, economica e sociale – della *gens* rendono complicata un'analisi di insieme, anche circoscritta nel tempo, delle scelte funerarie claniche, differentemente da quanto avviene per famiglie nobili meno estese che indirizzarono la loro devozione programmata verso specifici istituti<sup>2</sup>. È però possibile individuare, a partire dagli anni Venti del Quattrocento, la graduale instaurazione di un rapporto preferenziale tra alcuni rami titolati della *gens* e un importante convento

<sup>1</sup> Sui Caracciolo, L. Tufano, *Gli spazi del nobile: i Caracciolo nella Napoli del Quattrocento*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Torino, XXIV ciclo, 2012 e bibliografia ivi citata. Sui seggi napoletani, oltre al classico M. Schipa, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, Napoli 1906, i ben documentati M. Santangelo, *Preminenza aristocratica a Napoli nel tardo Medioevo: i tocchi e il problema dell'origine dei sedili*, in «Archivio Storico Italiano», 171 (2013), pp. 273-318; Ead., *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo*, in *Marquer la prééminence sociale*, sous la direction de J.-Ph. Genet, E.I. Mineo, Paris-Rome 2014, pp. 157-177. Per l'età moderna, almeno M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998; G. Muto, *Interessi cetuali e rappresentanza politica: i "seggi" e il patriziato napoletano nella prima metà del Cinquecento*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 5-7 aprile 2001), cur. F. Cantù, M.A. Visceglia, Roma 2003, pp. 615-637; Id., *Spazi urbani e poteri cittadini: i "Seggi" napoletani nella prima età moderna*, in *Ordnungen des sozialen Raumes. Die Quartieri, Sestieri und Seggi in den frühneuzeitlichen Städten Italiens*, cur. G. Heidemann, T. Michalsky, Berlin 2012, pp. 213-228.

<sup>2</sup> Su questi temi, almeno M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988, pp. 107-139; S. Rugna, *La nobiltà napoletana dinanzi alla morte tra XIV e XV secolo*, in «Campania Sacra», 28 (1997), pp. 307-320; V. Pace, *Arte medievale in Italia Meridionale, I, Campania*, Napoli 2007, pp. 235-262.

cittadino: quello degli osservanti eremitani di S. Giovanni a Carbonara. Obiettivo di questo contributo sarà, dunque, verificare le ragioni e gli sviluppi del rapporto, anche in relazione all'interesse e allo sfruttamento da parte dei Caracciolo – tra la fine del XV e la prima metà del XVI sec. – delle aree e degli orti adiacenti al convento, che furono interessati da un grandioso progetto di rinnovamento urbano: la cosiddetta *addizione alfonsina*.

Il convento di S. Giovanni fu fondato per iniziativa di un privato – il nobile di Capuana Gualtiero Galeota – nel 1339 a Napoli, in una zona *extra-moenia* chiamata Carbonara, a ridosso delle mura nord-orientali della città, lontano dagli assi di sviluppo urbano: il nobile donò al frate Giovanni d'Alessandro, provinciale degli agostiniani, alcune case e un orto per la costruzione di un convento dedicato al Battista<sup>3</sup>. Intercorsero, però, alcuni anni tra la prima donazione e l'inizio dei lavori; infatti solo nel 1343 si procedette, dopo una seconda donazione di Galeota, alla costruzione della struttura conventuale con l'obbligo di dimora per almeno dodici religiosi e un priore, di questua, di messe e di orazione. Lo stesso Galeota dotò il piccolo convento con alcune rendite che possedeva sul fondaco maggiore e sullo *ius* del porto; nel suo testamento (7 febbraio 1347) dispose, però, di essere sepolto nella propria cappella in S. Maria Donnaregina, a testimonianza, probabilmente, della lentezza nei lavori<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Sul convento, oltre ad A. Filangieri di Candida, *La chiesa ed il monastero di S. Giovanni a Carbonara*, Napoli 1924, almeno C. Gambardella, *La leggerezza della geometria: il complesso monumentale di San Giovanni a Carbonara*, Napoli 2000; R. Sabatino, *La Favrica dela ecclesia reale de sancto Iuanne a Carvonare in una pergamena del 1423. Nuove acquisizioni sul complesso eremitano napoletano*, in «Napoli Nobilissima», 5<sup>a</sup> s., 3 (2002), pp. 135-152; A. Aceto, *La cappella Caracciolo di Vico in S. Giovanni a Carbonara a Napoli e il problema della sua attribuzione*, «Bollettino d'Arte», 2 (2010), pp. 47-80; A. Delle Foglie, *La cappella dei Caracciolo del Sole a San Giovanni a Carbonara*, Perugia 2011; N. Bock, *The King and His Court. Social Distinction and Role Models in 15<sup>th</sup> Century Naples: the Caracciolo and Miroballo Families*, in *Courts and Courty Cultures in Early Modern Italy and Europe Models and Languages*, ed. by S. Albonico, S. Romano, Rome 2016, pp. 419-444. Sugli ordini mendicanti a Napoli nel Medioevo la bibliografia è molto abbondante, rimando solo ai recenti R. Di Meglio, *Ordini mendicanti, monarchia e dinamiche sociali nella Napoli dei secoli XIII-XV*, Raleigh 2013; G. Vitolo, *L'Italia delle altre città*, Napoli 2014, partic. pp. 133-160.

<sup>4</sup> Napoli, Archivio di Stato [d'ora in poi ASNa], *Corporazioni religiose soppresse* [d'ora in poi CRS], *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6079, ff. 1-2. Per il convento di S. Giovanni sono conservate nel fondo *Corporazioni religiose soppresse tre platee* del XVIII secolo molto calligrafiche e compilate sulla base della documentazione conservata nell'archivio, che nacquero dall'esigenza di registrare i diritti del convento sui beni immobili in suo possesso.

Tra XIII e XIV sec., la zona nord-orientale della città – dove sarebbe poi sorta la chiesa – conobbe, soprattutto per interessamento della Corona, solo marginali opere di risanamento e di sviluppo urbano, rispetto invece ai grandi cantieri civili e religiosi avviati altrove<sup>5</sup>. Ciononostante, il piccolo convento fu immediatamente attivo nel tessuto sociale, tanto da entrare in competizione con il più antico e prestigioso convento di S. Agostino, e acquisì progressivamente anche un ruolo sempre più rilevante all'interno dell'Ordine e della città<sup>6</sup>.

Nei primi decenni del Quattrocento S. Giovanni divenne il centro di irradiazione dell'osservanza agostiniana in gran parte dell'attuale Campania, la cui diffusione fu legata alle due eminenti figure eremitane di Cristiano Franco da Villafranca e di suo fratello Desiderio. Nel 1424 frate Cristiano, documentato a Carbonara con certezza dal 1421, sostituì il dimissionario Matteo d'Antrodoco quale vicario generale dei conventi di osservanza dell'Italia centrale e del Regno di Napoli. A seguito del capitolo di Montpellier (1430), dove si decise che ogni comunità osservante avrebbe dovuto avere un proprio vicario per sopperire alle grandi distanze e alle diversità di situazioni tra le congregazioni, Matteo d'Antrodoco fu nominato (1431) vicario per l'Italia centrale e Cristiano Franco ebbe (tra il 1431 e il 1432) dal priore generale, Gerardo da Rimini, prima la conferma delle prerogative attribuitegli dal precedente priore, Agostino Favaroni, e successivamente il vicariato della sola congregazione di Carbonara. Nel 1435 gli successe il fratello Desiderio, che (nel 1436) fu vicario anche della congregazione romana di S. Maria del Popolo per la sopraggiunta morte di Matteo d'Antrodoco e la rimozione del successore Agostino da Bagnoregio<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Gli interventi più significativi furono prodotti a oriente dell'attuale porta Capuana con la bonifica di una parte del *Campus Neapolitanus*, che era caratterizzata da un diffuso paludamento del fiume Sebeto. A. Venditti, *Urbanistica e architettura angioina*, in *Storia di Napoli*, dir. E. Pontieri, Napoli 1974, III, pp. 665-888; R. Di Meglio, *Napoli 1308: una città cantiere*, in «Archivio storico per le province napoletane», 123 (2005), pp. 93-107; C.A. Bruzelius, *Le pietre di Napoli: architettura religiosa in età angioina*, Roma 2005 (ed. or. New Haven 2005).

<sup>6</sup> Infatti, già nel 1358 sorse una controversia tra i due conventi agostiniani circa le rispettive aree di questua; il priore generale Gregorio da Rimini provvide ai bisogni della giovane comunità assegnandole la questua detta di Capodimonte e circoscrivendo, in città, la sua area di questua alla zona settentrionale compresa tra le mura e il decumano maggiore, escluso. Filangieri, *La chiesa e il monastero* cit., pp. 17-18.

<sup>7</sup> Sebbene con la bolla *Laudabilem in Domino* (1445) Eugenio IV avesse disposto che tutte le comunità osservanti d'Italia obbedissero a un solo vicario, nel capitolo di Montespescchio (1449) i rappresentanti delle cinque congregazioni italiane giunsero a un accordo, ratificato poi da Nicolò V, per il quale ciascuna avesse il suo vicario, eletto

Pressoché contemporaneamente, il convento subì anche una radicale trasformazione – tanto architettonica quanto di immagine – per il diretto intervento della Corona e dei nobili legati in modo particolare alla dinastia durazzesca. All'inizio del secondo decennio del XV sec., Ladislao diede ordine di smantellare le strutture preesistenti e di costruire, in cima alla collinetta, la nuova chiesa e il chiostro. Dopo la sua morte (1414), i lavori proseguirono col suo successore: la regina Giovanna II, sul lungo periodo, investì infatti molte risorse per il completamento del cantiere, come è testimoniato ad es. da una ricevuta del 1423 per 3.200 ducati versati dalla sovrana al «supra stante ala favrica dela ecclesia reale de Sancto Juane a Carvonare» Giosuè Recco e destinati a opere in muratura. In particolare Giovanna, oltre alla monumentale rampa d'accesso alla chiesa – visibile nella pianta Dupérac-Lafréry (1566) e nella veduta Baratta (1629) –, commissionò la costruzione del superbo mausoleo per il fratello morto scomunicato, che accrebbe l'interesse per quel luogo delle famiglie nobili e baronali, già attratte dalle possibilità simboliche e promozionali che erano loro offerte da una fabbrica reale<sup>8</sup>. Nel settembre 1427 il gran Siniscalco Sergianni Caracciolo donò

dalla rispettiva congregazione in un proprio capitolo da tenersi ogni anno o almeno ogni due anni. In questa circostanza Desiderio fu nuovamente confermato alla guida della congregazione di Carbonara, che conterà alla fine del XV sec. circa una dozzina di conventi. Roma, Archivum Generale Augustinianum, *Registrum R. P. Augustini de Roma*, Dd. 4, f. 40r; *Registra RR. PP. Augustini de Roma et Gerardi Ariminensis*, Dd. 5, ff. 230v, 287, 288r, 290v. Sull'osservanza agostiniana, M. Mattei, *L'ordine degli Eremitani di s. Agostino e l'Osservanza di Lombardia*, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, cur. M. Mencaroni Zoppetti, E. Gennaro, Bergamo 2005, pp. 39-57; Id., *Pre-istoria dell'Ordine Agostiniano e origine delle Congregazioni di Osservanza*, in «Insula Fulcheria», 43 (2013), pp. 15-52; P. Piatti, *L'Osservanza agostiniana tra XV e XVI secolo*, in *Amicitiae sensibus. Studi in onore di don Mario Sensi*, cur. A. Bartolomei Romagnoli, F. Frezza, Foligno 2011, pp. 125-170; M. Sensi, *L'Osservanza agostiniana. Origini e sviluppi*, in *Angeliche visioni. Veronica da Bignasco nella Milano del Rinascimento*, cur. A. Bartolomei Romagnoli, E. Paoli, P. Piatti, Firenze 2016, pp. 71-140. Sulla congregazione di Carbonara, S. Lopez, *Notizie sulle origini della Congregazione di S. Giovanni a Carbonara dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino*, in «Archivio Augustiniano», 56 (1962), pp. 269-275; alcuni spunti anche in L. Tufano, *Nota di sfragistica eremitana. Alcuni sigilli in un codice napoletano del convento agostiniano di S. Giovanni a Carbonara*, in «Analecta Augustiniana», 78 (2015), pp. 7-75.

<sup>8</sup> Per le committenze durazzesche, L. Mocchiola, *La committenza artistica di Carlo III e Margherita d'Angiò Durazzo (1381-1412)*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli "Federico II", XXI ciclo, 2008; Sabatino, *La Favrica* cit., pp. 135-152. Sul potere femminile nel concepimento delle imprese artistiche nel Regno di Napoli, A. Loconte, *Royal patronage in the Regno: Queen Giovanna I d'Anjou and the Church and hospital of Sant'Antonio Abate in Naples*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», 20 (2003-2004), pp. 45-67; P. Vitolo, *Imprese artistiche e modelli di regalità femminile*, in *Con animo virile: donne e potere nel Mezzogiorno medievale*, cur. P. Mainoni, Roma 2010, pp. 263-318.



alcuni orti *extra-moenia* al convento; nel dicembre dello stesso anno, gli agostiniani gli concessero, per sé e i suoi eredi, lo *ius funerandi et inferendi mortuos* nella cappella che, posta alle spalle del mausoleo di Ladislao, egli aveva fatto costruire a sue spese col consenso dei frati<sup>9</sup>. E ancora: nel 1428 il gran Cancelliere Ottino Caracciolo ne finanziò, nei pressi della sagrestia vecchia, una propria, che fu patrocinata con la donazione di un'osteria vicino al Castelcapuano; nel testamento del 1433, il conte di Caserta Baldassarre della Rath legò di essere sepolto nella sua cappella di Carbonara; infine i coniugi Ruggero Sanseverino e Covella Ruffo di Altomonte fecero costruire la cappella dei SS. Filippo e Giacomo con un proprio ingresso monumentale in cima allo scalone giovanneo<sup>10</sup>. Chiaramente, l'interesse verso il convento si tradusse poi, sul piano economico, in un rapido arricchimento della struttura, che incamerò, con donazioni e lasciti regi e nobiliari, beni immobili posti in larga parte nella città bassa, la cui gestione si protrasse a lungo nel tempo: ad es. tra il 1433 e il 1435 la regina Giovanna incaricò un suo commissario, Urbano Cimmino, di acquisire alcuni fondaci in diverse zone della città – mercato, borgo degli orefici, loggia di Genova, S. Pietro Martire – per girarli, poco prima della morte, a S. Giovanni<sup>11</sup>.

Durante il cinquantennio aragonese, le tendenze devozionali della Corona furono decisamente orientate verso altri complessi conventuali, tra cui emerge quello dei predicatori di S. Domenico Maggiore, che

Per il mausoleo di Ladislao, almeno F. Abbate, *Il monumento a Ladislao di Durazzo*, in Id., *Le vie del marmo. Aspetti della produzione e della diffusione dei manufatti marmorei tra '400 e '500*, Firenze 1994, pp. 17-22.

<sup>9</sup> ASNa, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6079, ff. 23-24; I. Morra, *Cronologia della famiglia de' signori Caracciolo del Sole*, Napoli, nella stamperia Simoniana, 1758, p. 36. La cappella, architettonicamente già compiuta – almeno nelle sue linee generali – nel 1427, si configurava come il luogo ideale dove ospitare il coro dei frati; sembra fondata l'ipotesi che Sergianni avesse deciso di edificare una struttura con duplice funzione – funeraria e liturgica – in modo da conciliare le esigenze di tutti coloro che erano impegnati nella ristrutturazione e nell'ampliamento del convento: quelle liturgiche degli eremitani, quelle politiche degli Angiò-Durazzo, quelle promozionali del gran Siniscalco. Del resto, traccia significativa del suo intervento nei lavori della chiesa è la marcatura araldica sulle cornici verticali dell'attuale ingresso, dove accanto allo scudo regio durazzesco trova posto l'emblema caracciolino del sole raggiato. Sabatino, *La Favrica* cit., p. 141; Bock, *The King and His Court* cit., p. 424.

<sup>10</sup> ASNa, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6079, ff. 46-47.

<sup>11</sup> ASNa, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6081, ff. 27-35, 137-191, 284-292, 326-330, 294-304. Fortunatamente è possibile seguire, senza soluzione di continuità per un periodo sufficientemente lungo (1462-1476), il destino di questi immobili grazie a un registro di introiti. Biblioteca Nazionale di Napoli [d'ora in poi BNN], *ms. XIV F 2*, ff. 1-115.

diventò nel tempo ancoraggio spirituale/culturale degli Aragonesi e sacro della dinastia<sup>12</sup>. Tuttavia, non venne a mancare l'interesse per S. Giovanni da parte di importanti famiglie nobili napoletane, come fu per i Miroballo, nobili del seggio di Portanova, che acquisirono (1454) spazio sacro nella persona di Giovanni, banchiere e presidente della Regia Camera della Sommaria, per il quale fu edificato un imponente monumento funerario<sup>13</sup>. Inoltre – ed è noto – il chiostro fu uno dei luoghi abituali di raduno dell'Accademia, insieme al portico dell'abitazione di Pontano alla Pietrasanta e alla sua villa suburbana di Antignano<sup>14</sup>.

Negli anni Ottanta anche l'area di Carbonara – lì dove il convento possedeva diversi orti – fu interessata dai lavori di ampliamento della cortina muraria promossi da Alfonso, duca di Calabria<sup>15</sup>. La *renovatio urbis* – avviata dal 1484, quasi subito interrotta e ripresa poi nel 1487 – sviluppava le esigenze funzionali legate alla difesa e alla sistemazione dell'area orientale con la riquadratura interna ed esterna dell'impianto urbano e, contemporaneamente, si prestava alla rappresentazione propagandistica del potere principesco. Infatti, da un lato, con la ridefinizione e con la costruzione di quartieri corporativi (abitati da operai e

<sup>12</sup> G. Vitale, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno 2006, pp. 15-80, 81-158. Non mancarono però provvedimenti in favore della congregazione di Carbonara tali da facilitare, in pochi anni, una rapida espansione. Infatti Eugenio IV, su richiesta del Magnanimo e dei nobili del seggio di Portanova, il 30 dicembre 1446 confermò l'allontanamento dei frati eremitani dell'altro convento cittadino di S. Agostino, che non avevano aderito al movimento di riforma e la loro sostituzione con i frati della congregazione di Carbonara. Un provvedimento analogo fu disposto anche da Innocenzo VIII, che scrisse al vicario generale dell'arcivescovo di Napoli, nel gennaio del 1485, di distribuire i frati di S. Agostino in altri conventi e di sostituirli con quelli di Carbonara: *Bullarium Ordinis Sancti Augustini. Regesta*, I-IX, ed. C. Alonso, III, Roma 1998, p. 128 n. 324, p. 308 n. 813. Si veda R. Di Meglio, *Ordres mendiants et économie urbaine à Naples entre Moyen Âge et époque moderne. L'exemple de Sant'Agostino*, in *Économie et religion. L'expérience des ordres mendiants (XIII-XV<sup>e</sup> siècle)*, cur. N. Beriou, J. Chiffolleau, Lyon 2009, pp. 591-636.

<sup>13</sup> Sul monumento, da ultimo Bock, *The King and His Court* cit., pp. 429-434. Sul banco Miroballo, G. Navarro Espinach - D. Igual Luis, *La tesorería general y los banqueros de Alfonso V el Magnánimo*, Castellón de la Plana 2002. Sulla Regia Camera della Sommaria, R. Delle Donne, *Barocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo*, Firenze 2012.

<sup>14</sup> A titolo esemplificativo, in un passo dell'*Aegidius* Pontano ricorda una conversazione nel chiostro di S. Giovanni in compagnia di Girolamo Carbone, del Cariteo e dello stesso Egidio da Viterbo. Iohannes Pontanus, *Aegidius*, ed. F. Tateo, Roma 2013, p. 116.

<sup>15</sup> C. Rusciano, *Napoli 1484-1501: la città e le mura aragonesi*, Roma 2002; G. Rago, *Il piano di Alfonso di Aragona per il sito di S. Giovanni a Carbonara*, in «Napoli Nobilissima», 6<sup>a</sup> s., 3 (2012), pp. 161-184.

mastri cavaioli) si avviava, in chiave umanistica, un processo di razionalizzazione del tessuto urbano e di magnetizzazione territoriale nel segno dell'elevata specializzazione professionale. Dall'altro lato, l'ampia area a ridosso del versante meridionale di Castelcapuano, residenza abituale del duca di Calabria, fu trasformata in un ricco complesso monumentale, che – simmetricamente al Castelnuovo – era destinato a esaltare la figura stessa di Alfonso, principe-architetto<sup>16</sup>. Per la zona di Carbonara la disponibilità di spazio innescò una strategia speculativa a carattere prevalentemente residenziale, i cui protagonisti furono i frati, Alfonso e i mastri cavaioli; questi ultimi, impegnati nei lavori, si insediarono, quasi in una sorta di quartiere corporativo, in tutta l'area degli orti del convento. Infatti a partire dagli inizi degli anni Novanta i frati investirono in speculazioni edilizie, affittando, forse a prezzo di favore, gli orti a manodopera specializzata ed edificando il suolo reso disponibile dall'addizione: ad es., il mastro Gentile Quaranta nel 1492 e nel 1494 ebbe in concessione due orti adiacenti con l'onere, oltre al censo annuo, di provvedere alla costruzione di case e muri divisorii; un accordo analogo fu stipulato con il valenzano Giovanni Stimines, al quale, nel marzo 1496, il convento affittò un orto, inserito nella lottizzazione delle antiche donazioni, con l'espressa clausola di costruirvi case e botteghe poi, eventualmente, da vendere o subaffittare<sup>17</sup>. L'area, però, richiamò anche l'interesse delle famiglie nobili sempre alla ricerca di spazio edificabile in città, come testimoniato dalle difficoltà incontrate ad es. da Diomede Carafa – uomo d'arme, cancelliere contabile (*scrivà de raciò*) del Magnanimo e di Ferrante e conte di Maddaloni – per ricomporre, a metà XV sec., l'unità patrimoniale delle case agnatizie nel

<sup>16</sup> Su questi temi rimando solo a *I grandi cantieri del rinnovamento urbano: esperienze italiane ed europee a confronto, secoli XIV-XVI*, cur. P. Boucheron, M. Folin, Roma 2011; P. Boucheron, *Non domus sed urbs: palais princiers et environnement urbain au Quattrocento*, in *La palais dans la ville: espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, cur. P. Boucheron, J. Chiffolleau, Lyon 2004, pp. 249-284. Sulla figura del principe, demiurgo e architetto, *Il principe architetto*, Atti del Convegno internazionale (Mantova, 21-23 ottobre 1999), cur. A. Calzona et alii, Firenze 2002; M. Folin, *Il principe architetto e la "quasi città": spunti per un'indagine comparativa sulle strategie urbane nei piccoli stati italiani del Rinascimento*, in *L'ambizione di essere città: piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, cur. E. Svalduz, Venezia 2004, pp. 45-95.

<sup>17</sup> ASNa, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6080, ff. 10, 35. In questo contesto il ruolo del duca di Calabria fu tutt'altro che marginale; col concorso del convento, Alfonso mise a punto una strategia pianificatoria di urbanizzazione di un quartiere nuovo, favorì l'installazione di maestranze impegnate nei cantieri e adattò la rete viaria alle esigenze di sviluppo urbano in una sorta di contaminazione tra interventi pubblici e privati. Rago, *Il piano cit.*, pp. 162-171.

seggio di Nido<sup>18</sup>. Segno della destinazione residenziale di Carbonara fu la progressiva interruzione di giostre cavalleresche e spettacoli cittadini, che lì si svolgevano con una certa continuità<sup>19</sup>.

Nella prima metà del Cinquecento il convento di S. Giovanni fu inscindibilmente legato alla figura di Girolamo Seripando, il quale rese dal 1523 in più occasioni la congregazione – come vicario o come *consultor vicarii* – e fu priore generale dell'Ordine dal 1539 al 1551, e alla costituzione della nota biblioteca seripandea, che avrebbe suscitato nel tempo l'ammirazione, tra gli altri, di Holste, Mabillon e Montfaucon. La storia del convento si esaurì nel 1799 con la sua soppressione<sup>20</sup>.

Nella ricostruzione, ancorché cursoria, si è visto come le prime manifestazioni di interesse dei Caracciolo per la struttura furono legate al discorso promozionale derivante dalla rifondazione durazzesca. Queste committenze non solo mostrano lo *status* dei patrocinatori e i loro rapporti di vicinanza politica alla Corona, ma sono anche l'espressione architettonica dell'ambizione personale; infatti, per contesti familiari così ampi, il sangue assume la fisionomia di connettivo funzionale cui richiamarsi in situazioni di necessità e di solidarietà calcolata.

Naturalmente le due cappelle – di Sergianni e di Ottino – canalizzarono le attenzioni dei fondatori e delle relative famiglie, che provvidero nel tempo a dotarle con beni immobili e denaro: la duchessa di Venosa Giovannella Caracciolo, figlia di Sergianni e moglie di Gabriele del

<sup>18</sup> Sulla committenza dei Carafa, B. De Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia 2007.

<sup>19</sup> Filangieri, *La chiesa e il monastero* cit., pp. 13-14; A. Russo, *Giostre e tornei nella Napoli aragonese (1442-1494)*, in *L'esercizio della guerra, i duelli e i giochi cavallereschi. Le premesse della Disfida di Barletta e la tradizione militare dei Fieramosca*, cur. F. Delle Donne, Barletta 2017, pp. 67-108. Un esempio significativo è in H. Maxwell, «Uno elefante grandissimo con lo castello di sopra»: il trionfo aragonese del 1423, «Archivio storico italiano», 150 (1992), pp. 847- 875.

<sup>20</sup> Su Seripando, almeno M. Cassese, *Girolamo Seripando e i vescovi meridionali, 1535-1563*, Napoli 2002; H. Jedin, *Girolamo Seripando: la sua vita e il suo pensiero nel fermento spirituale del XVI secolo*, cur. G. Colombi, A.M. Vitale, Roma 2016. Per la biblioteca di Carbonara l'imprescindibile D. Gutiérrez, *La biblioteca di S. Giovanni a Carbonara di Napoli*, in «Analecta Augustiniana», 29 (1966), pp. 59-212. La congregazione, che nel 1806 contava 12 conventi, sopravvisse ancora alcuni anni, cioè fino all'agosto del 1809 e al decreto di soppressione di Gioacchino Murat; formalmente ricostituita alla fine degli anni Trenta del XIX secolo a seguito del concordato di Terracina tra la Santa Sede e il Regno delle Due Sicilie del 1818, fu nuovamente soppressa con l'unificazione d'Italia. C. Testa, *Ricerche sulla soppressione dell'Ordine Agostiniano nel Regno di Napoli durante l'occupazione napoleonica*, in «Analecta Augustiniana», 39 (1976), pp. 207-252; Id., *Ricerche sulla restaurazione dell'Ordine agostiniano nel Regno di Napoli: 1815-1838*, in «Analecta Augustiniana», 42 (1979), pp. 219-281.

Balzo Orsini, legò fondi destinati all'acquisto di stabili per finanziare la celebrazione di *divina officia* e dispose di essere sepolta sotto la cassa funeraria del padre o il più vicino possibile a essa, esplicitando così sia il forte ascendente del gran Siniscalco nel ricordo di tutti sia il valore simbolico della posizione<sup>21</sup>. Del resto, nel corso del Quattrocento, la struttura continuò a esercitare un forte richiamo, quasi dinastico, all'unità familiare: nel suo testamento (1493) Rinaldo, figlio di Marino conte di S. Angelo che aveva assunto la guida del gruppo dopo la morte del nipote Troiano duca di Melfi, volle essere sepolto accanto al padre e stabilì che la figlia ed erede Isabella donasse al convento alcuni beni immobili, posti nella piazza di S. Eligio al mercato grande, per messe in suffragio da celebrarsi esclusivamente in quel luogo<sup>22</sup>. Discorso analogo anche per l'altra cappella, sulla quale si posseggono però meno informazioni: nel suo testamento (2 ottobre 1459) Caterina Ruffo, vedova senza figli di Ottino, che dispose di essere lì sepolta, approntò una serie di legati – in denaro e in beni immobili – a favore del convento, designato suo erede insieme all'Annunziata di Napoli<sup>23</sup>. Se si presta inoltre fede all'iscrizione riportata da Cesare D'Engenio Caracciolo, nella cappella, che nel corso del XVI sec. sarebbe pervenuta alla linea dei principi di Forino, fu tumultata anche Elvira Centelles, moglie di Luigi pronipote *ex fratre* dello stesso Ottino<sup>24</sup>.

Nel Quattrocento il convento di Carbonara non perse la sua forza attrattiva per i diversi rami dell'ampia *gens*, che avevano certamente individuato nelle prestigiose committenze familiari una chiave d'accesso privilegiata per lo sviluppo di un proprio discorso promozionale cui programmaticamente agganciarsi. A partire dagli anni Settanta fino a tutto il Cinquecento, il dialogo serrato tra i Caracciolo e S. Giovanni produsse la moltiplicazione di cappelle nella struttura, che divenne, sul lungo periodo, uno degli istituti cittadini a maggiore concentrazione

<sup>21</sup> Infatti la precisazione sulla sepoltura in un luogo che non leda le prerogative dell'erede di Sergianni è il sintomo evidente del valore simbolico della posizione. ASNa, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6081, ff. 84-89. Il 16 dicembre 1452 il conte di S. Angelo e zio della testatrice, Marino, si accordò coi frati per l'acquisto di una casa nel seggio di Portanova, dal valore nominale di 750 ducati e con un esborso, da parte degli agostiniani, di 150 ducati.

<sup>22</sup> ASNa, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6081, ff. 243-251.

<sup>23</sup> La donna, oltre a legati in denaro, concesse al convento anche la parte che le spettava della *domus* agnaticia nel vico dei Caracciolo in Capuana. BNN, *ms. Branc. III C 2*, f. 636v. Si veda ASNa, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6080, ff. 287-293.

<sup>24</sup> C. D'Engenio Caracciolo, *Napoli Sacra*, Napoli, per Ottavio Beltrano, 1623; ASNa, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6079, f. 46.

caracciolina, in relazione soprattutto al parziale progressivo insediamento di queste stesse famiglie nell'area di Carbonara. Uno tra i primi esempi è quello dei fratelli Onofrio e Francesco Caracciolo: costoro, nel febbraio 1475, ottennero l'altare di S. Nicola da Tolentino a titolo di patronato, che dotarono con un oliveto a Sessa<sup>25</sup>.

In merito alla cappella detta *del Crocifisso*, che apparteneva ai Caracciolo di Brienza, Antonio Filangieri ricorda un contratto di ristrutturazione, stipulato nel 1474, col quale lo scultore Luca de Lanceis prometteva al priore del convento di abbattere la struttura e di riedificarla con marmi, figure lavorate a intagli e con uno spartito di cassettoni sull'intradosso della volta. Sono inoltre ampiamente attestati, in concomitanza con i lavori alle mura aragonesi e la presenza di mastri cavaioi, una serie di donazioni e di interventi di riqualificazione che trasformarono la cappella nel punto di raccordo tra il ramo dei conti di Brienza e il loro parziale radicamento nella zona adiacente e antistante il convento<sup>26</sup>. La realizzazione di un sediale da parte di Tommaso Malvito induce a pensare quei lavori come una sorta di adattamento della struttura al nuovo gusto funerario diffusosi a Napoli negli ultimi trent'anni del Quattrocento<sup>27</sup>.

La cappella dei Caracciolo di Vico, significativa opera del Cinquecento napoletano – che divenne ben presto un modello con cui confrontarsi –, sintetizza al meglio l'interesse della *gens* per il complesso di Carbonara<sup>28</sup>. Il committente, Galeazzo signore di Vico dal 1496, la vol-

<sup>25</sup> ASNa, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6079, f. 39. Sull'attività di Onofrio Caracciolo, *Napoli: Marino de Fiore 1477-1478*, ed. D. Romano, Napoli 1994 (Cartulari notarili del XV secolo), docc. 104, 145, 150, 151, 206, 223, 292, 391.

<sup>26</sup> Filangieri, *La chiesa e il monastero* cit., p. 104. Nel suo testamento (luglio 1505), ad es., Lucrezia del Balzo dispose una dotazione per la cappella di 400 ducati, dei quali 300 già donati con lasciti precedenti. Una sua figlia, Sancia contessa di Aliano, patrocinò nuove opere in muratura per il miglioramento della struttura conventuale: nell'ottobre del 1522 la contessa legò infatti al convento 1000 ducati per la costruzione di un nuovo chiostro detto *della Porteria*. ASNa, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6079 ff. 28, 126-127. Per la tavola genealogica si veda Tav. 1 in appendice.

<sup>27</sup> La notizia è in Filangieri, *La chiesa e il monastero* cit., p. 105; qui si riferisce anche della commissione di una icona della Vergine con Bambino e i santi Giovanni Battista e Geronimo affidata al pittore Cristofaro Sacco nel 1499. Sui sediali, F. Caglioti, *Benedetto da Maiano a Philadelphia: un terzo spiritello per l'altare Correale a Napoli*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 2000, pp. 117-134, partic. p. 118; T. Michalsky, *La memoria messa in scena. Sulla funzione e il significato dei sediali nei monumenti sepolcrali napoletani attorno al 1500*, in *Le chiese di San Domenico e di San Lorenzo. Gli ordini mendicanti a Napoli*, cur. S. Romano, N. Bock, Napoli 2005, pp. 172-187.

<sup>28</sup> Nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Caponapoli, il 13 agosto 1517, Giovanni Tommaso Malvito, che stava lavorando alla costruzione del sacello di Giovannello de

le edificare rimodellando una struttura quattrocentesca preesistente<sup>29</sup> a partire dai primi anni del secondo decennio del XVI sec., così come si intuirebbe dalle dotazioni<sup>30</sup>; le continue attenzioni e la celerità nei lavori mostrano quali fossero le ambizioni di Galeazzo, che pure possedeva una cappella in patronato nella chiesa di S. Maria Donnaregina – non lontano dalla *domus* gentilizia – per la quale aveva comunque speso denaro<sup>31</sup>.

La costruzione del sacrario e – se vogliamo – in un certo senso anche “l’emarginazione” della vecchia cappella familiare marcano visivamente lo *status* socio-politico del committente, che promuove in questo modo uno spazio culturale per la propria celebrazione personale<sup>32</sup>. L’immagine di sé che Galeazzo vorrebbe lasciare è quella di *miles* vincitore a Otranto e di uomo *magnificus*; la cappella, a imitazione delle gloriose strutture della Roma paleocristiana, declina infatti il *martyrion* del *vir triumphalis*, campione della fede, con la virtù della *magnificentia*. Del resto anche l’epigrafe commemorativa sulla tomba, commissionata dal figlio Nicola Antonio pochi decenni dopo, rivela quali fossero i termini della mobilità mediati, in qualche modo, dall’aspetto biografico e richiama significativamente la dimensione nobilitante del *regis servitium*,

Cuncto, si impegnava «a fare dicta cappella con le infrascripte opere marmore gentile, fina et de quella bianchezza et bontà che sono li archi de la cappella del signor Galianzo Caraczulo, constructa in la venerabile ecclesia de Sancto Ioanne ad Carbonara de Neapoli»: R. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, Napoli 1883-1891, V, pp. 20, 61-62, 74-75; VI, pp. 24, 334. La cappella è citata anche nella *lettera* di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel. Si veda F. Nicolini, *L’arte napoletana del Rinascimento e la lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, Napoli 1925, p. 168.

<sup>29</sup> Sabatino, *La Favrica* cit., pp. 145-146.

<sup>30</sup> ASNa, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6079, ff. 26-27. I lavori durarono pressappoco un cinquantennio, articolato in due fasi: la prima, tra secondo e terzo decennio, riguardò l’esecuzione del disegno architettonico, le realizzazioni dell’altare in marmo e della restante decorazione scultorea dell’ordine inferiore dell’invaso; la seconda, a partire dagli anni Quaranta, vide l’edificazione dei sepolcri dei due committenti e il completamento degli abbellimenti scultorei. Aceto, *La cappella Caracciolo* cit., p. 47.

<sup>31</sup> Ad es., nel novembre 1506, aveva stipulato con Tommaso Malvito un contratto per la realizzazione di un sediale in marmo con stemmi, figure e iscrizioni. Michalsky, *La memoria* cit., p. 177.

<sup>32</sup> Un significativo antecedente è nella committenza dei Carafa in S. Domenico; infatti anche Diomede, conte di Maddaloni, aveva posto in secondo piano la cappella gentilizia per acquisire spazio sacro nel cappellone del Crocifisso – luogo dall’alto coefficiente socio-politico nella stessa chiesa –, costruendo lì la propria sepoltura e orientando la scelta dei suoi familiari più prossimi, fino alla costituzione di un pantheon carafano. De Divitiis, *Architettura e committenza* cit., pp. 137-169.

che raggiunse – come esplicitato nel testo – il suo compimento nell’impresa idruntina<sup>33</sup>.

Sicuramente la scelta edilizia di Galeazzo fu di opportunità e venne condizionata anche dalle contemporanee disponibilità di spazio nel convento e di manodopera qualificata; tuttavia, non è assolutamente da sottovalutare il valore sociale per mezzo del quale il committente vincolava la propria visibilità al prestigio e alle implicazioni di una derivazione comune, seppur labile.

Nella seconda metà del Cinquecento furono infine erette altre due cappelle: il 5 settembre 1567 i frati concessero ai coniugi Ascanio, signore di Monteferrante, e Aurelia Caracciolo la sacrestia *pro cappella*<sup>34</sup>; nel gennaio 1569 Giulia Caracciolo, moglie del barone Biagio Marsicano, per volontà testamentaria del marito – che aveva acquistato da Giovan Battista Gagliardo nel 1544 un palazzo «di più membri con supporticale» prospiciente la strada di Carbonara –, patrocinò la costruzione di un sacello marmoreo *sub titulo Beatae Mariae Purificationis*, dotato con casa e annessa bottega sita nella piazza detta «delli Ventagliari seu Forcella ubi dicitur Sopramuro»<sup>35</sup>.

La considerevole presenza di cappelle e la formalizzazione di un rapporto, per così dire, preferenziale con la struttura impone, pertanto, un ampliamento della riflessione anche sulle dinamiche di occupazione delle aree adiacenti al convento da parte di questi stessi rami della *gens*. Le ragioni del radicamento non si esauriscono solo nel valore simbolico della persistenza di una “memoria” di gruppo, ma si connettono anche con la presenza di suolo edificabile, con la strategia speculativa a carattere residenziale degli agostiniani e con l’enorme significato socio-politico che possedeva la *domus* per il nobile di seggio napoletano. Infatti, come è noto, la casa divenne espressione della condizione e del prestigio della famiglia nell’ambito dello spazio urbano di riferimento e, spesso, luogo di esibizione di un denso programma ideologico del committente, che rivendicava in questo modo la propria vicinanza politica alla Corona<sup>36</sup>. La preoccupazione dei nobili di ricomporre – dove

<sup>33</sup> «Galeatio Caracciolo, | qui sub regibus Aragoneis egregiam | saepius in bello operam navavit | quique in expugnatione Hydruntina adversus | Turcas regis signis praefuit | vixit annos LXVII, Nicolaus Antonius | parenti optimo | fecit».

<sup>34</sup> ASNa, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6079, f. 45. Per il matrimonio avvenuto nel 1540, BNN, *ms. Branc. III C 10*.

<sup>35</sup> G. Rago, *La residenza nel centro storico di Napoli*, Roma 2012, p. 396; ASNa, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6081, f. 215.

<sup>36</sup> Nella Napoli durazzesca e aragonese la prassi di decorare la committenza nobiliare con lo scudo del sovrano è tutt’altro che un fenomeno eccezionale, come testimoniano a sufficienza la cappella Pappacoda, il palazzo Penne – entrambi con lo scudo



possibile – l'unità residenziale e di lasciare in eredità la casa agnaticia secondo il vincolo della primogenitura è sintesi efficace del valore di *status symbol* che aveva assunto la *domus*, di cui si preservava l'appartenenza e l'unità col ricorso alla pratica del fidecommesso e con rigide clausole testamentarie<sup>37</sup>.

Certamente la distribuzione su base clanica all'interno dello spazio urbano corrisponde quasi a un meccanismo di funzionamento fisiologico di gruppi; tuttavia, col lento costituirsi dell'identità familiare e di ceto, la stessa dislocazione acquisisce anche una valenza culturale e l'immaginario collettivo la rappresenta come segno di appartenenza specifica<sup>38</sup>. Tanto la tradizione erudita di età moderna quanto alcune testimonianze documentarie riferiscono l'esistenza del *vicus de Caraculius*, localizzato nella *regio* di Capuana e, di conseguenza, estraneo all'*insula* caracciolina che sarebbe stata costituita invece dai palazzi dei marchesi di Brienza e dei conti di Oppido presso il vico di Pontenuovo a Carbonara<sup>39</sup>. Si è visto infatti come Caterina Ruffo, moglie di Ottino, avesse

durazzesco – e il palazzo di Diomede Carafa – con lo scudo aragonese di Ferrante, che campeggia al centro del prospetto meridionale del cortile, con l'iscrizione FIDELITAS ET AMOR –. In questo modo si voleva marcare, anche visivamente, la vicinanza del committente alla Corona, rivelare programmaticamente l'esistenza di una relazione personale biunivoca e associare, di conseguenza, il piano del *publicum* con quello del *privatum*. Su questi temi, G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003; N. Bock, *Fideles regis. Héraldique et comportement public à la fin du Moyen Age*, in *A l'ombre du pouvoir. Les entourages princiers au Moyen Age*, cur. A. Marchandisse, J.-L. Kupper, Genève 2003, pp. 203-234. In generale, sui caratteri dell'insediamento aristocratico nelle città tardo-medievale, J. Heers, *La città nel Medioevo*, Milano 1995 (ed. or. Paris 1990), pp. 227-232, 235-253, 260-275.

<sup>37</sup> Per l'età moderna, sul ruolo del fidecommesso, almeno il pionieristico studio di M.A. Visceglia, *Linee per uno studio dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Temps modernes», 90 (1983), pp. 393-470.

<sup>38</sup> Come osserva Feniello per Napoli ducale come l'intrico di abitazioni dettato dall'articolazione dei nuclei familiari sovraccaricava la linearità dell'antico impianto ipodameo cittadino e la forte mobilità sociale impediva di identificare l'appartenenza *ab antiquo* alle *regiones* come tratto distintivo dello *status* nobile. La casa era l'unità di aggregazione fondamentale, mentre il clan era quasi inesistente. A. Feniello, *Napoli società ed economia, 902-1137*, Roma 2011, pp. 31-64.

<sup>39</sup> È nota la sopravvivenza dell'antico assetto urbano greco a Napoli, articolato su tre terrazze degradanti verso il mare, con tre assi principali est-ovest (*πλατεῖαι* e *plateae*) intersecati ortogonalmente con i *vici* (*στενόποι*), e il sistema delle *insulae*. Almeno R. Di Stefano, *Lineamenti di storia urbanistica*, in *Il centro antico di Napoli. Restauro urbanistico e piano di intervento*, Napoli, 1971, I, pp. 143-256, partic. pp. 164-165. Il palazzo dei conti di Oppido fu in seguito adibito a collegio della famiglia Caracciolo affidato ai padri Somaschi, dove erano educati i giovani Caracciolo di tutti i rami e le linee. Si vedano B. Minichini,

lasciato al convento di Carbonara una casa, ereditata dal marito, che faceva parte del complesso residenziale più ampio e articolato dei Caracciolo nell'omonimo *vicus*. O ancora si legge nei registri della cancelleria angioina di Carlo I che Biancafiore, figlia del *miles* Giacomo de Molinis, venne immessa nel possesso di alcune case a Napoli «ubi dicitur *vicus de Caraczulis*»; o infine, nel 1372 le case del siniscalco e maestro ostiario Marino Caracciolo erano «sitae in platea Capuane *in vico de Caraczulis*»<sup>40</sup>.

A ogni modo, sebbene sia complicato verificare con esattezza il referente dell'appellativo *de Caraczulis* (familiare o topografico) e, in ultima analisi, sia improduttivo elaborare modelli residenziali rigidi, vale comunque la pena ricordare la concentrazione della *gens* nell'area a ridosso della *platea* di Capuana, tra la cattedrale e il Castelcapuano. Riporto solo qualche caso a titolo di esempio:

- nel 1420 Luigi d'Angiò donò a Luise Caracciolo, tra l'altro, una «domum sitam et positam in civitate Neapolis, in platea Capuana, in loco ubi dicitur *alla corte delli Caraczoli*, iuxta domos Damiani Caraczoli iuxta domos Monaci Crispani et viam publicam»;
- nel 1436 Isabella di Lorena, moglie e vicario generale di Renato, concesse a Pippo Caracciolo una casa, devoluta alla Curia Regia per la ribellione di Enrico della Leonessa e di Terina Caracciolo, «*in curte Caracciolorum* [...] iuxta domos dicti Pippi a parte superiori et a latere iuxta domos Stardi Crispani et domos Therine Caracciole et alios fines»;
- alla metà del Quattrocento, Onofrio Caracciolo possedeva alcune case nelle immediate vicinanze del seggio di Capuana adiacenti a quelle della famiglia Cossa;
- nel 1523 Giulio Caracciolo comprò per 1500 ducati da Giovanna Monti, marchesa di Bucchianico, e dal figlio Giovan Antonio Caracciolo «quasdam domos magnas in pluribus et diversis membris et edificiis inferioribus et superioribus consistentes cum duobus porticalibus et parvo iardeno sitas et positas *in platea de Caraczolis* in regione sedilis Capuane, iuxta bona illustris ducis marchionis, iuxta bona magnifici Hectoris Caraczoli et similiter domini Marsici et iuxta duas vias publicas»<sup>41</sup>.

*Illustrazione della cappella Caracciolo Rosso*, Napoli 1863, p. 14; L. de la Ville-Sur-Yllon, *La strada di S. Giovanni a Carbonara*, in «Napoli Nobilissima», 15 (1906), pp. 17-23.

<sup>40</sup> BNN, *ms. Branc. III C 2*, f. 636r; *Registri della Cancelleria angioina*, cur. J. Mazzoleni, XIV, an. 1275-1277, Napoli 1961, p. 32; ASNa, *CRS, S. Gregorio Armeno*, vol. 3415, fasc. 14, n. 15.

<sup>41</sup> Il corsivo è mio. ASNa, *Ricostruzione angioina*, Chiarito, *Repertori diversi*, vol. 47, f. 160; *Archivio Caracciolo di Torella*, b. 1, carte, n. 1; *Ricostruzione angioina*, Chiarito, *Repertori*

Tra XV e XVI sec. alcuni esponenti della *gens* colsero però le opportunità edilizie ed economiche offerte dal grande cantiere urbano promosso dal duca Alfonso di Calabria. Emblematica è la risoluzione della controversia dotale tra Margherita Caracciolo, vedova di Galeazzo Caracciolo (linea di Marino detto *Scappuccino*), e gli eredi del marito nel maggio 1504: la ricognizione di parte dei beni burgensatici del defunto, attraverso i quali si sarebbe poi provveduto alla soddisfazione della donna, mostra che Galeazzo possedeva diversi censi, di importi variabili, su case nella zona della strettola di Carbonara, allocate – tutte – a mastri cavaioli che avevano lavorato alla cinta muraria<sup>42</sup>.

In questa sede mi soffermo, però, solo su due episodi a carattere residenziale di interesse dei Caracciolo per l'area di Carbonara, più o meno contemporanei alla loro committenza e occupazione di spazio sacro nella chiesa agostiniana. Nel marzo 1501 Francesco, priore di S. Nicola di Bari e figlio di Giacomo conte di Brienza e di Lucrezia del Balzo, ottenne nella piazza di Carbonara «certe case con alcuni membri ed edifici inferiori e superiori con corte ed orto», che erano a censo del convento. Il destino di queste case, trasformate in dimora palaziale, è desumibile dal testamento di un fratello di Francesco, il conte Alfonso, che morì senza figli nel 1543: costui lasciò la *domus* al suo pronipote Gianfrancesco – anch'egli dal 1530 priore di S. Nicola di Bari – con clausola di ritorno del bene al convento alla morte del beneficiario, sebbene la famiglia, nella persona di Giacoma Orsini vedova del duca di Martina e madre di Gianfrancesco, avesse cercato in più occasioni di riscattarne la proprietà<sup>43</sup>. Nell'economia familiare il valore simbolico del palazzo di Carbonara, pur rilevante, sembra che fosse comun-

*diversi*, vol. 49, f. 62; *Archivio Caracciolo di Santobono*, III, b. 25, *Case antiche*, pergamene, nn. 1-2. Sulle stesse posizioni anche gli eruditi di età moderna: secondo Carlo Celano (*Notitie del bello, dell'antico, e del curioso della città di Napoli*, Napoli, nella stamperia di Giacomo Raillard, 1692, I, p. 167) il palazzo di Sergianni Caracciolo, sulla *platea Capuane*, fu trasformato nell'ospedale di S. Maria degli Spagnoli; Minichini (*Illustrazione* cit., p. 14) attribuisce ai Caracciolo di Vico un palazzo nel vico Dragonario, ai Caracciolo di S. Vito un palazzo nel vico Vertecoeli, ai Caracciolo Rodi un palazzo ai Tribunali e ai Caracciolo di Martina un palazzo nel vico di Sedil Capuano. In generale, G. Labrot, *Baroni in città: residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana*, Napoli 1979; Id., *I palazzi di Napoli: storie di nobili e cortigiani*, Napoli 1993; I. Ferraro, *Napoli: atlante della città storica*, I, *Centro antico*, Napoli 2002, pp. 276-277. Sul palazzo dei Caracciolo di Martina, *La platea del 1728 del ducato di Martina. Genealogia e beni di Francesco II Caracciolo*, Martina Franca 1994, p. 31.

<sup>42</sup> ASNa, *Archivio Giudice Caracciolo*, *Archivio Caracciolo di Villa*, b. 108/II, fasc. 3, carte, nn. 8-9; *Archivio Caracciolo di Santobono*, III, b. 25, *Doti antiche*, carte, n. 15.

<sup>43</sup> ASNa, *Archivio Giudice Caracciolo*, *Archivio Caracciolo di Villa*, b. 108/II, fasc. 3, carte, n. 3; CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6080, ff. 170-177.

que “secondario” rispetto alle altre dimore dei Caracciolo di Martina e Brienza; infatti Alfonso, che divise i beni burgensatici in modo da non escludere alcuno dei suoi nipoti e che chiamò a succedergli nei beni feudali esclusivamente i primogeniti dei rami di Martina e di Sicignano, destinò al pronipote Ferdinando, conte di Buccino e figlio di Petraccone IV duca di Martina, il palazzo nel seggio – appartenuto al marchese di Castellaneta e comprato dal conte – e a Giacomina Orsini le sue case grandi a Capuana<sup>44</sup>.

Il secondo episodio è la donazione irrevocabile *inter vivos* «ex nunc pro tunc sequa morte» di Cesare Caracciolo al nipote Ascanio, nei primi anni Cinquanta del XVI sec., di *domus* «in pluribus et diversis membris inferioribus et superioribus consistentes cum iardeno» confinanti con altri beni dello stesso donatore<sup>45</sup>. In quegli stessi anni Cesare s’era fortemente impegnato nell’acquisizione di spazio edificabile o edificato nella zona; con il consenso del convento aveva infatti comprato case dapprima, il 18 giugno 1538, da Giovannella d’Aquino e Fabio Cecere e poi, nel gennaio 1541, da Giovanni de Pascale e Aurelia de Monforte – immobili che vennero girati in seguito ad Ascanio –<sup>46</sup>. Il beneficiario fu un personaggio di primo piano della Napoli vicereale: infatti Ascanio, nato nel 1513, era stato avviato, ancora giovanissimo, alla carriera militare; nel 1534 fu al seguito di Carlo V nella spedizione di Tunisi e fu ancora con l’imperatore nella guerra di Provenza, due anni dopo.

<sup>44</sup> Uno esempio di rapporto tra spazio urbano, famiglie e preminenza aristocratica è il legato di Alfonso a favore del monastero benedettino di S. Maria ad Agnone, collocato nelle vicinanze del seggio di Capuana e in prossimità del *vicus de Caracolis*, col quale il testatore volle contribuire ad assicurare un’adeguata sistemazione alle donne del casato, disponendo una serie di misure che servissero a garantire la coesione dei rapporti familiari e il rafforzamento delle alleanze politiche con gli altri membri del seggio. Le clausole della donazione riservavano però ai Caracciolo il controllo della carica abbaziale e il governatorato del monastero e imponevano l’appartenenza, per le monache, ai seggi di Nido e di Capuana quale elemento di distinzione in chiave elitaria. E. Papagna, *Monasteri della capitale e monasteri di provincia: quali opportunità per le figlie dei duchi di Martina?*, in *Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, cur. E. Novi Chavarria, Napoli 2005, pp. 153-182. Per i riferimenti genealogici dei Caracciolo di Brienza, Martina e Sicignano rimando alla Tav. 1 in appendice.

<sup>45</sup> ASNa, *Archivio Caracciolo di Brienza*, I, b. 5, *Casa a S. Giovanni a Carbonara*, carte, n. 1; CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6080, f. 77; Bari, Archivio di Stato, *Archivio Caracciolo Caraja di Santeramo, Fondo pergameneo*, n. 80.

<sup>46</sup> ASNa, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6080, ff. 77-80, 81-92. Del resto vale la pena osservare che già il padre di Ascanio, Giovan Battista detto *Ingrillo*, aveva acquistato una casa a Carbonara – del valore di oltre 3000 ducati – da Claudio Pallavicino per 400 scudi. N. Cortese, *Fendi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, Napoli 1931, p. 86.

Dotato di una cospicua rendita<sup>47</sup>, si recò poi in Spagna dove divenne *gentilhuomo di bocca* e, come tale, fu alla corte di Carlo V in Fiandra e in Germania. Al servizio degli spagnoli, non sembra sia rimasto compromesso nel tumulto del 1547. Dal 1552 alternò impegni militari – non certo trascurabili – a delicati incarichi diplomatici presso le diverse corti europee; in particolare, fu inviato nel 1556 a Madrid come ambasciatore del baronaggio regnicolo e, in seconda battuta, dei seggi napoletani per presentare al nuovo sovrano, Filippo II, le richieste del Parlamento generale<sup>48</sup>. Qui interessa rilevare come la donazione del palazzo, benché fosse relativa a un bene allodiale, fu disciplinata con regole proprie della successione feudale; infatti Cesare, privo di figli e desiderando che le *domus* fossero «de alicuius ex eius familia», ne dispose il vincolo di primogenitura. Lo stesso Ascanio, che aveva provveduto ad adeguare e rinnovare la struttura con un ingente investimento di denaro fin dal marzo 1551, deliberava in una scrittura privata che «per l'augmento che ci ho fatto che ci possano alloggiar tutti miei figlioli dummodo vivano honestamente et insino à tanto pigliaranno moglie: ma il vero possessore sia il primogenito, e l'apparimenti di sopra siano sempre del detto primogenito»<sup>49</sup>. La concessione della sagrestia da parte dei frati nel 1567 con la clausola della *sexus prerogativa*, destinata ad accogliere le spoglie tanto sue quanto della moglie, completò infine la relazione *domus*-cappella, che contribuiva a mostrare, sul piano simbolico, il peso politico raggiunto da Ascanio nella Napoli della metà del Cinquecento<sup>50</sup>. Del resto, la bontà della sua nomina ad ambasciatore per una missione decisamente delicata, come fu quella del 1556, venne sicuramente garantita non solo dai successi diplomatici, dalla profonda preparazione letteraria e dai solidi rapporti con l'amministrazione spagnola, ma

<sup>47</sup> Dopo il decesso dello zio, il cardinale Marino Caracciolo, nel 1538 Ascanio aveva beneficiato di un legato di 1500 ducati e aveva inoltre ricevuto dallo zio un considerevole fedecommesso (3656 ducati), gravante sulla contea di Gallarate, che era vincolato «per mascoli discendenti de tutti i sudetti dummodo non siano *in sacris* e non abbiano beni ecclesiastici, e l'uno mancando succedi l'altro in infinitum gradus ordine servato»: A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli, 1505-1557*, Napoli 1984, p. 550. Per uno schema genealogico della famiglia di Ascanio si veda la Tav. 3 in appendice.

<sup>48</sup> Per il profilo biografico di Ascanio Caracciolo, Cernigliaro, *Sovranità e feudo* cit., pp. 543-560.

<sup>49</sup> ASNa, *Archivio Caracciolo di Brienza*, I, b. 4, *Testamenti*, carte, n. 2.

<sup>50</sup> Un esempio precoce, per Carbonara, di relazione *domus*-cappella sono la donazione (1503) di Consalvo de Cordoba di un orto – nei pressi delle vecchie mura – al segretario Bernardino Bernaudo, che li avrebbe costruito il proprio palazzo, e la pressappoco contemporanea concessione (1505) dei frati di edificare una cappella sul lato destro della navata, accanto a quella dei Caracciolo di Brienza. Filangieri, *La chiesa e il monastero* cit., p. 86.

anche dalle consolidate relazioni con gli ambienti ecclesiastici napoletani – e, in particolare, proprio con l’influente ordine degli agostiniani –<sup>51</sup>.

Il fenomeno trasversale dell’installazione dei Caracciolo nello slargo di Carbonara, con una parziale gemmazione dei nuclei residenziali, coinvolse quindi più rami della *gens*, che tra l’altro, in quegli stessi anni, contrassero anche alcuni matrimoni tra loro (Tav. 1-4): sinteticamente e a titolo esemplificativo, Diana, figlia di Galeazzo di Vico (il fondatore della cappella), con Nicola Maria Caracciolo, marchese di Castellaneta e figlio di Lucrezia del Balzo; Beatrice, figlia di Colantonio di Vico, in seconde nozze con Carlo detto *Longo*, fratello di Ascanio; Giulia, figlia di Galeazzo II di Vico, con il marchese di Brienza Marcantonio.

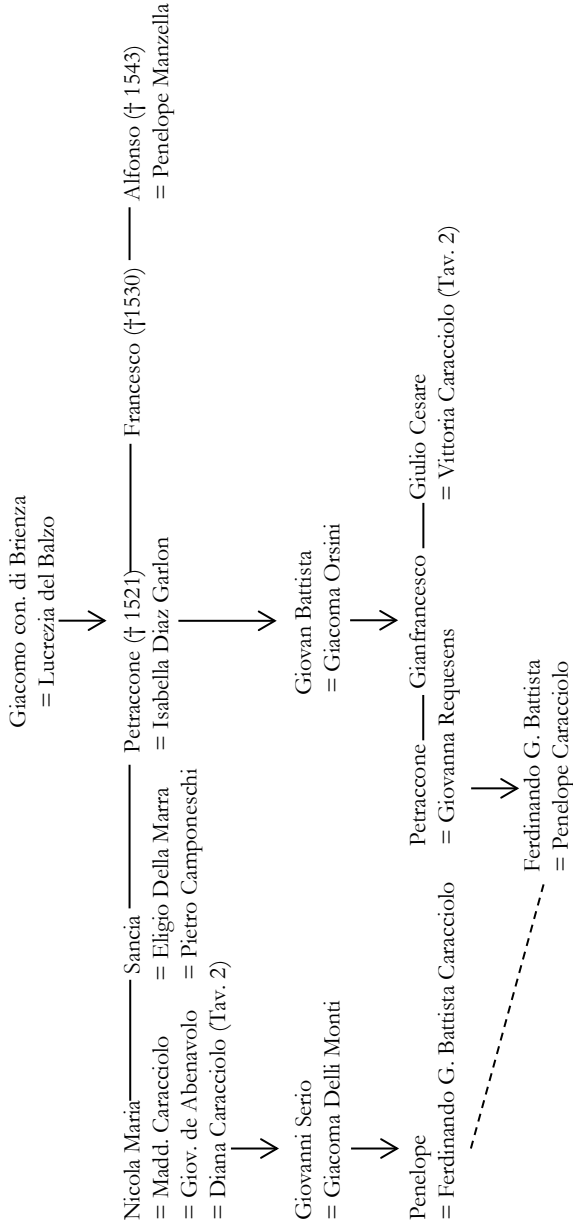
Per concludere, i rapporti dei Caracciolo col convento agostiniano mostrano come l’occupazione di spazio urbano, fisico e simbolico sia un *Landmark* di progettualità familiare: per il caso di S. Giovanni a Carbonara, memoria clanica, modelli culturali condivisi, ambizioni e opportunità costituiscono i tasselli per la comprensione del processo di spostamento e di ramificazione messo in essere da una parte del gruppo gentilizio. Inizialmente – nella fase durazzesca – i Caracciolo sfruttarono appieno gli scenari di visibilità politica che la rifondazione regia del complesso garantiva. Successivamente, nel corso della seconda metà del Quattrocento, il rapporto subì una sorta di riquadratura e assunse grande importanza il tema della memoria; la tomba del *rex neapolitanus* Ladislao e le sepolture di uomini, come quelle di Sergianni e Ottino, in grado di magnetizzare le attenzioni della *gens* veicolavano infatti le scelte di alcuni rami dei Caracciolo, che si produssero in una acquisizione calcolata, secondo schemi consolidati, di spazio sacro<sup>52</sup>. Infine il programma urbanistico e ideologico per l’area orientale, intrapreso dal duca di Calabria, fornì ai Caracciolo quelle opportunità edilizie necessarie per la costruzione di *domus* palaziali, complementari o meno a quelle agnatie nel territorio del seggio di Capuana, espressione di una relazione sempre più stretta tra alcuni rami della famiglia e il convento.

<sup>51</sup> N. Toppi, *Biblioteca Napoletana, et apparato a gli huomini illustri in lettere*, Napoli, appresso Antonio Bulifon, 1678, p. 34; ASNa, *Archivio Caracciolo di Brienza*, I, b. 1, pergamena, n. 31.

<sup>52</sup> Sul tema della memoria, almeno *Gedächtnis, das Gemeinschaft stiftet*, cur. K. Schimid, München-Zürich, 1985; *Memoria als Kultur*, cur. O. G. Oexle, Göttingen 1995; *Memoria: ricordare e dimenticare nel medioevo*, cur. M. Borgolte, C. D. Fonseca, H. Houben, Bologna-Berlin 2005 e la sintesi di E.I. Mineo, *Di alcuni usi della nobiltà medievale*, in «Storica», 20-21 (2001), pp. 9-58. In ambito cittadino, C. Klapisch-Zuber, *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l’Italie de la Renaissance*, Paris 1990.

Schema genealogico semplificato dei Caracciolo di Brienza, Martina e Sicignano:  
 metà XV - metà XVI

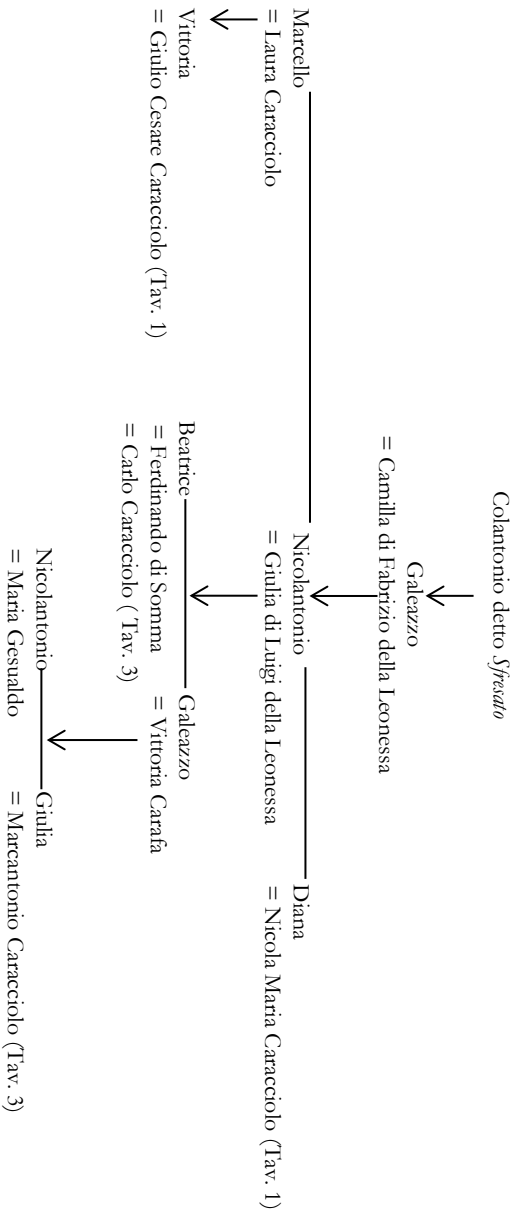
Tav. 1



\* Le ricostruzioni genealogiche si propongono di fornire uno schema visivo rapido delle linee dei Caracciolo di cui si tratta in questo articolo: non hanno alcuna pretesa di esaustività. Per il quadro genealogico completo, F. Fabris, *La genealogia della famiglia Caracciolo, riveduta e aggiornata da Ambrogio Caracciolo*, Napoli 1966, tavv. 4, 8, 23, 24.

Schema genealogico semplificato dei Caracciolo di Vico:  
 metà XV - metà XVI

Tav. 2





Schema genealogico semplificato dei Caracciolo di Santeramo, marchesi di Brienza:  
prima metà XVI

Tav. 3

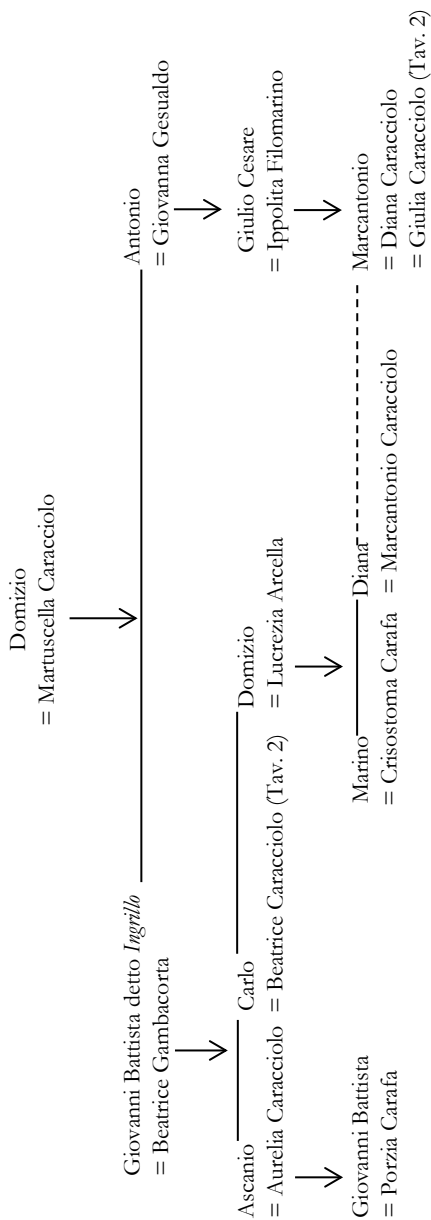
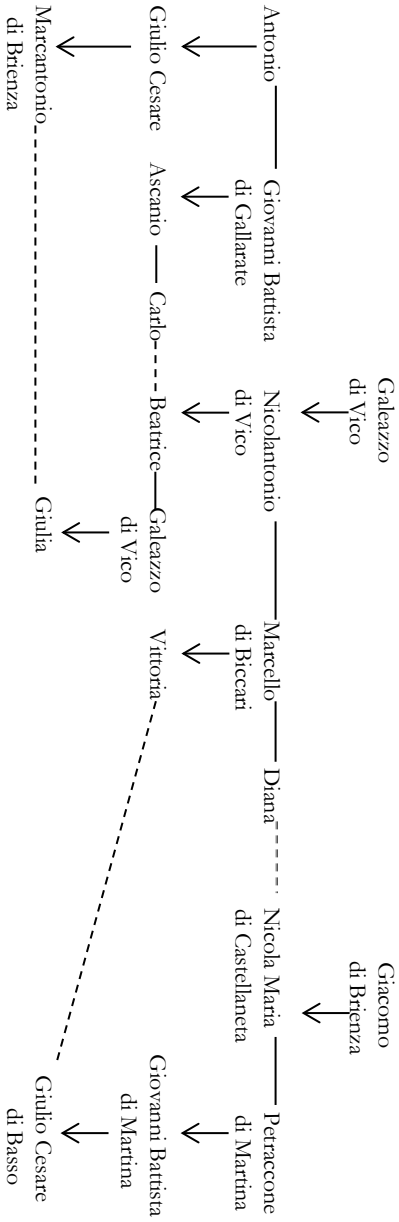


Tavola matrimoniale semplificata dei Caracciolo di Brienza, di Vico e di Martina:  
prima metà XVI



Tav. 4

Gianluca D'Agostino

*La musica nel Trionfo napoletano di Alfonso d'Aragona  
(febbraio 1443)*

*Ci sono molti nella nostra Cristianità che – talvolta nelle feste della chiesa, ma più spesso nei matrimoni e negli splendidi banchetti dei signori, oppure nei Trionfi, e in altre celebrazioni pubbliche o private, o durante i concerti che all'inizio del giorno o a notte si tengono nei castelli e nelle città – eseguono musica sia sacra che profana coi loro pifferi nel modo più perfetto e piacevole.*

(Tinctoris, *De Inventione et usu musicae*)

Durante gli anni centrali del Quattrocento, mentre nel linguaggio musicale pan-europeo andava affermandosi la polifonia franco-borgognona, il centro musicale dell'orbita aragonese si trasferiva, di pari passo con le imprese del re Alfonso, dalla Spagna verso Napoli<sup>1</sup>. Qui

<sup>1</sup> Ciò naturalmente non significa che i regni spagnoli rimasero all'improvviso privi delle rispettive tradizioni musicali: in Andalusia continuò la ricchissima tradizione dello *zajal*, molti dei quali poi rielaborati in *cançiones* castigliane. Per le corti di Castiglia cfr. le cronache musicali negli *Hechos del Condestable don Miguel de Iranzo* (1454-78), su cui M. Gómez Muntané, *La música laica en el Reino de Castilla en tiempos del Condestable Don Miguel Lucas de Iranzo (1448-1473)*, «Revista de Musicología», 19/1-2 (1996), pp. 25-45 e T. Knighton, *Spaces and Contexts for Listening in 15th-Century Castile: The Case of the Constable's Palace in Jaén*, «Early Music», 25 (1997), pp. 661-77; nonché le più recenti ricerche sul mecenatismo musicale dei Trastámara di F. de Paula Cañas Gálvez (nella «Revista de Musicología», nn. 23, 2000; 29, 2006; 32, 2009); per il regno di Navarra (e in particolare la corte di Carlos principe di Viana, figlio di Juan II e di Bianca I di Navarra), cfr. H. Anglés, *Historia de la música medieval en Navarra*, Pamplona 1970; mentre per l'Aragona cfr. alla nota seguente. Il 'manuale' di riferimento per tutto ciò è: M. Gómez Muntané, *La música medieval en España*, Kassel 2001, mentre sul repertorio sacro spagnolo cfr. K. Kreitner, *The Church Music of Fifteenth Century Spain*, Woodbridge 2004. Per l'organizzazione della cappella e per il repertorio sotto i "Re Cattolici" rinvio al monumentale

il Magnanimo fece gradualmente trapiantare, tra gli altri membri del suo imponente *entourage* iberico, anche la propria cappella musicale, per ricreare tutta la gamma della musica, sacra e profana, nonché i vari intrattenimenti coreutici, spettacolari, conviviali in senso lato, a cui era avvezzo sin dai tempi in cui era principe Trastámara, e che d'altronde erano prassi comune per i membri della casa reale d'Aragona<sup>2</sup>. Nel giro di pochi lustri – ma soprattutto a partire dai primi anni Cinquanta e poi sotto il governo dell'erede Ferrante – la cappella musicale napoletana, vieppiù arricchita di componenti autoctone e di innesti nord-europei (basti pensare al fiammingo Johannes Tinctoris<sup>3</sup>), sarebbe divenuta una solida ed emulata realtà artistica di livello nazionale e transnazionale<sup>4</sup>.

studio di T Knighton, *Música y músicos en la corte de Fernando el Católico, 1474-1516*, Zaragoza 2001 (e bibliografia ivi citata).

<sup>2</sup> Su questo, le pionieristiche indagini di H. Anglés (*Els cantors i organistes franco-flamencs i alemanys a Catalunya els segles XIV-XVI*; *Cantors und Ministrers in den Diensten der Könige von Katalonien-Aragonien im 14. Jahrhundert*; *La música a la Corona d'Aragó durant als segles XII-XIV*; *Espania in der Musikgeschichte des 15. Jahrhunderts*, tutte ripubblicate in Id., *Scripta musicologica*, cur. J. López-Calo, Roma 1975-76, pp. 735-912; Id., *Die instrumentalmusik bis zum 16. Jahrhundert in Spanien*, in *Natalicia Knud Jeppesen Septuagenario*, Copenhagen 1962, pp. 143-64); F. Baldelló, *La Música en la casa de los reyes de Aragón*, «Anuario Musical», 11 (1956), pp. 37-51; M. Gómez Muntané, *La Música en la casa real catalano-aragonesa durante los años 1336-1432*, 2 voll., Barcelona 1979; Ead., *Musique et musiciens dans les chapelles de la maison royale d'Aragon (1336-1413)* «Musica Disciplina», 38 (1984), pp. 67-86; G. Mele, *Cantori della cappella di Giovanni I il cacciatore re d'Aragona (anni 1379-1396)*, «Anuario Musical», 41 (1986), pp. 63-104; A. Delscalzo, *Músicos en la corte de Pedro IV el Ceremonioso (1336-1387)*, «Revista de Musicología», 13 (1990), pp. 81-122, fino alla compendiosa *Historia de la musica catalana, valenciana i balear*, I/1, *Dels inicis al Renaixement*, cur. X. Añó, Barcelona 2000, e alla recentissima monografia di F. Villanueva Serrano, *A la honor e mostratado. La Música en la corte de Juan II de Aragón*, Madrid 2016.

<sup>3</sup> Negli anni Settanta fu proprio Tinctoris il principale 'vettore' d'importazione dello stile musicale franco-borgognone a Napoli: cfr. Johannes Tinctoris, *Proportionale musices, Liber de arte contrapuncti*, ed. G. D'Agostino, Firenze 2008, con ampia introduzione. Su Tinctoris è da decenni concentrata l'attenzione di Ronald Woodley, autore di una serie di puntuali interventi ed edizioni accessibili anche sul web: ([www.stoa.org/tinctoris.html](http://www.stoa.org/tinctoris/tinctoris.html)), ([www.earlymusictheory.org](http://www.earlymusictheory.org)).

<sup>4</sup> Dopo le indagini fondamentali di H. Anglés (*Alfonso V d'Aragona mecenate della musica ed il suo ménestrel Juan Boisard*; *La música en la Corte del Rey don Alfonso V de Aragón*; *La música en la Corte real de Aragón y de Nápoles durante el reinado de Alfonso V el Magnánimo*, tutte in Id., *Scripta musicologica* cit., pp. 765-78 e 913-1033), cfr. I. Pope (*La musique espagnole à la cour de Naples dans la seconde moitié du XV<sup>e</sup> siècle*, in *Musique et poésie au XVI<sup>e</sup> siècle*, cur. J. Jacquot, Paris 1954, pp. 33-61; Ead., *The Secular Compositions of Johannes Cornago*, in *Miscelânea en homenaje a Monseñor Higinio Anglés*, 2 voll., Barcelona 1961, II, pp. 689-706; Ead., (con M. Kanazawa), *The Musical Manuscript Montecassino 871: A Neapolitan Repertory of Sacred and Secular music of the Late Fifteenth Century*, Oxford 1979); A. W. Atlas, *Music at the Aragonese Court of Naples*, Cambridge 1985; C. Galiano, *Nuove fonti per la storia musicale*

L'universalità della cappella alfonsina e la bellezza dei suoi canti liturgici riecheggiano nelle parole encomiastiche di Antonio Beccadelli il Panormita (traduzione nostra):

Chiunque sia ritenuto famoso nella musica, in qualsivoglia parte d'Europa, [qui] viene ingaggiato con ampie ricompense, e ogni giorno si odono nel coro della chiesa lodi a Dio e ai santi ed uffici liturgici cantati melodiosamente, lentamente e sommestamente, se ciò conviene per suscitare la fede, oppure briosamente, per accendere ed infiammare i cuori<sup>5</sup>.

Parole che sembrano confermate, tra l'altro, da una testimonianza figurativa relativamente poco nota in campo musicologico e molto pertinente con il nostro discorso, in quanto databile a pochi anni prima dell'ingresso reale a Napoli: il cosiddetto *Salterio e Libro d'Ore di Alfonso e del cardinale Joan de Casanova* (Ms. London, British Library, Add. 28962), miniato per l'Aragona alla bottega di Domenico e Leonardo Crespi, tra Valencia e Napoli intorno al 1437-43<sup>6</sup>. Se ne osservi la bella miniatu-

*napoletana in età aragonese: i musicisti nei libri contabili del Banco Strozzi*, in *Musica e cultura a Napoli dal XV al XIX secolo*, cur. L. Bianconi e R. Bossa, Firenze 1983, pp. 47-60; G. Pitarresi, *La cappella aragonese di Napoli: "Nova et vetera"*, «Studi Musicali», 17/2 (1988), pp. 179-99; D. Fabris, *Il compianto per il perduto splendore artistico musicale della corte aragonese in un manoscritto napoletano del primo Cinquecento*, in *Trent'anni di ricerche musicologiche. Studi in onore di F.A. Gallo*, cur. P. dalla Vecchia - D. Restani, Roma 1996, pp. 305-321; lo scrivente G. D'Agostino con una serie di interventi, tra cui: "Più glie delectano canzone veneziane che francese". *Echi di poesia italiana alla corte napoletana di Alfonso il Magnanimo*, «Musica Disciplinā», 49 (1995), pp. 47-77; *Note sulla carriera napoletana di Johannes Tinctoris*, «Studi Musicali», 28 (1999), pp. 327-362; *La musica, la cappella e il cerimoniale alla corte aragonese di Napoli*, in *Cappelle musicali fra corte, stato e chiesa nell'Italia del Rinascimento*, Atti del Convegno internaz. di studi (Camaiole, 21-23 ottobre 2005), cur. F. Piperno, G. Biagi Ravenni e A. Chegai, Firenze 2007, pp. 153-80; *Il soggiorno di Gaffurio a Napoli e il contesto musicale locale*, in *Ritratto di Gaffurio*, cur. D. Daolmi, Lucca 2017, pp. 105-126.

<sup>5</sup> Antonio Beccadelli detto il Panormita, *De Dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri IV*, (1455), Proemio Libro IV, Basilea 1538; cfr. *Dels fets e dits del gran rey Alfonso* (versione catalana del secolo XV di Jordi Centelles), ed. E. Duran (testo latino cur. M. Vilallonga), Barcelona 1990: «[...]Qui vero musica in tota Europa insignes habentur, ingenti mercede arcessuntur quotidieque in templi choro Dei ac sanctorum laudes divinae officia concinentes audiuntur, lenta et habentia corda, si qua adsunt, ad Dei amorem excitantes, excitata iam accedentes et inflammantes». Sul Panormita manca ancora una monografia di moderno taglio scientifico, mentre sugli umanisti presso la corte alfonsina cfr. l'ancor utile sintesi di J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995 (ed. or. Princeton 1987), partic. pp. 99-140.

<sup>6</sup> Su questo cfr. lo studio di F. Español Bertrán, *El salterio y libro de horas de Alfonso el Magnánimo y el cardenal Joan de Casanova*, «Locus amoenus» on line, 6 (2002-03), pp. 91-114. Il censimento dell'*Iter liturgicum Italicum* cur. da Bonifacio Baroffio (<http://liturgicum.irht.cnrs.fr/manuscript>) lo data «Napoli, 1442». Il Casanova era già stato al servizio del re Martino I l'Umano (cfr. A. Rubio Y Lluch, *Documents per l'Historia de la Cultura*



© British Library Board

ra posta all'inizio dell'*Ufficio per la Beata Vergine* (c. 281v). Che è in primo luogo una riprova iconografica della ben nota devozione alfonsina, ma che è anche interessante per ragioni musicali. La scena infatti appare articolata in almeno tre livelli:

- in alto c'è la funzione liturgica, officiata da un sacerdote vestito con ricchi paramenti, all'interno di una cappella di palazzo (forse ancora a Valencia?), cui assistono, da un lato, Alfonso in piedi, tra il confessore domenicano ed il cappellano cistercense, e dall'altro la consorte Maria, insieme a sue damigelle assise in preghiera (o forse in canto<sup>7</sup>),

*Catalana Mig-èval*, Barcelona 1908, I, p. 425). Allo stesso re Martino appartenne anche un altro Libro d'Ore poi passato ad Alfonso (*Breviarium secundum ordinem Cisterciencium*, cosiddetto «Breviario di re Martino»: Paris, BNF., ms. Rothschild 2529), dove peraltro è trascritta (cc. 124v-126) una versione dell'antichissima melodia del cosiddetto «Canto della Sibilla», popolarissima in area iberica durante tutto il Medioevo: (cfr. Gómez Muntané, *La música medieval en España* cit., 74-82, con relativa bibliografia a p. 108).

<sup>7</sup> A questo riguardo, anche le regnanti della casata aragonese avevano un seguito di musicisti ed in particolare di «canterine»: si veda il caso della principessa Leonora, sorella di Juan I, e della sua «cantora Argentina», documentato da Gómez Muntané (*La música medieval en España* cit., p. 224); altro esempio al femminile, citato dall'Anglés, è la «juglaressa» valenzana Graciosa Alegre, che in qualità di «menestrelle d'Espagne» aveva servito anche la corte francese e che nel 1417-19 servì pure la regina Maria, moglie del Magnanimo: era sposata ad un altro «fidelis minister» di Alfonso, cioè Johan de Montpalau. Il filone d'indagine della musica antica al femminile è in crescita: cfr. almeno H. Mayer Brown *Women Singers and Women's Songs in Fifteenth-Century Italy*, in *Women Making Music: The Western Art Tradition, 1150-1950*, cur. J. Bowers - J. Tick, Chicago 1986, pp. 62-89, le indagini di Paula Higgins e, per la corte aragonese di Napoli, quelle di Bonnie Blackburn incentrate sul personaggio di «madama Anna inglese», registrata a corte almeno dal 1471; da ultimo anche M. Gómez Muntané, *De música y mujeres en la*

più ancora altri personaggi seduti di spalle, oltre a un gruppo di *pueri cantores* guidati da un *precentor* o maestro di coro;

- al centro (e precisamente entro il capolettera del *Salve sancta parens*, introito-antifona per la solennità della Madre di Dio), c'è un'ampia e dettagliata immagine di un organista (siamo forse anche in grado di dargli un nome: potrebbe trattarsi di Perrinet Prebostel, organista di fiducia del re negli anni Venti-Trenta<sup>8</sup>), intento al suo strumento, coadiuvato da un attendente che soffia nei mantici; l'abbinamento organo-coro rimanda alla prassi, abituale a quel tempo, di eseguire il canto liturgico *in alternatim* con versetti suonati all'organo; ma oltre a questo, sappiamo che Alfonso aveva una gran passione per tutti gli strumenti a tastiera («*atrobem plaer gran en semblant sturment*», scriveva già nel 1415) ed era in grado di dare precise disposizioni – che peraltro dimostrano la sua competenza musicale – affinché i suoi organi fossero accordati con gli altri strumenti suonati dai menestrelli («*sien intonats ab los ministrers ab cinch tirants, consonants*»<sup>9</sup>);

- infine, in bas-de-page, un putto e due grottesche a carattere musicale, di tipico gusto tardo-gotico.

La miniatura, che peraltro richiama altre raffigurazioni analoghe per soggetto e tipologia codicologica (*Salteri* e *Libri d'Ore*<sup>10</sup>), sembrerebbe

*Edad Media*, in *La Música acallada. Liber amicorum José María García Laborda*, Salamanca 2013, pp. 21-36.

<sup>8</sup> Atlas, *Music at the Aragones Court of Naples* cit., pp. 26-27, 31-32. «Perinetto» (con una o due «r») è un tipico nome che possa generare omonimi e possibili errori identificativi, nome peraltro comune tra i «ministriles» transalpini, e dietro cui potrebbero celarsi varie identità: il «Perrinet Pronostrau» (o Prebostel) che aveva servito Alfonso in una fase giovanile, e cioè dal 1418 agli anni Trenta (dopo aver sostituito Anthoni Sanç o «Anthonet dels orguens», canonico della cattedrale di Valencia nonché «apparatore» degli spettacoli del re Fernando I); l'organista Perinetto Torsel da Venezia, registrato per la prima volta nel giugno '43 e a quanto pare attivo a Napoli addirittura ancora nel '76; ed un terzo «Messer Pernecto, musico del Signor re», che invece è registrato alla corte di Ferrante nel '79.

<sup>9</sup> Gómez Muntané, *La música medieval en España* cit., p. 294.

<sup>10</sup> Un archetipo del genere, per l'area napoletana, potrebbe essere il cosiddetto *Salterio* e *Libro d'Ore* di Giovanna I d'Angiò (Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. 1921), databile al 1365-68 e basato a sua volta su precedenti francesi (su di esso cfr. almeno F. Manzari, *Le psautier et livre d'heures de Jeanne I d'Anjou*, «Art de l'enluminure», 32, 2010, pp. 2-73). Nel Quattrocento il genere prolifera, basti pensare alle seguenti scene: Filippo di Borgogna che assiste alla messa cantata dalla sua cappella (dal *Traité sur l'oraison dominicale*, ms. Bruxelles, Bibl.Royale, 9092, c. 9, ca. 1460, attr. a Jean le Tavernier); re David in preghiera tra musicisti della «alta» e della «bassa», ms. London B.L., Harley 2917, c. 93 (Parigi, c. 1480, stile del maestro Jacques de Basançon); David

rifarsi al *topos* letterario e figurativo del “re-David”, ossia del sovrano-mecenate che, in ragione della virtù, della fede e del favore accordato alla musica e alle arti, viene idealmente associato al personaggio biblico. E a conferma di ciò, tale abbinamento è riproposto anche in altre miniature dello stesso codice, ove peraltro la figura di Alfonso-re David viene arricchita da particolari squisitamente musicali (il re che suona la ribeca o altri strumenti, ecc.). Ciò sembra confermare, ancora una volta, la centralità che la musica aveva nella vita e nella concezione artistica del sovrano.

L'altra miniatura nel codice, sempre di carattere musicale, rappresenta quattro cappellani cantori che intonano il salmo 97 (*Cantate Domino canticum novum*),



© British Library Board

salmo per eccellenza del canto di giubilo in lode di Dio. Qui si noterà che l'ambiente raffigurato non sembrerebbe di tipo ecclesiastico, in quanto parrebbe essere l'interno di una sala (o forse la sacrestia di una chiesa): i bastoni che impugnano i chierici ci indurrebbe a designarli come “Mazzieri”, cioè quei selezionati ministranti incaricati, fin dal

tempo degli Angioini, di assistere in guardia delle porte del Coro «con una mazza regale d'argento in mano»<sup>11</sup>.

Completiamo questa premessa al nostro discorso sul *Trionfo* del '43 con qualche altro ragguaglio su caratteristiche e peculiarità della cappella musicale alfoncina. Per cappella musicale conviene qui riferirsi – come nel caso di congeneri istituzioni europee primo-quattrocente-

che istruisce i suoi musicisti sul cantico nuovo (Salmi 95 e 99) dal *Breviario di Isabella di Castiglia* (ms. London, B.L., Add. 18851, ca. 1480).

<sup>11</sup> Giusta l'annotazione che si legge in P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Venezia 1776, III.xxi, p. 101.



sche<sup>12</sup> – ad un organico multiforme di musicisti e cantori a disposizione del principe e della sua corte per le loro esigenze spirituali e ricreative, beninteso con ogni membro rientrante nella propria famiglia musicale di appartenenza<sup>13</sup> e ciascuno avente mansioni proprie (anche se talora intercambiabili) e proprie competenze tecniche.

<sup>12</sup> Sul tema c'è ormai un'ampia bibliografia; cfr. almeno: *Cappelle musicali fra corte, stato e chiesa nell'Italia del Rinascimento*, Atti del Convegno (Camaiore, ott. 2005), cur. F. Pierno - G. Biagi Ravenni - A. Chegai, Firenze 2007; i due compendi curati da I. Fenlon: *Music in Medieval and Early Modern Europe. Patronage, Sources and Texts*, Cambridge 1981, e *The Renaissance. From the 1470s to the end of the 16th century*, London 1989; e ancora: *La musica e il mondo: mecenatismo e committenza musicale in Italia tra Quattro e Settecento*, cur. C. Annibaldi, Bologna 1993; *Music in Renaissance Cities and Courts: Studies in Honor of Lewis Lockwood*, cur. J. A. Owens - A. M. Cummings, Warren, Michigan 1996; *Music and Musicians in Renaissance Cities and Towns*, cur. F. Kisby, Cambridge 2001. Molte ormai le ricerche anche su singoli centri musicali: su Ferrara cfr. L. Lockwood, *La musica a Ferrara nel Rinascimento*, Bologna 1987 (ed. riv. e corretta *Music in Renaissance Ferrara, 1400-1505: the creation of a musical center in the fifteenth century*, New York 2009); su Milano, E. Motta, *Musici alla Corte degli Sforza*, «Archivio Storico Lombardo», 14 (1898), pp. 29-64, 278-340, 514-61; e P. - L. Merkle, *Music and Patronage in the Sforza Court*, Turnhout 1999; su Roma, il classico F. X. Haberl, *Die Römische "Schola cantorum" und die Päpstlichen Kapellsänger bis zur mitte des 16. Jahrhunderts*, Leipzig 1888, ma anche P. Starr, *Music and Music Patronage at the Papal Court, 1447-1464* (Ph.D. diss., Yale Univ. 1987), e *Papal Music and Musicians in Late Medieval and Renaissance Rome*, cur. R. Sherr, Oxford 1998, nonché Ch. Reynolds, *Papal Patronage and the Music of St. Peter's, 1380-1513*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1996; su Firenze, F.A. D'Accone, *Music in Renaissance Florence: Studies and Documents*, Aldershot 2006; su Siena, Id., *The Civic Muse. Music and Musicians in Siena during the Middle Ages and the Renaissance*, Chicago 1997; su Venezia, I. Fenlon, *The ceremonial city. History, memory and myth in Renaissance Venice*, New Haven - London 2007; sulla Borgogna, J. Marix, *Histoire de la musique et des musiciens de la cour de Bourgogne sous le règne de Philippe le Bon (1420-1467)*, Strasbourg 1939 (rist. Genève 1972), e C. Wright, *Music at the Court of Burgundy, 1364-1419. A Documentary History*, Henryville 1979, nonché R. Strohm, *Music in Late Medieval Bruges*, Oxford 1985; sulla corte francese cfr. A. Pirro, *La Musique à Paris sous le règne de Charles VI (1380-1422)*, Strasbourg 1930, e L. Perkins, *Musical Patronage at the Royal court of France under Charles VII and Louis XI (1422-83)*, «Journal of the American Musicological Society», 37 (1984), pp. 507-66; sulla musica inglese F. L. Harrison, *Music in Medieval Britain*, New York 1958, e J. Stevens, *Music and Poetry in the Early Tudor Court*, London 1961, anche M. Williamson, *The Early Tudor Court, the Provinces and the Eton Choirbook*, «Early Music», 1997, 25/2 (1997), pp.229-43; sulla Savoia una serie di contributi di M.-T. Bouquet, tra cui *La cappella musicale dei duchi di Savoia del 1450 al 1500*, «Rivista Italiana di Musicologia», 3 (1968), pp. 233-85, e *Musique à la cour de Savoie au XVI<sup>e</sup> siècle*, cur. M.T. Bouquet-Boyer, Genève 1994; sull'area tedesca il recente *Music in the German Renaissance. Sources, Styles and contexts*, cur. J. Kmetz, Cambridge 1994.

<sup>13</sup> Un'idea della varietà strumentale in seno ad una cappella musicale si può ricavare da testimonianze figurative quali il *Trionfo di Venere (Aprile)* per il *Salone dei Mesi* di Palazzo Schifanoia a Ferrara (F. del Cossa, 1470), o le coeve miniature musicali dal *De Sphaera* miniato da Cristoforo de Predis per la corte sforzesca (ms. Modena, Bibl.

Per quanto riguarda il periodo pre-napoletano, ricordiamo brevemente, con l'Anglès<sup>14</sup>, che già nell'agosto 1413, da Barcellona, il giovane principe supplicava il re suo padre di poter trattenere presso di sé alcuni musicisti, allo scopo di trarne «*splaer gran de boir los sons e nouvelles hobres del ministrers de la vostra Excellencia*»; che nel '17 Alfonso aveva al suo servizio ben quindici strumentisti e vari cantori, in gran parte assorbiti dalla cappella musicale paterna, e che si interessava pure al collezionismo di libri di argomento musicale<sup>15</sup>; ed ancora che nel 1420, pur essendo alla vigilia della sua missione in Corsica e Sardegna, richiedeva al cappellano-cantore Pere Sabater da Tortosa di procacciarsi in ogni modo «*qualsevol xantres et tenoristes*», allora in servizio alla cappella pontificia di Martino V, dove sapeva trovarsi i migliori cantori franco-fiamminghi o *alamanni*; replicando questo tentativo, di aumentare cioè l'organico dei cantori per la propria cappella, anche nel marzo 1423, quando Alfonso si era ormai stanziato nel "Castel Nou" di Napoli, in qualità di erede designato (per il breve tempo che lo fu) dalla regina Giovanna II d'Angiò<sup>16</sup>. Peraltro, il fatto che a quel tempo l'Aragona trovasse sguarnita la cappella musicale napoletana non dovrà stupire oltremodo, ma semmai rafforzare il sospetto che Giovanna trascurò alquanto la musica, forse perché distolta dai mille intrighi politici che caratterizzarono il suo travagliato regno, dalla sua stessa condotta ondivaga, dal declino generale in cui versava la città intorno agli anni 1420-30<sup>17</sup>. Alfonso invece si ado-

Estense, alpha.x.2.14, già lat. 209); mentre per l'area francese si vedano i soggetti musicali ne *Le Champion des dames* di Martin le Franc (ms. Paris, B.N.F., frç. 12476, a. 1450, copiato per il duca di Borgogna dal copista e cantore Bartholomeus Poignare), o quelli negli *Eschees amoureux* di Evrard de Conty (ms. Paris, B.N.F., frç. 143, a. 1496). Sull'iconografia musicale tardo-medievale cfr. almeno E. A. Bowles, *La pratique musicale au Moyen Age. Musical performance in the late Middle Ages*, Genève 1983.

<sup>14</sup> *La música en la Corte real del Rey don Alfonso* cit.

<sup>15</sup> Mi riferisco al «Libre [...] appellat Mexaub» (Guillaume de Machaut), citato in un elenco di libri di Alfonso datato 1417 e identificato ora con il cosiddetto *Ferrell-Vogué Machaut Manuscript*, pregiatissimo manufatto contenente opere del grande poeta e compositore arsnovista francese, già appartenuto al duca Jean de Berry (1340-1416) e a Gaston Fébus (1331-1391), conte di Foix, quindi a Yolanda de Bar (1365-1431), infine pervenuto alla biblioteca di Alfonso in Valencia: cfr. L. Earp, *Guillaume de Machaut. A Guide to Research*, New York - London 1995, pp. 59-61; del codice esiste ora una pregiata edizione in facsimile con ampio commentario (London 2014).

<sup>16</sup> *La Música en la Corte del Rey* cit., pp. 952-53, 980 ss.

<sup>17</sup> Non di meno, c'è un ben noto documento datato 1423 (citato fin dalla classica trattazione di G. Carafa, *De Capella regis utriusque Siciliae et aliorum principum, liber unus*, Roma 1749, p. 43) comprovante la presenza di una cappella musicale composta da almeno otto cantori sotto la guida dell'abate Gentile di S. Angelo da Fasanella. Su Giovanna II cfr. le monografie di N.F. Faraglia, *Storia di Giovanna II d'Angiò*, Lanciano

però affinché alla sua nuova corte anche la musica avesse un posto, se non preminente tra tutte le arti – poiché infatti i più eccellenti musicisti europei del tempo non passarono per Napoli – almeno decoroso; ciò è dimostrato anche dal fatto che quando lasciò definitivamente la Spagna, nel maggio del '32, per ritentare l'impresa mediterranea, non dimenticò di portar seco un seguito di almeno sei cappellani cantori, più l'inseparabile organista Perrinet<sup>18</sup>.

Questa attenzione, peraltro, non era riservata soltanto alla cappella dei cantori e al loro repertorio religioso, ma anche agli strumenti e al repertorio profano, che dovrebbero avere più a che fare con il *Trionfo*. Ed è proprio alla varietà dei passatempi musicali profani ricreati alla corte napoletana, intorno alla metà degli anni Cinquanta, che allude il cappellano e maestro di teologia Melchior Miralles, quando elogia le «moltes maneres de sons, ministrers, xantres e moltes maneres de festes»<sup>19</sup>.

Sappiamo che, anche prima del suo definitivo ingresso a Napoli, l'organico dei musicisti alfonsini comprendeva un ricco assortimento di

1904, e A. Cutolo, *Giovanna II: la tempestosa vita di una regina di Napoli*, Novara 1968. Sul tema della musica alle corti angioino-durazzesche – tema gravato da lacune documentarie – mi limito a citare, oltre al pionieristico saggio di N. Pirrotta, *Scuole polifoniche italiane durante il secolo XIV: di una pretesa scuola napoletana*, «Collectane Historiae Musicae», 1 (1953), pp. 11-18, gli studi di: Y. Plumley, *An 'Episode in the South'? Ars subtilior and the Patronage of French Princes*, «Early Music History», 22 (2003), pp. 103-168; C. Vivarelli, «Di una pretesa scuola napoletana». *Sowing the Seeds of the Ars Nova at the Court of Robert of Anjou*, «The Journal of Musicology», 24 (2007), pp. 272-96; Ead., «*Ars cantus mensurabilis mensurata per modos iuris*». *Un trattato napoletano di Ars subtilior?*, in *L'Ars nova italiana del Trecento*, VII, «*Dolci e nuove note*», Atti del Convegno (Certaldo, dic. 2005), cur. F. Zimei, Lucca 2009, pp. 103-142; J. Stoessel, *The Angevin Struggle for the Kingdom of Naples (c. 1378-1411) and the Politics of Repertoire in Mod A: New Hypotheses*, «Journal of Music research Online – A Journal of the Music Council of Australia» 5 (2014); un recente contributo dello scrivente, *Music and musical images from the Anjou Naples before and during the Schism*, presentato al congresso internazionale *The Nature of the End of the Ars Nova in Early Quattrocento Italy* (Firenze, Fondazione Franceschini - Certaldo, Centro Studi sull'Ars Nova Italiana del Trecento, 14-16 Dic. 2017), in corso di pubblicazione.

<sup>18</sup> I nomi: Pere Colell, Lambert Azemar, Filion Angerran, Guillem de Bacelles, Geronim Barrida e Gonsalvo Garitxo (da Cordova): cfr. Gómez Muntané, *La música medieval en España* cit., p. 296.

<sup>19</sup> Melchior Miralles, *Crònica i dietari del capellà d'Alfons el Magnànim*, ed. M. R. Lizondo, València 2011 (Fontes Històriques Valencianes, 47), p. 212. Per inciso, l'espressione «maneres de sons, ministrers», sembra essere topica, e infatti la ritroviamo nel *Tirant lo blanc* (Valencia 1490: «diverses maneres d'esturments») o nelle *Storie in forma di giornale* di Giuliano Passero (Napoli 1785), quando questi descrive la musica eseguita in occasione dell'altro Trionfo, quello di Alfonso II (8 maggio 1494): «con tanto trionfo, con tante manere de instrumenti [...] se sono viste de tutte maniere de musica, che era una meraviglia a sentire».

«ministrers de intrumentos» sia *altos* che *bajos*. I “ministrers” (o “ministriles”) del primo tipo, cioè “de viento” o “de boca”, suonavano *trompes*, *trompetas*, *chirimias* o *xalamies*<sup>20</sup>, oltre a *cornamusas*, *bombardas*, *tarotes* e *dolçaines*, ed ancora *tabaler* e *atables* (tamburini ed altre percussioni<sup>21</sup>): strumenti dalla sonorità più o meno potente e squillante, adatti a vari scopi, da quello araldico-militare a quello del cerimoniale di parata.

Con svariati di questi musicisti Alfonso aveva, sin da quando era «Principe di Gerona e Primogenito d'Aragona e di Sicilia», una consuetudine personale, che lo induceva a trattarli quasi come propri familiari (quindi le diciture «devotus ministrerius noster», o «ministrers de casa del Senyor Rey») e ad inviarli, per ambascerie musicali e non, nelle diverse corti europee<sup>22</sup>. Sulla scorta degli studi dell'Anglés e della Gómez Muntané si potrebbero fare svariati esempi di questi *ministrers de casa*: Perrinet Rino<sup>23</sup>, Aliot Nichola, Jean Boisard detto *Verdelet*, o Anthoni Tallander de Barcelona alias *mossen Borra*, poliedrica figura, quest'ultima, di *bufon* e *albardán* (giullare e apparatore di spettacoli), ma anche grammatico e diplomatico (fu tra gli inviati del Magnanimo al Concilio di Costanza, 1417-18), nonché appunto «mestre de ministrer de boca de casa del senyor rey»<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Strumento equivalente al latino “calamus”, volg. “scamellum” o “calamilla”, “shawm” inglese, “schalmey” tedesco e “scalmeye” fiammingo, franc. “chalumeaux”, e all'italiana “ciaramella” o “cennamella”: “piffero” è anche la sua definizione vulgata, ed è registrato perfino il verbo “pifare”, almeno in area francese.

<sup>21</sup> È l'equivalente del anglo-francese “tabor”. Sugli strumenti musicali cfr. A. Baines, *The Oxford Companion to Musical Instruments*, Oxford - New York 1992, e C. Sachs, *Storia degli strumenti musicali*, cur. P. Isotta - M. Papini, Milano 1996.

<sup>22</sup> Scambi di “ministrers” tra la Spagna e le città e le corti nord-europee erano frequenti già sotto i regni di Enrico II di Castiglia, Pietro d'Aragona “il Cerimonioso” e dei suoi figli Giovanni I, Leonora e Martino I l'Umano: M. Gómez Muntané (*La música medieval en España* cit., p. 221), segnala ad esempio che «Juan I de Aragon (1387-1396) mostrò desde muy joven su afición por la música, dando empleo a un número importante de ministriles que procedían en su mayoría del norte de Europa».

<sup>23</sup> Da non confondere con l'organista: menestrello forse identificabile con un “Perrinet”, compositore francese (ca. 1375-1425), autore di musica sacra, tra cui un Credo che in un manoscritto copiato alla corte papale avignonese (“Apt Codex”) viene denominato “Bonbarde”, probabilmente dal nome dello strumento che il musico suonava.

<sup>24</sup> Una cronaca lo definisce inoltre «albardán que tenía el rey de Aragón muy gracioso [...] pero era home bien pequeño de cuerpo e buen gramático». Anthoni Tallander (1358-1446) era imparentato sia con “Leonard Tallander”, maestro di coro della cappella di Fernando I (1412-16), sia con un “Petrus Taillandier”, compositore e teorico, autore di musica sacra e di almeno una ballade. Tanto Gómez Muntané (*La Música en la casa real catalano-aragonesa* cit., I, pp. 102 ss.) quanto Kreitner (*The Church Music of*

Paradigmatico è anche il caso di Jean Boisard-Verdelet<sup>25</sup>, il quale non era neanche spagnolo d'origine, ma che appare essere stato tra i più eccellenti *ménéstrels* francesi negli anni Venti, eletto persino a capo di una *ménéstrandise*, o corporazione di giullari<sup>26</sup>. Questi, avendo servito per molti lustri anche alla corte aragonese, divenne tra i favoriti di Alfonso e come tale beneficiò di un buon numero di lettere di raccomandazione e salvacondotti fra una corte e l'altra, tutti vergati di pugno dal sovrano. Nei 1432-33 era ancora tra i *ministrers de xeremies* che partirono con il re per la sua seconda spedizione in Sicilia e Sud Italia; ma nel '36 doveva trovarsi tra Basilea, sede del nuovo Concilio, e la corte del duca di Borgogna, al cui servizio era probabilmente passato, e dove fu ascoltato e apprezzato dal poeta Martin le Franc, prevosto di Losanna e segretario di Amedeo VIII duca di Savoia<sup>27</sup>. Quest'ultimo infatti lo celebra nel suo poema *Champion des dames* (1441-42) in alcuni, ben noti versi, dove si fa un attento bilancio delle 'novità musicali' di fine anni-Trenta<sup>28</sup>:

*Fifteenth Century Spain* cit.) parlano di una dinastia musicale "Tallander". Comunque sia, "mossen Borra" morì in terra campana, precisamente a Capua, ma fu trasportato e sepolto in Spagna, in una tomba di gusto tardo-gotico entro il chiostro della cattedrale di Barcellona, tuttora visitabile: il bel sepolcro e la dedica fattagli ancora in vita dal grande poeta Ausiàs March (della poesia *Oh, quant és foll*) lo eternano più di ogni sua eventuale composizione.

<sup>25</sup> Cfr. Anglés, *Alfonso V d'Aragona mecenate della musica* cit., pp. 765-78; Gómez Muntané, *La música medieval en España* cit., p. 282.

<sup>26</sup> «Scholae musice seu menistrerie» erano attive sin dal XIII secolo. Sul tema una vasta bibliografia, da cui cito almeno: E. van der Straeten, *Les ménestrels aux Pays-Bas du XIII<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Bruxelles 1878 (rist. Genève 1972), Id., *La musique aux Pays-Bas avant le XIX<sup>e</sup> siècle: Documents inédits et annotés*, IV, Bruxelles 1878; E. Faral, *Les jongleurs au Moyen Age*, Paris 1910; W. Salmen, *Iberische Hofmusikanten des späten Mittelalters auf Auslandsreisen*, «Anuario Musical», 11 (1956), pp. 53-57, Id., *Der Spielmann im Mittelalter*, Innsbruck 1960 (rist. 1983), Id., *Spielfrauen im Mittelalter*, Hildesheim 2000; da ultimo una serie di interventi di M. Clouzot, tra cui il volume *Le jongleur, mémoire de l'image. Figures, figurations et musicalité dans les manuscrits enluminés, 1200-1330*, Bern 2011.

<sup>27</sup> Colui che nel novembre 1439 sarebbe stato eletto anti-papa col nome di Felice V dal concilio di Basilea (1431-49), concilio che nel giugno precedente aveva deposto il papa Eugenio IV, avendo peraltro ottenuto l'appoggio di Alfonso (almeno fino all'incoronazione napoletana di quest'ultimo: nel giugno '43, con la pace di Gaeta ci sarebbe stata la riappacificazione tra Alfonso ed Eugenio). Sul personaggio cfr. *Amédée VIII-Félix V, premier duc de Savoie et pape, 1385-1451*, Colloque int. (Ripaille-Lousanne, oct. 1990), Lousanne 1992. Sul concilio da ultimo cfr. *A Companion to the Council of Basel*, cur. M. Decaluwe et al., Boston 2017.

<sup>28</sup> Su questo specifico aspetto c'è molto dibattito musicologico: cfr. D. Fallows, *Dufay*, London 1987, e Id., *The "contenance angloise". English influence on continental composers of the fifteenth century*, «Renaissance Studies», 1 (1987), pp. 189-208; R. Strohm, *Music, Humanism, and the Idea of a 'Rebirth' of the arts*, in *Music as Concept and Practice in the Late*

«nessun musico ha mai eguagliato, né alla dulciana né al flauto, ciò che fece un altro trapassato di recente, di nome Verdelet»<sup>29</sup>; e dove si conclude che il primato attuale «à la court de Bourgogne» spetta tuttavia a due musicisti ciechi (*avugles*) – due spagnoli che da altre fonti sappiamo essersi chiamati Juan Fernandez (o Jean Ferrandez) e Juan de Cordoba (o Jean Cordeval<sup>30</sup>) –, di fronte ai quali persino i famosi compositori Binchois e Du Fay erano rimasti muti e sbalorditi: «J'ay veu Binchois avoir vergongne [...] Et Du Fay despite et frongne».

Sono questi, peraltro, anni decisivi per la scena politica europea, durante i quali, mentre Francia e Borgogna si riconciliavano (trattato di Arras dell'autunno '35), in Italia papa Eugenio IV, abbandonata Roma ed essendo riparato tra Firenze e Ferrara, inaspriva il proprio contrasto con i padri conciliaristi di Basilea (ma anche con Milano, dopo l'alleanza tra il duca Filippo Maria Visconti ed Amedeo di Savoia, cui si aggiunse Luigi III d'Angiò dopo le sue nozze con la figlia del Savoia); intanto che su Napoli, morta la regina Giovanna II, poteva nuovamente concentrarsi re Alfonso, appena liberato dalla "prigionia" milanese

*Middle Ages*, cur. R. Strohm - B. Blackburn, Oxford 2001, ("The New Oxford History of Music"), pp. 346-405, 368-402; R. Wegman, *New Music for a World Grown Old: Martin Le Franc and the "Contenance Angloise"*, «Acta Musicologica», 75 (2003), pp. 201-41; M. Bent, *The Musical stanzas in Martin Le Franc's "Le champion des dames"*, in *Music and Medieval Manuscripts: Paleography and Performance: Essays Dedicated to Andrew Hughes*, cur. J. Haines - R. Rosenfeld, Aldershot 2004, pp. 91-127.

<sup>29</sup> «Jamais on n'a compassé / N'en doulchainé n'en flajolet / Ce qu'ung naguères trespasé / Fasoit, appelé Verdelet».

<sup>30</sup> Notizie e documenti sui due spagnoli ciechi in J. Marix, *Histoire de la musique et des musiciens de la cour de Bourgogne* cit., oltre ai contributi di Salmen, Strohm e Wegman citati sopra, e a M. Gómez, *La música medieval en España* cit., pp. 286 ss., che aggiunge altri nomi all'elenco di improvvisatori iberici. I due ciechi erano approdati in Borgogna al seguito di Isabella del Portogallo: sul mecenatismo di quest'ultima cfr. van der Straeten (*La musique aux Pays-Bas avant le XIX<sup>e</sup> siècle* cit.). La corte borgognona aveva stretto legami artistici e culturali con quelle iberiche appunto in occasione del matrimonio, nel 1429-30, tra il duca Filippo il Buono e l'infanta Isabel, la quale era d'altronde imparentata con gli Aragona. La delegazione inviata nel 1428 per contrattare le nozze includeva il pittore Jan van Eyck (incaricato di fare un ritratto della promessa sposa) e probabilmente anche svariati musicisti. È un fatto che dal 1430 Alfonso iniziò ad interessarsi all'arte fiamminga e ad inviare svariati *compradores* nelle Fiandre per acquistare opere d'arte: cfr. il classico F. Bologna, *Napoli e le rotte mediterranee della pittura. Da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico*, Napoli 1977; e da ultimo C. Challéat, *Dalle Fiandre a Napoli. Committenza artistica, politica, diplomazia al tempo di Alfonso il Magnanimo e Filippo il Buono*, Roma 2012. L'abbinamento pittori-musici è anche al centro del saggio di G. Castelnuovo - M.-A. Deragne, *Peintres et ménestriers à la cour de Savoie*, in *Regard croisés. Musiques, musiciens, artistes et voyageurs entre France et Italie au XV<sup>e</sup> siècle*, cur. N. Guidobaldi, Paris-Tours 2002, pp. 31-59.

(settembre '35), e pronto a gettarsi appunto – con il benessere dello stesso Visconti – nel completamento della propria «peligrosa impresa en Grand-Grecia» contro «el galico rey»<sup>31</sup> (Renato d'Angiò, il quale da parte sua nel febbraio '36 aveva ottenuto l'investitura del regno da parte di Eugenio IV<sup>32</sup>).

Tali convulse vicende storiche non impedirono affatto ai vari regnanti e mecenati europei<sup>33</sup> di competere fra loro per ingaggiare artisti e musicisti (specialmente quelli ritenuti più versati nella composizione polifonica di stile 'nordico'). Alfonso fu senz'altro tra questi, ancorché egli apparve soprattutto interessato, almeno fino al 1453<sup>34</sup>, a reclutare improvvisatori musicali come Verdelet o come i due ciechi predetti, o altri ancora: musicisti-fenomeno, operanti tra le corti dell'arco pirenaico ed alpino, comprese quelle dell'Italia padana<sup>35</sup>, i quali, più che comporre, incarnavano quella «tradizione non scritta della musica» che Nino Pirrotta ha felicemente definito come quintessenza del repertorio quattrocentesco<sup>36</sup>.

<sup>31</sup> Cito da Carvajal, *Poesie*, ed. Emma Scoles, Roma 1967, p. 97.

<sup>32</sup> Per limiti di spazio tralasciamo un pur debito approfondimento sulla musica presso Renato d'Angiò: sul suo mecenatismo artistico e culturale cfr. almeno G. Peyronnet, *I Durazzo e Renato d'Angiò*, in *Storia di Napoli*, vol. III, Napoli 1969, pp. 335-435; C. de Méringol, *Le roi René, 1409-1480*, Paris 1981, e da ultimo le monografie di M. L. Kekewich, *The Good King. René of Anjou and Fifteenth Century Europe*, New York 2008, e O. Margolis, *The Politics of Culture in Quattrocento Europe: René of Anjou in Italy*, Oxford 2016.

<sup>33</sup> Penso ai duchi di Savoia e Borgogna, agli imperatori Sigismondo e Federico III, al re di Francia Carlo VII, ma anche a Leonello e Borso d'Este, e ai papi Martino ed Eugenio.

<sup>34</sup> È l'anno in cui giunge a Napoli, provenendo da Parigi (alla cui università si era addottorato), il compositore spagnolo fra Johannes de Cornago (diocesi di Calahorra, ca. 1400 - Burgos, post 1475), autore della celebre *Missa Ayo visto lo Mapamundi*, basata su una canzone popolare siciliana, e di molte altre composizioni profane, e personaggio centrale della musica napoletana del secondo Quattrocento. Nella sua biografia rimane un gap dal '66 ai primi anni Settanta; nel '75 è registrato alla corte di Ferdinando d'Aragona. L'edizione delle sue musiche è in Johannes Cornago, *Complete Works*, ed. R. L. Gerber, Madison 1984; l'ormai ampia bibliografia musicologica su di lui è riassunta dalla stessa studiosa *sub voce* nel DIAMM (*Digital Image Archive of Medieval Music*: [www.diamm.ac.uk](http://www.diamm.ac.uk)).

<sup>35</sup> Qui l'astro nascente tra gli improvvisatori era Pietrobono “del Chitarrino”, che comincia a far parlare di sé dal 1441: cfr. L. Lockwood, *Pietrobono and the instrumental tradition at Ferrara in the fifteenth-century*, «Rivista italiana di musicologia», 10 (1975), pp. 115-133, oltre a Id., *La musica a Ferrara nel Rinascimento* cit.; anche W. F. Prizer, *The frottola and the unwritten tradition*, «Studi musicali», 15 (1986), pp. 23-25, 32-37.

<sup>36</sup> Cfr. N. Pirrotta, *Musica tra Medioevo e Rinascimento*, Torino 1983; cfr. anche R. Strohm, *The Rise of European Music (1380-1500)*, Cambridge 1993, partic. pp. 549 ss.

È naturale, alla luce di ciò, che nessun brano rimastoci in attestazione scritta sia attribuibile a questi musicisti, anche se al predetto Verdelet si associa almeno una composizione effettivamente pervenutaci: una *basse dance* intitolata, appunto, *La verdelete*, che tuttavia è trasmessa in una fonte musicale molto più tarda e lontana rispetto agli anni e al contesto del Magnanimo, e cioè nel ms. ora 9085 della Bibliothèque Royale Albert I di Bruxelles, pregiatissimo manufatto (confezionato in pergamena nera ed inchiostro argento e oro) contenente cinquantotto danze franco-borgognone dedicate a Margherita d'Austria, figlia di Maria di Borgogna e dell'imperatore Massimiliano<sup>37</sup>. Questa principessa, avendo sposato Juan de Castilla y Aragon, figlio dei Re Cattolici (1478-97), acquistò il titolo di *infanta d'España* tra 1495 e 1501, che poi sono le date entro cui dovrebbe collocarsi la composizione del libro di danze; e tale legame di parentela (acquisita) con la Spagna dovrebbe essere anche l'unico nesso tra questa raccolta e le musiche eseguite alla corte aragonese di cui ci stiamo occupando. L'andamento solenne ma delicato di questa danza *Verdelete* (così come quello di altre consimili nella stessa raccolta) – di cui la sola parte del Tenor è trascritta, in note brevi nere, presupponendo che i musicisti sapessero improvvisare le altre due voci

Tra gli altri esempi che si potrebbero fare di questi "citaristi" ibero-napoletani (sulla scorta di M. Gómez, *Some precursors of the Spanish lute school*, «Early Music», 20/4, 1992, pp. 583-593), almeno due appaiono emblematici e meritevoli di ulteriori indagini. Il primo è un Rodrigo "de Sivilla" variamente denominato "Rodriguet de la guitarra" o "de los laütes", che a partire dal secondo decennio del secolo Alfonso annoverò, avendolo ereditato dal padre Ferdinando, tra i suoi più cari e remunerati "ministrers" e che nell'agosto 1421 nominò «Consol de los castellans de la ciutat de Palerm», con diritto di esazione delle imposte; egli è considerato tra i precursori della scuola liutistica spagnola, ma a questo punto direi appunto anche napoletana, anche perché lo ritroviamo appunto a Napoli ancora nel '44: cfr. Anglés, *La música en la Corte del Rey* cit., pp. 937, 976-78, e soprattutto M. Gómez, *Some precursors of the Spanish lute school* cit.; cfr. anche F. de Paula Cañas Gálvez, *Cantores y ministriles en la Corte de Juan II de Castilla (1406-1454)*. *Nuevas fuentes para su estudio*, «Revista de Musicología», 23 (2000), pp. 367-94; il documento napoletano che lo cita è il *Libro de cuentas de Mateo Pujades y de Giovanni Miroballo* (p. 81), su cui cfr. più avanti. Il secondo personaggio è un «Colavecho del Regne de Nàpols, ministrer d'instruments de corda», che tra 1424-28 risulta attivo tra Barcellona e la Castiglia (Anglés, *La música en la Corte Real* cit. p. 995) ma che nel giugno '36 era a Roma, ove *spulsavit citharam ante Corpus Christi* (cfr. Reynolds, *Papal Patronage and the Music of St. Peter's* cit. pp. 26-27); dopo di che di Colavecchio si perdono le tracce, ma è lecito pensare che tornò nella sua natia Napoli (cfr. D. Fabris, *Il compianto per il perduto splendore artistico musicale della corte aragonese* cit., p. 310).

<sup>37</sup> Edizione in facsimile: *Tanzbüchlein der Margarete von Österreich / Les Basses danses de Marguerite d'Autriche*, Graz 1987; cfr. anche F. Crane, *Materials for the Study of the Fifteenth Century Basse Danse*, Brooklyn 1968. Il codice è strettamente imparentato, come contenuto, con la prima stampa di bassedanze in Europa, cioè: Michiel Tholouze, *S'ensuit l'art et instruction de bien dancier* (Paris, s.d., ca. 1496).



sulla base melodica data appunto dal Tenor – non stonerebbe troppo, se collocato in un'occasione tipicamente processionale e festosa quale fu il *Trionfo* del '43; fermo restando che il suo contesto più pertinente è certo quello di una danza di corte, alla stregua di almeno altri due brani dalla stessa raccolta parimenti associabili al Magnanimo, e cioè *Aliot nouvelle* (n. 43: potrebbe alludere ad Aliot Nichola, altro “ministrer” fedele alla dinastia), e *La basse danse du roy despaingne* (n. 9: ma qui il “re” potrebbe anch'essere Juan II di Castiglia o l'omonimo re di Aragona e Navarra, fratello del Magnanimo).

Ci avvediamo, dunque, che il problema principale della ricostruzione ‘sonora’ del *Trionfo*, così come di altri momenti tipici del governo napoletano di Alfonso, non è tanto la questione dell'organico musicale, quanto piuttosto l'assenza di testimonianze musicali scritte riconducibili a quelle determinate circostanze, assenza che incide negativamente soprattutto – come un po' in tutta la musica pre-rinascimentale – sul repertorio strumentale.

Ma chi erano i menestrelli della *alta* a Napoli<sup>38</sup>? Sappiamo che in virtù dell'eterogeneità dei loro incarichi, essi erano considerati indispensabili in ogni corte europea, tant'è che sono tra i meglio e più spesso rappresentati nell'iconografia musicale del tempo, specialmente nelle scene di Trionfo ed *entrées royales* così tipiche nelle miniature francesi<sup>39</sup> e fiamminghe<sup>40</sup>, ma anche in quelle fiorentine<sup>41</sup> e romane<sup>42</sup>, e pure nel repertorio figurativo napoletano<sup>43</sup>. In quest'ultimo rientra a

<sup>38</sup> Sul tema, in generale, cfr. R. Duffin, *The Trompette and the “trompette des menestrels” in the 15th-century “alta capella”*, «Early Music», 17/3 (1989), pp. 397-402, e il recente volume di G. Peters, *The Musical Sounds of Medieval French Cities. Players, Patrons and Politics*, Cambridge 2012.

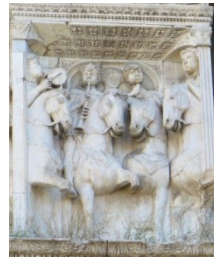
<sup>39</sup> Es. Ms. London, British Library Royal 15 E vi, commissionato per le nozze tra Margaret d'Anjou e il re inglese Henry VI nel 1445; oppure Ms. Paris, B.N.F., fr. 711 (*Historiae Alexandri Magni*); Ms. Paris, B.N.F., fr. 9342 (*Histoire du noble roy Alexandre*); Ms. Paris B.N.F., fr. 42, (Valerius Maximus, *Facta et dicta memorabilia*): cfr. B. Guénée - F. Lehoux, *Les entrées royales françaises de 1328 à 1515*, Paris 1968; L. M. Bryant, *The King and the City in the Parisian Royal Entry Ceremony. Politics, Ritual, and Art in the Renaissance*, Genève 1986.

<sup>40</sup> Es. Ms. Bruxelles, Bibl. Royale, 9068 (*Chroniques et conquêtes de Charlemagne*), eseguito da Jean le Tavernier per il duca di Borgogna (1460); Ms. Paris, B.N.F., fr. 74 (*Anciennes chroniques d'Engleterre*, Belgio 1475)

<sup>41</sup> Ad esempio, i vari *Trionfi* disegnati da Masaccio e dallo “Scheggia” su Cassoni e deschi da parto.

<sup>42</sup> Cfr. M. Dykmans, *D'Avignon à Rome: Martin V et le cortège apostolique*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 39 (1968), p. 202.

<sup>43</sup> Penso, in particolare, agli schizzi e alle illustrazioni della cosiddetta *Cronaca* del Ferrajolo, Ms. New York, Pierpont Morgan Library, M 801 (ed. R. Filangieri, Napoli 1956, e R. Coluccia, Firenze 1987).



pieno titolo, ovviamente, anche quell'imponente testimonianza iconografica che sono le sculture musicali nel fregio dell'Arco di Castelnuovo, databili alla fine degli anni Cinquanta ed oggetto di varie indagini storico-artistiche<sup>44</sup>:

Nel fregio, l'affollamento della scena, derivante dall'incomoda posizione a 'piego d'angolo' tra la parte centrale e la lunetta laterale, e la conseguente 'costipazione' con cui sono ritratti i musicisti, non giova a un'esatta ricostruzione dell'organico<sup>45</sup>. Appare comunque evidente

<sup>44</sup> Cfr. almeno: R. Filangieri, *L'arco di Trionfo di Alfonso d'Aragona*, «Dedalo», 12 (1932), pp. 439-65, 594-626; Id., *Castelnuovo. Reggia Angioina ed Aragonesa di Napoli*, Napoli 1934 (rist. 1964); R. Causa, *Sagrera, Laurana e l'Arco di Castelnuovo*, «Paragone», 55 (1954), pp. 3-23; G. L. Hersey, *The Aragonese Arch at Naples 1443-1475*, New Haven-London 1973; R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Milano 1975-77, pp. 165-201; F. Bologna, *L'Arco trionfale di Alfonso d'Aragona nel Castel Nuovo di Napoli*, in *L'Arco di trionfo di Alfonso d'Aragona e il suo restauro*, Roma 1987, pp. 13-19; P. Graziano, *L'Arco di Alfonso. Ideologie giuridiche e iconografia nella Napoli aragonese*, Napoli 2009. Analogie con le sculture musicali di Benedetto da Maiano ora al Bargello sono state evidenziate da A. Paolucci, *I musicisti di Benedetto da Maiano*, «Paragone», 303 (1975), pp. 1-11.

<sup>45</sup> È vero che le immagini potrebbero non avere intenti necessariamente realistici, ma per identificare correttamente tutti gli strumenti raffigurati bisognerebbe sapere

che un ruolo preponderante ebbero trombetti, *tarotes*, pifferi e tamburini equestri, o persino nacchere suonate dai *pueri*: strumenti prevalentemente aerofoni che, qualunque musica abbiano effettivamente eseguito, dovettero dominare la scena, anzi spadroneggiare all'interno del corteo trionfale<sup>46</sup>.

Sappiamo d'altronde che il *Trionfo* napoletano ricalcò (e doveva ricalcare) il modello di *Entrata cerimoniale* esemplato nelle precedenti incoronazioni dei re aragonesi Martino nel '99 e Ferdinando de Antequera nel '14<sup>47</sup>, modello peraltro già esperito dallo stesso Alfonso nella sua prima entrata a Napoli ed in quella a Barcellona nel '23<sup>48</sup>, ed ora eventualmente arricchito di elementi desunti anche da altre "Entrate"<sup>49</sup>.

con precisione il materiale di cui erano fatti, il numero dei fori e la loro disposizione, la tipologia dell'imboccatura dello strumento, se con ancia come l'oboe o il bocchino come la tromba, o se ad imboccatura naturale come il flauto o a serbatoio d'aria come la zampogna, inoltre la posizione delle mani o l'impugnatura, le dimensioni: tutti dettagli che l'iconografia raramente offre in modo realistico. Peraltro, andrà debitamente notato il particolare dei musicisti con le gote enfiate (non "grottesche", come dice Hersey, ma rese gonfie per visualizzare realisticamente lo sforzo del suonare).

<sup>46</sup> Del resto si trattava, sin dall'antichità classica (basti pensare ai rilievi di soggetto musicale della Colonna Traiana), di strumenti deputati ad amplificare le potenzialità acustiche della *vox humana*, dovendo trasmettere ordini e segnali in battaglia anche a grandi distanze. Molti i riferimenti biblici e scritturali al suono di "tuba", "buccina", "lituus", o "cornu", ed infinite le testimonianze iconografiche da ciò risultanti: su questo cfr. almeno F. M. Gimeno Blay, "*Canite tuba, praeparentur omnes*", «Anuario Musical», 60 (2005), pp. 3-19.

<sup>47</sup> Cfr. su questo varie fonti dalla cronachistica iberica (*libre de l'Entrada del rei Martí; Chroniques d'España* di Miquel Carbonell; *Cronica de Juan II* di Alvar Garcia de Santa Maria, ecc.): cfr. almeno R. Salicrù i Lluch, *La Coronació de Ferran d'Antequera. L'Organització i els preparatius de la festa*, «Anuario de estudios medievales», 25/2 (1995), pp. 699-759; F. Massip Bonet, *Imagen y espectáculo del poder real en la entronización de los Trastámara (1414)* in *El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI). Actas del XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, I/3, Zaragoza 1996, pp. 371-386, Id., *De ritu social a espectáculo del Poder: l'Entrada triomfal d'Alfons el Magnànim a Nàpols (1443)*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, XVI Congresso Int. di Storia della Corona d'Aragona, (Napoli 1997), cur. Guido D'Agostino - G. Buffardi, Napoli 2000, pp. 1859-1889, quindi la raccolta di saggi dello stesso, *A cos de rei. Festa cívica i espectáculo del poder reial a la Corona d'Aragó*, Cossetània 2010; cfr. anche Gomez Muntanè, *La música medieval en España* cit., pp. 103-104.

<sup>48</sup> H. Maxwell, *Uno elefante grandissimo con lo castello di sopra: il trionfo aragonese del 1423*, «Archivio Storico Italiano», 553 (1992), pp. 847-875.

<sup>49</sup> Si pensi almeno all'ingresso a Roma di papa Martino V nel 1420; all'incoronazione imperiale di re Sigismondo di Lussemburgo a Roma nel '33; all'entrata a Ferrara, per il concilio della "Unione delle due chiese" del '38, di Giovanni Paleologo, Imperatore di Costantinopoli; a quella di Carlo VII a Tolosa del '42. Sul tema, oltre alle opere citate nelle note precedenti, cfr. anche G. Kipling, *Enter the King. Theatre, Liturgy and*

Lo schema generale era sostanzialmente articolato in quattro-cinque momenti:

- entrata del Catafalco reale preceduto da trombetti e “menestrelli” della “alta”;
- passaggio attraverso vari archi trionfali, al canto di “angeli” e di altri personaggi allegorici “discesi dal cielo”;
- sfilata del corteo processionale comprendente anche chierici oranti e confraternite;
- rappresentazione di “intermezzi” scenico-musicali;
- festeggiamenti cittadini, con canti, balli e omaggi simbolici (“riverenze”), da parte del popolo nelle principali piazze della città.

In ognuno di questi momenti la musica doveva essere presente: ma di quale genere, strumentale o vocale? Monofonica o polifonica? Profana o sacra?

Tutti i commentatori antichi del *Trionfo*<sup>50</sup> concordano e sottolineano soprattutto il forte volume sonoro prodotto, lo strepito emesso in quel frangente da strumenti squillanti come trombe (*tubae*), *pifferi* (*tibiae*) e tamburi, a partire dal Panormita, quando, descrivendo le ovazioni della folla, nota: «tantus [...] clamor et plausus exornatus est, ut nec tubicinum clangor, nec tibicinum cantus, quanquam essent hi prope innumerabiles prae clamore exultantium quicquam omnino exaudiri possent»<sup>51</sup>; ed anche nel seguito del suo resoconto egli torna ad abbinare

*Ritual in the Medieval Civic Triumph*, Oxford 1998; G. Vitale, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno 2006, e G. Cappelli, *Maestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016.

<sup>50</sup> Le più recenti disamine ch'io sappia sono: G. Alisio et al., *Arte e politica tra Napoli e Firenze. Un cassone per il trionfo di Alfonso d'Aragona*, Modena 2006; Ph. Helas, *Der Triumph von Alfonso d'Aragona 1443 in Neapel*, in *Adventus. Studien zum herrscherlichen Einzug in die Stadt*, cur. P. Johaneck - A. Lampen, Köln-Weimar-Wien 2009, pp. 133–228; A. Iacono, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona: tra memoria classica e propaganda di corte*, «Rassegna Storica Salernitana» 51 (2009), pp. 9-57; J. Molina Figueras, *De la historia al mito. La construcción de la memoria escrita y visual de la entrada triunfal de Alfonso V de Aragón en Nápoles (1443)*, «Codex Aquilarensis. Revista de Arte Medieval», 31 (2015), pp. 201-232; una serie di corposi interventi di F. Delle Donne: *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001; *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico*, Roma 2015; *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia*, cur. F. Delle Donne - J. Torró Torrent, Firenze 2016.

<sup>51</sup> «Tra ovazioni ed appalusi così forti, che né lo strepito delle trombe né il canto dei pifferi, sebbene fossero in gran numero, a causa del clamore della folla esultante poteva quasi essere distinto». *L'Alphonsi regis Triumphus* del Panormita è un'operetta che godette di notevole fortuna testuale, accompagnando sia il *De Dictis et factis Alphonsi regis*

re i due termini musicali: «Preibant statim, post tibiae tubiniquesque, adolescentes decem».

Anche Marino Jonata, nella glossa latina al suo poema in terza rima *El Giardino* (1465) (canto VII: «Non chomo Alfonso re che tu say / in Napoli riceppe il triunfale»<sup>52</sup>), rileva l'incedere dell'ensemble dei "tubicini equestri", o trombetti militari che dir si voglia: «Quibus precedebant tubecte tres equitati et bene ornate [...] Sequebantur postea tubecte tres aliae similiter ornate».

E più avanti (vv. 317-18) lo stesso poeta sottolinea la fittissima presenza di *tubae*, quasi giocando con le parole e allitterandole: «Sequebantur post hoc multitudo maxima tubectarum eorum officio operantium et tubectantium».

E simili sono le annotazioni di Gaspare Pellegrino (*Historiarum Alphonsi primi regis*<sup>53</sup>): «Accessit tubicinibus, numero fatigantibus aures».

Mentre Porcellio Pandone – altro testimone oculare dell'evento – nel suo poema encomiastico *Triumphus Alfonsi Regis Aragonei devicta Neapoli* (corredato con degli epigrammi intitolati *Parthenope capta*<sup>54</sup>), si sofferma sull'effetto sonoro conferito dal clangore di trombe salito al cielo e dal suono rauco dei corni riecheggiato dalle colline cittadine, allora ricoperte di boschi: «Hic coelum terraque boant clangore tubarum, / Et quem dat rauco sonitu cava buccina, quem dant / Cornua, piniferi colles silvaeque resultant».

Tuttavia da queste descrizioni nulla si ricava sul repertorio realmente eseguito. D'altronde, immaginare che venissero eseguiti brani tratti da un vero e proprio repertorio codificato potrebbe essere fuorviante. Trombetti o *tubicines* non erano quasi mai musicisti professionisti (cioè *ministrers* di mestiere o virtuosi come il Verdelet), bensì più spesso funzionari o ufficiali della milizia, semplici orecchianti di musica, incaricati di annunciare a mo' di araldi l'ingresso del re o di ambasciatori,

*Aragonum* cit., sia il *Notabilia Temporum* di Angelo de' Tummullillis da Sant'Elia (ed. C. Corvisieri, Livorno 1890).

<sup>52</sup> F. Ettari, "El giardino" di Marino Jonata Angionese. Poema del secolo XV, «Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche», 9 (1885), pp. 772-842; N. de Blasi, "Il Giardino", poema di imitazione dantesca del '400: edizioni promesse e citazioni reticenti in un secolo di bibliografia, «Quaderni d'Italianistica», 10 (1989), pp. 299-309; anche C. von Fabriczy, *Der Triumphbogen Alphonso i am Castel Nuovo zu Neapel*, «Jahrbuch der Preussischen Kunstsammlungen», 20 (1899), pp. 1-30, 125-158: 146

<sup>53</sup> Si avvicinò ai trombettieri, che con la loro melodia affaticavano le orecchie: cfr. Gaspar Pellegrini, *Historiarum Alphonsi primi regis Libri X*, ed. F. Delle Donne, Roma 2012, pp. 496-497.

<sup>54</sup> *Triumphus Alfonsi Regis*, in V. Nociti, *Il trionfo di Alfonso I d'Aragona cantato da Porcellio*, Rossano 1895; cfr. anche E. Percopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 20 (1895), pp. 317-26

le adunate o le parate solenni, lo schieramento dei cavalieri in battaglia e nei tornei, o ancora durante le battute di caccia o sulle navi, o per la diffusione dei bandi nelle strade. Pertanto il loro 'repertorio' sonoro non era, né abbisognava d'essere, codificato per iscritto, ma constava di formule improvvisate e stereotipate. Nelle cedole conservate nell'Archivio della Corona d'Aragona si trovano spesso pagamenti in favore di *araut d'armes* e trombetti, ed anche nei libri-paga delle corti francese e borgognona le *trompette de guerre* appaiono debitamente distinte dalle *trompette des menestres*, per non parlare dei trombetti civici registrati nell'Italia padana o nella Firenze medicea<sup>55</sup>.

È altamente probabile che a questa stessa categoria appartenessero parecchi dei musicisti ritratti nel fregio dell'arco del castello. Almeno sei trombetti sono registrati al seguito di Alfonso il 18 febbraio 1441<sup>56</sup>, e alcuni di loro saranno ancora stati tra quelli cui si riferiscono le cedole di pagamento del 2 e 3 marzo 1443, edite per primo da Minieri Riccio<sup>57</sup> e quindi riportate in studi successivi: dove troviamo ben dodici trombetti, retribuiti, appunto, per aver partecipato alla cerimonia di insediamento di Alfonso e a quella, subito successiva, del riconoscimento ufficiale di Ferrante come suo successore:

si pagano ducati 190, tari 2 e grana 10 per le spese e fattura di 12 pennoni di trombette, di seta terciarella con cordoni d'oro e di seta carmosina co' rispettivi bottoni e fiocchi pendenti da' cordoni [...] consegnati a 12 trombettieri del re per servire alla entrata che re Alfonso fece in Napoli sul carro trionfale;

Alfonso intitolandosi re di Aragona, di Valenza e di Napoli ordina regalarsi ducati 50 ai suoi re d'armi, a' suoi araldi ed alla sua corte per la solenne cerimonia celebrata in questo giorno, in cui diede le insegne di Duca di Calabria a D. Ferrante d'Aragona suo figliuolo primogenito.

<sup>55</sup> Cfr. Peters, *The Musical Sounds of Medieval French Cities* cit.; K. Kreitner, *The City Trumpeter of Late-Fifteenth-Century Barcelona*, «Musica Disciplina», 46 (1992), pp. 133-167; R. Bradley, *Courty Secular Music-Making at Savoy, 1420-1450*, in *Musique à la cour de Savoie* cit., pp. 31-67; W. F. Prizer, *Bernardino Piffaro e i pifferi e tromboni di Mantova*, «Rivista italiana di Musicologia», 16 (1981), pp. 151-84; T. McGee, *The Ceremonial Musicians of Late Medieval Florence*, Indiana University 2009.

<sup>56</sup> Sembrano quasi tutti nomi spagnoli (tranne l'ultimo) e sono: "Andreu Bonsenyor", "Johan Lombart", "Jordi Avinyo/Samuyo", "Johan de Saragoza", "Perrinnetto", "Romanello de Roma": cfr. *Fonti aragonesi a c. degli archivisti napoletani*, vol. I, Napoli 1957, pp.108-110, e Atlas, *Music at the Aragonese Court* cit., p. 100. L'elenco differisce leggermente da quello edito da Gómez Muntané, *La música medieval en España* cit., p. 291.

<sup>57</sup> C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona, dal 15 aprile 1437 al 31 di Maggio 1458*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 6 (1881), pp. 1-36, 231-258, 411-461: 232-3.

Svariate altre cedole di tesoreria di quegli anni si riferiscono ad araldi e trombettieri. In una del 9 aprile '43 si fa riferimento a musicisti mori i quali, avendo seguito l'Ambasciatore di Tunisi, anch'egli immortalato nei fregi marmorei dell'arco, erano stati ricompensati da Alfonso<sup>58</sup>:

Alfonso regala ducati 20 a Faquinet turcomanno dell'ambasciatore moro, e dona de' drappi ad Abraflm e azmet, trombettieri che suonano i timpani, ed Alage, Aguzmet, Alavis, Azamori, Morbach, Abraim, Magaluch ed Ali, mori, familiari del predetto ambasciatore moro del re di Tunisi, che per molto tempo àno dimorato nella sua real Corte, e che ora col detto ambasciatore ritornano a Tunisi.

Dal che, peraltro, potremmo inferire che in occasione del *Trionfo* vennero eseguite anche musiche moresche e orientali.

Dunque, la distinzione tra *ministrers* propriamente detti e *trombetas* con funzione di araldi, nunzi o perfino di corrieri, anche se a noi può talora apparire vaga, di rado sfuggiva agli estensori dei registri di pagamento aragonesi, e questo vale sia per gli il regno alfonso sia per quello del successore Ferrante. Tale distinzione traspare perfino in quegli scritti, solitamente generici su cose musicali, che informano la *Cronachistica* meridionale quattrocentesca. Ad esempio, nei cosiddetti *Diurnali detti del Duca di Monteleone* (a. 1438, 2 ind.) si legge, a proposito della sfida cavalleresca tra i due contendenti al trono di Napoli, Alfonso e Renato d'Angiò:

Re Renato [...] mandò sue trombette con lo guanto et spata de battaglia a Re de Rahona, receppe li detti trombetti et ambasciatori molto chari [...] et ad ogni uno di loro donò vestiti di velluto arracamato d'oro et panno d'oro [...] et fe questa resposta: "io accetto et piglio lo guante et spada de battaglia"<sup>59</sup>.

Ma i documenti per noi più probanti sono quelli contabili: ne segnaliamo due recentemente pubblicati e pertanto sfuggiti alla pur minuziosa monografia dell'Atlas. Il primo è meno pertinente con il nostro discorso, in quanto databile ai primi anni Sessanta: è il *Liber pecuniarum* di Antonello Petrucci (1462-1463<sup>60</sup>), dov'è riportata la retribuzione dei comparti domestici della corte itinerante di Ferrante, e che rivela che i musicisti propriamente detti erano quattro, e quattro anche i cantori

<sup>58</sup> Ivi, p. 235.

<sup>59</sup> Cfr. *Diurnali detti del duca di Monteleone*, ed. N. F. Faraglia, Napoli 1895; cfr. anche Id., *Storia della lotta tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908.

<sup>60</sup> Cfr. E. Russo, *Il registro contabile di un segretario regio nella Napoli aragonese*, «Reti Medievali Rivista», 14/1 (2013), pp. 415-547 (<http://rivista.retimedievali.it>).

(un maestro di cappella, due cantori e uno *scollà*), mentre i trombettieri erano ben otto<sup>61</sup>.

L'altro documento fotografa bene, invece, il periodo immediatamente successivo all'insediamento alfonsino: è il cosiddetto *Libro de cuentas de Mateo Pujades y de Giovanni Miroballo* (nov. 1445-feb 1447, e dic.1448-feb.1449), tesoriere generale della Corona il primo, banchiere-finanziatore di Alfonso il secondo<sup>62</sup>. Anche qui ritroviamo i musicisti ben distinti secondo le predette categorie: *trombetti* e *xantres* sono i più spesso citati, seguiti da organisti, *sonadors* e *ministrers*. Nei primi fogli relativi all'anno 1445 (i mesi non sono sempre indicati) troviamo l'elenco completo con i nomi dei dodici *trompete* che Alfonso aveva impiegato per il suo *Trionfo*<sup>63</sup>: il loro compenso è modesto, oscillando tra i quindici e i venti ducati. Più avanti nel *libro* (c. 9v) è invece registrato un «Arnau de Bruges, ministrer, per accorrimet seu e dels altres companyons seus», al quale è corrisposta la cifra notevole di 200 ducati; una seconda volta lo stesso personaggio è citato (c. 29, a. 1446) come destinatario di ulteriori 150 ducati, mentre un altro “ministrer”, un certo «petit Johan» (c. 18v) riceve una quota di 50 ducati «en paga pro rata de son salari». Arnau era evidentemente un musicista fiammingo di prestigio, ma non è certo che sia identificabile con uno dei quattro *ministrers* che Alfonso aveva richiesto l'anno precedente, cioè nel marzo 1444, al suo «molt car e molt amat» cugino Juan II re di Castiglia, per il tramite del tesoriere generale di Barcellona Matheo Panadés: «Elaus Alamany, e Jacotí de Barcelona e Gilet e Arnau, ministrers del molt alt e molt excellent rey de Castella»<sup>64</sup>. È lecito pensare che Arnau e i suoi «companions» formassero a Napoli uno di quei tipici ensemble di *alta musica* da repertorio cerimoniale quattrocentesco, quello composto cioè da tre *ciaramelle* (o «tibiae», come

<sup>61</sup> Questi i nomi (stavolta quasi tutti italiani): trombettieri: Giovanni Gabriele, Giovanni d'Arezzo, Luca di Venosa, Domenico di Pettorano, Nicola di Ridolfo, Giovanni trombetta, Cristoforo di Zoffi; musicisti: Francesco Stanzone, Giletto di Barcellona e suo figlio Alfonso, Giovanni de Segura; cappellani: Gualceran di Ruggero e Filippo Porcello; *scollà* della cappella: Pietro de Pineda.

<sup>62</sup> G. Navarro Espinach - D. Igual Luis, *La tesorería general y los banqueros de Alfonso V el Magnánimo*, Castellón de la Plana 2002.

<sup>63</sup> Sono spagnoli e italiani: “Perrinet”, il già citato “Andreu Bon senyor”, “Paulino de Pectorano”, “Roger di Bianco”, “Johan de Saragoza”, “Luca de Venosa” (citato anche per l'anno '46), “Francesch Frides”, “Roseto de Santo Valentino”, “Randolfo de Bologna”, “Tucho de Matafalçone”, “Biasi de Bianco”, “Giordi Samuyo”. Altri pagamenti nel medesimo registro sono genericamente intestati a “trombetti”.

<sup>64</sup> *La Música en la Corte real* cit., p. 1019; Gómez Muntané, *La música medieval en España* p. 282.



dice Tinctoris nel *De Inventione et usu musicae*<sup>65</sup>), due nel registro medio-acuto e una *bombarda* nel registro grave, più eventualmente una tromba a tiro (Tinctoris: «*tromponem ab Italis et sacqueboute a Gallicis appellari diximus*»). Dopo di che di Arnau e compagni si perdono le tracce; ma ritroviamo altri due musicisti sopra citati – Gilet e Jacotino de Barcelona – in un elenco del febbraio 1456, registrato tra le cedole pubblicate da Minieri Riccio<sup>66</sup>:

Antonio di Venezia sonador de arpa, Gilet de Barcelona, Jacotino di Borgogna [?] Johannes Peret, Tomàs Damià y Gabriel Guterrit, ministril de flauta, Johan Corbatò organista, Alexandre alemany, cantor.

Mentre di nuovo rinveniamo «Giletto di Barcellona», ora associato a «suo figlio Alfonso», tra i «musicisti del re» Ferrante nel *Liber pecuniarum* del Petrucci nel '63.

Tornando al biennio successivo all'insediamento di Alfonso, il più intenso scambio di musicisti dovette avvenire, oltre che con la madrepatria, con la corte di Ferrara, in particolare dopo l'alleanza politico-dinastica siglata con gli Estensi mediante le nozze tra Maria, figlia primogenita del re, e il marchese Leonello d'Este (maggio '44), oltre che con i ripetuti soggiorni in città degli altri rampolli della famiglia, Ercole e Sigismondo<sup>67</sup>. Il matrimonio fu certamente un'occasione di scambi musicali tra le due corti e, in questo senso, fu probabilmente proprio da Ferrara – capitale della danza e dimora dei maestri nell'arte coreutica (Domenico da Piacenza e suoi allievi) –, che cominciarono a giungere a Napoli quei balli di corte (*bassedanze* e *balli*) i quali, già armonizzati alla corte padana con i modelli franco-borgognoni più alla moda, si fusero nella città campana con le tradizioni coreutiche importate dalla Spagna e con quelle locali<sup>68</sup>. E anche da Venezia, nazione certamente non amica degli Aragonesi (almeno fino al 1450), provenivano non

<sup>65</sup> Cfr. K. Weinmann, *Johannes Tinctoris (1445-1511) und sein unbekannter Traktat "De inventione et usu musicae"*, Tutzing 1961. Il trattato è rimasto incompleto (ma doveva essere molto ampio) e se ne conoscono degli estratti stampati probabilmente a Napoli da Mattia Moravo ca. 1481-82: il testo è ora accessibile in una migliore edizione in formato digitale al sito [www.earlymusictheory.org](http://www.earlymusictheory.org).

<sup>66</sup> Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I cit.*, p. 444.

<sup>67</sup> Cfr. Lockwood, *La musica a Ferrara nel Rinascimento* cit., pp. 57 ss. Dello stesso mese furono anche le nozze tra Eleonora, figlia naturale di Alfonso, e Marino Marzano, conte di Rossano e figlio del duca di Sessa, nonché la pubblicazione di matrimonio tra il primogenito di Alfonso, Ferrante, e Isabella Chiaromonte, nipote del principe di Taranto Giov. Antonio Del Balzo Orsini.

<sup>68</sup> Su questo cfr. Guglielmo Ebreo, *De pratica seu arte tripudi*, ed. B. Sparti, Oxford 1993; C. Mas I Garcia, *La baixa dansa al regne de Catalunya I aragò el segle XV*, «Nassarre»,

pochi musicisti, il più famoso dei quali è l'organista «Perrinet di Venezia» (o «Antonio di Venezia»), che appare insediarsi stabilmente, sempre a partire dal fatidico 1443, come «sonador de orguens de casa del Senyor Rey», insieme allo spagnolo Juan Corbatò<sup>69</sup>.

Ma riprendiamo la descrizione delle musiche eseguite nel *Trionfo*, che resterebbe incompleta se ora non parlassimo del canto, specie di quello religioso, e dei cantori che pure dovettero avervi una parte. Nelle *Memorie del Duca di Ossuna* (pp. 479-80) si ricorda che quando il corteo giunse

dentro il largo Mercato, fu apparecchiato con un arco trionfale corrispondente al carro trionfale [...] e alla sommità di ogni angolo (aveva) li trombetti vestiti di seta all'arme di Napoli [...]; oltre sopra detto arco sei giovani cantando come angeli vestiti alla ninfale con ali.

Dopo di che il cronista aggiunge:

L'arcivescovo di Napoli e molti altri vescovi e altri prelati processionalmente con la loro croce pontificale uscettero fuori la città all'incontro ... e tamburi, trombette e timballi et altri ministeri, cavalcando con tanti ricchi cavalli e paggi [...] Et per ogni capostrada era un archetto guarnito con invenzioni di diversi sensi. Arrivati allo Vescovado nella maggiore Ecclesia, fatta l'Orazione, tornò a uscire, e montò lo Carro caminando sempre per la strada con tanti catafalchi pieni di donne: tutti li popoli gridavano: «Alfonso, Aragona!»

Questa acclamazione, «Alfonso, Aragona» – variamente riportata dai cronisti – doveva assomigliare più a un grido che a un canto, ancorché si sappia che in area iberica circolavano canzoni popolari dall'incipit simile, come quella che incomincia «*Rey don Alfonso, rey mi señor*» e che è citata dal teorico Francisco Salinas nel suo *De musica libri septem* (Salamanca, 1571, Libro VI). Peraltro, lo stesso grido di acclamazione, «Viva lo senyor rey d'Aragò», riecheggerà per le strade di Napoli anche durante l'altro Trionfo alfonsino, quello del luglio 1450 dopo la pace con Veneziani e Fiorentini, che viene debitamente descritto dai messaggeri barcellonesi e che appare essere in tutto simile, come schema generale, impiego di musicisti e partecipazione di popolo, a quello del '43<sup>70</sup>. Ed è interessante, a questo riguardo, che quando invece sarà il turno dell'ere-

4 (1988), pp. 145-159; la recente monografia di C. Nocilli, *Coreografare l'identità. La danza alla corte aragonese di Napoli (1442-1502)*, Torino 2011.

<sup>69</sup> Atlas, *Music at the Aragonese Court* cit., pp. 26-27 ss.

<sup>70</sup> *Mensajeros barcelonenses en la corte de Nápoles de Alfonso de Aragón, 1435-1458*, cur. J. M. Madurell Marimón, Barcelona 1963, n. 243.

de Ferrante di essere acclamato per le vie di Napoli, un'eco di quest'ovazione assurgerà a vera e propria composizione musicale «d'arte», e della quale è effettivamente rimasta l'intonazione polifonica, e cioè la canzone *Viva viva rey Ferrando*, trasmessa dal codice Montecassino 871 e da un'altra fonte<sup>71</sup>.

Anche lo storiografo ufficiale di corte Bartolomeo Facio precisa (nei *Rerum gestarum Alphonsi*, 1446-1456) che ad aprire il corteo c'erano uomini di chiesa: «Primi omnium sacerdotes, divinum canem canentes altariaque et sacra corpora gestantes, ibant»<sup>72</sup>.

Un passaggio che appare espanso e meglio dettagliato nel poemetto *Parthenope capta* del Porcellio, dove l'evento sembra essere equiparato quasi ad una processione para-liturgica<sup>73</sup>, con tanto di preci, palme d'ulivo e vapori d'incenso che si diffondevano in aria:

Felicem faustumque diem iuvenesque senesque / Uni vocant; laetoeque  
suum clamore salutatur / Pompa ducem, palmamque gerit pallentis olivae  
/ Sacra canunt, funduntque preces et thure vaporant / Numina et eo  
saturant odoribus arae<sup>74</sup>.

Il Summonte (*Dell'istoria della città e regno di Napoli*, Napoli 1675, vol. V), assemblando varie fonti (Panormita, Passero e altri), lo interpreta così:

s'intese in quel punto meraviglioso rimbombo di bombarde, sonar di trombe e risonar di voci gridando "Viva il Re Alfonso" [...] indi [...] il re fu incontrato da Gasparo di Diano Arcivescovo della Città, accompagnato

<sup>71</sup> Ed. Atlas, *Music at the Aragonese Court* cit., pp. 149-150, 163. Il testo della canzone allude sicuramente all'incoronazione del '58 di Ferrante, ma pone degli interrogativi: primo, l'allusione a Ferrante compare solo all'inizio, mentre dopo il testo diventa di genere amoroso; inoltre, l'altra fonte del brano (ms. Berlin, Staatliche Museen des Stiftung Preussischer Kulturbesitz, 78.C.28, copiato a Firenze) lo trascrive senza testo ma con delle iniziali che non sembrano combaciare con il titolo del brano; infine, la melodia è molto più lunga del testo, come se quest'ultimo fosse stato adattato ad una melodia concepita per altro brano, come in una specie di *contrafactum*.

<sup>72</sup> Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alphonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2003; sull'umanista cfr. inoltre gli *Studi su Bartolomeo Facio*, cur. G. Albanese, Pisa 2000 e la recente biografia di M. Biagioni, *Bartolomeo Facio. Umanista spezzino (1400-1457)*, la Spezia 2013.

<sup>73</sup> Nelle descrizioni di vere e proprie processioni napoletane, tuttavia, non ho trovato menzioni musicali (cfr. la processione di «Otto uomini vestiti al costume dei turchi che portavano lo stendardo di San Giorgio con la croce vermiglia», descritta da Minicri Riccio, *Alcuni fatti* cit., p. 417). Sull'argomento cfr. almeno F. Senatore, *La processione del 2 giugno nella Napoli aragonese e la cappella di S. Maria della Pace in Campovecchio*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 16 (2010), pp. 343-361.

<sup>74</sup> Cfr. Nociti, *Il trionfo di Alfonso I d'Aragona* cit.

da tutto il Clero, con le Reliquie dei Santi protettori, e cominciato a muoversi il Trionfo s'invìo prima la general processione del clero, cantando lodi e versi sacri, seguia poscia il conserto delle trombe con gran numero de' gentilhuomini.

Dunque, chierici e prelati vari, oltre che cantori elevanti lodi a Dio e inni ai Santi per la vittoria del Magnanimo, accompagnarono il corteo del Sovrano durante il passaggio per i *Seggi*, entrando con lui nel Duomo per assistere alla solenne messa di ringraziamento ivi celebrata dal vescovo. Tuttavia la vera e propria cerimonia – durante la quale sicuramente si eseguì musica devozionale (inni di ringraziamento come il *Te deum laudamus*, ritualmente eseguito in chiesa, con accompagnamento di organo, come era già avvenuto in occasione dell'entrata di Alfonso a Barcellona nell'estate del '23, al rientro dalla prima missione napoletana) – sembra esulare alquanto dallo schema tradizionale del *Trionfo* regale, ed infatti non appare descritta dettagliatamente dai commentatori (la espone succintamente il Summonte<sup>75</sup>).

A noi comunque interesserebbe sapere quanti e quali fossero questi cantori, e se si trattava di cantori cappellani del re, o piuttosto di ecclesiastici provenienti da chiese o conventi napoletani (istituzioni entro cui, peraltro, sappiamo esserci stata attività musicale e di copiatura di codici liturgici<sup>76</sup>).

Allan Atlas ha egregiamente ricostruito la composizione della cappella dei «xantres (chantres) y cantors» sotto Alfonso e poi sotto Ferrante. Essa era composta, così come in tutte le corti d'Europa, solitamente da chierici che, essendo specializzati in musica (il che significava essere esperti nel discanto e nel «canto figurato»), venivano impiegati per l'esecuzione di monodie e polifonie destinate alla liturgia delle Ore e alla messa (l'espressione consueta è: «*pro augmento divini cultus*»). Le poche liste superstiti relative ai cantori attivi a Napoli – frammentarie e talvolta equivoche per la presenza di omonimi, e tutte commentate dall'Atlas, sulla scorta della pubblicazione delle *Fonti aragonesi a cura degli archivisti napoletani* – informano che nel 1441, cioè poco prima dell'as-

<sup>75</sup> Fa in parte eccezione Lorenzo Valla, che nell' *Epistola ad Clar.mo viro domino Paulo Cartella Siciliensi Leontino* (ms. BAV, Vat. lat.11536, cc. 123-127) riferisce che il re volle seguire personalmente tutta la liturgia dei Vespri, prima di uscire dalla chiesa e riprendere la sua sfilata trionfale. Cfr. su questo A. Iacono, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona* cit.

<sup>76</sup> Sui libri corali napoletani del Quattrocento cfr. le indagini di B. Baroffio, *La tradizione liturgico-musicale*, in *Miniatura a Napoli dal '400 al '600. Libri di coro delle chiese napoletane*, cur. A. Putaturo Murano - A. Perriccioli Saggese, Napoli 1991, 29-31; Id., *Iter liturgicum Neapolitanum*, in *Patri et amico. Scritti in onore di S. Ecc. Mons. Ciriaco Scanzillo per il suo 80° compleanno*, cur. F. Ruggeri - F. Russo, Palermo 2001, pp. 33-42.

sedio finale alla città, il loro numero era ancora comprensibilmente esiguo, con appena quattro-sei cantori: Mateu Tabaria, Pere Oriola<sup>77</sup>, Miguel Nadal, Phelip (Phelipet) Romeu, Ferrando Suval, oltre al «documtenens» di cappella Domenic (Domingo) Exarch<sup>78</sup>, e ad un musicista dalla carriera apparentemente molto longeva, Gonsalvo Garitxó de Cordova (già al servizio di Alfonso a Barcelona nel 1430 e registrato ancora – se si tratta della stessa persona – in documenti dei decenni successivi). Siamo dunque in presenza – come si vede – di un nucleo di «fedelissimi» iberici, i quali con ogni probabilità avrebbero avuto anche l'onore (e l'onere musicale) di sfilare, non lontani dal re, al momento del suo ingresso in città<sup>79</sup>.

Già comunque nell'ottobre '44, ad insediamento avvenuto, il numero dei cantori era salito a quindici, sempre tutti spagnoli. Tra di loro meritano di essere ricordati: l'Oriola sopra citato; i due «cappellani maggiori» responsabili diretti dell'«ufficiatura del re» (si noti lo sdoppiamento dell'incarico, una caratteristica propria della cappella aragonese), e cioè fra Domenico Exarch e fra Jaume Albarells, variamente qualificati come «cappellano maggiore» o «duogotenente del cappellano maggiore»<sup>80</sup>; un «Messer Lambert Azemar», già citato in documenti barcellonesi del '31 come «amat chantre de nostra capella», e poi ancora

<sup>77</sup> O meglio, da Orihucla, città nella diocesi di Cartagena: su di lui cfr. Atlas, *Music at the Aragonese Court* cit., pp. 60-62, oltre alle integrazioni più avanti segnalate.

<sup>78</sup> Cfr. Atlas, *Music at the Aragonese Court* cit., pp. 25 ss, 106. Sulla figura di Exarch, cistercense proveniente dal monastero di Santes Creus in Tarragona, cfr. *ivi*, pp. 26-28: dal maggio 1439 era *locumtenens* della cappella, accompagnando costantemente il re in quegli anni di conflitto e di continui spostamenti, e venendo pagato «per fer dir certes misses». Tra gli anni 1444-45 fu al centro di un contenzioso tra Alfonso e papa Eugenio IV per l'assegnazione di certi benefici che Alfonso aveva richiesto per lui. Nel 1455 divenne vescovo di Agrigento, titolo che mantenne fino alla morte, nel 1471, sebbene lo tenne «in commendam», quindi senza mai allontanarsi da Napoli, dove anzi visse nella chiesa di Santa Maria Incoronata. Notevole l'attaccamento di Alfonso a questo religioso, come si rileva da queste sue parole: «la comodità che nuy havimo delo dicto nostro cappellano maiore per la propinquità de la stantia al nostro castello no che nocte e iorno quando lo havimo mestieri, subito lo havimo». Su di lui cfr. anche Pitarresi, *La cappella aragonese* cit., pp. 179-80.

<sup>79</sup> Lo stesso dovrebbe valere per un «Johanne Dragonexo, scòla de la sua cappella», al quale nell'aprile '43 vengono donati 25 ducati «per comprarse un breviario»: cfr. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona* cit., II, p. 227. Inoltre, un Pedro de Cardona «camerlench del senyor rey» viene spesso citato nei documenti di questo periodo in apparente relazione con l'esecuzione di messe (e quindi anche di musiche) volute da re Alfonso (cfr. *Fonti aragonesi*, cit., voll. I e X).

<sup>80</sup> Frate Albarells è citato dapprima come semplice cappellano, poi (dal '54) come «duogotenente del cappellano maggiore del re» per conto dell'abate del monastero

come compagno di Alfonso nella spedizione di Messina e Ischia del '32-'33, nonché come canonico di Valenza; infine un Jacme Borbo (o Borbos), nominato come «mestre dels fadrins de la capella» (*magister puerorum*) e a noi noto anche come autore di trattati musicali<sup>81</sup>.

Oriola è l'unico del gruppo ad esserci noto anche come compositore. Il codice Montecassino 871<sup>82</sup> gli attribuisce il salmo *In exitu Israel de Egipto* (n. 7), che potrebbe riguardare da vicino il discorso sul *Trionfo*, essendo una versione, elaborata con tecnica del falsobordone<sup>83</sup> e con la melodia gregoriana disposta alla voce superiore, del salmo 113, che a sua volta è il brano per eccellenza dell'*exitus* biblico, ma che veniva interpretato come «*signum victoriae*»: insomma un salmo di quelli che Alfonso abitualmente associava alla battaglia e ai propri trionfi militari e che come tali venivano richiesti in visione anche presso altre corti<sup>84</sup>.

reale di Santes Creus (*Fonti aragonesi*, X, p. 131), infine nominato come arcivescovo di Oristano ed ancora attivo fino al 1470.

<sup>81</sup> Cfr. F.A. Gallo, *Musica, poetica e retorica del Quattrocento. L'«Illuminator» di Giacomo Borbo*, «Rivista Italiana di Musicologia», 10 (1975), pp. 72-85.

<sup>82</sup> Codice copiato, a partire dagli anni Settanta, per uso personale da un monaco cantore, o nel monastero benedettino di Sant'Angelo di Gaeta, oppure nel convento napoletano dei santi Severino e Sossio, altra grande istituzione benedettina legata alla dinastia aragonese. Ospita molti brani sacri (65, ma in origine 88), in maggioranza adespoti e unica, destinati alla liturgia delle Ore e divisi per genere (Inni per i Vespri, Salmi, Antifone, Magnificat, oltre a Lamentazioni e altri brani per la Passione); d'altro canto, la cospicua presenza in esso di brani profani (76, in origine 83), pone interrogativi e impone un accurato scrutinio, proprio alla luce della possibilità che, come per primo propose F. Ghisi, (*Canzoni profane italiane del secondo Quattrocento in un codice musicale di Montecassino*, «Revue Belge de Musicologie», 1-2, 1946-48, pp. 8-20) tra essi sia stato registrato, anche se in tempi diversi, «quanto di meglio vi fosse tra le musiche composte [...] per i più importanti avvenimenti napoletani». L'accurato studio del codice (abbinato all'edizione integrale delle musiche, non altrettanto impeccabile) si deve a Pope e Kanazawa (*The Musical Manuscript Montecassino 871* cit.), mentre di G. Cattin è l'importante studio su *Il repertorio polifonico sacro nelle fonti napoletane del Quattrocento*, in *Musica e cultura a Napoli dal XV al XIX secolo* cit., pp. 29-45; sui brani profani spagnoli sono di recente tornati P. Elia - F. Zimei, *Il repertorio iberico del Canzoniere n. 871 di Montecassino. Musica e poesia alla corte aragonese di Napoli*, Pavia 2005.

<sup>83</sup> D. Stevens, *Processional Psalms in Faburden*, «Musica Disciplina», 9 (1955), pp. 105-110; *The Musical Manuscript Montecassino 871* cit., pp. 123-124; R. Gerber, *Die Hymnen der Handschrift Monte Cassino 871*, «Anuario Musical» 11 (1956), pp. 3-23; T. Ward, *The Polyphonic Office Hymn and the Liturgy of Fifteenth-Century Italy*, «Musica Disciplina», 26 (1972), pp. 161-188; Gómez Muntané, *La música medieval en España* cit., pp. 301-302.

<sup>84</sup> È noto infatti che nel gennaio 1473 il duca milanese Galeazzo Maria Sforza richiese all'allora cappellano aragonese Pere Brusca «da copia de quelli Salmi che faceva cantare la bona memoria del Re Alfonso quando sua Maestà haveva qualche victoria», e che tale richiesta fu accontentata solo in parte, con l'invio dei testi (Ordine che teneva la bona memoria del re Alfonso in lo dire de li salmi), ma non delle musiche, tant'è che

Altri canti sacri, dal medesimo codice di Montecassino, appaiono ispirati ad una certa libertà formale e perfino spontaneità compositiva che li farebbe pensare legati ad un'occasione extra-liturgica<sup>85</sup>, quindi teoricamente potrebbero essere stati eseguiti nel corteo processionale del *Trionfo*; tra questi, l'inno *O salutaris hostia* (n°8) per le lodi del *Corpus Domini*<sup>86</sup>, e le due intonazioni (nn. 48-49) del *Pange lingua gloriosi* (inno eucaristico del *Corpus Christi* cantato nei vesperi di questa solennità istituita da Urbano IV nel 1264 e presto trasferita, per imitazione, appunto al cerimoniale delle Entrate regali), inno peraltro particolarmente sentito in area napoletana, come dimostra il fatto di trovarne ancora un'altra intonazione polifonica, in stile semplice e accordale, nell'altro codice monastico di presunta origine "aragonese" e cioè il ms. Perugia 431<sup>87</sup>.

Oriola è citato almeno due volte anche nel *Libro de cuentas* del Pujades (in un caso con l'interessante annotazione «per fer la festa de les noces»), così come varie volte vi è citato fra Domingo Exarch, anche qui con annotazioni notevoli («per los entremesos que fa a la capella del castellnou», oppure «per la representaciò del divendres sant»), che sembrerebbero gettare nuova luce su di lui, non solo nel ruolo di supervisore alle sacre cerimonie e ai «Misteri della Passione», per cui del resto sappiamo che andò famosa la corte alfonsina<sup>88</sup>, ma anche forse come «apparatore» di spettacoli (*entremesos*): possiamo presumere che svolse tale funzione anche negli Intermezzi del '43?

Lo stesso *Libro de cuentas* del tesoriere Pujades nomina anche Jacme Borbo, «*feel nostre mestre dels fadrins de nostre capella*», insieme ai suoi sco-

due mesi dopo partì da Milano una seconda richiesta di ricevere «el modo del canto de dicti salmi [...] notati col canto, così quelli della pace come quelli se usavano post victoriam». Tutta la corrispondenza è edita in Motta, *Musici alla corte degli Sforza* cit., pp. 307-308 e 555-557. I salmi citati nella risposta sono: *Judica Domine nocentes* (34 del Salterio), *Confitebor tibi Domine in toto corde meo* (9), *Domine in virtute tua letabitur Rex* (20).

<sup>85</sup> Vi si sofferma la Pope, *The Musical Manuscript Montecassino 871* cit., pp. 43-45.

<sup>86</sup> È esplicitamente nominato dal Carafa (*De Capella regis utriusque Sicilia*), tra i canti eseguiti durante il rito dell'incoronazione («De Liturgia Palatina», p. 138).

<sup>87</sup> Ms. Perugia, Biblioteca Com. Augusta, 431, con 78 brani profani e 47 sacri: su di esso cfr. A.W. Atlas, *On the Neapolitan Provenance of the Manuscript Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, 431* (*G* 20), «Musica Disciplina», 31 (1977), pp. 45-105, e più di recente G. Ciliberti, *Struttura e provenienza del manoscritto Perugia, Biblioteca Comunale 431* (*G* 20): *nuovi contributi*, in *La musica e il Sacro*, Atti dell'Incontro di studi (Perugia, 1994), cur. B. Brumana - G. Ciliberti, Firenze 1997, pp. 21-63. L'inno è edito in Atlas, *Music at the Aragonese Court* cit., pp. 209-10.

<sup>88</sup> Basti pensare ai drammi para-liturgici allestiti in Santa Chiara nell'aprile '52, cui assistette anche l'imperatore Federico III nella sua famosa visita a Napoli, e a cui fanno riferimento molte fonti coeve, da Vespasiano da Bisticci ad Enea Silvio Piccolomini, e dal Pontano al Notar Giacomo.

lari<sup>89</sup>. Sappiamo di lui che era di Barcellona e che lì deteneva un ufficio del tutto diverso dalla musica, ossia quello di «guardà del leons», in virtù del quale gli erano consentiti speciali privilegi in materia di pastorizia e licenza di possedere ampio gregge di pecore<sup>90</sup>. A Napoli il suo posto di *magister* verrà successivamente occupato (dal 1454) da Pere Brusca, ecclesiastico altrove designato come «canonico Caesaraugustano, magister cantorum capelle», e destinato a occupare tale notevole posizione ben entro gli anni del governo di Ferrante (fu nominato vescovo di Aversa nel '71). Ma anche nel caso di Brusca il *Libro de cuentas* del tesoriere (che lo cita due volte) interviene a correggere la data finora presunta del suo ingaggio napoletano (1454, secondo Atlas e la Gómez) e a farla anticipare di almeno sette-otto anni.

Veniamo ora alla descrizione degli Intermezzi scenici inscenati per il Trionfo, o «ludi singolari», come li chiama Panormita. Com'è noto, i primi a sfilare sono i carri allegorici dei Fiorentini, debitamente annunciati da trombetti e piffari<sup>91</sup>.



Sfilano, quindi, la Fortuna e le sette Virtù a cavallo, seguite da tre angeli «quasi coelo visi descendere» che porgono una corona al personaggio travestito da Cesare, il quale pronuncia la sua allocuzione in volgare (che sappiamo da altre fonti essere stata il *Eccelso re, o Cesare Novello*, di Piero de' Ricci). L'effetto sarà stato molto scenografico e notevole

<sup>89</sup> Un bell'elenco di questi cinque «fadrins» è a c. 2: «Johan Borràs, Pere Donya, Janis Campins, Johan Bruscha e Jacobo Capuano»: tutti ignoti all'Atlas, tranne il Brusca (ma registrato come attivo solo molto più tardi) e il Campins (erroneamente chiamato «Camtins»).

<sup>90</sup> *Mensajeros barcelonenses en la corte de Nápoles* cit., n. 201.

<sup>91</sup> «Demum vero post duas tubectas, septem iuvenes, habitu et indumento muliebri inducti, in signo et figura septem virtutum» (Marino Jonata, *Giardeno*, Glossa).



anche lo sfoggio retorico, ma qui non sembrano esserci state specifiche manifestazioni musicali.

Il Panormita descrive poi minuziosamente la successiva pantomima o “passo d’arme” rappresentata dai Catalani – d’altronde celebri per i loro “momos” – qui travestiti da cavalieri (con cavalli manufatti molto verosimili ma mossi a piedi) e schierati contro la fanteria degli “infedeli” (altri personaggi debitamente vestiti in guisa esotica): le due fazioni prima si fronteggiano muovendosi lentamente all’unisono («Movebantur primo una equites peditesque leniter ad harmoniam»); quindi si affrontano a coppie o gruppi, saltando come per condurre una danza («vel ad numeros, choreas more ducentium [altra versione: more chorisantium], saltabant»); finché, al canto concitato che li incita, non ingaggiano una battaglia simulata («Deinde concitato sensim cantu, et ipsi pariter inflammabantur praeliumque miscebant»), la quale naturalmente finisce, con grande rumore guerresco e di risa degli astanti, con la rotta dei “Barbari”, inseguiti e derisi («Atque ita magno militum clamore magnoque astantium risu aliquandiu digladiabantur, donec victores Hispani Barbaros undequaque fugabant»).

Ancorché manchi una precisa definizione della danza (con annessa coreografia?) e degli elementi propriamente musicali, è evidente che qui dovette essere eseguita una *moresca*, cioè quella pantomima-danza armata, di tipo popolare e carattere comico-drammatico, richiedente ampio impiego di costumi, armi e attrezzi vari, che era basata sul comune denominatore, appunto, dell’eterna disfida tra “Moros y Cristianos”, le due forze contrarie per eccellenza del tempo, secondo una moda diffusa in area iberica già dall’alto medioevo<sup>92</sup>.

Dopo la battaglia dei Catalani fu trasportata un’alta torre di legno sorvegliata da un angelo con la spada, con quattro cantori vestiti da virtù (Magnanimità, Costanza, Clemenza, Liberalità, tutte virtù peculiari dell’iconografia alfonsina) «cantantes suam quaeque compositis versibus cantionem», rivolgenti al re ciascuno una propria esortazione (“rex pacis”). L’invenzione ricorda molto quella della precedente giostra solenne dell’aprile 1423 («elefante, che portava un castello di legno sopra, e dentro il castello certi Angioli che andavano sonando e cantando»), ma l’accento qui è dato maggiormente al canto e ai quattro interpreti (molto probabilmente, quattro cantori professionisti). Non sappiamo alcunché di questi versi cantati, né se fossero latini o volgari. Secondo Isabel Pope qui s’interpretò una polifonia a quattro voci, tipo mottetto

<sup>92</sup> Ampia bibliografia sull’argomento: rimando per brevità alla recente monografia di *Coreografare l’identità* cit.

celebrativo; ma la fraseologia impiegata dal Panormita parrebbe piuttosto implicare che le quattro virtù allegoriche cantarono separatamente ciascuna la propria canzone. Potrebbe dunque anche trattarsi di versi latini come quelli che il Valla – “poeta laureat” come è ricordato nel *Libre* di Pujades (c.11) – scrisse per l'occasione del *Trionfo* e che allegò al suo libello in polemica contro il Facio<sup>93</sup>.

Quindi il corteo fa il suo passaggio rituale attraverso i Seggi della città, ognuno stracolmo di folla straripante ed esultante, danzante e cantante. Scrive il Panormita (traduz. nostra):

Pervenne allo spiazzo di Porta Nuova, dove davvero una moltitudine quasi infinita di uomini e di bellissime fanciulle, ballando e suonando, aspettavano il re con enorme letizia e desiderio [...] le quali fanciulle, finiti o meglio interrotti i canti e le danze, si inginocchiavano con le mani giunte davanti al re e lo adoravano come fosse un dio e il custode della pudicizia<sup>94</sup>.

Più sintetici sono l'Anonimo palermitano: «erano molti belle dame et civelle de la ditta citate unde incessanti danzavano etc.»<sup>95</sup>; e Marino Jonata: «Mirasti le gran piacze de person charcate / el gran soni el grandi adobamenti». E addirittura lapidario ed icastico è il più tardo Ferrajolo della cosiddetta *Cronaca figurata*: «Et trasiò con gran triunfe de sune et ballare alli Siege. Et tutta la citate fo parata et scopata». O Gaspare Pellegrino (*Historiarum Alphonsi primi regis*): «Verum triumphator illustris, dum ad sedile de Porta Nova pervenit, hic corus virginum inclitarum clarissimarumque mulierum gaudiis, tripudiis cantileniisque vacaturus incessit». Mentre Porcellio Pandoni si dilunga più felicemente sull'effetto meramente sonoro dell'evento, peraltro attingendo al repertorio della 'lessicologia musicale' di marca classico-umanistica (*Parthenope capta*, vv.301-3): «Plausus ubique sonant, dulces cytharaeque Iyraeque, / Tibicen cavo reddit modulamina busso. / Pars pedibus ducunt choreas, pars carmina cantant / [...] Mens eadem est cunctis, eadem observantia et idem / Plausus, amor, cultusque locis, cantusque iocique».

<sup>93</sup> *Laurentii Valle Antidotum in Facium*, cur. M. Regoliosi, Padova 1981.

<sup>94</sup> «Ad portae novae theatrum protinus pervenit, ubi virorum puellarumque sane pulcherrimarum infinita prope multitudo choreisantium concinentium, regem ipsum incredibili desiderio, infinita lactitia, opperiebantur [...] Igitur praesentem ipsum, saltatione cantuque dimissis aut rectius intermissis, puellae omnes, genuflexae manibus iunctis, quasi deum aliquem ipsarum pudicitiae custodem adoraverunt» (Panormita).

<sup>95</sup> Cfr. G.M. Monti, *Il trionfo di Alfonso I di Aragona a Napoli in un'inedita descrizione contemporanea*, in *Scritti Storici*, Napoli 1931, pp. 10-11.

Riassume il tutto il Summonte, che, sebbene sia di molto posteriore agli eventi narrati, merita di essere riletto, se non altro per lo zelo nel riportare quante più informazioni possibili:

Fu con universal piacere mirato il suolo della strada era coperto di fronti e fiori [...] con diverse vaghe inventioni [...] con gran numero di donzelle adorne, che con incredibil allegrezza giubilando ballavano, e dopo, ch'alquanto il Re fermossi intermesso il balloe suono, tutte quelle in atto di riverenza venerorno Sua Maestà, come Signore, e difensore della pudicitia loro, il simile facendo gli homini [...] indi pervenuto al Seggio di Porto, lo ritrovò similmente apparato, e da donzelle occupato, che l'istesso ballare con suoni e canti osservavano e l'istesse riverenze ricevute, ascese a quel di Nido, il qual era più ornato del primo e secondo [...] gionto poi all'Arcivescovato, discese dal superbo carro e entrato nel tempio lo ritrovò ricchissimamente apparato e avendo con humiltà grande orato, e attribuito alla divina Maestà la lode e la vittoria, e la gloria del trionfo con la benedizione dell'arcivescovo, si partì [...] si conferì nel seggio di Capuana ove ritrovò apparato mai il più bello veduto.

E Angelo di Costanzo<sup>96</sup>:

Tutte le strade erano sparse di fiori, le mura delle case coperte di tappezzerie [...] per tutti i cinque Seggi si trovavano le più belle, et nobili donne che ballavano, et cantando honoravano il Re, come padre, et conservatore de l'honor loro, et per tutto non s'odivano altro che voci fin al cielo che gridavano “Viva viva Re Alfonso”.

È un peccato che le descrizioni (o almeno i titoli delle musiche) di tutte queste danze, di origine evidentemente popolare e locale, siano omesse dai Cronisti. Secondo Cecilia Nocilli, le fanciulle e i giovani napoletani dei vari Seggi ballarono «danze in cerchio o in catena, un repertorio che continua la tradizione medievale [...] della carole, canzoni a ballo e il *cosante* galaico-portoghese». Le «choreas», o balli in tondo, evocate a questo proposito dal Pandoni, effettivamente suffragano questa interpretazione, ancorché essa rimanga un po' vaga. D'altronde è molto difficile essere più precisi, poiché tale repertorio, diversamente dalle danze di corte, solitamente non veniva tramandato per iscritto. Possediamo però almeno due testimonianze (extra-musicali) relative a questo primo periodo di 'contatto' tra il repertorio spagnolo e quello napoletano. La prima – opportunamente evocata dalla stessa Nocilli – è quella del giurista Aurelio Simmaco de' Iacobiti, che nel suo poema in

<sup>96</sup> *Diario anonimo dall'anno MCXCIII sino al MCCCCLXXXVII*, Napoli 1780-1782, I, pp. 401-402.

lode di Alfonso d'Aragona, intitolato *Ay Napoli eccellente*, elenca appunto una sequenza di balli spagnoli e napoletani: «Li balli maravigliusi / tratti da' Catalani, / li loro mumi giusi, / tan zentili et soprani; / questi passa italiani / le cascarde nove et belle / poi porta palomelle / La nocte ad torce avante / Le moresche danze avante / Le basce e l'altre appresso [...]»<sup>97</sup>.

Dove si noterà che “cascarde” e “palommelle” erano balli tipicamente locali la cui persistenza nel repertorio popolare arriverà fino al Barocco, come confermano le citazioni nelle ben note opere del Basile (*Cunto de li cunti*) e del Cortese (*Vaiasseida*).

La seconda testimonianza di balli alla “napoletana” (finora mai rilevata, a mia conoscenza) la ricaviamo invece dai *Mensajeros barcelonenses en la corte de Napoles* intervenuti alla festa di battesimo di Eleonora, figlia di Ferrante duca di Calabria (4 agosto 1450), i cui invitati furono ospitati nella gran sala di Castel Capuano, con il re Alfonso assiso sotto un baldacchino. I messaggeri riferiscono che ad un tratto accorsero molte belle donne napoletane, riccamente vestite, e molti cavalieri, e che prontamente il sovrano ordinò ai “ministrers” di suonare, al che:

Moltes dones ballaren, e dansaren a la usança de aquesta terra. En après, fou feta en la dita sala gran collaçió de confits de sucre a tothom generalment. E après, lo dit senyor duch féu tornar ministrés, e ab moltes dones de nostra terra densaren a la guisa nostrada<sup>98</sup>.

Ma è tempo di tirare le somme, e incrociare le testimonianze evocate e i dati raccolti con le notizie sul repertorio polifonico effettivamente tràdito dalle fonti musicali superstiti. Del repertorio sacro abbiamo già parlato; ora vediamo quello profano.

In effetti, come ha mostrato David Fallows in un suo puntuale intervento sugli *early Spanish songs*<sup>99</sup>, poche e labili sono le tracce rimaste di polifonia profana spagnola ante-1450, rapsodicamente confinate tra

<sup>97</sup> Dal ms. Paris, Bibl. Nat., f. it. 1097: cfr. G. Mazzatini, *Per Alfonso I d'Aragona*, in M. Mandalari, *Rimatori napoletani del Quattrocento*, Caserta 1885, pp. 183-191; B. Croce, *Poesia a Napoli nel primo Quattrocento*, in *Aneddoti di varia letteratura*, I, Bari 1953, pp. 48-55; T. de Marinis, *La Biblioteca napoletana dei re d'Aragona, Suppl. I*, Verona 1969, pp. 154, 254-256; il commento di Nocilli, *Coreografare l'identità*, cit., pp. 88-100.

<sup>98</sup> *Mensajeros barcelonenses en la corte de Napoles* cit., n. 249

<sup>99</sup> *A Glimpse of the Lost Years: Spanish Polyphonic Song, 1450-70*, in *New Perspectives in Music: Essays in Honour of Eileen Southern*, cur. J. Wright, J. - S. A. Floyd, Warren MI 1992, pp. 19-36, dove lo studioso nota giustamente che, a fronte del repertorio monodico, di quello sacro e persino di quello organistico, il repertorio polifonico profano genuinamente spagnolo anteriore al 1470 risulta essere singolarmente scarso (in numero, non certo come qualità), rispetto a quello del resto d'Europa.

i versi di *Cronacas* e *Glosas* o in altri testimoni extramusicali<sup>100</sup>, oppure mischiate (e rielaborate) tra le musiche trascritte nei due grandi canzonieri musicali iberici di fine secolo legati ai re “Cattolici”, il *Cancionero de la Colombina* (Seville, Bibl. Capitular y Colombina, ms. 7-1-28 = *CMC*, ca. 1490<sup>101</sup>) e il *Cancionero musical de Palacio* (Madrid, Bibl. de Palacio Real, ms. II-1335 = *CMP*, ca. 1498-1520<sup>102</sup>), due fonti che però riflettono uno stile musicale ormai divenuto, per così dire, molto più formalizzato ed ‘internazionale’. Per quanto concerne invece le fonti italiane, le due solitamente associate al contesto aragonese, cioè *Montecassino 871* (Biblioteca dell’Abbazia, ms. 871) e *Perugia 431* (Bibl. Com. Augusta, ms. 431), sono, com’è noto, sillogi tardo-quattrocentesche di origine monastica con inserzioni (ancorché abbondanti) di brani profani, che come tali difficilmente possono venir lette come “fotografie” del repertorio della corte di Alfonso e men che meno del suo *Trionfo*, oltre al fatto che nessuna composizione profana “napoletana” ivi attestata sembrerebbe essere anteriore al 1448-50 (ciò naturalmente non esclude che stralci o fascicoli singolarmente presi, di cui si compongono dette sillogi, possano effettivamente rappresentare ‘registrazioni’ di un repertorio eseguito a corte).

Infine, tutto profano è il ms. *Escorial B* (Real Monasterio de San Lorenzo del Escorial, Bibl. Y Archivo de Musica, ms. IV.a.24), e contenente una stragrande maggioranza di *chansons* franco-borgognone, con-

<sup>100</sup> Si veda la lista di canzoni-refrain citate nel poema anonimo alfabetico *En Avila por la A* (ms. London, B.L. Add. 33382, *Cancionero de Herberay*), su cui Fallows, *A Glimpse* cit., e Gómez Muntané, *La música medieval en España* cit., p. 307 ss. Un elenco di danze e canzoni citate ad Avignone nel 1449 e attribuite ad un certo “Mosse de Lisbonne”, giullare ebreo, è riportato da Daniel Hertz, *A 15th-century ballo: “Rôti Bouilli Joyeux”*, in *Aspects of Medieval and Renaissance Music. A Birthday Offering to Gustave Reese*, ed. J. LaRue, New York, 1966, p. 372. Non poche poesie spagnole primo-quattrocentesche contengono riferimenti musicali, tra quelle di Ausias March, Jordi de Sant Jordi, Andres Febrer, Juan de Mena, Iñigo López de Mendoza Marqués de Santillana, Lope de Stúñiga, Pere Torroella, Juan de Tapia, Suero de Ribera, e altri.

<sup>101</sup> Ed. M. Querol Gavalda, *MME* 33, Barcelona 1971; ediz. in facsimile cur. J. C. Gosálvez e J. Sierra (Sociedad Española de Musicología 2006)

<sup>102</sup> Cfr. l’edizione del Barbieri (peraltro digitalizzata e fruibile sul web al portale “Biblioteca Digital Hispanica”) e gli altri studi citati alla n.1; cfr. anche l’antologia poetica di M. Frenk Alatorre, *Nuevo corpus de la antigua lírica popular hispánica, siglos XV a XVII*, El Colegio del Mexico 2003; tutti i testi letterari della “poesia cancioneril”, musicati e non, si trovano indicizzati e trascritti nel monumentale lavoro di Brian Dutton (*Catálogo-índice de la poesía cancioneril del siglo XV*, Madison 1982) consultabile anche in formato digitale al sito [www.cancionerovirtual](http://www.cancionerovirtual). Altro database testuale disponibile sul web è il RIALC: Repertorio Informatizzato dell’Antica Letteratura Catalana, Università di Napoli Federico II: [www.rialc.unina.it](http://www.rialc.unina.it).

tro un solo brano spagnolo (la “cançon” *Yerra con poco saber* musicata da Cornago) e ventitré italiani (tra cui non poche canzonette veneziane o “giustiniane”). Il codice fu verosimilmente assemblato in Italia tra 1455-70, e dovette a un certo punto effettivamente passare, assieme al suo ignoto compilatore (un cantore-compositore: forse Johannes Puylois?), anche per Napoli, da dove fu poi traslocato per essere portato in Spagna dal poeta e diplomatico Diego Hurtado de Mendoza (che ne fu suo proprietario). Resta il fatto che le ipotesi sulla reale regione di provenienza di *Escorial B* sono molto contrastanti (Milano? Roma? Napoli?), e contro la teoria di una mera origine napoletana ci pare possano pesare svariati argomenti, dalla lingua settentrionale dei testi italiani ivi contenuti, alla scarsa disposizione mostrata da Alfonso verso il repertorio vocale francese<sup>103</sup>.

Al netto di queste considerazioni, le canzoni polifoniche superstiti riconducibili (in senso lato) ai gusti musicali del re si riassumono in non molti numeri<sup>104</sup>: i “romances” storico-araldici, come *Alburquerque alburquerque* (CMP, n. 60) e *O castillo de Montages* (CMP, n. 356<sup>105</sup>); un'antica *cançon-dansa* d'amore anonima di *coplas* eptasillabiche (*La gracia de vos donzella*<sup>106</sup>), oltre naturalmente a svariate altre *cançons*, sia in spagnolo

<sup>103</sup> Cfr. E. Southern, *El Escorial, Monastery Library, Ms. IV.a.24*, «Musica Disciplina», 23 (1969), pp. 41-79; *Anonymous Pieces in the Ms. El Escorial IV.a.24*, cur. E. Southern, *Corpus Mensurabilis Musicae (CMM)* 88, American Institute of Musicology 1981; N. Pirrotta, *Su alcuni testi italiani di composizioni polifoniche quattrocentesche*, «Quadri- vium» 14 (1973), pp. 133-57; l'ediz. in *The Chansonnier El Escorial IV.a.24*, ed. M. Hanen, 3 voll., Henryville 1983; D. Slavin, *On the origins of Escorial IV.a.24 (EscB)*, «Studi Musicali», 2 (1990), pp. 259-303; D'Agostino, «*Più glie delectano canzone veneziane che francese*» cit.

<sup>104</sup> Sono, non a caso, quei brani più spesso associati ad Alfonso ed eseguiti dai complessi specializzati nella musica medievale aragonese: “Capella de Ministrers”, dir. Carles Magraner; “Hespèrion XX”, dir. Jordi Savall; “Micrologus”; “The Newberry Consort”; “La Morra”.

<sup>105</sup> Cfr. G. Haberkamp, *Die Weltliche Vokalmusik in Spanien um 1500*, Tutzing 1968, p. 20; Stevenson, *Spanish Music in the Age of Columbus*, The Hague 1960, p. 250. Un altro “romance” polifonico, *Lealtat, o Lealtat*, inserito entro la *Cronica* (ms. Madrid, Bibl.Nac., 2092, cc. 249v-250, datata 1466) per Miguel Lucas de Iranzo “Condestable”, si riferisce invece al re di Castiglia Enrico IV: cfr. Gómez Muntané, *La música laica en el Reino de Castilla* cit.; T. Knighton, *Spaces and Contexts for Listening* cit.; un altro ancora, *Por los montes Perineos* (musica perduta, ma citato nell'indice di *Montecassino*) allude al principe Don Carlos de Viana.

<sup>106</sup> Di questo brano David Fallows rileva la precocità ed alcuni stilemi musicali riconducibili ad una prassi improvvisativa; è citata nel poema alfabetico *En Avila por la A*, ma la sua intonazione è tradata dallo “Chansonnier Cordiforme”, manoscritto copiato in Savoia intorno al 1470: cfr. G. Thibault - D. Fallows, eds., *Chansonnier de Jean de Montchenu (Bibl. Nat., Rothschild 2973 [I.5.13])*, Paris 1991, n. 8, e D. Fallows, *Commentary*

che in italiano, tra quelle musicate da Joan Cornago e raccolte tra i fascicoli (compresi quelli perduti) del codice di *Montecassino*<sup>107</sup>; e ancora, la *cançion*-barzelletta bilingue *O vos homines qui transitis* intonata da Pere Oriola e trasmessa dal codice *Montecassino* (n. 29), il cui *incipit* – peraltro ripreso anche in altri componimenti iberici con la variante *O vos omnes* – parafrasa quello dell'antifona delle lodi del Sabato Santo, ma con un testo che invece allude alla “*gentil donna d'Alagne*”, la quale naturalmente è Lucrezia d'Alagno, la fanciulla napoletana amata in vecchiaia dal re Alfonso<sup>108</sup>. Il 1448, che è l'anno in cui cominciò l'idillio tra il re e la giovane, è il termine *a quo* di tutta questa produzione lirico-musicale amorosa (ivi comprese le poesie misogene), produzione durata finché durò l'idillio (cioè fino alla morte del sovrano) e contrassegnata da tanti intrattenimenti festosi a cui partecipò la migliore nobiltà napoletana e

*to the Facsimile of the Manuscript*, Valencia 2008, pp. 70-71. Per la bibliografia su questi e sugli altri brani profani citati in questo studio, è d'obbligo il rinvio al poderoso inventario di D. Fallows, *A Catalogue of Polyphonic Songs, 1415-1480*, Oxford 1999.

<sup>107</sup> Citiamo almeno: *Yerra con poco saber* (testo ora definitivamente attribuito a Pere Torroella, a Napoli tra 1451-58: mss. *Escorial*, n. 91; *Montecassino*, n. 19; *Trento 89*, n. 602, con testo contraffatto in latino «Ex ore tuo sanctissima virgo»); *Donde estás que non te veo* (*CMC*, n. 10; *Montecassino*, n. 16); *Moro perché non dai fede* (*Montecassino*, n. 26, più altri codici), *Según la penas me days* (*Montecassino*, n. 27), *Morte mercé gentil aquila altera* (*Montecassino*, n. 28, *Escorial B*, n. 78, *Cordiforme*, n. 10); forse anche *Señora, qual soy venido* (originale perduto, ma citata nel poema *En avila por la A*, e rielaborato da Triana in *CMC*, n. 22 e *CMP*, n. 52; testo del Marqués de Santillana), *Non gusto del male estranio* (*Montecassino*, n. 84) e *Donzella non me colpés* (*CMC*, n. 7, *Montecassino*, n. 104; intonazione anonima ma imparentata con la precedente). Napoletana è quasi certamente la versione a tre voci di Cornago di *Qu'es mi vida preguntays* (*Montecassino*, n. 103), ma probabilmente spagnola è la versione a quattro voci di Ockeghem dello stesso testo (*Montecassino*, n. 10, *CMC*, n. 14), e saremmo propensi a rimandare alla Spagna anche la composizione di *Porque más sin duda creas* (*CMC*, n. 27) su testo di Juan de Mena, segretario di Juan II d'Aragona e poeta che non sembra aver avuto rapporti con Napoli; e così pure le due composizioni (anonime) *Bive leda si podrás* (*CMC*, n. 25; *Montecassino*, perduta ma nell'Indice), il cui testo è attribuito al poeta Juan Rodríguez del Padrón o de la Cámara, e *Harto de tanta porfía* (*CMP*, n. 26; *Segovia*, n. 186, *Montecassino*, perduta ma nell'Indice).

<sup>108</sup> Su Lucrezia d'Alagno cfr. G. Filangieri, *Nuovi documenti intorno la famiglia, le case e le vicende di Lucrezia d'Alagno*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 11 (1886), pp. 65-125; B. Croce, *Lucrezia d'Alagno*, in *Storie e leggende napoletane*, Napoli 1919 (rist. 1990), pp. 911-20. L'uso anomalo, di tipo parodistico, del formulario linguistico liturgico è tipico della poesia iberica (e non solo) di questa età (ne fanno ampio uso, ad es., Suero de Ribera e Juan de Tapia). L'intonazione musicale di Oriola, a tre voci, nel tipico stile di una “disperata” d'amore di metà Quattrocento, è edita da Pope - Kanazawa (*The Musical Manuscript Montecassino 871* cit., n. 29); il solo testo letterario si trova pure trascritto, anonimo, nel cosiddetto *Cansonero di Giovanni Cantelmo Conte di Popoli* (ms. Paris, Bibl. Nat. de France, f. it. 1035, c. 13v), databile alla metà degli anni Sessanta.

meridionale in genere, tra giostre, “colazioni” e poesie (si pensi a quelle contenute nel cosiddetto *Cancionero de Stúñiga*, ca. 1462<sup>109</sup>).

In tutti i casi siamo lontani, per cronologia, e lontanissimi, per tipologia, da brani riconducibili all'eventuale ‘scaletta’ musicale del *Trionfo*.

Più prossimo ad essa, nel suo assomigliare ad un'entrée standard di carattere strumentale, è invece il brano a tre voci denominato «Alta» e attribuito nel *Cancionero de Palacio* (n. 321) a Francisco de la Torre, un compositore apparentemente più tardo, perché documentato alla corte aragonese spagnola dal 1483 e poi alla cattedrale di Siviglia tra 1503-05 (non è invece provato, come talvolta asserito, che fu a Napoli<sup>110</sup>). Il titolo, che parrebbe alludere all'organico strumentale (“musica alta”), più probabilmente si riferisce alla “alta danza”, che era la denominazione spagnola del *saltarello* italiano, cioè della danza, ritmicamente più gaia, che seguiva alla bassadanza<sup>111</sup>. Il possibile legame con la corte napoletana sarebbe rafforzato dal fatto che si tratta di uno dei tanti arrangiamenti/elaborazioni della bassadanza variamente denominata *La Spagna*, o *Il re di Spagna*, o ancora *La bassa di Castiglia*, che fu popolarissima ed ubiqua in Europa ed anche nelle corti aragonesi ibero-italiane<sup>112</sup>. Un altro arrangiamento della stessa melodia, elaborato in area napoletana nei primi anni Sessanta, è il brano a due voci variamente intitolato «Falla con misuras» (ms. Perugia 431, cc. 95v-6) o «La bassa castiglia» (ms. Bologna Q 16, cc. 59v-60), che il codice di Perugia attribuisce a «M Gulielmus»<sup>113</sup>, tradizionalmente identificato con Guglielmo Ebreo da Pesaro o (come si fece chiamare dopo la conversione) Giovanni Am-

<sup>109</sup> Ms. Madrid, Bibl. Nacional, Vitrina 17-7. Sulla poesia e i poeti spagnoli alla corte napoletana cfr. almeno A. Varvaro, *Premesse ad un'edizione critica delle poesie minori di Juan de Mena*, Napoli 1964; L. Vozzo Mendia, *La lirica spagnola alla corte napoletana di Alfonso: note su alcune tradizioni testuali*, «Revista de literatura medieval», 7 (1995), pp. 173-186; A. Gargano, *Con accordato canto. Studi sulla poesia tra Italia e Spagna nei secoli XV e XVI*, Napoli 2005.

<sup>110</sup> L'edizione del brano in *Isaac and de la Torre*, 2, *La Spagna settings*, ed. B. Thomas, London 1987 (“Early Music Library”, 120); cfr. anche L. Welker, *Wind ensembles in the Renaissance*, in *Medieval and Renaissance Music*, cur. Tess Knighton and David Fallows, Oxford-New York 1997, pp. 146-153.

<sup>111</sup> Antonio Cornazano nel suo manuale di danze di corte *Il libro sull'arte del danzare* (1465) definisce il saltarello «il più allegro danzare de tutti e gli spagnoli el chiamano alta dança»: cfr. *Fifteenth-century dance and music. Twelve transcribed Italian treatises and collections in the tradition of Domenico da Piacenza*, ed. A. William Smith, Stuyvesant, NY 1995, I, p. 86.

<sup>112</sup> Cfr. M. Bukofzer, *Studies in Medieval and Renaissance Music*, New York 1950, pp. 190-216, e O. Gombosi, *The Cantus Firmus Dances*, in *Composizione di Meser Vincenzo Capirola* (Neully-sur-Seine 1955), pp. xxxvi-lxiii; F. Crane, *Materials for the Study of the Fifteenth Century Basse Danse* cit.

<sup>113</sup> Cfr. Atlas, *Music at the Aragonese Court* cit., pp. 230-231.



brosio da Pesaro: che è poi l'autore del trattato di danza *De practica seu arte tripudii* (1463<sup>114</sup>), divenuto celeberrimo come didatta di ballo nelle principali corti italiane del secondo Quattrocento, il quale entrò per la prima volta in contatto con gli Aragona alla metà degli anni Cinquanta, quando partecipò all'organizzazione dei balli (insieme ai fratelli Torrelles, "apparatori degli spettacoli") per il fidanzamento di Ippolita Sforza con il giovane Alfonso duca di Calabria, futuro Alfonso II<sup>115</sup>.

Sicuramente molti altri motivi orecchiabili, tra balli e canzoni popolari, risuonavano per le strade di Napoli, catturando magari l'attenzione dei musicisti della corte alfonsina, che li rimaneggiarono e rimiscolarono con quelli derivanti d'Oltralpe, dalla loro Spagna e dal Nord-Italia. Ciò è quanto accade nel repertorio dei cosiddetti *quodlibets* o *centoni* musicali<sup>116</sup>, repertorio peraltro ben rappresentato proprio nel codice *Escorial B*, ma in parte riflesso anche nel ms. *Montecassino*. Esempi paradigmatici ne sono i brani: *Helas la fille Guillemmin* (*Montecassino*, n. 6; *Escorial B*, n. 50), che è un'elaborazione polifonica del ballo *La fia Guilmin* di Domenico da Piacenza<sup>117</sup>; *La vida de Colin* (*Montecassino*, n. 22), altro brano di evidente origine popolare (forse veneto), che servi

<sup>114</sup> Cfr. Otto Kinkeldey, *A Jewish Dancing Master of the Renaissance: Guglielmo Ebreo in Studies in Jewish Bibliography and Related Subjects in Memory of A.S. Freidus*, New York 1929, pp. 329-372; F. Alberto Gallo, *Il 'ballare lombardo' (ca. 1435-1475)*, «Studi Musicali», 8 (1979), pp. 61-84; Id., *L'autobiografia artistica di Giovanni Ambrosio (Guglielmo Ebreo) da Pesaro*, «Studi Musicali», 12 (1983), pp. 189-202; *Mesura et arte del danzare: Guglielmo Ebreo da Pesaro e la danza nelle corti italiane del XV secolo*, cur. P. Castelli - M. Mingardi - M. Padovan, Pesaro 1987, e *Guglielmo Ebreo da Pesaro e la danza nelle corti italiane del XV secolo*, Atti del Convegno (Pesaro, 16-18 luglio 1987), cur. M. Padovan, Pisa 1990; da ultimo G. Lacerenza, *Sulla figura del maestro di danza Guglielmo Ebreo da Pesaro, alias Giovanni Ambrosio, e la sua permanenza alla corte di Ferrante d'Aragona*, in "Le usate leggiadrie". I cortei, le cerimonie, le feste e il costume nel Mediterraneo tra il XV e XVI secolo, Atti del convegno (Napoli, 14-16 dic. 2006), cur. G.T. Colesanti, Montella (AV) 2010, pp. 355-375. La più recente edizione del trattato è a cura di Barbara Sparti: *Guglielmo Ebreo, De practica seu arte tripudi*, cit. Per quanto riguarda il prosieguo della carriera di Giovanni Ambrosio, lo troviamo ancora a Napoli, ma in periodo ormai post-alfonsino, tra 1465-67, presente appunto alle sontuosissime nozze del duca di Calabria con Ippolita e ancora l'anno successivo impegnato ad insegnare il «ballar lombardo» ad Ippolita e alle figlie di Ferrante, Eleonora e Beatrice. Infine è ancora a Napoli tra 1472-73, sempre come apparatore degli sposalizi aragonesi, quando descrive un importante convivio per l'ambasciatore del duca di Borgogna.

<sup>115</sup> Cfr. L. Montalto, *La corte di Alfonso I d'Aragona. Vesti e Gale*, Napoli 1922, p. 72.

<sup>116</sup> Nell'area anglosassone li si chiama "combinative-chanson": cfr. M.R. Maniates, *The Combinative Chanson. An Anthology*, Madison 1989 ("Recent Research in the Music of the Renaissance", 77).

<sup>117</sup> Cfr. Fallows, *A Catalogue*, cit. p. 178.

da spunto per successive coreografie e il cui testo si trova citato anche nel predetto *Cansonero del Conte di Popoli*<sup>118</sup>; e direi anche *La tricotée fu par matin levée* (*Escorial*, n. 55, e altri codici), che sembrerebbe derivare da un'antica e accattivante «chanson de toile» riutilizzata anche in area iberica (*via* Napoli?) sotto forma di testo maccheronico, con il titolo *La tricotea sa Martin la vea* (*CMP*, n. 247).

Del resto, la «lirica cancionerib» iberica, con le sue «*glosas*» e la sua attitudine a rimaneggiare frammenti testuali più antichi (le cosiddette «cancioncillas» riprodotte nel repertorio di Margit Frenk), abbonda di citazioni, allusioni e fenomeni intertestuali, e questo riguarda anche le poesie messe in musica<sup>119</sup>. In questo senso segnaliamo (per la prima volta, a quanto io sappia) la citazione, nella poesia *Ja tots mos cants me plau metr'en oblit* del valenzano Ausiàs March (1400-1459), del brano musicale *Rôti Bouilli Joyeux*, una popolarissima danza attestata, dalla metà del quindicesimo secolo alla metà di quello successivo, in molti paesi europei, Italia compresa (dov'era nota col titolo *Rostiboli gioioso* ed è citata da Guglielmo Ebreo nel suo *De practica*<sup>120</sup>). Anche Juan de Tapia, altro rimatore della cerchia alfonsina, nella *cançion Mi alma encomiendo a Dios* (*Cancionero de Stúñiga*, c. 91v), cita due motivi musicali evidentemente molto popolari, *O vos omnes que transistes* e *De languoxos*: la prima si potrebbe ricondurre al brano di Oriola dianzi citato, mentre la seconda potrebbe riferirsi alla nota ballade *Dueil angoisseaux* di Binchois<sup>121</sup>.

<sup>118</sup> Cfr. Fallows, *A Catalogue*, p. 533; cfr. anche K. Jeppesen, *Venetian Folk-Songs of the Renaissance*, in *Papers Read at the International Congress of Musicology* (New York, 1939), New York 1944, pp. 62-75. Peraltro questo *Cansonero* di poesia popolareggiante napoletana (ms. Paris, it. 1035), insieme all'altra, consimile silloge (ms. Vat. lat. 10656), trasmettono svariati testi che si trovano intonati nel codice di *Montecassino*, e ciò farebbe pensare che la loro comune fonte letteraria derivasse appunto da un antigrafo musicale. Cfr. *Rimatori napoletani del Quattrocento (dal cod. 1035 della Bibl. Naz. di Parigi)*, ed. M. Mandalari, Caserta 1885; A. Altamura, *Rimatori napoletani del Quattrocento*, Napoli 1962; G.B. Bronzini, *Serventesi, barzellette, strambotti del Quattrocento dal codice Vat.lat. 10656*, «Lares», 45 (1979), 46 (1980), 47 (1981), 48 (1982), 49 (1983).

<sup>119</sup> Per il repertorio iberico contenuto nel cod. *Montecassino* si veda l'accurato censimento di Elia - Zimei, *Il repertorio iberico* cit.

<sup>120</sup> Cito da Ausiàs March, *Pagine dal Canzoniere*, ed. C. Di Girolamo, Trento 1998, pp. 94-95: questa testimonianza va ad aggiungersi a quelle citate nei due studi principali su questo brano: D. Hertz, *A 15th-century ballo: "Rôti Bouilli Joyeux"* cit., e B. Sparti, *Rôti Bouilli: Take Two «El Gioioso fiorito»*, «Studi Musicali», 24 (1995), pp. 23-262.

<sup>121</sup> Cfr. Fallows, *A Catalogue*, cit., p. 137. Si noti che l'incipit è pure tra quelli citati nell'elenco di brani musicali contenuto nel ms. Ottoboniano lat. 251, fatto conoscere da F. Carboni e A. Ziino (*Un elenco di composizioni musicali della seconda metà del Quattrocento*, in *Musica franca. Essays in Honor of F. A. D'Accone*, cur. I. Alm, A. McLamore, C. Reardon, Stuyvesant, NY 1996, pp. 425-487).

Nel giro di qualche decennio anche questo repertorio si sarebbe 'cristallizzato' in forme stereotipate, e balli e bassedanze sarebbero diventate autentici simboli della propaganda politica spagnola nei confronti delle altre monarchie. La fase iniziale di tutta questa vicenda, quella appunto sostanzialmente coeva al *Trionfo* alfonsino del '43, rimane ancora in buona parte avvolta nel mistero, almeno dal punto di vista della documentazione di fonti dirette.



Roxane Chilà

*La disciplina sociale alla corte di  
Alfonso il Magnanimo (1442-1458)*

La corte viene molto spesso intesa come ambiente culturale e intellettuale, viene studiata in quanto contesto di patronato culturale e, infine, l'uso della parola «corte» da parte degli storici e degli storici dell'arte è spesso un modo comodo per delineare rapidamente il quadro del mecenatismo regio. Nel caso della Napoli aragonese del Quattrocento, questa tendenza è rafforzata dalla scomparsa irreversibile degli archivi regi, nonostante il lavoro di ricostruzione degli archivisti napoletani<sup>1</sup>. In assenza dei registri degli atti di governo, i principali documenti superstiti riguardanti la corte napoletana sono gli stessi monumenti dei regni, come spiegava Jacques Le Goff<sup>2</sup>: opere storiografiche dedicate ai re e alla loro famiglia, traduzioni lussuose di opere antiche o trattati elaborati da umanisti stipendiati per fare di Napoli un centro intellettuale di grande prestigio<sup>3</sup>. Ovviamente, anche la reggia di Castelnuovo e le sue

<sup>1</sup> Si vedano i tredici volumi della collana «Fonti aragonesi» pubblicata presso l'Accademia pontaniana, Napoli 1957-1990.

<sup>2</sup> Cfr. la definizione di J. Le Goff, *Documento/Monumento*, *Enciclopedia Einaudi*, I, Torino 1977, pp. 38-48, part. p. 38.

<sup>3</sup> *Laurentii Valle Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, ed. O. Besomi, Padova 1973; A. Beccadelli, *Dels dits et fets del gran rey Alfonso*, ed. E. Duran i Grau, Barcellona 1990; D. Pietragalla, M. Tangheroni, G. Albanese et M. Bulleri, *Storiografia come ufficialità alla corte di Alfonso il Magnanimo: i Rerum gestarum Alfonsi regis libri X di Bartolomeo Facio*, *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso II el Magnanimo*, Napoli 2000, pp. 1223-1268; B. Facio, *Rerum gestarum Alfonsi Regis libri*, ed. Daniela Pietragalla, Alessandria 2004; S. López Moreda, *El modelo de princeps en la obra histórica de Lorenzo Valla*, in «Excerpta Philologica», 10-12 (2000-2002), pp. 301-318; A. De Grassis, *Oratio Panigerica dicta domino Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Roma 2006; A. De Vincentiis, *Le don impossible. Biographies du roi et biographies du pape entre Naples et Rome (1444-1455)*, *Humanistes, clercs et laïcs dans l'Italie du XIII<sup>e</sup> au début du XVI<sup>e</sup> siècle*, cur. C. Caby, R. Maria Dessi, Turnhout 2012, pp. 319-363; F. Storti, «El buen marinero». *Psicología política e ideología monarchica al tempo di Ferdinando I*

opere d'arte attirano l'attenzione degli studiosi<sup>4</sup>. La corte napoletana sotto i Trastàmara appare, e a ragione, come un luogo fondamentale della promozione delle nuove norme intellettuali umanistiche nella seconda metà del Quattrocento, accanto a Roma, Firenze, Milano ecc.

In questo contesto archivistico e storiografico, il regno d'Alfonso d'Aragona a Napoli (1442-1458) sembra una perfetta esemplificazione dello schema elaborato da Norbert Elias a proposito delle corti come strumento di un «processo di civilizzazione». Secondo lui, la costituzione di una «società di corti», nella quale gli individui sono tutti in competizione per il favore e le cariche, facilita l'imposizione e la diffusione rapida di nuove norme di comportamento<sup>5</sup>. Il sociologo tedesco ha in mente l'archetipo di Versailles, ma vedremo come la Napoli alfoncina si vuole un centro di definizione e imposizione di norme sociali. Al centro del «processo di civilizzazione» si trova l'idea della potenza delle norme sociali delle *élites* e dell'adesione della società a quelle norme, perché costituiscono uno strumento di promozione sociale. Elias sottolinea in particolare la disciplina che le norme promosse a Versailles impongono ai corpi, al linguaggio, alle emozioni ecc.

È notevole la marginalizzazione del *Regno* meridionale nella fiorentina storiografia italiana dedicata alle corti negli ultimi decenni del Novecento. Per di più, l'approccio antropologico e strutturale del gruppo «Centro studi Europa delle Corti», fondato sui testi normativi e letterari, non lascia spazio all'analisi sociologica della costruzione delle norme sociali promossa da Elias<sup>6</sup>. Così, quando l'influenza di Elias sugli storici europei era al suo apice, un caso come quello della corte napoletana non fu indagato secondo una prospettiva ispirata dal sociologo tedesco. Di recente i medievalisti hanno mostrato molte riserve sulle analisi di

*d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014; F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico*, Roma 2015; V. Tufano, *Il De humanae vitae felicitate di Bartolomeo Facio tra modelli classici e fonti patristiche*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 128/1 (2016), on-line: <http://mefrm.revues.org/2928>; G. Cappelli, *Maiestas: politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016.

<sup>4</sup> J. Barreto, *La majesté en images: portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, Roma 2013.

<sup>5</sup> N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, 1, *La Civiltà delle buone maniere*, 2, *Potere e civiltà*, Bologna 1982.

<sup>6</sup> Si veda la collana «Biblioteca del Cinquecento» presso l'editoriale Bulzoni; M.A. Visceglia, *Corti italiane e storiografia europea. Linee di lettura, L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, II, 2006, pp. 37-86; T. Dean, *Le Corti, un problema storiografico, Origini dello Stato, Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, cur. G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1993, pp. 425-447; *The Court in Europe*, cur. M. Fantoni, Roma 2012, con diversi bilanci storiografici nazionali.

Elias: il suo schema interpretativo della società dall'alto verso il basso viene ritenuto insoddisfacente per capire cosa sia una corte medievale; e per di più non riconosce quasi nessun ruolo alla Chiesa nell'elaborazione, la promozione e la circolazione delle norme<sup>7</sup>.

Ora che i riferimenti al sociologo tedesco sono diventati del tutto inattuali, questo contributo intende esaminare il tema della disciplina alla corte tenendo a mente lo schema di Elias, ma soprattutto cercando di incrociare i punti di vista e le fonti. L'obiettivo è di individuare le sfumature del fenomeno disciplinare alla corte, e i suoi attori nella loro diversità, sotto il regno del primo sovrano aragonese di Napoli, Alfonso il Magnanimo (1442-1458).

### *Un re dall'infinita equanimità*

La storiografia umanistica del Magnanimo è caratterizzata dalla diversità e dalla complementarità dei testi: Bartolomeo Facio ebbe il compito di celebrare gli alti fatti del re vincitore sugli Angioini durante la lunga guerra di conquista<sup>8</sup>; Antonio Beccadelli compose una caleidoscopica raccolta di aneddoti, facendo riferimento ai *Memorabilia* di Senofonte<sup>9</sup>. La rappresentazione della personalità del re viene elaborata da Beccadelli attorno a un tema centrale: Alfonso d'Aragona è un modello per tutti, perché il suo comportamento è esemplare da tutti i punti di vista: militare, intellettuale, religioso ecc. Gli aneddoti del Beccadelli sono tutti introdotti da uno o più avverbi. La presenza di questi avverbi ci autorizza a considerare il *De Dictis et factis* come un ritratto in forma di *speculum virtutis*, perché il ruolo di quegli avverbi è chiaramente di recingere l'aneddoto, o la facezia, del re in alcune categorie morali dell'azione umana<sup>10</sup>. Il fine del testo si vuole didattico, e così serve meglio allo scopo principale di Beccadelli: la celebrazione di Alfonso.

Si può utilmente completare queste fonti con un ritratto molto interessante del re, elaborato da Vespasiano Da Bisticci (1422 c.-1498) nella collezione delle sue *Vite*<sup>11</sup>. Il famoso libraio fiorentino propone una narrazione nella quale si sente direttamente la voce e la testimo-

<sup>7</sup> E. Anheim, *De l'usage de l'œuvre de Norbert Elias en histoire médiévale*, on-line: <http://www.menestrel.fr/spip.php?rubrique1879>.

<sup>8</sup> Facio, *Rerum gestarum Alfonsi* cit.

<sup>9</sup> Beccadelli, *Dels fets e dits* cit.; A. Montaner Frutos, *La palabra en la ocasión*, in «e-Spania», 4 (dic. 2007), in linea: <http://e-spania.revues.org/1503>.

<sup>10</sup> Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit.

<sup>11</sup> Vespasiano da Bisticci, *Vite*, ed. A. Greco, Firenze 1970, pp. 79-113. Anche in linea: <http://bivio.filosofia.sns.it>.

nianza di Giannozzo Manetti sul Magnanimo<sup>12</sup>. In entrambi i casi la voce, la citazione, l'aneddoto di prima mano sono al centro del dispositivo celebrativo e commemorativo del re d'Aragona. Infatti, Vespasiano mette in scena Giannozzo Manetti, raccontando la sua esperienza in compagnia del re: era stato inviato a Napoli dalla Signoria di Firenze nel 1443, nel 1445 e nel 1451. Dopo, dal 1455 fino alla sua morte nel 1459, visse nella capitale meridionale.

In entrambe le opere, il re approva o sanziona dichiarazioni, comportamenti curiali. Antonio Beccadelli e Vespasiano Da Bisticci fanno del Magnanimo la fonte e l'attore principale della disciplina curiale, e viene abilmente legittimato a farlo perché lui stesso ha un comportamento esemplare:

Usava dire ispresso, a dannare il giuoco, quanto egli è pernitioso, et da essere et detestato et dannato. Narrava che, sendo d'età d'anni diciotto a Barzalona per le feste di pasqua di Natale, giuocando una sera, aveva perduti circa cinque mila fiorini. Avendogli perduti, chiamò uno suo cameriere, et disse gli portassi danari. Portone, et giuocando cominciò a rivincere, et rivinti tutti quegli aveva perduti, et tutti quegli che avevano colloro che giucavano, avendo il re questo monte di fiorini inanzi, disse che ognuno istessi fermo, di poi disse al camarere gli arecassi il libriciuolo di nostra Donna, et arecatolo, lo fece aperire, di poi vi giurò suso con tutta dua le mani, giurando et promettendo a Dio et alla Vergine Maria, che mai più giucherebe. E così osservò insino al dì che morì. Di poi si volse, et disse a quegli v'erano presenti: «acciocchè ignuno di voi creda che questo io lo faci per avaricia», cominciò a pigliare quegli fiorini colle mani, et dargli intorno a tutti quegli avevano giucato collui, in modo che gli distribuì tutti. Fatto questo atto sì generoso, disse a tutti quegli che v'erano: «io conoscevo, che se io m'avevo a aviluppare in questo giuoco, egli era cagione d'impedirmi lo 'ntelletto, et non potere pensare a cosa ignuna che fussi degna, tanto era lo 'mpedimento mi dava, et per questo mai sarà uomo, che mi vegia giucare»<sup>13</sup>.

Quindi Alfonso, fin dalla più giovane età, ispirato dall'esigenza di restare in controllo di sé e di dedicarsi a «degni cose», impone a se stesso e intorno a lui una disciplina dettata da una pungente etica personale, in correlazione con la sua dignità reale. Questa storiella sul gioco si trova esclusivamente nella *Vita*, però in altri testi il Toscano da Bisticci cita Beccadelli tre volte come fonte, e i due ritratti dell'aragonese concor-

<sup>12</sup> R. Fubini-W.-S. Kim, *Giannozzo Manetti nei resoconti biografici di Vespasiano Da Bisticci*, in «Humanistica: an international journal of early Renaissance studies», 5/1 (2010), pp. 35-50.

<sup>13</sup> Vespasiano da Bisticci, *Vite cit.*, pp. 93-94.



dano entrambi sulla straordinaria pietà di Alfonso, la sua misericordia e l'alto valore concesso alla vita umana da un principe che si rifiuta di far strage dei nemici. La liberalità del Magnanimo è il secondo tratto che viene sistematicamente messo in rilievo in uno strabiliante numero di occasioni. Tutti elementi, poco originali, d'un ritratto morale fondato su principi cristiani.

L'accento posto sul controllo di sé del re, sul suo rifiuto di lasciarsi dominare dalla colera o dalla passione, è il tema veramente originale del *De Dictis et factis* e della *Vita*<sup>14</sup>. Questi moti d'animo privano l'uomo della sua dignità, secondo Alfonso. Fra i vari temi toccati dal corpus encomiastico prodotto a Napoli, quello del controllo appare come abbastanza proprio ad Alfonso. Forse su questo punto la storiografia umanistica si avvicina a una specie di autenticità nel ritratto del re – sempre che si possa ipotizzare una tale autenticità nella stesura di testi encomiastici. Leggiamo due brani che Beccadelli dispone di seguito nel primo libro del *De dictis et factis Alfonsi regis*:

*Moderate.* Cum poculum quo rex ipse biberat Gaspari generoso et claro adolescentulo dari iuberet, et Pirrhettus pincerna Gasparis inimicus, quamvis semel bis et tertio iussus dare renueret, permotum regem surrexisse aiunt pugionemque strinxisse, ac fugientem Pirrhettum assecutum, ne iam prehensum iratus feriret, pugionem in media ira abiecit.

*Patienter.* Capuam vero cum exercitu transeunti Alfonso miles quidam irae fervescens in foro ipso obviam factus, comprehensis equi loris regem sistere coegit, neque prius dimisit, quam quae libuisset in regem etiam armatum petulanter effudisset. Rex nihilo magis animo commotus ire perrexit, convitiatorem ne paululum quidem conspicatus<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Questo autocontrollo ostentato dal re emerge particolarmente nello studio statistico degli avverbi latini che suddividono in rubriche e introducono le storie/*exempla* di Beccadelli: gli avverbi che rimandano alla temperanza (*patienter*, *moderate*) rappresentano più del 7% delle rubriche. Aggiungendo le rubriche *graviter*, *constanter* e *continenter*, si raggiunge quasi un quarto delle rubriche. L'atteggiamento composto e dignitoso spicca assolutamente, tanto che costituisce un attributo essenziale della realtà incarnata dal Magnanimo.

<sup>15</sup> Beccadelli, *Dels fets e dits* cit., I, 17, p. 90. «Con moderazione. Il re aveva ordinato di dare la coppa dalla quale aveva bevuto al giovane Gasparo, discendente di una illustre e considerata stirpe. Però il coppiere Perotto, che gli era nemico, si negò anche quando fu ordinato una seconda e una terza volta. Si dice che il re, furioso, balzò colla spada alla mano, ma nel momento in cui afferrava Perotto, abbassò l'arma, rifiutandosi di colpire colui che aveva già tra le mani». Ivi, I, 18. «Con pazienza. Mentre Alfonso attraversava Capua coll'armata, un cavaliere infuriato gli bloccò il passo in mezzo alla piazza, afferrò le redini del cavallo del re, lo immobilizzò e non lo lasciò andare prima di aver sfogato con impudenza ciò che voleva, di fronte al re tutto armato. Questi pro-

*Un re fonte della norma curiale... con un po' d'aiuto?*

Quest'abitudine del re di controllare se stesso svolge un ruolo centrale nella drammaturgia dei testi: è la condizione dell'azione del re in quanto prima autorità disciplinare a corte. Alfonso, così calmo ed equanime, non si distacca dal comportamento dei suoi curiali, né se ne disinteressa. Al contrario: egli viene raffigurato nell'atto di validare azioni, parole, o di rimproverarle, dando la spinta decisiva all'imposizione di norme sociali dall'alto verso il basso. Ovviamente, sono questi testi a dare presa a un'analisi fondata sulle proposizioni di Norbert Elias.

*Mansuete.* Proceres et purpuratos suos ab rege reprehendi saepius vidimus, quod amicos paulo inferioris fortis suos servitores appellarent, maxime cum huiuscemodi homines a Philipo rege non servitores, non subditos, ut ab istis, sed amicos et familiares appellatos lectitasset<sup>16</sup>.

*Graviter.* Cum Siracusanum equitem inhumanis moribus hominem rex barbarum appellasset, atque ille qui praeclara patria Graeca origine esset, nomen barbari exhorrens, iniquo animo ferre iniuriam videretur, «Ego – rex inquit – non a patria soleo sed a moribus barbaros definire»<sup>17</sup>.

Il Magnanimo appare come la persona che approva o rimprovera, senza esitazione, i comportamenti. Ed è la sua condotta esemplare a legittimare questi interventi, mentre il suo esempio costituisce il modello e la norma alla quale conformarsi presso la corte, nei ranghi dell'armata o fra i grandi feudatari e, in ogni caso, in sua presenza.

Abbiamo visto che gli umanisti fungono da divulgatori entusiasti di questi aneddoti. È nel loro interesse, in quanto gruppo sociale in piena ascesa, celebrare questo re d'Aragona e di Napoli, al di là della relazione di committenza e di servizio che unisce Beccadelli ad Alfonso. Infatti, Alfonso è virtuoso, sereno ed esigente con gli altri, non soltanto perché gode di queste qualità in modo innato. Il re è degno di venire preso come esempio perché è umile, perché coltiva quelle sue qualità con l'aiuto dei confessori, ma soprattutto sotto la tutela degli stessi

segui senza il minimo turbamento, come se non si fosse nemmeno accorto di chi gli si era fatto incontro».

<sup>16</sup> Ivi, II, 34, p. 164. «Con mansuetudine. Più di una volta, ho visto il re biasimare i grandi e i cortigiani perché chiamavano servitori i loro amici poco inferiori in fortuna, particolarmente perché aveva letto parecchie volte che il re Filippo [di Macedonia] non chiamava quelli né servitori né sudditi, ma amici e familiari».

<sup>17</sup> Ivi, I, 53, p. 120. «Con gravità. Il re aveva dato del barbaro a un cavaliere di Siracusa di pessimi costumi, e questi, essendo oriundo della prestigiosa città greca, abborrendo questo epiteto, prendeva l'ingiuria con orrore. «Io, disse il re, ho l'abitudine di identificare i barbari dai modi e non dalle origini?».

umanisti che lo circondano. Sia nel *De Dictis et factis Alfonsi regis*, sia nella *Vita* di Vespasiano Da Bisticci, vediamo il re come un modesto allievo degli umanisti di corte, in compagnia anche di ragazzi capaci ai quali fa dare un'educazione raffinata<sup>18</sup>. Beccadelli rappresenta parecchie volte la lezione quotidiana del re, aspirante anche lui a diventare un *cultor* degli *studia humanitatis*.

*Studiosae, Attente.* Ad lectionem vero usque adeo regem intentum aliquando vidimus, ut neque tibias sonantes neque saltantium strepitum audire omnino videretur<sup>19</sup>.

*Studiosae, Benigne.* Memini, cum aliquando Messanae Virgilium legeremus, pueros vel humilimae conditionis, qui modo discendi animo accederent usque in interiorem locum, ubi post cenam legebatur, edicto regis omnes admissos fuisse, exclusis eo loco, ea hora amplissimis atque ornatissimis viris, omnibus denique, qui legendi causa non adessent, exclusis. Finita vero lectione, potio Hispaniae regum more regi afferebatur. Ministrabat rex sua manu praeceptorum ipsi, seu poma, seu confectiones zuchareas. Condiscipulis vero purpuratorum maximi post autem potationem quaestio proponebatur, ut plurimum philosophiae. Aderant quidem doctissimi atque clarissimi viri; extendebatur nox suavissimis atque honestissimis colluctationibus usque ad horam fere septimam. Exinde suam quisque domum repetebat laetus et regis gratiae et benignitate plenus<sup>20</sup>.

La rappresentazione dell'aggiornamento intellettuale del re, modesto allievo degli umanisti di corte, come quella delle lezioni e dei dibattiti filosofici, suggerisce che la formazione del Magnanimo fu permanente. Quindi, attraverso la loro autorità intellettuale, gli umanisti sarebbero, almeno parzialmente, autori della norma sociale alla corte? Certo! Lo

<sup>18</sup> Vespasiano da Bisticci, *Vite* cit., p. 94; Beccadelli, *Dels fets e dits* cit., pp. 88, 104, 114, 144, 166.

<sup>19</sup> Beccadelli, *Dels fets e dits* cit., IV, 15, p. 265. «Con ardore, attentamente. Un giorno alla lezione ho visto il re così assorto che sembrava non sentire né i suonatori di flauto né lo strepito dei menestrelli».

<sup>20</sup> Ivi, IV, 18, p. 265. «Con ardore, gentilmente. Ricordo che una volta, a Messina, mentre leggevamo Virgilio, un gruppo di ragazzi, tra i quali alcuni di condizione molto umile, era ammesso per studiare fino allo studiolo dove si leggeva dopo cena; era stato ordinato dal re che tutti quei ragazzi venissero ammessi e che tutti gli altri fossero esclusi della stanza, in questa ora popolata di uomini nobili e illustri, tutti quelli che non venivano per la lettura. Alla fine della lezione, si portava al re una bevanda al modo del regno di Spagna. Il re serviva sia frutta sia dolciumi ai precettori, di sua propria mano. Dopo la collazione, una *quaestio* veniva sottoposta ai condiscipoli e anche ai cortigiani, per lo più di filosofia. Stavano lì uomini dottissimi e famosissimi; la notte si prolungava fino alla settima ora in dibattiti molto piacevoli e di alto interesse. Dopo di che ciascuno tornava a casa felice e pieno di riconoscenza per la bontà del re».

slittamento permanente dal re studioso al re virtuoso (e viceversa) nel testo di Beccadelli lo suggerisce. In ogni caso, è sicuro che gli umanisti si appoggiarono alla corte, loro ambito di predilezione, per costruire un potente discorso di legittimazione del loro ceto intellettuale, ancora nuovo rispetto a quello universitario, dal quale si volevano distaccare<sup>21</sup>. La figura di un re esemplare, e allo stesso tempo loro allievo, è il miglior argomento possibile in favore della loro consacrazione intellettuale.

#### *Disciplina curiale e violenza simbolica*

Questa corte idealizzata nella celebrazione della lettura e della filosofia come fonti di saggezza non esaurisce il nostro tema. Al contrario, il discorso encomiastico centrato sul re può venire considerato come una premessa. Infatti, la rappresentazione del Magnanimo centrata sulla calma, la modestia, l'amore dello studio e l'intelligenza viene sviluppata mettendo in risalto un altro tratto, molto diverso, della personalità reale: il *rex facetus*, studiato da Alberto Montaner Frutos<sup>22</sup>. Le facezie, le battute argute di Alfonso sono numerose nel *De Dictis et factis Alfonsi regi* (26 occorrenze), e Beccadelli è il primo storiografo reale a porre così in rilievo l'umorismo del suo principe. Jacques Le Goff, nel 1989, proponeva l'ipotesi secondo la quale il riso del re di Francia Luigi IX, documentato da Joinville «devient presque un instrument de gouvernement, en tout cas une image du pouvoir<sup>23</sup>» esercitato dal re sul suo *entourage*.

Leggendo le fonti relative ad Alfonso il Magnanimo, si constata che l'analisi di Le Goff funziona soltanto parzialmente.

A volte, il riso del Magnanimo non è tanto uno strumento di governo, quanto l'esemplificazione della vivacità di spirito messa in valore dagli umanisti, ed è spesso un umorismo acido che si esercita a spese altrui, cominciando dalle donne, oggetto di una decina di facezie misogine:

*Favete.* Cum aliquando rex Ludovicum Podium, Puccium appellatum, in veste lugubri, fronte subtristi intueretur, et quid sibi vellet dolor ille sciscitaretur, at Puccius ob sororiam mortuam dolorosum se esse respondisset,

<sup>21</sup> C. Revest, *Romam veni, L'humanisme à la curie de la fin du Grand Schisme, d'Innocent VII au concile de Constance (1404-1417)*, tesi di dottorato inedita, discussa nel 2012 all'Università di Paris-Sorbonne, sotto la direzione di É. Crouzet-Pavan e J.-C. Maire-Vigueur, di prossima pubblicazione presso la Scuola francese di Roma.

<sup>22</sup> Montaner Frutos, *La palabra en la ocasión* cit.

<sup>23</sup> Il riso «diventa quasi uno strumento di governo, in ogni caso un'immagine del potere». J. Le Goff, *Rire au Moyen Age*, in «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques», 3 (1989), in linea: <http://ccrh.revues.org/2918>.

adiecit laetum potius atque hilarem eum esse convenire ob illius mortem. Nam, si cognata mortua esset, at fratrem eius a mortuis suscitatum esse. Erat enim mulier illa intractabilis, difficilis et viro, dum vixit, admodum molesta et infensa, ac mariti prope mors quaedam<sup>24</sup>.

Vittime delle battute del re, riportate e rielaborate da Beccadelli in latino, sono anche i Calabresi<sup>25</sup> o la curia romana<sup>26</sup>. Sulla base di queste facezie, il legame segnato da Le Goff fra riso e governo, riso e disciplina, si fa ovviamente più tenue.

Eppure, un altro testo, di Vespasiano da Bisticci questa volta, concorda perfettamente con la caratterizzazione di Le Goff. Il riso diventa un vero strumento disciplinare quando si fa umiliazione pubblica invece di vivacità intellettuale pubblicizzata con ritardo. Un giorno, Alfonso decide di umiliare pubblicamente due ambasciatori, con la complicità del suo *entourage*, al quale fa ordinare di sporcare e stropicciare apposta i loro sontuosi vestiti. Questi ambasciatori avevano il cattivo gusto di venire sempre vestiti nel modo più sfarzoso, all'antica, come andava probabilmente di moda in certi ambienti, però troppo sontuosamente per non essere anche ridicoli<sup>27</sup>. Ecco il brano di Vespasiano da Bisticci:

<sup>24</sup> Beccadelli, *Dels fets e dits* cit., III, 6, p. 196. «Spiritoso. Un giorno che il re vide Luigi Podius, appellato Puccio, vestito di luto e la faccia triste, gli chiese la causa della sua affizione. Quando Puccio rispose che era rattristato dalla morte della cognata, il re ribatté che dovrebbe piuttosto essere felice e rallegrarsi di questa morte. Infatti, se gli era morta la cognata, era invece resuscitato dai morti suo fratello! Perché questa donna era così intrattabile, insopportabile, ed era stata durante sua vita un tale tormento per il marito, che l'aveva quasi ucciso».

<sup>25</sup> Ivi, I, 6, p. 86. «*Facete*. Affirmare solitum regem accepimus, si nullum omnino aliud regnum, nullam provinciam praeter Calabriam, aut haberet, aut habiturus esset, illam protinus sese relicturum, privatumque et ciuem venire potius velle quam illorum bipedam ineptias tollerare, quamvis dominum aut regem». «Scherzosamente. Il re aveva l'abitudine di affermare che se non avesse avuto o dovesse avere alcun altro regno, alcuna signoria che la Calabria, avrebbe preferito sbarazzarsene subito e diventare una semplice persona privata, piuttosto che tollerare la loro totale inettitudine in quanto signore o re».

<sup>26</sup> Ivi, I, 8, p. 88. «*Facete*. Arpias legebamus insulas incolere consuetas, cumque insularis quispiam id aegre ferret, dixisse fecimus Alfonsum: "Non est quod frontem obducas, o amice. Ex insulis enim in curiam Romanam commigrasse Arpias compertum est, ibique iam domicilium constituisse"». «Stavamo leggendo che le Arpie vivevano abitualmente nelle isole, e poiché ciò infastidiva un isolano, fece dire ad Alfonso: "Non tenere il broncio, amico! Ovviamente, le Arpie sono emigrate delle isole verso la curia romana dove si sono adesso sistemate"».

<sup>27</sup> Essendo fiorentino l'autore, non c'è da stupirsi di vedere i due ridicoli identificati come senesi. La rivalità politica delle due grandi città è un tratto fondamentale della politica toscana del periodo. Vespasiano da Bisticci non precisa le date delle visite di

Alle volte la Maestà del re si dilettaua di pigliare qualche onesto ispazzo o diletto. Era a Napoli uno ambasciadore sanese, della loro natura, molto borioso. La Maestà del re il più delle volte vestiva di nero, con qualche fermaglio nel capello, o qualche catena d'oro a collo, e brocati o vestiti di seta poco gli usava. Questo ambasciadore vestiva di brocato d'oro molto rico, et sempre quando veniva al re aveva questo brocato d'oro. Il re più volte con queglii sua domestichi se ne rideua di questo vestire di brocato. Un dì ridendo disse a uno de' sua: «per certo io voglio che noi facciamo che questo brocato muti colore», et per questo ordinò una matina di dare udiencia in uno luogo molto misero, et fece chiamarvi tutti gli ambasciadori, et ordinò con alcuno de' sua, che la matina in quella calca ognuno si stropiciasse adosso allo ambasciadore sanese, et stropiciasse quello brocato. La matina, non solo <da>gli ambasciadori, ma <dal>la Maestà del re era pinto e stropicciato; fu in modo la matina istropiciatogli quello brocato, che, uscendo da corte, chi sapeua questa novella non era uomo che potessi tenere le risa, vedendo quello brocato, ch'era di chermisi, col pelo alucignolato, et cascatone l'oro, et rimasta la seta gialla, che pareua la più brutta cosa del mondo. A vedello, la Maestà del re uscì della sala, col brocato tutto avilupato et guasto, non poteva tenere le risa, et stette parecchi dì, che mai fece altro che ridere di questa novella di questo ambasciadore sanese, et lui mai s'auide quello gli era suto fatto.

Un altro ambasciadore sanese era venuto a Napoli, et armata una covertina con frastagli lunghi come si soleua usare all'antica. Il re, vedendola, non poteva tenere le risa. Determinò uno dì volendo andare a caccia, pasare da casa l'ambasciadore, et fallo chiamare in furia. Giunto uno mandatario all'uscio suo, lo fece chiamare subito, che venisse, che la Maestà lo voleva. Subito fece sellare e' cavalli, et messesi in punto, et montò a cavallo, in calze solate, cor una vesta lunga, et con quella covertina co' frastagli. La mattina la Maestà del re non lasciò siepe, in questa caccia, che non andassi ritrovando, in modo che quella covertina ebbe fortuna, che dove ne rimasse uno pezo et dove uno altro, in modo che tutti i frastagli, la maggior parte di quella covertina rimasono in quelle siepe, et qualche parte di quella vesta aveva indosso. Era la matina piovuto, et del continovo pioveua certe iscosse, et la Maestà del re si metteua in uno iscoperto a parlare con questo ambasciadore, in modo che s'immollava la sua Maestà per fare immollare questo ambasciadore. L'ambasciadore, la sera nella tornata in Napoli era molle infino alle punta di piedi, et le calze solate erano fresche, la covertina era rimasta in quelle siepe, in modo che l'era trovata al pari della sella del cavallo, e tutti e' frastagli erano iti per terra, che non pareua che vi fussino suti. L'ambasciadore senza mantello, in cappa et calze solate, e molle come si debe istimare, sendo senza mantello pareua la più strana cosa del mon-

questi ambasciatori, cosicchè non si può verificare la loro provenienza e precisare le loro identità.

do a vederlo. La Maestà del re si rise di quello del brocato; di questo, parecchi di ne stette tutta la corte a solazo, et non vi si faceva altro che ridere di questa novella, che era nota a tutti quegli signori e grande maestri<sup>28</sup>.

Scopriamo qui un altro lato di Alfonso, pedagogo della sua corte: un re crudele a forza di essere spassoso, e chiarissimo nelle sue intenzioni. Il discorso reale sul lusso alla corte viene diffuso così con un'efficacia probabilmente superiore a qualsiasi ordinanza suntuaria: la partecipazione dei cortigiani all'umiliazione e alla divulgazione dell'evento assicura alla disavventura dei Senesi una grande notorietà.

Questa fonte conferma ciò che sappiamo dell'evoluzione del rapporto del re col lusso nell'abbigliamento da altre fonti. Per i decenni 1440 e 1450, ci sono testimonianze coerenti sul fatto che Alfonso, nella vita di tutti i giorni, avesse rinunciato a vestirsi in modo troppo sfarzoso<sup>29</sup>. Questo tema del decoro e dell'apparenza personale va considerato in stretto legame con la costruzione di una disciplina alla corte, cominciando dalla persona del re stesso. Alfonso si sottopone a una specie di muta, aderisce a norme sociali altrui (umanistiche) e poi utilizza tutta la sua autorità per modellare il comportamento dei curiali. Gli aneddoti di Vespasiano da Bisticci e di Beccadelli sono rivelatori dei modi di imposizione del modello elaborato alla corte: da un lato, una vera educazione concepita come tale e affidata ai pedagoghi, la cui frequentazione è collettiva; dall'altro, un'imposizione esercitata con una violenza (più o meno) simbolica. In ogni caso, il carattere pubblico delle circostanze di diffusione della norma curiale è un elemento centrale dell'analisi. La disciplina si costruisce alla corte in modo collettivo, sotto lo sguardo dei promotori delle norme e di tutti gli altri partecipanti a una specie di concorso per l'aggiornamento della loro «curialità». Così c'è, nell'istituzione curiale così come in qualsiasi altra, una forma di violenza che non dobbiamo sottovalutare. L'imposizione di nuove norme sociali si deve pensare anche sul modo del conflitto, o perlomeno, di un gioco di poteri, caratterizzato dalla costante pubblicità degli eventi.

<sup>28</sup> Vespasiano da Bisticci, *Vite* cit., pp. 98-99.

<sup>29</sup> Barreto, *La majesté en images* cit., pp. 27, 55. Il 2 dicembre 2016 al convegno *La città e il re, L'ingresso trionfale di Alfonso d'Aragona a Napoli*, Juan Vicente García Marsilla ha proposto una comunicazione dedicata al lusso del guardaroba del giovane Alfonso a partire da fonti finanziarie valenziane: «Vesti la giubba. Abbigliamento, apparenza e comunicazione». La pubblicazione è in corso presso la Biblioteca Hertziana - Istituto Max Planck per la Storia dell'Arte.

*Dalla disciplina alla giustizia curiale*

La disciplina e le norme che le sono associate sono dunque un elemento cruciale della cultura curiale, e vanno intese come un ambiente fisico, materiale della vita dell'*entourage* reale. Per di più, c'è alla corte un'istituzione che garantisce una disciplina particolare e una giustizia propria all'ambiente curiale. Le ordinazioni della casa reale aragonese, risalenti al 1344, determinano che tutti gli ufficiali vanno sottomessi all'autorità di due *alguatzirs* incaricati di esercitare su di loro una giurisdizione totale<sup>30</sup>.

Questi ufficiali, paragonabili agli *alguacils* in Castiglia, appartengono alla camera reale diretta dal camerlengo. Sono incaricati di constatare le violazioni alle regole della casa reale e di farle punire, così come anche i delitti e i crimini. La loro competenza si estende quindi sia agli affari civili che a quelli criminali riguardanti tutte le persone «ricevute» (*reebut* nel testo catalano) a corte<sup>31</sup>. Questo termine è interessante perché sottolinea bene che l'entrata al servizio della casa reale segna un cambiamento di regime giurisdizionale sin dal momento dell'iscrizione della persona nella *carta de ració*, cioè la lista del personale domestico e dei familiari o consiglieri della *domus regia*.

I due *alguatzirs* istruiscono gli affari, aiutati da un *auditor* del consiglio reale aragonese. È precisamente di competenza del consiglio giudicare questi affari, nella forma speciale dell'*Audiencia*, com'è chiamata l'occasione in cui si costituisce in istanza giudiziaria nei territori iberici; nel Regno si parla di «Sacro Regio Consiglio». Questo consiglio reale speciale svolge funzioni giudiziarie di due tipi: in generale, è l'ultima istanza d'appello della Corona d'Aragona e del Regno di Napoli aragonese; ma ha anche il ruolo di tribunale, sotto la responsabilità del cancelliere, per tutte le persone iscritte alla *carta de ració* che sono quin-

<sup>30</sup> «Per nostre aquest presente dicte manifest a tots fem que qualque qual estant del regne nostre o d'altres terres nostres o estant estrany segons que di tés, reebut será de casa nostra o de la Regina, entena per aquell fet de la recepció damunt dita si ésser sots més a tota jurisdiccional potestat dels dits alguatzirs o a tota franquea o privilegis d'algun loch o terres si haver renunciat en quant los dits alguatzirs en alcuna cosa empatxar poguessen, con açò a la dita recepció entenam que's pertanga, jassia d'açò en la recepció neguna expressa menció sia haüda en alcuna manera. En la dita jurediccional potestat legitima declarants, ordenam quel's dits alguatzirs de totes causes civils e criminals conexença hagen, segons que la tenor de les coses que devall direm explicarà: *Ordinacions de la Casa i Cort de Pere el Ceremoniós*, edd. F. Gimeno Blay, D. Gozalbo Gimeno e J. Trenchs Odena, Valenza 2011, p. 115.

<sup>31</sup> Gli *alguatzirs* possono rinunciare alle loro prerogative, su richiesta del re, per lasciare i loro casi ad altre giurisdizioni.



di sotto la giurisdizione degli *algutzirs*. Punto importante: per gli affari maggiori, il consiglio stesso prende l'iniziativa di iniziare le indagini. La distinzione fra affari maggiori e minori (*causes grans / causes poques*), sia civili che criminali, dipende della pena<sup>32</sup>. Gli *algutzirs* fanno eseguire le sentenze. Le carceri reali sono anche di loro competenza<sup>33</sup> e le ordinanze del 1344 prevedono otto uomini per aiutarli<sup>34</sup>.

Gli *algutzirs* e la giustizia del Sacro Regio Consiglio sono ovviamente due strumenti potentissimi nella mano del re, che può incoraggiare i suoi ufficiali ad indagare. La maggior parte dei casi trattati dagli *algutzirs* doveva essere di scarsa importanza (immaginiamo furti, assenteismo ecc. quindi *causes poques*), ma c'è nel processo disciplinare alla corte una totale continuità istituzionale e di metodo con la giustizia civile e criminale resa alla corte. Le persone (*algutzirs*) e le istituzioni (il consiglio) che fungono da mediatori sono invisibili nelle fonti umanistiche elaborate alla corte. Però, questa continuità è notevole e arricchisce considerabilmente la nostra comprensione della disciplina in una corte tre o quattrocentesca. Abbiamo visto fin qui l'elaborazione, o piuttosto l'attualizzazione, della norma di comportamento nell'ambiente delle élites di corte. La procedura istituzionale di sanzione delle varie mancanze degli individui legati alla corte è il prolungamento concreto di questo fenomeno culturale. Secondo me, entrambi i fenomeni dovrebbero essere studiati congiuntamente, in modo da cercare di superare la troppo frequente divaricazione degli studi culturali da quelli istituzionali.

A partire dalla conquista del Regno di Napoli, i cambiamenti nella casa reale sono segnati da due tendenze: lo sviluppo del numero di ufficiali domestici di Alfonso il Magnanimo e un'ibridazione delle isti-

<sup>32</sup> «De totes, donchs, causes poques, civils e criminals, conexença per abdós [dels alguazils] ensemps o per i d'aquells ab i dels oydors primerament per qualsevol instància de actors o de acusadors requests o request o als quals o al quals per Nós, o per nostre canceller o vicanceller en absència d'aquell canceller, o oydors nostre, remesa serà supplicació de les dites causes feta deja ésser expatxada. De les grans, emperò, causes civils e criminals la conexença se haja a fer per lo nostre consell. [...] Entenam majors causes criminals ésser aquelles les quals de custuma de dret o ordinació nostre donen pena de mort o absisió de membre o exill perpetual, de públics crims són proposats; poques, emperò, causes ésser aquelles entenem, les quals d'altres crims són proposats; poques, emperò, causes ésser aquelles entenem, les quals d'altres crim són agitates; e grans civils ésser aquelles que són de quantitat de d lliures barceloneses e de ccc lliures jaqueses o de lliures de mallorquins o d'albonsins, de cosa la qual sia afermat per l'actor per la dita quantitat o més a la dita raho. Altres, emperò, causes civils deim ésser poques»: *Ordinacions de la Casa* cit., p. 155 e 116.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 116-117.

<sup>34</sup> Ivi, p. 118.

tuzioni aragonesi con l'eredità del regno angioino. Negli anni Trenta del Quattrocento, il siniscalco napoletano diventò il capo degli *algutzirs* a Napoli, privandoli certamente della loro capacità di iniziativa e indebolendo il loro ufficio<sup>35</sup>. Tuttavia, la casa reale a Napoli conservò almeno un *algutzir* nella persona di Pedro Gonula<sup>36</sup>. Il resto dell'apparato istituzionale della giustizia di corte non cambia, se ci basiamo sulla desultoria documentazione conservata. L'evoluzione più importante legata al radicamento degli Aragonesi a Napoli è l'ingente crescita del numero di beneficiari dei titoli di «consigliere» o di «familiare»<sup>37</sup>. Infatti, Alfonso il Magnanimo, sin dagli inizi iberici del suo regno, aumentò in modo quasi esponenziale il numero dei suoi «consiglieri» e «familiari»: il titolo di consigliere venne dato a tutti gli ufficiali regi in tutti i territori del Magnanimo. Si tratta dunque di più di un migliaio di persone sottomesse a questa giurisdizione straordinaria.

L'attività giuridica e giudiziaria del consiglio reale aragonese e dei suoi giurisperiti nei territori iberici della Corona d'Aragona, così come nel Sud italiano, costituisce un tema d'indagine trascurato dagli storici<sup>38</sup>. Eppure, il numero considerevole di beneficiari della giurisdizione curiale, specialmente a partire dal regno del Magnanimo, costituisce un fattore di crescita ingente dell'importanza della giurisdizione curiale. Nell'archivio della Corona de Aragón a Barcellona, la documentazione giudiziaria viene principalmente conservata nella serie *Conclusiones civiles*<sup>39</sup>. Vi cercherò prossimamente documenti emanati dagli *algutzirs* diretti dal siniscalco, o del Sacro Regio Consiglio. Vorrei anche allargare la ricerca ai regni dei predecessori di Alfonso in Aragona per tentare di scoprire processi e, speriamo, di analizzare l'evoluzione delle pratiche della giurisdizione curiale sotto i Trastàmara. A Napoli, si potrebbero

<sup>35</sup> R. Chilà, *Une cour à l'épreuve de la conquête, la société curiale et Naples, capitale d'Alphonse le Magnanime*, di pubblicazione prossima nella collana «Bibliothèque» della Casa de Velázquez.

<sup>36</sup> A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous: the Making of a Modern State*, Oxford 1976, p. 82.

<sup>37</sup> H. Schadek, *Die Familiaren der aragonischen Könige des 14. und des beginnenden 15. Jahrhunderts*, in *Gesammelte Schriften zur Kulturgeschichte Spaniens*, cur. O. Engels, XXXII, Münster 1988, pp. 1-147.

<sup>38</sup> Due eccezioni: un saggio descrittivo di M.T. Tatjer Prat, *La Audiencia Real en la Corona de Aragón: orígenes y primera etapa de su actuación: s. XIII y XIV*, Barcelona 2009; P. Rycraft, *The Audiencia of the King of Aragon, 1387-1421*, in *Papers in European Legal History*, cur. M.J. Peláez, collezione «Estudios interdisciplinarios en homenaje a Ferran Valls i Taberner con ocasión del centenario de su nacimiento», V, Barcelona 1992, pp. 1417-1437.

<sup>39</sup> ACA, *Real Audiencia, Conclusiones civiles*.

forse scovare nel fondo della Sommaria tracce finanziarie delle sentenze pronunciate nel contesto della disciplina curiale per la fine del regno di Ferrante.

In ogni modo, il re Alfonso interviene in casi considerati da lui gravi, al di fuori di ogni tipo di procedura regolare. La serie di cancelleria *Secretorum* di Barcellona (che registra le lettere mandate sotto il sigillo secreto del re) fornisce varie lettere riguardanti il caso di Ferrando de Guzman, «homo darmes de lo suo demanio» che, nel luglio 1444, rapì una donna a Teano e la portò con sé a Napoli<sup>40</sup>. Dopo l'arresto di Ferrando, il re ordinò la pena capitale in piazza pubblica a Teano «ad altri exemplo»<sup>41</sup>. Alla fine, si scoprì che la ragazza aveva acconsentito a essere rapita, e suo padre intervenne perché Ferrando fosse risparmiato. Chiese addirittura il consenso del re alle nozze degli amanti. Alfonso acconsentì. L'ordine di arrestare Ferrando era stato dato al capitano di Napoli, dove erano fuggiti i due, e al reggente della Vicaria, Giovanni di San Severino<sup>42</sup>.

La Vicaria («Magna Curia» prima del 1443) è la principale istanza giudiziaria centrale di appello del Regno. Teoricamente, il maestro giustiziere ne dirige i lavori, però viene sostituito dal reggente, essendo il titolo di maestro giustiziere onorifico. Fu logicamente il reggente San Severino a sbrigare le faccende del caso relativo a Ferrando de Guzman, cioè, in questo particolare caso, a ubbidire agli ordini reali senza consultare i giurisperiti della Vicaria. Il re chiese che Ferrando fosse mandato nelle carceri di Castelnuovo, sotto la custodia degli *algutzirs* capitani dal siniscalco, e dal castellano<sup>43</sup>. Quest'affare è coerente anche con i resoconti degli umanisti e della cronachistica relativi alla disciplina imposta dal Magnanimo alle sue truppe, dopo lo sventurato incendio di Napoli nel 1423<sup>44</sup>. Le violenze e gli stupri allora commessi dagli uomini d'arme aragonesi avevano suscitato l'ira del re, che era rimasto

<sup>40</sup> ACA, *Secretorum*, Reg. 2698, ff. 65r-67v.

<sup>41</sup> Ivi, f. 65v.

<sup>42</sup> Sulla Vicaria nel Regno, A. Ryder, *The Kingdom of Naples* cit., pp. 147-152.

<sup>43</sup> Il re «vole e comanda ali dicti regente e capiteo che per quanto hanno cara la gracia de lo dicto Senyore cascheduno de loro debeano con sollicitudine cercare dove se trovasse lo dicto Ferrando et la dicta citella e si trobare se poranno tucti duy o l'uno de loro li debano pigliare o fare pigliare e metere lo dicto Ferrando a la fossa de lo miglio de lo castello novo de Napoli acomandato a lo castellano e la dita citella in alcuno monasterio socto buona custodia»: ACA, *Secretorum*, Reg. 2698, f. 65r.

<sup>44</sup> Beccadelli, *Dels fets e dits* cit., p. 148; G.A. Summonte, *Historia della città e del Regno di Napoli*, IV, Napoli 1675, pp. 598-600; A. De Tummullilis, *Notabilia temporum*, ed. C. Corvisieri, Rome 1890, p. 35; L. Bonincontri, *Annales ab anno MCCCLX usque ad MCCCLVIII*, ed. L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXI, Milano 1732, p. 129.

sconvolto dall'avvenimento. La giustizia, in questo caso di Ferrando de Guzman, non è quella degli *algutzirs* o del siniscalco, ma è una giustizia straordinaria, derivata direttamente dal re aragonese, che si appoggiò soltanto formalmente alle istituzioni giudiziarie del Regno. La figura reale si trova quindi non solo al centro dei discorsi curiali sul comportamento degli uomini del re, ma anche nella prassi giudiziaria, nei casi che li riguardano. Per Ferrando de Guzman, la procedura normale viene "cortocircuitata" dal re preoccupato di dare un esempio.

### *Conclusione*

La disciplina alla corte di Alfonso il Magnanimo spicca come una disciplina *della* corte. È importante distinguere fra «disciplina della corte» e «disciplina di corte». L'ultima sottintende una norma uguale in tutte le corti italiane o occidentali, quando, al contrario, abbiamo visto in che modo il re aragonese di Napoli castighi i Senesi venuti da lui facendo mostra di uno sfarzo che condanna. Ispirato dalle "novità" ricavate dall'umanesimo italiano e da moti forse più personali, Alfonso è diventato a Napoli la misura dei comportamenti alla sua corte. Torniamo a Norbert Elias: il grande interesse, anche per i medievisti, del suo modello, è che lega sia la creazione che la diffusione delle norme sociali allo sviluppo delle strutture dello Stato. È un modello che si può criticare ampiamente, però, nel suo modo di unire la storia delle norme di comportamento individuale alla storia delle istituzioni, rimane molto suggestivo. Questo punto di vista relazionale, interazionale, applicato alla nascita, alla crescita e alla diffusione delle norme di comportamento, risulta utile per leggere i testi umanistici nati nell'ambiente curiale aragonese. Questi possono essere letti come altrettanti testi normativi, come veraci fonti di storia delle norme sociali e di comportamento, accanto alle fonti della prassi.

*L'amministrazione e il governo: linguaggi e teorie*



Francesco Senatore

*La parola del re. Il sovrano al lavoro  
nell'amministrazione del suo regno*

1. *La parola (scritta)*

Il titolo dell'intervento è mutuato da quello di due giornate di studi dedicate a *La parole des rois*, tenutesi a Madrid nel 2006 e a Parigi nel 2008<sup>1</sup>. Un gruppo di studiosi francesi e iberici ha studiato, da diversi punti di vista e in diverse fonti, l'efficacia della parola dei re nella Corona d'Aragona (nei cosiddetti "domini ereditari"), nel regno di Castiglia, e più in generale la *fabrique de la parole* nel basso Medioevo, come ha scritto uno degli organizzatori, Stéphane Péquignot<sup>2</sup>. Nell'introduzione agli atti della prima giornata, editi nel 2007, Péquignot richiama, e non poteva fare altrimenti, il filosofo inglese John L. Austin (*How to do things with words*, 1962)<sup>3</sup>. Il concetto da questi elaborato di *perlocutory speech act* (ciò che si fa dicendolo), ha avuto una singolare influenza sulla ricerca storica, in particolare quella medievistica, che qui ci riguarda. Come

<sup>1</sup> *La parole des rois. Pratiques politiques*, in «e-Spania», 4 (dic. 2007) (<https://e-spania.revues.org/532>); *La parole des rois (couronne d'Aragon, royaume de Castille, XIII-XV siècles)*, dossier coordonné par S. Hirel-Wouts et S. Péquignot, in «Cahiers d'études hispaniques médiévales», 31 (2008), pp. 7-174.

<sup>2</sup> La decostruzione dei filtri testuali delle fonti «doit plutôt servir à confronter toutes les traces possibles d'une même parole et, surtout, à éclairer ce que l'on aimerait appeler la *fabrique de la parole*, c'est-à-dire tout à la fois les processus par lesquels les hommes et les femmes du Moyen Âge en viennent à prendre la parole et, de manière souvent indissociable, les voies par lesquelles se construit et se transmet la parole que les textes permettent de lire», S. Péquignot, *La parole des rois à la fin du Moyen Âge: les voies d'une enquête*, in *La parole des rois. Pratiques politiques* cit., p. 15 (<http://e-spania.revues.org/1233>).

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 18. Il volume di Austin (1911-60), edito postumo (Oxford 1962, trad. it. *Come fare cose con le parole*, Genova 1988), raccoglie le sue conferenze all'università di Harvard nel 1955.

spesso capita in storiografia, l'influenza di Austin è tanto più manifesta quanto più si coglie in studiosi che non citano il suo pensiero, o che addirittura lo ignorano.

Se la funzione performativa del linguaggio è un dato scontato per chi, come in questo volume, si occupa di regalità e di legittimazione, non va mai dimenticato – e non lo dimentica Péquignot – che ogni ricerca sulla comunicazione nel passato deve fare i conti con un evidente paradosso. Per quanto raffinati siano i nostri strumenti di indagine sulla parola del re (parola scritta autografa, parola detta riportata da altri), la sua oralità originaria resta, *pour cause*, inattingibile, e con essa la complessità, la pluridimensionalità, l'ambiguità delle occasioni in cui il re parlava: le udienze, i consigli, le cerimonie (successioni, entrate, investiture feudali, matrimoni, giuramenti, celebrazioni liturgiche, giostre e feste), i parlamenti, le negoziazioni diplomatiche e paradiplomatiche, i discorsi prima della battaglia (se reali), gli ordini ai suoi ufficiali, i colloqui segreti nei *ristretti* delle sue residenze e del suo padiglione in campo, ecc. Ciò che possiamo conoscere è – non ci sarebbe neppure bisogno di dirlo – il precipitato scritto di quegli *speech acts* in testi di riflessione e di memoria e in testi pratici.

Péquignot sciorina un ampio ventaglio di fonti in cui è possibile studiare la parola dei re: gli *specula principis*, le autobiografie (ne abbiamo per i re d'Aragona), i sermoni (si pensi a Roberto d'Angiò), le epistole, i mandati e gli altri documenti cancellereschi, i discorsi riassunti negli atti dei parlamenti, le cronache, la corrispondenza diplomatica, i verbali dei consigli cittadini, i trattati religiosi<sup>4</sup>. In una parola, tutte le possibili fonti per lo studio della regalità, nei suoi presupposti teorici e nel suo “funzionamento” pratico, nel cimento cioè del suo esercizio quotidiano.

Gli è che oggi il potere politico è visto prevalentemente come comunicazione e autorappresentazione (un ennesimo esempio della crociana contemporaneità di ogni storia), sicché una prospettiva indubbiamente proficua – studiare l'intervento personale del re nell'interazione politica, le sue capacità retoriche, la dialettica tra l'individuo e la struttura culturale – finisce per occupare l'intero perimetro della ricerca sulle monarchie bassomedievali o, converrebbe dire, sulle fonti per la conoscenza delle monarchie bassomedievali.

Tra le fonti elencate da Péquignot mancano quelle amministrative, gli atti (*Akten*) e i registri di ufficio (*Amtsbücher*), secondo la definizione

<sup>4</sup> Péquignot, *La parole des rois* cit., p. 6.



di Adolf Brenneke<sup>5</sup>. Se la trattatistica teologica, la riflessione dottrinarie dei giuristi, la storiografia, da un lato, le corrispondenze diplomatiche, dall'altro, si prestano molto bene alle ricerche sui linguaggi politici e sulle costruzioni ideologiche<sup>6</sup>, di cui danno testimonianze eloquenti, seppur solo apparentemente inequivoche, gli atti amministrativi sono caratterizzati da un alto tasso di formalismo e di reticenza, sicché in essi il non detto è più importante del detto.

In questa sede ci proponiamo di rintracciare, attraverso un breve percorso documentario, le funzioni della parola del re nelle procedure amministrative del Regno aragonese di Napoli, le quali avevano raggiunto nel Quattrocento un notevole grado di “razionalizzazione”<sup>7</sup>. Dopo un *excursus* sull'intervento del re nella produzione documentaria più propriamente cancelleresca (diplomi, corrispondenza epistolare) e in quella finanziaria (ordini di pagamento, obbligazioni), ci soffermeremo sul suo diretto coinvolgimento nel governo del territorio (contenzioso giudiziario e extragiudiziale, amministrazioni municipali) e nella gestione delle risorse fiscali (appalti, rendicontazione). Il coinvolgimento avveniva oralmente e per iscritto (lettere, decretazioni di suppliche, consulte), direttamente o per via di intermediari.

Non cercheremo di stabilire se anche i re di Napoli possedessero la medesima «capacità miracolosa di comunicare con efficacia» che la

<sup>5</sup> A. Brenneke, *Archivistica. Contributo alla teoria e alla storia archivistica europea*, Milano 1968 (ed. or. Leipzig 1953), pp. 28-29.

<sup>6</sup> G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015, R. Delle Donne, *Regis servitium nostra mercatura. Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*, cur. G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 91-133, M. Roick, *Pontano's Virtues. Aristotelian Moral and Political Thought in the Renaissance*, London etc. 2017, F. Senatore, *La cultura politica di Ferrante d'Aragona*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*. Atti del convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006, cur. A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 113-138, F. Storti, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014, G. Vallone, *Iurisdiction domini. Introduzione a Matteo d'Afflito ed alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce 1985. Ci riferiamo qui solo al regno aragonese di Napoli, ma è evidente che tematiche di questo tipo vanno affrontate attraverso la comparazione tra diversi ambiti geografici, giacché le fonti filosofiche, teologiche e dottrinarie erano le medesime.

<sup>7</sup> R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum*, Firenze 2012, p. 73 ([http://www.rm.unina.it/rmebook/index.php?mod=none\\_Delle\\_Donne\\_Burocrazia](http://www.rm.unina.it/rmebook/index.php?mod=none_Delle_Donne_Burocrazia)), M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, cur. G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 229-304.

tradizione storiografica attribuiva a re Giacomo I d'Aragona, campione di oratoria parlamentare (Corrao)<sup>8</sup>, né torneremo sulle forme più suggestive della comunicazione pubblica, come le arti figurative, l'architettura, le cerimonie<sup>9</sup>, ma ci concentreremo sulle *performances* – la parola è d'obbligo – della parola del re in contesti ordinari. Il fine è quello di conoscere meglio il funzionamento dell'amministrazione napoletana, un'amministrazione nella quale lavorava – sia consentita questa semplificazione – anche il re, giorno dopo giorno, come umile figlio di quella giustizia di cui era padre, piace dire riprendendo un celebre passo del *Liber Augustalis*<sup>10</sup>, sempre presente nell'orizzonte giuridico ed ideologico dei *litterati* del regno. La parola del re era una parola quotidiana, espressa da lui in persona o dai suoi portavoce. Ci soffermeremo infatti sul piccolo manipolo di cortigiani che ebbero la singolare fortuna/sfortuna di essere gli *alter nos* del sovrano.

## 2. Il re al lavoro

Il re interveniva abitualmente nell'attività amministrativa. Talvolta erano interventi *eccezionali*, nel senso che al sovrano era riconosciuta la facoltà di disporre delle eccezioni alla norma, ma anche l'eccezione rientrava nella costituzione (la *Verfassung*) dello stato aragonese, come delle altre formazioni statuali del tardo medioevo<sup>11</sup>. Preme sottolineare che la parola del re era pienamente integrata nelle procedure gestite dagli uffici del Regno, ne era una componente assolutamente normale,

<sup>8</sup> P. Corrao, *Celebrazione dinastica e costruzione del consenso nella Corona d'Aragona in Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, cur. P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 133-156, partic. 151. Per l'oratoria parlamentare dei re d'Aragona: Mark D. Johnston, *Parliamentary Oratory in Medieval Aragon*, in «Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric», 10/2 (Spring 1992), pp. 99-117. Non c'è pervenuta che qualche sintesi dei discorsi tenuti dagli Aragonesi di Napoli nei parlamenti, E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018, pp. 72-73.

<sup>9</sup> G. Alisio, S. Bertelli, A. Pinelli, *Arte e politica tra Napoli e Firenze. Un cassone per il trionfo di Alfonso d'Aragona*, Ferrara 2006, J. Barreto, *La majesté en images. Portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, Rome 2013, S. Bertelli, *Il corpo del re. La sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze 1990, G. Vitale, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno 2006. Per la comunicazione simbolica cfr. G. Althoff, *Die Macht der Rituale. Symbolik und Herrschaft im Mittelalter*, Darmstadt 2003.

<sup>10</sup> «Oportet igitur Cesium fore iustitiam patrem et filium», *Const.* I, 31, oggetto, come è noto, della riflessione di E. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Milano 1989 (ed. or. Princeton 1957), pp. 84-93.

<sup>11</sup> *Sistemi di eccezione*, cur. M. Vallerani, numero monografico di «Quaderni storici», 131 (2009).

e pertanto condizionava la forma degli atti, la loro testualità, le modalità di registrazione e conservazione.

Ricordiamo, benché sia ovvio, che tutti i documenti emanati dalla cancelleria si intendono generati dalla volontà del re, la sua *iusio*, secondo la definizione della diplomatica, anche quando il sovrano non contribuisce direttamente alla loro redazione. Nel regno aragonese di Napoli, come in altre monarchie, l'autorialità giuridica del re si manifestava anche nella sua sottoscrizione autografa in latino, subito dopo la datazione: *Rex Alfonsus*, *Rex Ferdinandus*, ecc. Per avere un'idea di quante sottoscrizioni fossero apposte dal re ogni giorno, si pensi che la cancelleria di Filippo V di Francia produceva, ai primi del '300, tra i 12.000 e i 15.000 documenti all'anno<sup>12</sup>. La sottoscrizione non solo autenticava l'atto, ma richiamava, nell'omogeneità dei segni grafici che la inquadravano, la legittimità dei successori del Magnanimo<sup>13</sup>. Gli ordini di pagamento di quest'ultimo al suo tesoriere, una modalità alternativa rispetto a quelli emessi dallo scrivano di razione (*scrivà de ración*) alle sue dirette dipendenze, erano da lui sottoscritti con un semplice *Rex* autografo, tanto che venivano definiti in catalano, lingua dell'amministrazione finanziaria in quegli anni, *cèdules signades de mà del rey*<sup>14</sup>.

Qualche volta, il sovrano aggiungeva, ad ulteriore rafforzamento del suo impegno personale, una dichiarazione autografa in volgare. I poscritti autografi di Alfonso il Magnanimo sono in castigliano, sua lingua materna («Io prometo e iuro de servir lo suso escrito»), quelli di Ferrante e dei suoi figli in volgare cancelleresco italiano («Yo prometo

<sup>12</sup> O. Canteaut, *Le roi de France gouverne t-i-l par conseil? L'exemple de Philippe V*, in *Consulter, délibérer, décider: donner son avis au Moyen Âge (France-Espagne, VII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, Toulouse 2012, pp. 157-176, partic. p. 166 nota.

<sup>13</sup> I re aragonesi di Napoli derivarono la forma della loro sottoscrizione dal Magnanimo, a differenza del fratello Giovanni II e degli altri esponenti del ramo iberico, F. Senatore, *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (sec. XIII-XVI)*, in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nel Tre-Quattrocento italiano*, cur. I. Lazzarini, in «Reti medievali. Rivista», 10 (2009), pp. 1-58, partic. 12-13, 52 (<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/78>). Cfr. C. Jeay, *Signature et pouvoir au Moyen Âge*, Paris 2015.

<sup>14</sup> Ad esempio: «Lo Rey. Tresorer. Manam vos *que* demà bon matè trametau aci per un de *vostre* officis docents cinquanta ducats per comprar vint e una iumenctes per portar les coyraçes dels companyons de *nostra* guarda a rahó de XII ducats per cascuna unes ab altres. Dada en camp *prop* lo pont de Anequino a xxviii dies de abril MCCCCXXXI. Rex». Sul verso la nota di archiviazione del tesoriere: «Cedula de CCL ducats per comprar iumentes», Valencia, Archivo del Reino, *Mestre racional*, 9402, senza numerazione. Per i criteri di trascrizione cfr. l'*Appendice*. L'ordine di pagamento era trasmesso abitualmente dallo scrivano di razione, in un documento chiamato albarano.

- quantum et ceteris et contraria minime factis pro quanto gratiam man  
 fuffimus magno re<sup>ts</sup> me sigillo pendenti munitas. Dat<sup>us</sup> in castello novo  
 conve<sup>ntu</sup> farite quato in lo presente  
 fecotene 2 cofi anho pmetto abnuare  
 quato in 1490 fecotene  
 Jo alfonfo de aragona duca de calabria promesso pcurare  
 iusto quato a lo pcurato penarra et giene et ayri liberamente  
 epequirare pcurdo p la Mo del gre<sup>ve</sup> ha amio parce se dispone et  
 ordina manu pcuria

Fig. 1: Poscritti autografi di Ferrante e Alfonso d'Aragona, 4 luglio 1491. ASNa, *Archivio Pignatelli Aragona Cortes*, Diplomi, 219 (particolare).

servar lo soprascripto»). Essi sono presenti nelle obbligazioni (promesse di pagamento e di concessioni feudali o altro)<sup>15</sup>, e nella corrispondenza estera<sup>16</sup>. Nell'uno e nell'altro caso non mancano i documenti integralmente autografi. Nella Figura 1 si vede la dichiarazione autografa che sia Ferrante che il primogenito e luogotenente generale Alfonso aggiunsero in calce ad un mandato indirizzato a Caterina Pignatelli, vedova del conte di Fondi Onorato Caetani (1491), questa volta nello spazio dove sono abitualmente collocate le note di cancelleria<sup>17</sup>. L'esempio è particolarmente significativo, perché riguarda un documento cancelleresco tra i più formalizzati e perché conferma il ruolo politico del duca di Calabria in quel periodo.

<sup>15</sup> F. Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria. Note documentarie e linguistiche sull'amministrazione aragonese nel Quattrocento*, in «Rivista Italiana di Studi Catalani», 2 (2012), pp. 127-156, partic. 150-151. Le promesse di pagamento si chiamavano *albarà del rey* (diversi da quelli dello scrivano di razione citati alla nota precedente). Questo formato documentario era utilizzato anche per promettere la concessione di un feudo, una provvigione, un ufficio, non appena si fosse reso disponibile (cfr. Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería Real, Registros*, 2940), o per un impegno politico, come la garanzia che il principe di Taranto non sarebbe stato obbligato a rispettare le decisioni del parlamento generale se confliggenti con i suoi privilegi (Scarton, F. Senatore, *Parlamenti* cit., pp. 297, 300, 305).

<sup>16</sup> F. Senatore, *La cultura politica* cit., pp. 113-120. Per Pietro III [IV] d'Aragona un "re-cancelliere" che chiosa ed emenda di sua mano, tra l'altro, le ordinanze della sua cancelleria, cfr. F.M. Gimeno Blay, *Escribir, reinar. La experiencia gráfico-textual de Pedro IV el Ceremonioso, 1336-1387*, Madrid 2006.

<sup>17</sup> Napoli, 4 luglio 1491, Napoli, Archivio di Stato [d'ora in poi ASNa], *Archivio Pignatelli Aragona Cortes*, Diplomi, 219. L'atto è analizzato in F. Senatore, *Les mentions hors teneur dans les actes du royaume aragonais de Naples (1458-1501)*, in *Les mentions de chancellerie, entre technique et savoir de gouvernement (Moyen Âge - temps modernes)*, cur. O. Canteaut, Paris, in corso di stampa, § 8-9. La presenza del doppio poscritto è indizio di un conflitto nella successione di Onorato.

La statura culturale di segretari come Panormita e Pontano a Napoli, Machiavelli a Firenze, ha portato gli studiosi ad interrogarsi sul grado di autorialità delle lettere che essi componevano (dettavano) a nome dell'autorità. La questione è complessa, qui interessa sottolineare che gli argomenti non potevano che essere condivisi dall'autorità. Un confronto sistematico tra le lettere autografe di Ferrante d'Aragona, quelle scritte dai suoi segretari e i colloqui diplomatici riferiti dagli ambasciatori esteri ha dimostrato una corrispondenza quasi assoluta tra gli argomenti, talvolta persino tra le formule retoriche usate per iscritto e a voce dal sovrano e quanto scrivono i suoi segretari<sup>18</sup>. Del resto il re leggeva e si faceva leggere le lettere ricevute e spedite: decideva e discuteva immergendosi continuamente nel «mundo de carta» di cancellieri, ambasciatori, ufficiali. Una testimonianza del Panormita ci restituisce la normalità della collaborazione con il Magnanimo per la composizione di una lettera. L'umanista si sforza di rispettare le intenzioni del sovrano, a lui riferite da Mateu Joan, e invia la bozza al re perché la emendi<sup>19</sup>.

Insomma, la parola del re è sempre presente nella mente e nella penna di chi scrive per lui. Sul piano degli affari interni del regno è possibile ipotizzare una presenza altrettanto forte del re nelle suppliche, nelle consulte, nei libri di conto, nei verbali della Regia Camera della Sommara, persino nei registri consiliari di Capua, importante città demaniale.

Le suppliche, quelle singole e quelle articolate in capitoli (*gravamina*), sono il principale canale della comunicazione politica e dell'amministrazione della giustizia, sia nelle corti centrali (Consiglio regio, Vicaria, Sommara) sia in quelle periferiche (luogotenenze, vicereati, capitane, baglive), sia nel contenzioso e nel più vasto ambito degli arbitrati e delle negoziazioni extragiudiziali<sup>20</sup>. Le suppliche sono siglate dalla *decretatio in*

<sup>18</sup> F. Montuori, F. Senatore, *Discorsi riportati alla corte di Ferrante d'Aragona*, in *Discorsi alla prova. Atti del Quinto colloquio italo-francese Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, Napoli-Santa Maria di Castellabate (Sa), 21-23 settembre 2006, cur. G. Abbamonte, L. Miletta, L. Spina, Napoli 2009, pp. 519-577.

<sup>19</sup> «Epistulam ad Collegium Cardinalium, quam a me per Matthæum Ioannem secretarium petisti, per eundem ad te misi recorrigendam, & emendam peracri iudicio ac prudentia tua, ego quidem, vt ille tuo nomine mandauit, informauitque, ita mentem tuam verbis protinus explicare conatus sum», A. Beccadelli *cognomento Panbormitae, Epistularum libri V*, Venezia, 1553, p. 111. Cfr. F. Senatore, «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.

<sup>20</sup> C. De Caprio, *Comunicare col re. Linguaggi politici fra prassi e ideologia nel regno di Napoli di età aragonese: il caso dell'universitas di Capua*, in *L'italiano della politica e la politica per l'italiano. Atti del XI Convegno ASLI, Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Napoli 20-22 novembre 2014)*, cur. R. Librandi, R. Piro, Firenze 2016, pp. 595-607,

*pede* del re, un congiuntivo esortativo a nome del sovrano, che accoglie e mette in esecuzione quanto richiesto o avvia un'inchiesta amministrativa<sup>21</sup>. Nei capitoli l'approvazione è invece espressa con il *Placet regie Maiestati*, seguito da eventuali restrizioni e articolazioni della richiesta approvata. Queste due formule sono l'esito di trattative che coinvolgono direttamente il sovrano, affiancato da consiglieri e uditori.

La supplica può essere utilizzata anche per mettere le carte a posto, per così dire. Così ci spieghiamo una supplica presentata a Ferrante nel giugno 1490. In essa si chiede che Pascasio Diaz Garlón, nelle sue funzioni di percettore generale delle entrate regie<sup>22</sup>, ordini un versamento, forse a titolo grazioso, in favore del cavallerizzo regio Francesco de Colli, per la dote della figlia. Per l'operazione vanno utilizzate le entrate regie nel territorio di Carinola, in provincia di Caserta (*Appendice 3*). La supplica è chiusa da una *decretatio* lapidaria, stranamente in volgare: «Faczasi» (*Appendice 3.9*). Ci piace pensare, sulla base delle altre suppli- che, che questa parola fosse autografa del re, giacché il documento non registra nessun'altro elemento della *decretatio*, cui i copisti prestavano particolare attenzione. Ad ogni modo, la supplica così completata fu inclusa nella lettera che Garlón spedì al mastro massaro di Carinola (il responsabile delle entrate del centro), il quale erogò la somma, in sei rate, al beneficiario. Il mastro massaro, a sua volta, esibì l'originale, un giustificativo essenziale, alla Sommaria in sede di rendicontazione. Per questa via l'atto, o meglio la successione degli atti è giunta a noi, in una copia semplice all'interno del registro consegnato dall'ufficiale, oggi nell'Archivio di Stato di Napoli. La parola del re, incapsulata in una supplica e quindi nella lettera del Garlón, secondo la prassi documentaria del tempo, fu probabilmente necessaria per sanare una piccola imperfezione procedurale: un ordine orale, la perdita di un mandato di pagamento o di un privilegio diretto al de Colli, chi può saperlo? Può darsi che lo stesso mastro massaro avesse confezionato la supplica, presentandola o facendola presentare al sovrano. È importante rilevare come il re, dopo aver deciso di donare una certa somma a un ufficiale di rango minore, fosse coinvolto in una questione così tecnica come l'entrata fiscale cui imputare quella spesa e la correttezza del mandato

F. Senatore, *Forme testuali del potere nel regno di Napoli. I modelli documentari, le suppli- che, in Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia medievale (sec. XIV-XVI in.)*, cur. I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2017, pp. 113-145, partic. 129-144.

<sup>21</sup> Ad esempio «Camera Summarie super contentis in suprascripta supplicatione provideat de iustitia / referat in scriptis», *ibid.*, p. 144, nn. 33, 35.

<sup>22</sup> Per Garlón e tutti gli altri cortigiani aragonesi citati cfr. *Regis Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488)*, ed. L. Volpicella, Napoli 1916.

di pagamento. Certo, non dobbiamo pensare che ci dedicatesse molto tempo, bastava che pronunciasse un «Faczasi» dopo che qualcuno gli aveva sintetizzato a voce i termini della decisione.

I registri della Sommaria detti *Notamenti*, di cui ci sono giunti tre esemplari quattrocenteschi, contengono notizie sulle riunioni quasi giornalieri dei presidenti e dei razionali di quella corte<sup>23</sup>. Scorrendoli, si resta davvero sorpresi della frequenza con cui il re interveniva tramite il suo segretario. Consideriamo gli esempi presentati in *Appendice 1 e 2*, relativi a due riunioni del 1478. Ecco che Ferrante sceglie i due mercanti che dovranno controllare i conti di un ufficiale regio, Cola d'Avanzo. Generalmente l'*audit*, come si dice oggi in Italia, era effettuato dagli ufficiali della Sommaria. In questo caso il re ricorre a due consulenti esterni, per motivi che non conosciamo, ma che sono certamente legati alle loro competenze nella mercatura (*Appendice 1-30-33*). Ancora, Ferrante fissa il termine di rendicontazione di un altro imprenditore, ufficiale o appaltatore dell'arsenale di Napoli (*Appendice 2.5-12*), decide di scindere un appalto in due lotti, anzi in tre, perché un'infrastruttura ad esso collegata è da lui affidata a Francesco Coppola (*Appendice 2.32-38*), il mercante arricchitosi al servizio del re e poi condannato a morte per tradimento. È probabile che tutti questi interventi fossero legati a un pur breve contatto con il re da parte degli interessati o dei loro patroni, fossero cioè il risultato di quell'ininterrotta negoziazione di favori di cui si alimentava una corte monarchica. Favori sì, ma immediatamente inquadrati nelle procedure amministrative, con la produzione delle scritture necessarie.

Il 5 dicembre 1473 l'*universitas* di Capua ricevette da Procida l'ingiunzione a rispettare i privilegi dell'isola, sotto pena di una sanzione altissima. I procidani reclamavano la loro esenzione dalle gabelle di Castel Volturmo, che appartenevano a Capua, ed esibivano al riguardo una lettera del re (è un tipico conflitto giurisdizionale di antico regime). Il giorno dopo Ferrante è proprio a Capua, ospite nel palazzo di un maggiorenne della città, Francesco di Antignano. I rappresentanti della città ne approfittano per perorare la loro causa, ottenendo la seguente risposta: «Venga uno de vuy a Napole et de omne cosa ve farò rressposta»<sup>24</sup>. La frase, una mera dichiarazione di disponibilità, è verbalizzata nei registri consiliari della città (i *quaderni* del sindaco) e in una lettera spedita ai

<sup>23</sup> ASNa, *Sommaria, Notamentorum* 1 (anni 1478-1479), 2 (1477-1478) e *Provisionum* 1 (1482-1483). Per la Sommaria: R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco* cit.

<sup>24</sup> F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma, in corso di stampa, p. 855, n. 383 e cfr. p. 406.

procidani. Tanto basta per interrompere la decorrenza dei termini giudiziari, riaprendo il contenzioso nella Sommaria, organo competente.

Intorno al re, in ogni momento della giornata, ruotano decine e decine di postulanti, sapientemente smistati dai suoi collaboratori intimi, di cui parleremo più avanti. Tra i postulanti ci sono sindaci di città e villaggi e baroni più o meno potenti, ufficiali e appaltatori, mercanti e creditori, condottieri e uomini d'arme, ambasciatori di potenze estere, fino all'ultimo famiglio che riesce ad avere accesso al sovrano, come il suo cuoco<sup>25</sup>. Nel nostro immaginario una situazione del genere ci sembra un *déjà vu*, ma dobbiamo evitare di figurarcela come un disordine pittoresco. L'accessibilità al potere, su cui la monarchia insiste presentandosi come erogatrice di grazia e baluardo della giustizia<sup>26</sup>, si traduce sempre e comunque in una procedura amministrativa, di cui il sovrano conosce tutte le "tecnicità", potremmo dire con un brutto anglicismo dei nostri tempi. Per governare non servono solo virtù e consapevolezza ideologica, ma anche competenze amministrative. Ogni atto dell'amministrare ha del resto un contenuto politico, specie in regime di particolarismo giuridico.

Se, da un lato, le *decretationes* e i *placet* non sono mai scontati, ma implicano una negoziazione intensa e la consulenza di esperti di diritto o di mercatura, dall'altro la frase detta ai Capuani nel 1473 non è meramente interlocutoria, è il risultato di una valutazione politica ed è l'inizio di un lungo processo, nel quale l'atto di benevolenza del re nei confronti di una cittadinanza a lui cara dovrà resistere al vaglio del diritto: le costituzioni del regno, le procedure delle corti di giustizia (*ritus*), i principi dello *ius commune*.

I registri consiliari capuani definiscono quel colloquio con il re una «consulta». In effetti, il re era consultato costantemente da ufficiali e governi municipali su questioni amministrative minute come quelle esemplificate sopra. Sono ancora i *Notamenti* della Sommaria a illuminarci: presidenti e razionali si rivolgono spesso al re, tanto spesso che il 19 novembre 1478 Ferrante ordinò loro di limitare le consultazioni

<sup>25</sup> Lettera della Sommaria al tesoriere con inserta la supplica del cuoco Lorenzo Perrone, detto Cingaro, 4 gennaio 1488, *Fonti aragonesi*, XIII, ed. C. Vultaggio, Napoli 1995 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, serie II, XIII), pp. 233-234. Cfr. anche la vicenda dell'uomo d'arme capuano Gaspare Ferrara in Senatore, *Una città, il regno* cit., pp. 412-414.

<sup>26</sup> Storti, «*El buon marinero*» cit., pp. 75-91.



soltanto alle questioni di maggior rilievo, o almeno giudicate tali dagli ufficiali di quella corte (*Appendice 1.2-22*)<sup>27</sup>.

### 3. Registrare la parola del re

Non è stata prestata sufficiente attenzione alle consulte del re, e in verità neppure a quelle che il re chiedeva ai suoi ufficiali, più visibili nelle fonti<sup>28</sup>. Nei *Notamenti* della Sommaria le consulte del re non sono verbalizzate, non in quanto tali, ma sono presenti le lettere e le decisioni trasmesse ai presidenti e ai razionali dal suo segretario. Le une e le altre possono essere generate da consultazioni. Sofferamoci sulla struttura testuale dei *Notamenti*, che è piuttosto diversa da quella di analoghi registri di altri parti d'Europa.

Nel Quattrocento gli organismi collegiali verbalizzavano le loro riunioni in maniera tutto sommato assai simile, grazie ai medesimi modelli e alla comune cultura giuridica e notarile. Nei contesti più vari (corti di giustizia, parlamenti, consigli e assemblee di comunità ecclesiastiche, città, villaggi, corporazioni) la memoria delle riunioni era fissata seguendo un modello testuale abbastanza stabile, che in certa misura esiste ancora oggi, e che era garanzia di legalità: convocazione, punti all'ordine del giorno (*propositiones*), presenze, votazione, deliberazione<sup>29</sup>.

Nei *Notamenti* (Figure 3-4) lo specchio del testo è molto stretto, per consentire annotazioni marginali, di due tipi: titoli che indicizzano le materie trattate (*Appendice 1.2-4, 1.23-25; 2.3-5, 2.20-23*), aggiornamenti della pratica in date successive alla riunione (*Appendice 1.34-38; 2.14-18*). L'intestazione comprende la data e soltanto il numero dei presenti, senza i nomi. Il 21 novembre si trascrive una lettera del re, quella sulle

<sup>27</sup> La lettera fu repertoriata nel registro cinquecentesco edito da R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco* cit., p. 199: «La Camera non consulte excepto cose importune. In Notamentorum Camere 1478, f. 116». In luogo di «importune» s'intenda «importante».

<sup>28</sup> *Fonti aragonesi* cit., p. XXI.

<sup>29</sup> Per i registri consiliari delle città francesi e italiane: P. Chastang, *La ville, le gouvernement et l'écrit à Montpellier (XIII-XIV<sup>e</sup> siècle). Essai d'histoire sociale*, Paris 2013, L. Gaudreault, *Le registre de délibérations. Outil de représentation de l'identité consulaire et lieu de dialogue entre autorité communale et pouvoir royal (Brignoles, 1387-1391)*, in «Histoire urbaine», 35 (2012/3), p. 51-66, M. Sbarbaro, *Le delibere dei Consigli dei Comuni cittadini italiani (secoli XIII-XIV)*, Roma 2005, L. Tanzini, *A consiglio. la vita politica nell'Italia dei Comuni*, Bari 2014, pp. 45-54, P. Terenzi, «In quaterno communis». *Scritture pubbliche e cancelleria cittadina a L'Aquila (secoli XIV-XV)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 128/2 (2016) (<https://mefrm.revues.org/3260>), Id., *Scritture di confine. Verbali e registri consiliari nelle città dell'Abruzzo settentrionale (secoli XIV-XV)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità* cit., pp. 193-216.

consulte, datata 19 novembre. Non solo non c'è il minimo riferimento alla discussione (ciò capita anche nei verbali di altre istituzioni), ma manca del tutto una presentazione della lettera, che probabilmente fu letta ad alta voce. Subito dopo si registra la decisione di affidare la revisione contabile ai due mercanti di cui si è detto, ma manca il verbo dispositivo («fuit deliberatum», ad esempio), perché la decisione è stata presa dal re, ed è arrivata alla Sommaria tramite una lettera di Petrucci del 12 novembre. Al margine si annota che il giorno 27 l'interessato è stato convocato. In sintesi: sotto la data 21 si ricopiano una lettera del re del 19, una di Petrucci del 12, un aggiornamento del 27. Più che un verbale, si tratta di un repertorio cronologico di decisioni, un *aide-memoire*.

La Sommaria è in verità un organismo dalle multiformi competenze amministrative, giudiziarie, finanziarie e contabili. Quando si istruisce un processo, si assegna un appalto, si liquida un conto, la registrazione nei *Notamenti* è più articolata ed esplicita. Sono segnalati i relatori della causa, gli interventi dei presenti, la tipologia di decisione, con i verbi dispositivi: «Fuit deliberatum quod... Provisum fuit quod... Approbatum et acceptatum fuit, Decretum fuit et sententiatum quod... Datus fuit terminus... Facta est relatio processus»<sup>30</sup>.

Se invece la deliberazione è presa dal re, *motu proprio*, a seguito della supplica di qualcuno o di una consultazione chiesta dalla Sommaria, basta una notizia sintetica o la trascrizione della sua lettera, come la *littera super consultis* di *Appendice 1*. È come se la parola del re rendesse superflua una verbalizzazione analitica. Basta leggere la lettera del sovrano, trascriverla nel registro, addirittura è sufficiente conservarla, senza ulteriori formalità. Questa pratica non va giudicata come segnale di un'immatùrità istituzionale, ma piuttosto come una differente modalità di istituzionalizzazione, che prevede la piena integrazione della parola regia nel processo amministrativo.

La struttura del registro, la grafia di ardua lettura potrebbero indurre ad un giudizio negativo sui *Notamenti*, quasi che si trattasse di scartafacci disordinati ingestibili. Non è così: l'indicizzazione è efficace, la mano è assai esperta, perché riesce a tracciare rapidamente intere parole senza sollevare neppure per un attimo il calamo dal foglio, con pochi ripensamenti. Può darsi l'autore del registro sia un personaggio

<sup>30</sup> ASNa, *Notamentorum*, 1, *passim*. Esempi di dibattimenti giudiziari a ff. 47r, 54, di votazioni a f. 118v.

ben conosciuto: Pietro Golino, detto *Compater* o *Compare generale*, intimo amico di Pontano, se possiamo così interpretare una notizia del 1482<sup>31</sup>.

Anche nei registri consiliari capuani si trascrivono con cura le lettere del re, che sono introdotte da una breve presentazione: data di arrivo, tipologia della riunione in cui sono pubblicate, menzione della loro apertura e lettura ad altra voce, decisioni conseguenti<sup>32</sup>. Le missioni al re, con motivazioni ed esiti, sono ricordate, seppur in modo differente a seconda degli scriventi. Quando però il re è vicino, alloggiato in città o nei centri prossimi, questa prassi sembra interrompersi. Nella tabella che segue sono elencate le riunioni del consiglio maggiore di Capua, il Consiglio dei Quaranta, da settembre 1467 a giugno 1468. Il sindaco-cancelliere registra 7 riunioni e 19 lettere del re, in due diverse sezioni del suo quaderno.

In quei mesi il re fu talvolta a Capua e nelle immediate vicinanze. Ovviamente incontrò i rappresentanti dei capuani: in particolare, mentre si trovava ad Aversa a fine settembre 1467, varò una riforma dell'amministrazione capuana, abrogando una magistratura emergenziale risalente alla guerra (1461) e ripristinando il Consiglio dei Quaranta. Nel quaderno del sindaco, laddove si tiene memoria dell'attività dell'esecutivo cittadino (gli eletti), nel corso del mese di settembre, non si dice nulla al riguardo. Eppure la lista degli eleggibili all'esecutivo fu stilata certamente con l'intervento di cittadini capuani, gli eletti in primo luogo. Per una riforma così importante della costituzione cittadina bastarono la trascrizione del nuovo regolamento nei quaderni del sindaco, nella sezione dedicata alle lettere ricevute, e – soprattutto – la sua autenticazione in un atto notarile, depositato nella cassa dell'università.

Nel mese di ottobre il Consiglio dei Quaranta si riunì due volte, la prima per applicare la riforma appena promulgata da Ferrante. Nella

<sup>31</sup> In un elenco di ufficiali della Sommaria, con relativi stipendi, figura «lo compare generale che nota tucti li acti et facende de Summaria» (1482), ASNa, *Sommaria, Provisionum*, 1, f. 2r. Pietro Golino (1431-1501) si sottoscrive *Compater* negli atti della Sommaria (ad esempio nel 1492, ASNa, *Sommaria, Partium*, 36, ff. 25r, 29v, 48r) ed è detto «Compare generale» nella dedica di una lirica di Giovanni Antonio Petrucci, E. Perito, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro, con l'edizione completa e critica dei sonetti di Giovanni Antonio de Petrucis*, Bari 1926, n. LXI, pp. 256-257 e cfr. 117. Golino è ricordato da Pontano nelle sue opere e in un'iscrizione della sua cappella, S. Monti, *Ricerche sulla cronologia dei Dialoghi* (1963), in L. Monti Sabia, S. Monti, *Studi su Giovanni Pontano*, cur. G. Germano, Messina 2010, I, pp. 813-814. Per il circolo dei pontaniani cfr. ora S. Furstenberg-Levi, *The Accademia Pontaniana: a Model of a Humanist Network*, Leiden 2016, pp. 46-47, 83.

<sup>32</sup> I quaderni quattrocenteschi sono editi in Senatore, *Una città, il regno* cit. Si rinvia a questo lavoro per la storia amministrativa di Capua, partic. cap. 2.

verbalizzazione di queste due riunioni e di quelle limitate ai soli eletti non si accenna alle pressioni fatte sul re per un'attenuazione dei vincoli nell'assegnazione degli appalti dell'università, secondo il dettato della riforma. Veniamo a conoscenza di quelle pressioni e del loro esito positivo perché, nella sezione delle lettere, fu ricopiata una missiva del re del 16 ottobre, certamente impetrata dai capuani. Poi, non si registra nessuna riunione del Consiglio dal 18 ottobre al 2 febbraio, quando fu verbalizzata solo l'estrazione degli ufficiali.

Tabella 1: Effetti della presenza del re sui registri consiliari di Capua<sup>33</sup>.

<i>Riunioni del Consiglio dei Quaranta</i>	<i>Lettere del re ai capuani</i>
Anno 1467	
ottobre 2, 18	settembre 27, 30 (Aversa, tre lettere) ottobre 6 (Arnone), 9 (Capua), 11 (Aversa), 15, 16 (Capua) dicembre 6 (Napoli)
Anno 1468	
febbraio 2 (estrazione) marzo 8, 15 aprile 3	gennaio 10 (Pozzuoli) febbraio 24 (Capua), 25 (Napoli) marzo 8 (Arnone), 28 (Nola)
giugno 2 (estrazione)	maggio 7, 13 (Napoli), 18 (Nola), 24 (Napoli, due lettere) giugno 10 (Capua, due lettere)

Ogni volta che Ferrante alloggia a Capua, come provato dalla datazione topica delle lettere (tra parentesi nella tabella), i rappresentanti del governo municipale e i maggiorenti della città gli fanno visita, possiamo esserne certi. Ciò può avvenire anche a Napoli e nelle località vicine, ma se bisogna rimborsare la trasferta del sindaco o di altri inviati resta una traccia del contatto nei quaderni. Una parte delle 19 lettere spedite dal re ai capuani sono raccomandazioni in favore di creditori e ufficiali della città, che evidentemente lo avevano supplicato, tante altre sono senza dubbio l'esito di incontri tra il sovrano e l'*universitas*, di cui non c'è traccia nei quaderni, il cui scopo sarebbe proprio quello di tener memoria dell'attività dei colleghi capuani e del sindaco, che li redigeva. Capiamo perché i *Notamenti* della Sommaria non mantengono memoria di contatti con il re né spiegano l'origine delle lettere sue e del suo segretario. Semplicemente, non ce ne era bisogno, giacché la comunicazione per

<sup>33</sup> Per i consigli *ibid.*, pp. 665-666, 672, 674, 676, 679, n. 18, 20-21, 33, 40, 41, 44, 50. Per le lettere del re: pp. 691-711, n. 77-97, 99-101.

via orale con il sovrano era continua e non comportava obblighi di registrazione oltre la mera trascrizione delle lettere sue e del suo segretario.

È come se il sovrano facesse parte, in linea di principio, del governo municipale di Capua e della Sommaria, nonché di altri collegi, uffici e università del regno, nella qualità di fonte della legge e consulente fisso. Il suo intervento non è mai un'intrusione, è di per sé conforme alla procedura, è garanzia di legalità ed è per forza di cose risolutivo. Anche a livello amministrativo si dimostra vero quanto scrisse Diomede Carafa negli anni '80: il re è «lo più antiquo cortesano» della sua corte<sup>34</sup>. Cortigiano, ma anche segretario, consigliere, giudice.

C'è molta attenzione, negli ultimi tempi, agli aspetti scrittureali delle istituzioni politiche. La standardizzazione delle pratiche di registrazione e di archiviazione viene giudicata come manifestazione di raffinamento, maturità, consapevolezza<sup>35</sup>. L'approccio è proficuo, ma bisogna guardarsi dall'assumere le conclusioni maturate in uno specifico contesto come valide per tutti gli altri<sup>36</sup>. Il sistema amministrativo del regno, nel quale era in certa misura incluso quello locale di una città demaniale come Capua, era estremamente complesso per l'articolazione degli uffici, la produzione normativa, l'efficacia dei controlli, specie in ambito fiscale e finanziario, e al tempo stesso estremamente fluido, per il carattere personale delle relazioni, per la qualità autocratica del potere centrale (è ovvio) e per la struttura oligarchica dei governi cittadini, almeno in alcuni casi<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> «Dicese che lo più antiquo cortesano che hagia in sua casa uno re o Signore èi lui medesimo», D. Carafa, *Memoriali*, ed. F. Petrucci Nardelli, note linguistiche e glossario di A. Lupis, Roma 1988, n. 15, p. 260 = VI, 5.

<sup>35</sup> P. Bertrand, *Les écritures ordinaires. Sociologie d'un temps de révolution documentaire (entre royaume de France et empire, 1250-1350)*, Paris 2015, P. Chastang, *L'archéologie du texte médiéval. Autour de travaux récents sur l'écrit au Moyen Âge*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 63 (2008), pp. 245-269, F. De Vivo, *Cœur de l'état, lieu de tension. Le tournant archivistique vu de Venise (XV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», 68 (2013), pp. 699-728, I. Lazzarini, *De la 'révolution scripturaire' du Duecento à la fin du Moyen Âge: pratiques documentaires et analyses historiographiques en Italie*, in *L'écriture pragmatique. Un concept d'histoire médiévale à l'échelle européenne*, CEHTL, 5, Paris 2012, pp. 72-101, *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, cur. H. Keller, K. Grubmüller, N. Staubach, München 1992.

<sup>36</sup> Terenzi, *Scritture di confine* cit., pp. 205-216.

<sup>37</sup> Quelli di Capua e dell'Aquila. Ciò non vuol dire che queste due città fossero amministrate da un'oligarchia chiusa, al contrario: F. Senatore, *Una città, il regno* cit., pp. 179-195, P. Terenzi, *L'Aquila nel regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna 2015, cap. II.

Nelle scritture amministrative del regno di Napoli la parola del re non è semplicemente la manifestazione di una concezione personalistica e clientelare dell'interazione tra il re e i sudditi, o tra il re e gli ufficiali, né tantomeno è il mero riflesso della dimensione orale di quei rapporti<sup>38</sup>. Essa è sempre e comunque una parola formalizzata, meglio, ritualizzata. Tale formalizzazione va considerata *iuxta sua propria principia*, come un tassello della costruzione dello stato e del disciplinamento sociale.

Da tempo si insiste sull'importanza delle clientele, delle reti di relazioni, delle solidarietà familiari, comunitarie, di fazione come strutture portanti della statualità tardomedievale e protomoderna. D'altro canto la crescita degli apparati burocratici è un dato evidente. La contraddizione tra questi due punti di vista opposti si risolve in una oscillazione di giudizi. Non riusciamo a liberarci dell'opposizione, un portato della nostra cultura, tra privato e pubblico, formale e informale, *literacy* e oralità, Stato e *regalis status*<sup>39</sup>. Questi opposti hanno un significato diverso nel corso del tempo, il loro perimetro non può essere stabilito una volta per tutte, né secondo una progressione cronologica. Dobbiamo augurarci che in futuro la particolare natura delle istituzioni di antico regime possa essere ulteriormente approfondita.

#### 4. I porte-paroles *del re*

Tutti gli ufficiali napoletani agiscono in nome del re, tanto che legittimano la loro azione richiamandone l'autorità nelle formule che accompagnano i verbi dispositivi dei loro mandati («auctoritate regia qua fungimur...»). Non è un caso che essi, anche i più modesti, siano considerati consiglieri regi, avvantaggiati in teoria dall'inclusione nel *rastrò* del re, il suo "recinto" giurisdizionale<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> Cfr. le considerazioni metodologiche di Montuori in Montuori, Senatore, *Discorsi riportati* cit., pp. 535-564 e di De Caprio in C. De Caprio, F. Senatore, *Orality, Literacy, and Historiography in Neapolitan Vernacular Urban Chronicles in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in *Interactions between Orality and Writing in Early Modern Italian Culture*, cur. L. Degl'Innocenti, B. Richardson, C. Sbordoni, London 2016, pp. 129-144, partic. 132-133.

<sup>39</sup> *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, cur. G. Chittolini, A. Mohlo, P. Schiera, Bologna 1994, G. Petralia, "Stato" e "moderno" in Italia nel Rinascimento, in «Storica», 8 (1997), pp. 7-48, *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cur. A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014 (ed. or. Cambridge 2012).

<sup>40</sup> R. Chilà, *Une cour à l'épreuve de la conquête: la société curiale et Naples, capitale d'Alphonse la Magnanime (1416-1458)*, Tesi di dottorato, Université Paul Valéry - Montpellier III, 2014, I vol., pp. 38, 54-55 (<http://hal-obspm.ccsd.cnrs.fr/tel-01144965/document>).

Alcuni godono di una delega fiduciaria amplissima, sono, *de iure* oppure *de facto*, i suoi portavoce, con l'effetto di moltiplicare la presenza viva del sovrano in varie parti del dominio. Tra i primi ci sono – è noto – viceré e luogotenenti, in particolare il primogenito, vicario *in presentia* del sovrano e formalmente suo *alter nos*<sup>41</sup>. I loro atti hanno una doppia *intitulatio*, prima quella del sovrano, poi quella del suo delegato. Ai luogotenenti va aggiunto, grazie alle recenti ricerche di Enza Russo, il tesoriere generale del re, Mateu Pujades, che negli anni '40 ricevette una procura amplissima dal Magnanimo, tanto che poteva impegnare e alienare il patrimonio regio senza la sua autorizzazione volta per volta. Ne derivò qualche resistenza da parte del *mestre racional* del regno di Valenza, responsabile della revisione dei conti, il quale non gradiva affatto queste deroghe agli usi del suo ufficio<sup>42</sup>.

Ci sono poi i cortigiani più intimi, fiduciari del re a prescindere dal loro specifico incarico. Tutti sanno che la loro parola vale parola del re, non c'è bisogno di altro. Durante il regno di Ferrante, si tratta di poche persone, quasi onnipresenti nella documentazione diplomatica e amministrativa: in primo luogo – ovviamente – il segretario (Antonello Petrucci, Giovanni Pontano), poi Diomede Carafa, Alberico Carafa, Pascasio Diaz Garlón, Joan Pou, identificati rapidamente come *el secretario*, *mossen Pou*, anche solo *dominus P.* per Garlón<sup>43</sup>.

La parola regia riferita da questi portavoce vale non solo sul piano politico, cosa ben nota, ma anche nell'amministrazione. Basta che essi scrivano «El re vole», e un loro biglietto acquista efficacia immediata, come documentano, ancora una volta, i *Notamenti*. La letterina di appena due righe con cui Petrucci scrive che «lo signor re vole» la nomina di due mercanti per la rendicontazione di Cola d'Avanzo (*Appendice* 1.30-33) è ricopiata dopo una sua presentazione in latino, la lingua dei registri, con la precisazione che essa reca la sottoscrizione autografa del segretario, completa delle formule di rispetto abbreviate («litteram domini secretarii subscriptam manu propria "Vestrarum dominationum totus Antonius secretarius"»), *Appendice* 1.26-27). Nel secondo esempio troviamo l'espressione «Lo signor re è contento» in una lettera che Pe-

<sup>41</sup> J. Lalinde Abadía, *La gobernación general en la Corona de Aragón*, Zaragoza 1962. Cfr., per il vicereato siciliano, A. Silvestri, *Governo a distanza e controllo del territorio nella Sicilia di età bassomedievale: pratiche di governo, innovazioni documentarie e forme della negoziazione, in Istituzioni, scritture, contabilità* cit., pp. 269-303.

<sup>42</sup> E. Russo, *La tesoreria generale della Corona d'Aragona ed i bilanci del regno di Napoli al tempo di Alfonso il Magnanimo (1416-1458)*, tesi di dottorato, Universitat de València, 2016, capp. I, V. Ringrazio Enza per avermi consentito di utilizzare il suo lavoro.

<sup>43</sup> Così nei *Notamenti*.

trucci spedisce da casa sua il 28 novembre (*Appendice 2.6*), mentre in un'altra lettera, che comunica due decisioni del re sugli appalti in Terra di Lavoro, il verbo *volere* ricorre ben quattro volte: «Lo signor re vole che... Preterea vole dicta maestà che ... perché sua maestà li vole per... et vole che...» (*Appendice 2.24*, 32, 35-36).

Anche i portavoce del re hanno la loro corte di protetti. Per Petrucci, ad esempio, si possono ricordare le sue richieste di raccomandazioni presso i capuani<sup>44</sup>; l'ingerenza, di una certa durezza, in una giurisdizione baronale, per difendere un bracciante di San Valentino Torio, come ci ha raccontato Eleni Sakellariou<sup>45</sup>; le tattiche dilatorie, come un enigmatico «Ben farrimo» con cui il segretario rispose al sindaco di Capua, trattenutosi invano a Napoli con un memoriale presentato a due «protettori», Petrucci appunto e Diomede Carafa<sup>46</sup>. Sono le tipiche pratiche di una corte, è evidente, ma va ribadito che lo spazio della corte includeva l'apparato amministrativo, che la corte era amministrazione.

Nel 1986 Mario Del Treppo intitolava un paragrafo del suo saggio sul regno aragonese di Napoli *L'anima, l'oro e il boia*. Del Treppo faceva questa osservazione:

Pare di poter cogliere nella vita dell'amministrazione aragonese una scansione ciclica, di 20-30 anni, dentro la quale l'accumularsi e il concentrarsi di cariche di fiducia nelle mani di pochissime persone, eccezionali per competenza professionale, capacità di iniziativa e zelo, eleva costoro a così alto grado di considerazione e ricchezza, che il rapporto di collaborazione con il sovrano fatalmente finisce per incrinarsi e precipitare<sup>47</sup>.

L'influenza di cui godono i portavoce del re è molto rischiosa. La sua fiducia incondizionata ha due facce: una è quella del boia. Chi tradisce, specialmente se non appartiene per nascita al ceto feudale, è punito senza pietà. Succede ad Antonello Petrucci e ai suoi due figli Francesco e Giovanni Antonio, a Joan Pou, a Francesco Coppola, a Cola Balzerano<sup>48</sup>. Il cronista Ferraiolo, partigiano aragonese, rappresenta, o fa rappresentare nella sua cronaca, il boia Carlo *Manioto* quattro volte, in

<sup>44</sup> Senatore, *Una città, il regno*, II, pp. 701, n. 88, 773, n. 223.

<sup>45</sup> E. Sakellariou, *Royal Justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and the Realities of Power*, in «Mediterranean Historical Review», 26/1 (2011), pp. 31-50.

<sup>46</sup> «Et nullum responsum aliquod optinere potui ab ipso secretario, nisi tamen de «Ben farrimo»», Senatore, *Una città, il regno* cit., p. 795, n. 257.

<sup>47</sup> M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. Galasso, R. Romeo, vol. IV/1, Roma 1986, pp. 87-201, partic. p. 148.

<sup>48</sup> *Ibid.*, pp. 148-150 (Balzerano era guardarobiere del duca di Calabria). Per gli altri: E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore,





Fig. 2: Il boia Carlo Manioto conduce Antonello Petrucci al supplizio (Cronaca di Ferraiolo). New York, The Pierpont Morgan Library, ms M 801, f. 97v (particolare).

una posizione di particolare rilievo. Nelle scene che ritraggono la processione di Antonello e Giovanni Antonio Petrucci l'energumeno, con un ghigno impenetrabile, spicca alle spalle del condannato intabarrato in un saio: con la sinistra tiene saldamente la corda che lega i polsi del reo, con la destra la falce con cui lo sgozzerà (Figura 2). Per Francesco Petrucci, conte di Carinola, considerato il peggiore dei tre, si scatenò una «lugubre festa punitiva», secondo le parole di Michel Foucault<sup>49</sup>, consistente nello squartamento e nell'esibizione dei brani sanguinolenti del cadavere ai quattro ingressi della città:

fo portato trasinando per tutte le strate publiche della città de Napole et per li siegi de quella et condotto allo mercato sopra uno eminente catafalco, dove era una mannara et cippo. Condotto in presenza de multi signiuri, cavalieri et gentili homini et tutto lo populo, fo dallo manigoldo scannato et squartato e posti ad pali con crochi de ferro li quattro quarti fora la città, alle quattro vie, l'una de Casanova, l'altra de Santa Antonio, l'altra de Pedegrotta, l'altra dello Carmino<sup>50</sup>.

F. Storti, Napoli 2011, pp. pp. 213-290 ([http://www.fedoa.unina.it/8471/1/senatore-storti\\_2011.pdf](http://www.fedoa.unina.it/8471/1/senatore-storti_2011.pdf)).

<sup>49</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Torino 1976 (ed. or. Paris 1975), p. 10.

<sup>50</sup> Ferraiolo, *Cronaca*, ed. R. Coluccia, Firenze 1987, p. 30, §§ 19-20. Le miniature del boia sono in *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, ed. R. Filangieri, Napoli 1956, figg. XIII, XV, XVII-XVIII, e nell'edizione digitale del ms (New York, Pierpont

Ci sembra necessario evocare, in questo volume, una tale crudeltà, perché anch'essa promana dalla volontà del re, dalla sua parola potente. La violenza del potere attiene spesso alla sua fisiologia, piuttosto che ad una patologia<sup>51</sup>. L'attenzione ai processi di legittimazione e di costruzione del "consenso" attraverso i gesti, le cerimonie, le immagini, la letteratura e la storiografia non deve farci dimenticare che anche la ferocia del potere si alimentava di atti simbolici, condivisi da tutti, ad esempio da Ferraiolo, il quale non dice una parola superflua sull'esecuzione dei Petrucci. La monarchia aragonese, come gli altri poteri territoriali dell'Europa rinascimentale, traeva la sua legittimità in primo luogo dalla conquista militare e dalla repressione implacabile di ribelli e traditori, con buona pace di chi cercava di disciplinarne i comportamenti, e talvolta ci riusciva, appellandosi alla fede e ai valori dell'umanesimo.

Morgan Library, M 801, ff. 95v, 96v, 97v, 98r) alla pagina <http://ica.themorgan.org/manuscript/thumbs/146991>.

<sup>51</sup> Cfr. *La pathologie du pouvoir: vices, crimes et délits des gouvernants. Antiquité, Moyen Âge, époque moderne*, cur. P. Gilli, Leiden-Boston 2016.

## Appendice

Sono stati seguiti i seguenti criteri di edizione: rispetto della grafia, scioglimento dei compendi in corsivo, modernizzazione delle maiuscole, divisione delle parole, distinzione *u/v*, omologazione di *j/i* in *i*. I righe sono stati numerati: il numero è collocato in apice all'inizio. La barra verticale singola segnala le parole divise tra due righe, la doppia il cambio di foglio. I rinvii dal testo sono fatti citando il numero del documento e il numero del rigo (ad esempio: 2.11). Nei primi due documenti sono state rispettate le partizioni dell'originale, che consiste in registrazioni principali e in annotazioni in margine (titoli e aggiornamenti). Nel doc. 3 è stato rappresentato graficamente l'inserimento di un documento nell'altro. I dati informativi forniti nell'introduzione ai tre documenti sono tratti dai registri che li contengono.

1. *Notamenti* della Sommaria, Napoli, 21 novembre 1478, ASNa, *Sommaria, Notamentorum*, 1, f. 116v (Figura 3).

Nella riunione di sabato 21 novembre si verbalizza una lettera di re Ferrante del 19 con l'ordine agli ufficiali della Sommaria di consultare il sovrano soltanto per i casi più rilevanti (1.2-22). Si stabilisce altresì che la verifica dei conti di Cola d'Avanzo di Gaeta sia affidata ai mercanti Galcerán Martí e Lorenzo Agosti (1.26-29), conformemente alla volontà del re, comunicata da una lettera del segretario Antonello Petrucci del 12 novembre (1.30-33). Il 27 si delibera di convocare in Sommaria Cola d'Avanzo, che si trova a Gaeta (1.34-38). Cola, mercante e banchiere, fu mastro portulano di Puglia dal 1472 al 1491 (*Fonti aragonesi* cit., p. 157, nota 4).

<sup>1</sup>Sabati XXI VI II

<sup>2</sup>*Littera regia* <sup>2</sup>super *consultis* <sup>3</sup>*rerum* <sup>4</sup>*occurrentium*.

<sup>5</sup>Magnifici etc. Perché per lo advenire <sup>6</sup>in questa Camera se spazeno più <sup>7</sup>vulgaramente le occurrente facende <sup>8</sup>tanto de nostra Corte quanto de <sup>9</sup>par|ticulare persone, volemo che, <sup>10</sup>non curando *consultare con* nui altro <sup>11</sup>che de quelle quale serran de <sup>12</sup>im|portantia et secondo lo iudicio vostro <sup>13</sup>digne de la notitia et <sup>14</sup>consul|ta nostra, l'altre tucte <sup>15</sup>atten|date ad spazare liberamente <sup>16</sup>iu|stitia mediante, et questo <sup>17</sup>observerete dal di che questa ve <sup>18</sup>serrà presentata, però che tal è <sup>19</sup>nostra intentione. Data in <sup>20</sup>ca|stello Tripevgularum XVIII nove<sup>m</sup>bris <sup>21</sup>78. Rex Ferdinandus.

<sup>22</sup>*Antonius secretarius.*

<sup>23</sup> *Super computatis* <sup>24</sup> *Nicolai de* <sup>25</sup> *Avanso*.

<sup>26</sup> *Per litteram domini secretarii subscriptam manu* <sup>27</sup> *propria* «*Vestrarum dominationum totus Antonius secretarius*» <sup>28</sup> *habetur quod eligantur pro Camera* <sup>29</sup> *duo mercatores pro decisione*.

<sup>30</sup> *Li cunti de Cola de Avanso lo signor re vole se eligano per* <sup>31</sup> *arbitri Galzaran Marti et Lorenzo Agosti. XII presentis.* <sup>32</sup> *Vestrarum dominationum totus* <sup>33</sup> *Antonius secretarius*.

<sup>34</sup> *XXVII intimatum fuit* <sup>35</sup> *notario Iohanni, qui respondit se* <sup>36</sup> *scripsisse iam principali* <sup>37</sup> *quod veniat, nam Gaiete* <sup>38</sup> *est*.

<sup>1</sup> *I numeri indicano i presenti, distinti in due gruppi: probabilmente 6 presidenti e 2 razionali.*  
<sup>2-4</sup> *Titolo aggiunto al margine sinistro.* <sup>18</sup> *presentata: -tata su rasura.* <sup>23-25</sup> *Titolo aggiunto al margine sinistro.* <sup>26-29</sup> *Registrazione aggiunta nel margine inferiore in modulo più piccolo.* <sup>34-38</sup> *Registrazione aggiunta nel margine inferiore destro in modulo più piccolo.*

2. *Notamenti della Sommaria, 1° dicembre 1478, ASNa, Sommaria, Notamentorum, 1, ff. 123r-v (Figura 4).*

Nella riunione del 1° dicembre si decide di rinviare al 31 dicembre il termine di consegna dei conti del mercante catalano Jaume Calatayud, relativi all'arsenale di Napoli, in ottemperanza alla decisione del re, comunicata da una lettera del segretario Antonello Petrucci al luogotenente del gran camerario, Antonio Cicinello, datata Casal di Principe 29 novembre (2.3-13). Il successivo 26 febbraio 1479 il termine di consegna è prorogato di ulteriori 20 giorni (2.14-18). Nella medesima riunione del 1° dicembre si verbalizza una lettera del Petrucci, spedita da casa sua il 28 novembre, in cui si comunicano due decisioni del re: gli abitanti del distretto di Sessa [Aurunca] (CE), che protestano in merito agli arretrati fiscali, vanno indirizzati a Joan Pou, cui è stata affidata la questione (2.24-31); vanno fatti due appalti distinti per la scafa del Garigliano e la bagliava di Sessa. In esse non sono compresi i magazzini della località Bagni, che il re ha affidato a Francesco Coppola (2.32-38). La questione di Sessa riguardava la ripartizione del carico fiscale tra i distretti extraurbani della città. La soluzione della vertenza si legge in ASNa, *Sommaria, Partium, 14, ff. 236r-238r (27 gennaio 1479).*

<sup>1</sup> *Martis die primo decembris* <sup>2</sup> *XII indictionis 1478 cum fisco* VI VI

<sup>3</sup> *Terminus* <sup>4</sup> *computorum* <sup>5</sup> *terzenarii*.

*Signor messer Antonio. Lo signor re è contento la signoria* <sup>6</sup> *vostra done tempo ad Calaty per tucto* <sup>7</sup> *lo mese de decembro proximo futuro* <sup>8</sup> *ad demonstrare li cunti del* <sup>9</sup> *tarze|nale, però interim la signoria vostra non li* <sup>10</sup> *darà impaccio alcuno per dicta causa.* <sup>11</sup> *Non altro, a vostra signoria me recomando. Ex* <sup>12</sup> *Casali XXVIII novembris 1478.*

<sup>13</sup> *Vestrarum dominationum totus Antonius secretarius*.

<sup>14</sup> *26 februarii 79* <sup>15</sup> *comparuit et* <sup>16</sup> *fuit dicto* <sup>17</sup> *Ca|latyu impartitus* <sup>18</sup> *terminus dierum* XX.

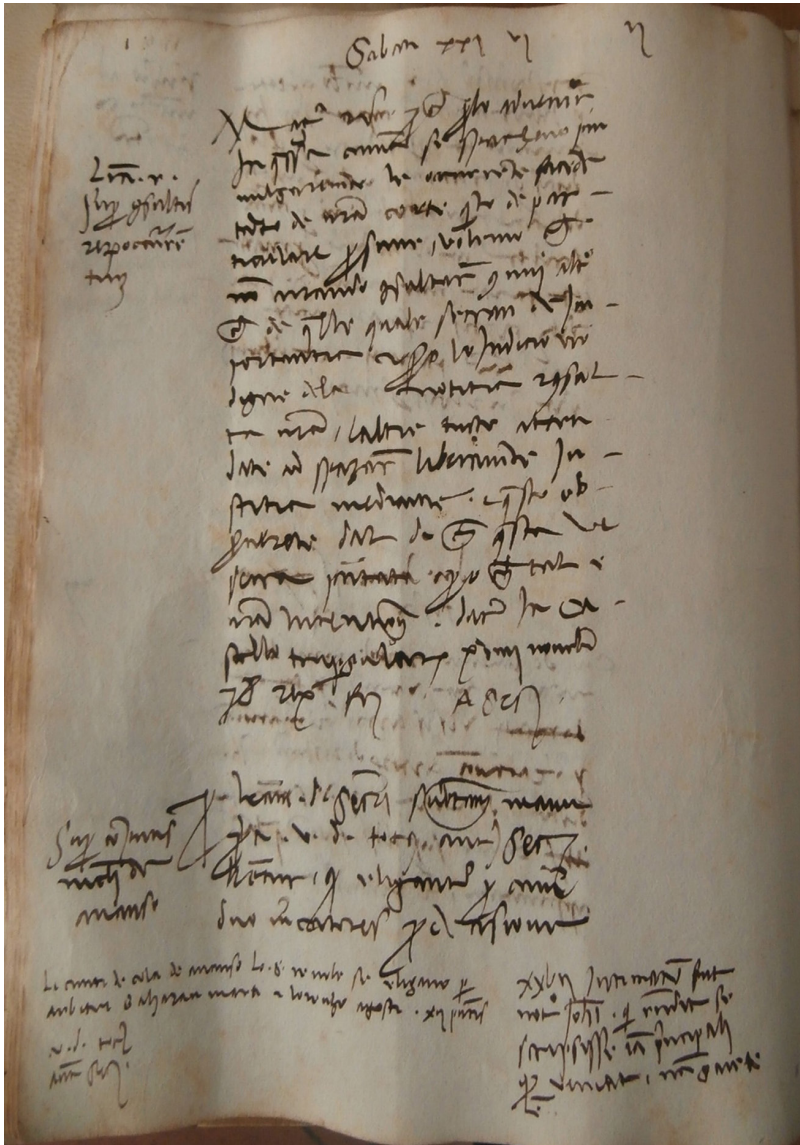


Fig. 2: Notamenti della Sommaria, 21 novembre 1478. ASNa, Sommaria, Notamentorum, 1, f. 116v.

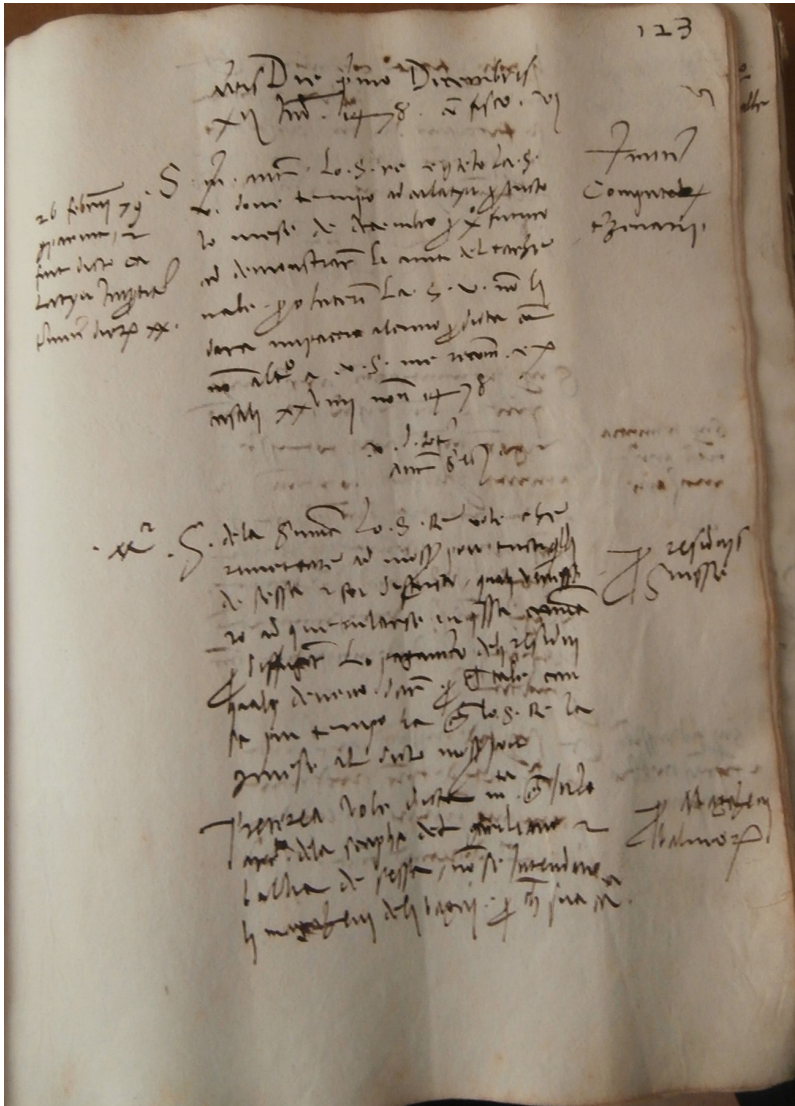


Fig. 3: Notamenti della Sommaria, 1° dicembre 1478. ASNa, Sommaria, Notamentorum, 1, f. 123r.

<sup>20</sup> *Pro residuis* <sup>21</sup> *Suesse*. <sup>22</sup> *Pro magazeni* <sup>23</sup> *Balneorum*.

<sup>24</sup> *Magnifici signori* de la *Summaria*. Lo *signor* re vole che <sup>25</sup> rimettate ad *mossen* Pou tucti *quelli* <sup>26</sup> de Sessa et soi *districti* quali <sup>27</sup> *venisse* | ro ad querelarse in *quessa* Camera <sup>28</sup> *pro* diffugere lo pagamento de li residui <sup>29</sup> quali deveno dare, *perché* tale <sup>30</sup> *cau* | sa più tempo i à che lo *signor* re la <sup>31</sup> *commesse* al dicto *mossen* Pou. <sup>32</sup> *Preterea* vole dicta *maestà* che in lo <sup>33</sup> *arrendamento* de la scapha del *Gariliano* et <sup>34</sup> *ballia* de Sessa *non* se intendino <sup>35</sup> li *magazeni* de li *Bagni*, *perché* sua *maestà* | | li vole *per* *Francesco* Coppula, et <sup>36</sup> vole che de la *ballia* et scapha <sup>37</sup> se facciano dui *arrendamenti*, ciascuno <sup>38</sup> da per sé. *Non* altro, a le *signorie* *vostre* me <sup>39</sup> *recomando*. Ex domo xxviii *novembris* <sup>40</sup> 78.

<sup>41</sup> *Vestrarum dominationum totus* <sup>42</sup> *Antonius secretarius*.

<sup>2</sup> I due numeri, dopo la menzione dell'avvocato fiscale, indicano i presenti distinti in due gruppi: probabilmente 6 presidenti e 6 razionali. <sup>3-5</sup> Titolo aggiunto al margine destro. <sup>4</sup> *computorum*: r corretta su altra lettera. <sup>14-18</sup> Registrazione aggiunta al margine sinistro. <sup>20-23</sup> Titoli aggiunti al margine destro al lato della parte di testo corrispondente. <sup>29</sup> quali: -i corr. su -e. <sup>36</sup> *magazeni*: ga- corretto da altra lettera?

3. Autorizzazione al versamento in favore di Francesco de Colli sulle entrate del regio maestro massaro di Carinola, 26 giugno 1490, ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I serie, 40, fascicolo 9, f. 9v.

Pascasio Diaz Garlón trasmette al notaio Paolo di Simeone, regio mastro massaro di Carinola (CE), una supplica («memoriale», 3.2), approvata dal re con una decretatio in volgare (3.3-9: «Fazçasì»). La supplica è inserita, insieme con la nota di cancelleria e il soprascritto esterno (3.12), nel resto della lettera, datata 26 giugno (righe 3.2-3, 10-13). La lettera è esibita in *Sommaria*, in quanto giustificativo di spesa («Assignat», 3.1), ne viene tratta una copia e l'originale è restituito a Giacomo Salveido, contabile del mastro massaro (righe 3.14-15). La procedura autorizza il versamento a Francesco de Colli, responsabile dell'allevamento di cavalli di Carinola, di 10 onces, corrispondenti a 600 ducati, in sei rate bimestrali. La somma, destinata alla dote della figlia del de Colli, va appostata sulle entrate fiscali regie in Carinola.

<sup>1</sup> *Assignat* licteras excellentis cometis Alifi cum tenore regii memoriali tenoris sequentis:

<sup>2</sup> Mastro massaro. Per llo *signor* re me è stato remisso uno memoriale expedito <sup>3</sup> per soa magestà de lo tenore sequente, *videlicet*:

Sacra Magestà. Piacendo ad quella, lo conte de <sup>4</sup> Alifi scriverà a lo mastro maxaro de Carinola che debia pagare liberamente ad <sup>5</sup> Fran|cisco de Colli deyci unce lo anno franche de alagio delle intrate perveneranno <sup>6</sup> in suo potere de quella città, et questo per *causa* de li seycento ducati si li ayano da pagare <sup>7</sup> per lla corte per lle dute de soa moglie, el quale pagamento abea ad fare omne dui <sup>8</sup> misi li rate de

dicte unce deyci finché li seranno pagati dicti seicento ducati, in denari o <sup>9</sup> in rrobe, incomenzando da lo primo de lo presente mese.

Faczasi.

Però ve dico debeat<sup>10</sup> *exequite* quanto per llo signor re per llo preinserto memoriale se ordena et comanda. <sup>11</sup> Date in Castello Novo Neapolis, xxvi iunii 1490. El vostro conte de Alifi.

<sup>12</sup> In *registro licterarum* 2°. A tergo «Egregio viro notario Paulo de Simono magistro maxario <sup>13</sup> civitatis Caleni *presentis* et aliis successive futuris *tamquam* fratribus.

*Quarum licterarum* <sup>14</sup> originale restitutum est Iacobuo Salvideo *coꝹmputanti* dicti magistri maxarii <sup>15</sup> et remansit copia collacionata cum dicto originali.

<sup>8</sup> deyce: y *correcta su altra lettera*. <sup>8</sup> seranno *aggiunto nell'interlinea*.



Francesco Storti

*Il “corpo” militare del Re(gno)*

L'apparato militare concepito e realizzato dai monarchi aragonesi di Napoli tra gli anni '40 e '60 del XV secolo, e da me illustrato ormai in molti scritti, può essere, volendosi esercitare in uno sforzo di sintesi estremo, compendiato con un unico aggettivo: sperimentale. Si tratta forse di un attributo abusato e tuttavia, nel caso specifico, esso risulta realmente, e indiscutibilmente, appropriato. La riforma avviata da Alfonso il Magnanimo con la costituzione di una forza stabile di mille uomini d'armi afferenti alle terre del demanio posti alle dirette dipendenze della corona<sup>1</sup>, perfezionata da suo figlio Ferrante I nel 1464 attraverso un inedito atto di autorità (la confisca delle milizie rientranti nelle compagnie di tutti i liberi imprenditori della guerra operanti nel Regno, primi fra tutti i baroni, e il loro inserimento nelle compagini regie<sup>2</sup>), può essere considerata infatti sperimentale, rispetto ovviamente all'epoca in cui fu realizzata, almeno sotto due aspetti, o ambiti, differenti. Innanzitutto, per ciò che riguarda il radicamento territoriale. Gli uomini d'arme del demanio, infatti, come venivano chiamati dai corrispondenti esteri, o «demanio di gente d'arme», come più significativamente (sotto il pro-

<sup>1</sup> «Item cavalli 3000 pagadi per li homeni d'arme dele terre del dominio, zioè che li homeni dele terre del dominio alcuni sonno homeni d'arme, i quali ha qual do, qual tri, qual quatro lance, per modo che seria difficile a saper la nome de tuti quilli homeni d'arme, i quale in tuto hanno cavalli 3000 a soldo del re» («Descrizione della città di Napoli e statistica del Regno», cit. in F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007, p. 31). Nell'organica della cavalleria italiana negli anni '40 del XV secolo, a 3000 cavalli corrispondevano 1000 uomini d'armi o lancieri, essendo l'unità di base operativa della cavalleria, la lancia, appunto, costituita da tre elementi: un armigero e due ausiliari (P. Pieri, *Il “Governo et exercitio de la militia” di Orso degli Orsini e i “Memoriali” di Diomedea Carafa*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 19 (1933), pp. 108-112; M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983, pp. 86 ss., 153 ss.).

<sup>2</sup> F. Storti, *L'esercito napoletano* cit., pp. 119-134.

filo giuridico e ideologico) erano definiti dal re<sup>3</sup>, costituivano una forza armata, di cavalleria soprattutto, residente nel Regno. A differenza delle milizie permanenti collaudate nello stesso periodo dagli altri stati italiani ed europei, pertanto, i demaniali regnicoli non dovevano essere sostenuti a spese delle comunità locali<sup>4</sup>, ma risiedevano nelle terre e città d'origine (o dove, sollecitati dalla corona e dalle comunità stesse, presa moglie, si erano definitivamente stabiliti). Non si trattava di un presupposto da poco, come è facile intuire, sia per ciò che riguarda la condizione del servizio mercenario in sé, costantemente esposta alle instabilità del mercato e alla "fortuna" dei condottieri, sia per l'evidente beneficio che ne traevano le comunità e le casse dello stato. Ciò introduce al secondo aspetto di sperimentale originalità, per così dire, del sistema militare regnicolo, strettamente legato al primo: lo stato giuridico dei combattenti. Radicati sul territorio e lì residenti in qualità di cittadini originari o acquisiti tramite matrimonio, come detto, delle comunità regnicole, nonché afferenti al ceto produttivo (tesi oltretutto a farsi eminenti nel contesto locale) gli uomini d'arme demaniali sono, prima ancora che mercenari, sudditi della Corona e, come tali, godenti e fruanti dei medesimi diritti e soggetti agli stessi doveri di tutti gli altri abitanti e cittadini attivi del Regno. Da parte sua, la monarchia ricopre in questo quadro, pariteticamente, una funzione inedita, ponendosi non solo come ente ingaggiante, perdipiù diretto, senza cioè la mediazione di capitani di professione, e dunque come garante delle condizioni e dei costi del servizio (che devono per necessità essere adeguati al mercato), ma anche come organismo che tutela i soldati al pari degli altri sudditi e ne disciplina l'operato al di fuori di ogni approccio privatistico e corporativo. I lancieri del demanio, così, per ruolo svolto e possibilità di carriera, nonché per lo specifico rapporto che li lega con la corona, manifestano una natura affatto innovativa: ben più e assai meglio di quanto non lo fossero stati nell'ambito dei tradizionali organismi mercenari, strutturati a mo' di sommatoria di identità professionali autonome agglutinate dall'autorità del capo/collega e/o dal sentimento di appartenenza alla fazione/scuola militare<sup>5</sup>, essi costituiscono, come si

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 47-48.

<sup>4</sup> A Venezia e Milano, l'acquartieramento delle truppe ricadeva in genere sulle zone di campagna e sui villaggi del contado: M. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1989, pp. 172-173; N. Covini, "Alle spese di Zoan Villano". *Gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco*, in «Nuova Rivista Storica», 76 (1992), pp. 1-56.

<sup>5</sup> Su questi aspetti, cfr. M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista Storica Italiana», 85 (1973), pp. 253-275; Id., *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del*

direbbe oggi, una reale risorsa umana, un effettivo capitale umano per lo stato!

Ricapitolando, allora, e ancor più sintetizzando, questa volta attraverso un vero e proprio enunciato che contenga i fattori caratterizzanti del sistema, si può dire che i soldati demaniali furono cittadini del Regno, naturali o naturalizzati, residenti, il cui servizio, monopolizzato dalla corona, fu sottoposto a norme che ne configuravano, con quella (Ente ingaggiante), un rapporto etico di natura pubblicistica.

Si può anzi affermare, senza tema di incorrere in troppo gravi errori di anacronismo, che il rapporto tra monarchia e milizia fosse improntato (dal punto di vista della prima, naturalmente, e prelevando il lessico dal diritto penale) a una sorta di sublimazione pubblicistica<sup>6</sup>, a un'approccio etico prefigurante da un lato l'indiscutibile fedeltà del soldato alla Cosa pubblica e, dall'altro, l'inemendabilità del tradimento di essa. In altre parole, curato, assistito, premiato e nobilitato come suddito attivo, e privilegiato, nonché come "dipendente" della corona<sup>7</sup>, il combattente demaniale era al contempo sottoposto a una disciplina sconosciuta, nella sistematicità della sua applicazione, a quella che regolava tradizionalmente i rapporti tra mercenari e titolari dell'ingaggio.

Ho già richiamato l'attenzione in una recente ricerca sulle forme pressoché inedite (rispetto agli altri stati rinascimentali ovviamente) di coercizione disciplinare esercitate dalla monarchia napoletana sui propri soldati e sul fatto che Paride del Pozzo, giurista illustre e specchio dell'ideologia della dinastia, prefigurasse, nella sua monumentale opera manualistica ad uso degli avvocati del Regno (*De Syndicatu*), sotto la rubrica *De excessibus militum secularium*, una prima bozza di codice militare in cui lo spazio del soldato era strettamente e organicamente collocato nell'alveo del servizio per lo Stato<sup>8</sup>; richiamamone qualche articolo:

Excedunt autem milites seculares, simplicis militiae, quia non contenti suis stipendis, concutiunt homines: et dicitur concutere, aliquid petere ultra debitum, ratione officii, per oppressionem et minas pecunias extorquere, et punitur concussor poena quadrupli.

*Rinascimento*, cur. M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 417-452; E. Vittozzi, *Micheletto degli Attendoli e la sua condotta nel Regno di Napoli (1435-1439)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 124 (2006), pp. 21-111.

<sup>6</sup> T. Padovani, *Commento pre-art. 609 bis c.p.*, in *Commentario sulle norme contro la violenza sessuale e contro la pedofilia*, cur. A. Cadoppi, Padova 2006, pp. 418-419.

<sup>7</sup> F. Storti, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battiaglia 2017.

<sup>8</sup> F. Storti, *La "novellaja" mercenaria. Vita militare, esercito e Stato nella corrispondenza di commissari, principi e soldati del secolo XV*, in «Studi Storici», 54 (2013), pp. 14-16.

Excedunt etiam, quia non militant propter Rempublicam, sed propter praedas & divitias augendas.

Excedunt etiam, quia fugiunt aliquando de bellis iustis, et dominus déferunt inter hostes, unde et infames sunt & sunt rei Maiestatis<sup>9</sup>.

Né si trattava di regole vuote o di puri enunciati: in riferimento all'ultimo articolo riportato, infatti, che in modo significativo equipara la fuga dal campo (che costituiva una prassi, benché odiata, delle milizie mercenarie) alla lesa maestà e preannuncia il crimine di diserzione, ovvero il reato di infedeltà alla patria, sappiamo che esso era punito sempre con la morte. Sono stati richiamati nel lavoro già ricordato diversi casi di lancieri passati per le armi, sottolineando la sistematicità di tali condanne; si aggiunga che a queste sanzioni non erano immuni nell'esercito napoletano né le forze, per così dire, ausiliarie, in genere non equiparate giuridicamente agli armigeri, né i combattenti assoldati a contratto e non rientranti, quindi, nel contingente demaniale. Nel maggio del 1482, infatti, Pietro del Vasto e Giovan Grande da Troia, balestrieri a cavallo passati al nemico, catturati, venivano l'uno impiccato e l'altro gettato ai remi e la descrizione dell'accaduto, resa al duca di Milano da un suo corrispondente, è utile a descrivere il pathos con cui tali esecuzioni erano vissute in campo dal mondo mercenario:

quo nuntio audito, sua Signoria (Alfonso d'Aragona) voltò verso dicta terra, mandando alcuni turchi et cavalli lezeri ad scoprire che cosa era, li quali subito se attaccarono con li nemici et, facta uno pocho de scaramuza, soprazonzendo li nostri fanti, essi nemici se missero in ropta et in fuga: forono morti alcuni de loro et presi cinque balistreri da cavallo, tra li quali gli erano uno Petro dal guasto et Joannegrande da Troia, balistreri fugiti da questo signore; sua excelletia hersera fece appichare Joannegrande: petro dal guasto, nobis instantissime rogantibus, per essere stimato da tucto el campo valenthomo, hebbe de gratia la vita, ma non potessimo tanto dire né fare che è stato mandato a Napoli per metterlo in galera<sup>10</sup>.

Ancora, nel giugno dello stesso anno 1482, un elemento del nucleo ottomano catturato dal duca di Calabria e aggregato al regio esercito dopo la liberazione di Otranto, era condannato a subire la sorte che toccava ai più alti traditori presso quelle crudeli milizie:

<sup>9</sup> Paris de Puteo, *De Syndicatu*, Francofurti 1608, pp. 51-52.

<sup>10</sup> Francesco Riccio al duca di Milano, *Ex felicibus castris Serenissime Lige iuxta Cellas et Peritum* 28 maggio 1482, Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco, Potenze Estere, *Napoli*, cart. 239, s. n. (ringrazio il dott. Alessio Russo per avermi segnalato l'interessante documento).

hogi è stato impalato quel turco fugitivo, che portava quelle patente per di-  
sviare li altri, li quali tuti con diligente examino sonno trovati innocenti: et  
loro medesimi (gli altri turchi del contingente) hanno procurato el suppli-  
cio de questo; el Duca gli l'a facto fare tante amorevole parole in demon-  
stratione che da loro sta ben satisfacto [...] promettendoli boni tractamenti  
et remandarli al Turcho finita questa guerra<sup>11</sup>.

Sembra anzi che, al di là della condizione demaniale, negli anni '80  
del secolo, che segnano il periodo di maggior espansione e maturità  
del modello militare napoletano, fosse lo stesso servizio prestato per la  
corona a configurare un inflessibile trattamento: fatto in sé ancor più  
indicativo della vocazione ideologica del sistema; d'altra parte, i fuggiti-  
vi venivano generalmente intercettati, grazie ai perentori ordini di cat-  
tura spiccati dall'autorevole capitano dell'esercito demaniale, il ruvido  
e più volte qui ricordato Alfonso d'Aragona, duca di Calabria ed erede  
al trono:

*Illustrissime et potentissime dux, cognate et frater carissime.* È fugito da campo, da  
la guardia nostra, Ioan Pietro Tamborrino: non perché non habia havuti  
dinari, ma per vera ribaldaria. Et non solo ha commesso errore dela fuga  
sua, ma ha menato con ipso suo fratello. Et però pregamo et astringimo  
la illustrissima signoria vostra lo faccia pigliare, et ben custodito lo mande  
da nui<sup>12</sup>.

L'esercito demaniale fu insomma un istituto nuovo. La corona ave-  
va inteso, nel rispetto di quella vocazione ideologica appena citata (ten-  
dente a uno spiccato centralismo e a una perfetta realizzazione delle più  
alte prerogative politiche della sovranità), istituire con esso una struttu-  
ra funzionale allo Stato e a questo rigidamente sottoposta: un esercito  
di sudditi, per così dire, e tale progetto, grazie alle rimodulazioni feudali  
avvenute all'indomani della Guerra di successione (1459-1465), parve  
avere successo. Con la caduta e la frantumazione delle grandi compa-  
gini baronali e mercenarie che avevano dominato i decenni centrali del  
Quattrocento, infatti, seguita a quel drammatico conflitto intestino<sup>13</sup>, si

<sup>11</sup> Francesco Riccio al duca di Milano, *Ex felicibus castris Serenissime Lige iuxta ma-  
rinum [Griptaferatam]* 29 giugno 1482, Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco,  
Potenze Estere, *Napoli*, cart. 239, s. n.

<sup>12</sup> Alfonso d'Aragona ad Ercole d'Este, Ghedi 26 agosto 1483, in *Corrispondenza di  
Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli (2 novembre 1474 - 20 gennaio 1495)*,  
cur. B. Figliuolo, Battipaglia 2012, p. 181.

<sup>13</sup> Sulla Guerra di successione al trono napoletano, scoppiata all'indomani della  
morte del Magnanimo e protrattasi fino al 1465, cfr. E. Nunziante, *I primi anni di Ferdi-  
nando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Na-  
poletane», 17 (1892), pp. 299-357, 364-586, 731-779; 18 (1893), pp. 3-40, 207-246, 411-

era dissolta ogni forza che, efficacemente e in concreta alternativa alla monarchia, potesse attrarre il ceto dei combattenti di professione del Regno: ci si riferisce agli stati feudali dei Caldora in Abruzzo, vivaio di milizie esperte e agguerrite<sup>14</sup>, a quello dei Gambatesa di Contado di Molise<sup>15</sup>, sotto le cui insegne avevano militato alcuni tra i soldati più accreditati d'Italia e, su tutti, al principato orsiniano di Taranto (ma forse, più correttamente, si dovrebbe dire “di Puglia”), capace di esprimere una forza armata omologa e concorrente a quella della monarchia stessa<sup>16</sup>. In tal senso, nel ventennio che va dalla Guerra di successione alla guerra cosiddetta di Ferrara (1482-1484)<sup>17</sup>, le analisi da me recente-

462, 561-620; 19 (1894), pp. 37-96, 300-353, 417-444, 595-658; 20 (1895), pp. 206-264, 442-516; 21 (1896), pp. 265-299, 494-532; 22 (1897), pp. 47-64, 204-240; 23 (1898), pp. 144-210; F. Storti, «La più bella guerra del mondo». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, cur. G. Rossetti, G. Vitolo, vol. I, Napoli 2000, pp. 325-346; Id., *Per una grammatica militare della guerra di successione al trono napoletano*, in F. Senatore, F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese*, Salerno 2002, pp. 59-92; Id., *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), cur. L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013, pp. 163-196.

<sup>14</sup> A. Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 67-141.

<sup>15</sup> F. Storti, *Monforte Cola di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXV, Roma 2011, *ad vocem*.

<sup>16</sup> Sul principato di Taranto, per una visione più recente: F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», 30 (2016), pp. 33-52; *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* cit.; nonché, relativamente alle forze armate del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini: Storti, *I lancieri del re* cit, pp. 58-60.

<sup>17</sup> Il conflitto ferrarese gode di una bibliografia imponente; si danno qui di seguito i riferimenti “classici” e alcuni di quelli più recenti: Marino Sanuto, *Commentarii della guerra di Ferrara tra li veneziani e il duca Ercole d'Este nel 1482*, Venezia 1829; R. Cessi, *La pace di Bagnolo nel 1484*, in «Annali triestini di diritto, economia e politica», 12 (1941), pp. 277-356; Id., *Per la storia della guerra di Ferrara (1482-83)*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 8 (1948), p. 63-72; F. Secco d'Aragona, *Un giornale della guerra di Ferrara nelle lettere di un condottiere milanese-mantovano*, in «Archivio Storico Lombardo», 7 (1957), p. 317-345; G. Coniglio, *La partecipazione del Regno di Napoli alla guerra di Ferrara (1482-1484)*, in «Partenope», 2 (1961), pp. 53-74; M. Mallett, *Le origini della guerra di Ferrara*, in Lorenzo de' Medici, *Lettere*, VI (1481-1482), ed. M. Mallett, Firenze 1990, pp. 345-361; S. Mantovani, *La guerra dei Pazzi (1478-1480). Guerra e diplomazia nell'Italia del Quattrocento*, Tesi di dottorato in “Storia Medievale”, Università degli Studi di Milano, XX ciclo (2005-2007); F. Cazzola, *Venezia, Ferrara e il controllo del Po: dalla Guerra del Sale alla battaglia di*

mente condotte su un campione di circa 400 uomini d'arme demaniali hanno portato ad alcune significative rilevazioni: nel 1482, i luoghi di provenienza dei lancieri regnicoli di cui è stato possibile ricostruire con certezza la residenza (pari al 35,5% del totale dei combattenti attivi in quell'anno), risultano 130, a fronte delle poche decine di siti, demaniali e non, individuabili agli esordi del regno di Ferrante. Innanzitutto, appaiono interessate dalla presenza demaniale province che, per ciò che è stato appena detto circa i grandi impianti feudali preesistenti, ne erano affatto prive, come l'Abruzzo Ulteriore e la Terra d'Otranto; in secondo luogo, risulta dilatata la "qualità" dei luoghi di residenza dei lancieri regi: non più e non solo città, ma anche casali e borghi, spesso caratterizzati da una consistenza demografica veramente infima; si va da Napoli e Aversa a Marano e Parete; da Mercato San Severino e Nocera a Pimonte e San Gregorio; da Lucera a Macchia Valfortore; da Bari, Trani e Barletta a Cassano; da Campobasso a Morrone; da Benevento a Paterno e Pietrastornina; da Chieti e Francavilla a Pacentro; da Cosenza e Rossano a Castiglione e Aiello e così via<sup>18</sup>. La presenza demaniale appare distribuita ormai in maniera omogenea sul territorio del regno e gli uomini d'arme del demanio, in città e casali, vanno a saldarsi, se non vi afferiscono già, al patriziato locale (è il caso, emblematico, dei Fieramosca, affermatosi a Capua grazie al servizio armato prestato esclusivamente per la corona<sup>19</sup>), costituendo, a modo loro, un elemento eminente e nuovo a partire da un ruolo di recente istituzionalizzazione.

Innervato capillarmente nelle comunità regnicole e fedele al monarca, pertanto, retto da rigide norme e governato da un'aristocrazia essa stessa disciplinata (formata da baroni devoti alla casa regnante, membri legittimi e spuri della dinastia, nonché collaudati soldati titolari di congrue pensioni, tutti posti a stipendio con il titolo di «homini da capo»<sup>20</sup>) il demanio militare di Ferrante d'Aragona costituisce, a nostro giudizio, una metafora dell'ideale società che il re avrebbe voluto costruire: è lo

*Polesella (1482-1509)*, in *La battaglia della Polesella 22 dicembre 1509*, Atti del Convegno di studio delle Deputazioni di storia patria per le Venezie e di Ferrara (Polesella, 3 ottobre 2010), cur. F. Cazzola, A. Mazzetti, Polesella 2011, pp. 9-22.

<sup>18</sup> Storti, *I lancieri del re* cit., pp. 55 ss.

<sup>19</sup> Per i Fieramosca sono disponibili ora interessanti e nuovi studi: B. Nuciforo, «*Homo molto antiquo et experto in le arme*». Un "modello" di armigero demaniale: Rossetto Fieramosca da Capua, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 123 (2015), pp. 49-70; Id., *Le radici della Disfida: il patriziato militare dei Fieramosca di Capua (XV-XVI secolo)*, in *L'esercizio della guerra, i duelli e i giochi cavallereschi. Le premesse della Disfida di Barletta e la tradizione militare dei Fieramosca*, cur. F. Delle Donne, Barletta 2017, pp. 109-145.

<sup>20</sup> F. Storti, *L'esercito napoletano* cit., pp. 134 ss.

specchio di un ordinato assetto di volontà e patti convergenti verso il sovrano in linea parallela e alternativa rispetto alla nobiltà titolata, che pur vi figura, lo si è appena detto, ma in un contesto, ormai, rigidamente funzionariale<sup>21</sup>: in linea parallela e alternativa rispetto al diritto feudale, che avrebbe dovuto ancora reggere e regolare (come in parte avveniva) l'assetto e il sistema interno delle armi del Regno (così come di ogni altro stato regionale – o principato che dir si voglia – e monarchia); in linea parallela e alternativa rispetto agli ordinamenti cittadini, chiamati, a questo punto, a ospitare cittadini dotati di uno statuto giuridico particolare, non direttamente riferibile cioè (o meglio, non del tutto) agli ordinamenti interni del comune<sup>22</sup>.

L'esercito demaniale è una rete nuova e sottile gettata sul regno, utile a sincronizzarne le strutture, attraverso le città e le loro élites, e renderle più solidali alla corona; è il corpo militare dello Stato, rappresentato dalle rigide norme e dai chiari privilegi che tengono legati i lancieri demaniali, sudditi in armi, all'obbedienza del sovrano: è il corpo militare del re, rappresentato dai suoi figli e familiari, tutti impegnati a governare in campo quelle schiere, e dalle frasi, di indiscutibile perspicuità performativa, utilizzate dal monarca. Si legga, a questo proposito, in che termini il re Ferrante si riferiva ai capi del suo esercito in un'istruzione dettata al commissario Puig Oliver al tempo della Congiura dei baroni: «Oliviero [...] volimo che, juncto sarite in campo, ve debbiare retrovare con li magnifici gubernatori di quello felicissimo esercito; et da nostra parte li dirrete, come nui, per l'affectione grande portamo al servitio et Stato nostro, de la quale ne hanno viste molte esperientie, li amamo come propij filij»<sup>23</sup>. Il re amerebbe dunque i suoi soldati per l'"affetto" (o il rispetto!) che egli stesso porta al proprio «Stato» e al servizio svolto per esso: li amerebbe, insomma, come corpo vivo, appunto, del Regno! Cosa aggiungere; l'esercito demaniale fu l'utopia del re Ferrante, oltre ad essere, come è ovvio, il principale strumento della sua affermazione: fu una delle componenti dell'ideologia di quel sovrano che, concretissimo, riuscì forse ad essere anche, a modo suo, come statista (e come alcuni altri illustri contemporanei), un grande sognatore. D'altro canto, nel quadro generale del Regno l'esercito costituì l'ulteriore componente d'un ideale sistema di intenti, fedi e forze convergenti, armoniosamente

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 170-172.

<sup>22</sup> Per i comuni del Mezzogiorno medievale, cfr. G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.

<sup>23</sup> *Istruzione di Ferdinando I a Joan Puig Oliver*, Napoli 11 settembre 1486, in *Regis Ferdinandi Primi instructionum liber*, cur. L. Volpicella, Napoli 1916, p. 32.



(e l'avverbio ha una valenza nell'ambito del pensiero umanistico), verso il vertice. Nella prassi, infatti, tutte queste forze, comunali, militari, baronali, venivano armoniosamente (appunto) evocate come la più pura proiezione della visione politica del sovrano:

Messer Pirrho [...] Voi sapete a bucca quanto lungamente vi havimo ragionato del desiderio nostro circa la recuperatione del Contato di Monte Odorisi et di havere lo Guasto. Et però volimo che, subito siate in quella provincia, o in Lanciano [...] farete convenire tutti quelli capi et genti nostre d'arme sì in quelle provincie, et cusì tutti li baroni et sindici di quelle terre nostre fideli, che poteranno prestare commodamente favore a questo [...] Et li ricercariti da nostra parte vogliano, in questo, comparere ciascuno in quello modo poterà, et prestare l'opera et favore loro, tanto de genti et da cavallo et da piedi, come di omne altra cosa necessaria ad questo effecto, ché a tutti quelli, che a questo se dimostreranno, li restarimo perpetuo obbligati<sup>24</sup>.

Questa fu la prospettiva ideale! E nella realtà? Come rispondeva nella realtà lo strumento demaniale e quali erano i suoi limiti e i punti di forza? Nella realtà si trattava di poco più 1000 "elmetti"<sup>25</sup> o unità operative distribuite su un territorio enorme; esistevano d'altra parte dei limiti fisiologici, ossia finanziari, che si opponevano al mantenimento di una forza superiore così concepita. Si trattava, cioè, di poco più di 50 squadre di cavalleria, che non potevano essere impiegate tutte fuori dei confini del regno, con il rischio, evidentemente, che questo ne rimanesse sguarnito; né potevano rappresentare, esse sole, il potenziale militare della corona, la quale, nelle guerre combattute all'esterno, le integrava sempre con truppe a condotta, reperite, in genere, nella confinante Campagna romana tra il grande baronaggio mercenario laziale (Orsini, Savelli, Colonna, Anguillara) o in Umbria e nelle Marche (ma più spesso le sviava dal servizio per il nemico)<sup>26</sup>; d'altro canto, e ciò era stato un notevole successo politico per la dinastia, parte delle forze regie, come ho già dimostrato in altri scritti, erano finanziate con il contributo della Lega, nell'esercito della quale l'erede al trono Alfonso, il già citato duca di Calabria, compariva, al pari di altri titolari di Compagnie/Stati

<sup>24</sup> Istruzione di Ferdinando I a Pirro di Loffredo, Napoli 10 maggio 1485, in *Regis Ferdinandi Primi instructionum liber cit.*, pp. 2-3.

<sup>25</sup> Così era detta una formazione di cavalleria formata da cinque elementi: un uomo d'arme e quattro ausiliari montati (sulla genesi di questa formazione a Napoli cfr., F. Storti, *L'esercito napoletano cit.*, pp. 150 ss.; Id, *I lancieri del re cit.*, pp. 43-49).

<sup>26</sup> Su questi aspetti, cfr. Ch. Shaw, *The roman Barons and the Security of the Papal States* e F. Storti, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme cit.*, rispettivamente pp. 311-325 e 327-346.

indipendenti (Montefeltro, Este, Gonzaga), nel novero dei comandanti generali. Mai dunque tutte le milizie demaniali, con la sola eccezione, forse, della Guerra di Toscana o dei Pazzi (ma è da verificare), furono impiegate fuori del Regno, dal momento che le guerre italiane della seconda metà del '400 furono tutte guerre della Lega e ciascun alleato collaborò con il proprio contributo. Fu una guerra della Lega anche quella ricordata come la Congiura dei baroni e, in tal caso, per esempio, 14 squadre di cavalleria seguirono il duca di Calabria nella sua vittoriosa impresa contro Roberto Sanseverino, sedicente (allora) conte di Caiazzo, mentre 35, al comando del principe di Capua, affrontarono le forze ribelli in patria<sup>27</sup>. Furono proprio sullo scacchiere interno, anzi, e le fonti reperibili negli archivi (non senza difficoltà) lo confermano, che queste milizie dettero il meglio di sé, né ciò stupisce, evidentemente, trattandosi di truppe non stanziate, bensì residenti sul territorio. I casi del loro impiego interno, in grossi contingenti, o frammentato e attuato in gruppi provinciali, comunali se non addirittura familiari, sono molteplici e interessantissimi anche per il periodo precedente<sup>28</sup>.

Praticamente, insomma, le milizie demaniali, in uno a quelle di fanteria sulle quali ho da qualche tempo aperto un nuovo filone di indagine<sup>29</sup>, custodivano il territorio: come truppe di presidio, di supporto all'operato degli ufficiali del re, di contenimento e bilanciamento dell'attività delle parzialità cittadine che popolavano la complessa e ancora largamente inesplorata scena politica interna del Regno (a volte, anzi, mescolandosi ad esse!)<sup>30</sup>.

Nella realtà, allora, riprendendo il quesito posto prima, e, potremmo dire, per forza di cose, il radicamento di tali forze, eccellenti se impiegate sul campo (come si vide nella battaglia della Riccardina, in quella di Montorio e nell'assedio di Colle Val d'Elsa o come si osserverà, negli

<sup>27</sup> «Dela Maiestà del Signore Re che erano col Signor Duca di Calabria squadre 14 et perché la Maiestà Regia ha dicto a me Branda come per lettere sue particolare scrive havere quadre 35 nel Reame», Lista degli uomini in campo vergata da Branda Castiglioni oratore del duca di Milano, presso Sora 8 febbraio 1486, Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco, Potenze Estere, *Napoli*, cart. 247, s. n.

<sup>28</sup> F. Storti, *Il Regno, Barletta e la Puglia: appunti per una sociologia della guerra in età aragonese*, in *La Difida di Barletta. Storia, Fortuna, Rappresentazione*, cur. F. Delle Donne, V. Rivera Magos, Roma 2017, pp. 33-49.

<sup>29</sup> F. Storti, *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli (XV secolo)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 133 (2015), pp. 1-47.

<sup>30</sup> Su tali aspetti, mi permetto di rimandare, ancora una volta, a un mio scritto: F. Storti, *Fideles, partiales, compagni nocturni. Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del Basso Medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, cur. G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 61-94.

epigoni di esse, nelle Guerre d'Italia), portava, forse, a una loro progressiva "territorializzazione", che è cosa ben diversa dal radicamento. Il re ne era consapevole? Ciò rientrava nei suoi piani? Per quanto concerne la custodia del territorio, mi permetto di dire, e credo, di sì! In tale prospettiva, d'altronde, esse contribuirono a operare, ci piace ribadirlo, come organico corpo militare del re! Diverso, invece, è il discorso relativo al rapporto che le genti demaniali avevano con le comunità di appartenenza e di residenza. Le comunità nelle quali i soldati demaniali vivevano non erano infatti amorfi contenitori, ma vivi e vegeti (soprattutto nel secondo quattrocento, prima della "blindatura" asburgica) laboratori sociali e istituzionali e sperimentavano, in connessione ma anche in alternativa con la corona, le proprie "visioni" politiche. In tal senso, se è noto che le città sponsorizzavano presso il re gli armigeri residenti, chiedendo un loro inserimento nella compagine demaniale, o perché cittadini o perché, da esterni, avevano preso moglie in loco (e persino se avevano militato in passato presso contingenti nemici), va ora aggiunto che le città, acquisitili, si mostravano generalmente protettive nei confronti di questo elemento, in quanto cetο eminente ed emergente, nonché predisposto, come si avvertiva all'inizio, a saldarsi, se non vi apparteneva già, al patriziato locale. È una questione di prospettive, insomma. Se dal punto di vista funzionale sarebbe difficile dire se fosse la monarchia a servirsi del potenziale militare degli uomini del demanio o questi, patrocinati e sorretti dal comune, a sfruttare le opportunità di ingaggio offerte dalla prima, sotto il profilo ideologico tale ipotesi di equivalenza e mutuo interesse scolorisce. A un certo punto, anzi, e il caso è tratto dalle fonti relative proprio a una grande città demaniale sì, Cosenza, ma anche potente e orgogliosa realtà urbana posta al centro di una viva dialettica politica provinciale, il comune si fa intermediario e filtro tra i soldati e l'Ente ingaggiante, il re, appunto, chiedendo a questi il pagamento arretrato del soldo dei soldati residenti e configurando un'inedita situazione giuridica, con le istituzioni cittadine che agiscono da garanti in un rapporto di natura pubblicistica<sup>31</sup>. Non si tratta di sfumature, evidentemente, ma di visioni affatto diverse. Del resto, se il re si rivolge, e significativamente, ai propri soldati demaniali appellandoli «strenui viri fideles nostri dilecti»<sup>32</sup>, da parte sua, il comune di Lucera,

<sup>31</sup> *Privilegii et capitoli della città de Cosenza et soi casali*, Bologna 1982 (rist. anast. Napoli 1557), p. 58.

<sup>32</sup> *Lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi di Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero*, cur. F. Trinchera, vol. I, Napoli 1866, *passim*.

allo scopo di definirli, elabora un'espressione giuridicamente sublime, quella di «cives armigeri»: formula di enorme importanza, come ho già osservato altrove, che lega la specificità privata del soggetto, derivante dalla sua professionalità, all'ambito della cittadinanza partecipativa del comune e lo trascina, invisibilmente, nell'alveo istituzionale di questo, attenuando il vincolo diretto con la monarchia<sup>33</sup>. In questo contesto, allora, qual è la prospettiva del soldato? Egli si sente un cittadino che svolge un servizio o un servitore della monarchia che abita uno spazio urbano o entrambe le cose? Il corpo militare del re è forse diventato (o sta diventando) esclusivo corpo militare del Regno? E il sovrano ne è consapevole e auspica egli pure nel suo progetto tali fusioni? Qui, io tiro una linea di demarcazione, che è quella della problematizzazione, spesso ben più proficua d'una frettolosa risoluzione (anche perché, in buona parte, la risposta riposa nella storia delle *élites* cittadine del vice-regno spagnolo), e segno dei punti di sospensione in attesa che le fonti si esprimano e, soprattutto, che si elaborino le domande giuste da porre alla documentazione, persino nella consapevolezza, però, che non tutto ciò che è indagabile è spiegabile; e per suggellare tale brusco arresto mi permetto di citare le parole, dense di saggezza metodologica, del mio maestro:

Tutti sappiamo che la storia passata e la conoscenza di essa sono cose differenti, che la conoscenza storica passa attraverso una mobilissima linea dove entrano in rapporto il passato ed il presente in cui opera lo storico. Il problema è di stabilire quella linea, di fissare con tutta la consapevolezza i limiti, i modi, le possibilità di quel rapporto<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> *I più antichi documenti originali del comune di Lucera (1232 - 1496)*, cur. A. Petrucci, Bari 1994, pp. 198-199; F. Storti, *I lancieri del re* cit, pp. 27-39.

<sup>34</sup> M. Del Treppo, *La libertà della memoria*, in M. Cedronio, F. Diaz, C. Russo, *Storiografia francese di ieri e di oggi*, Napoli 1977, p. XIV.

Giancarlo Vallone

*La ragione monarchica*

1. *Dubbi su potere e stato*

Vorrei spiegare il titolo che ho scelto per questo mio contributo, con una inclinazione, o esigenza, che avverto, a torto o a ragione, come inevitabile nelle mie ricerche ormai da anni; cioè l'esigenza di misurare i concetti in uso in queste ricerche, o prassi di ricerca, con una costante attenzione alla storicità dei concetti stessi, cioè alla mutazione del loro significato, o contenuto, che si cela sotto l'omogeneità d'una stessa parola, ad esempio 'stato', o 'sovrانيتà', o 'costituzione'<sup>1</sup>. Si tratta d'un percorso che porta lontano, e a volte troppo lontano, lo riconosco; porta fino ad affrontare i fondamenti teorici di tali concetti; ma è un percorso che serve a definire l'"oggetto" storico, ammesso che questa desueta parola ancora sia utilizzabile, nella presa di categorie capaci di descriverne la specificità, o, se si vuole, ma con minor esattezza, la 'cosalità', oppure di tentarlo, per così dire, in profondità. In altri termini, che certo non sono il primo ad usare, la teoria serve; ed anzi è stato detto, in modo del tutto condivisibile, che tra i tanti poteri che ha la prassi (ad esempio storiografica) non c'è quello di fare a meno della teoria. Ne farò un solo esempio, legato alla parola 'stato'. Ora, si fa presto a dire 'stato', ma che significa? Esiste una storiografia, a tutti nota, che ha tentato di svelarne il concetto indagando la storia della parola; ma queste indagini, a volte di splendida intensità e dottrina, non sono servite, né potevano servire, a dotare le molte pratiche storiografiche, più o meno dirette, sullo stato, di un concetto di stato. E tuttavia, in nessuna di tali pratiche, o ricerche, si può sperare davvero di ricavare o produrre questo concetto dalle prassi stesse, ed in effetti in esse ci si limita, in genere, a recepirne la parola; ma, per paradossale che possa

<sup>1</sup> Per una applicazione, rinvio a G. Vallone, *Il Principato di Taranto come feudo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 118 (2016), pp. 291-312.

sembrare, in nessuna di queste ricerche, 'stato' è usato come semplice parola; se ne usa, comunque, un concetto; nella parola lampeggia un'idea. Dunque un concetto di stato esiste; ma, appunto, non viene ad esistenza in queste pratiche storiografiche, che semplicemente ne fanno uso, a volte illustre e a volte miserando, per organizzare i materiali della ricerca; ma dove esiste, allora, questo concetto, dove viene alla luce? Nelle opere teoriche sullo stato, siano queste di inclinazione dottrinale, o dogmatica o anche storica. Si fa presto a dire 'stato', ma non è un caso che si sia oggi assai guardinghi di fronte a definizioni, un tempo usate senza sospetto alcuno, come «stato medievale» e, in un caso celebre, anche «stato [...] nell'alto medioevo»; e se si è guardinghi è perché si sa, o si dovrebbe sapere, che uno stato dell'alto medioevo, ammesso che lo si voglia riconoscere esistente (e c'è chi non lo riconosce), è qualcosa di diverso da una monarchia assoluta del Seicento, da uno Stato assoluto. Il riconoscimento di questa diversità nasce da consapevolezza teorica; si potrà evitare di citare le teorie a supporto, ma esse 'agiscono'. Si potrà non essere consapevoli della distinzione tra stato medievale come "comunione di vita collettiva", secondo la graffiante definizione di un filosofo come Martinetti, e stato assoluto, in prospettiva, o meno, di modernità come «monopolio della forza», secondo Weber; si potrà evitare, ed è più che giusto, la citazione di questi teorici, e di ogni altro teorico, ma se si parla o si scrive o si ricerca di 'stato' in difformità da queste teorie, o da altre, bisogna capire che già questo è un modo di parlarne teoricamente e ci si espone perciò a quella misura dalla quale una pratica storiografica esce indenne, o lo può, solo se teoricamente consapevole. In altri termini una ricerca che non elabora con consapevolezza teorica – comunque orientata – i propri concetti fondativi è in buona misura senza fondamento; e lo è ancor di più perché l'accusa di 'astrattezza' o 'formalismo' così spesso rivolta a scritti teoricamente consapevoli, o alle teorie stesse, ignora, o vuole ignorare che queste teorie elaborano il loro concetto di stato con consapevolezza storica, o traendolo dalle pratiche storiografiche stesse, e, in più casi, addirittura proponendolo in quelle pratiche, e basterà fare, alla rinfusa, i nomi di Weber, Schmitt, Hintze, Brunner, Mousnier, Böckenförde, e, certamente, altri. Insomma, non ne dubiterei: la 'cosa-stato' per essere compresa nella sua storicità necessita di consapevolezza teorica; ma in ordine a quale carattere il concetto di stato definisce la storicità del suo oggetto, della sua 'cosa'? In ordine al potere esercitato sui sottoposti, come già sapeva Machiavelli. Pensare uno stato senza potere, equivale effettivamente a impedire ogni concetto di stato storicamente determinato, e, invece, pensare lo stato nella storicità del suo potere ci porta inevitabilmente di

fronte ad una serie di complesse questioni storico-teoriche, che mi permetterei di evidenziare in via del tutto sintetica perché in genere ben note, e che restringo a due: il rapporto tra stato e potere, il rapporto tra potere e diritto. Aggiungo: si tratta, lo so, di questioni classiche e assolutamente complesse in molti indirizzi di sapere, né sono io a poter proporre nuove prospettive; ma mi sarà consentito evidenziarle, e certo anche semplificarle, per il loro possibile uso storico. Ora pensare, e studiare storicamente il rapporto tra stato e potere, e, s'intende, potere politico, ci porta inevitabilmente di fronte alla questione della 'modernità', che è stata proposta teoricamente da quasi cent'anni, senza che, nel frattempo, alcuna teoria alternativa o alcuna pratica storiografica dissenziente, e ce ne sono state, abbia potuto mostrarne, in modo condiviso, o almeno convincente, non solo l'incongruenza teorica, ma soprattutto la sua discordanza dalla storia reale quanto meno dell'Occidente europeo, e in particolare sia riuscita a negare la sua efficienza per il nesso litigioso monarchia-feudalità; e pur essendo evidente che tutto questo non implica, per l'intero corso dell'Antico regime, una «statalizzazione» (se proprio si vuol dire così) dell'unità politica, e ancor meno una «burocratizzazione» dei poteri, rimane intatta l'esigenza di distinguere, o di spiegare la mancata distinzione, tra le monarchie dei secoli centrali del Medioevo, e quelle dell'età delle Guerre di religione. Al contrario, si è diffusa la recezione «volgare»<sup>2</sup> di Weber, spinta fino all'uso inconsapevole, da parte di storici empiristi, delle sue dottrine o almeno idee, nelle quali la modernità dello stato consisterebbe nel tentativo di conquista del monopolio del potere, nell'interno, s'intende, di una determinata unità politica. Se c'è un tentativo di conquista, c'è una lotta, e nessuna storiografia ha mai messo seriamente in dubbio che le monarchie continentali a vocazione assolutistica hanno tentato in vario modo, e con successo, di «espropriare», ad esempio, i poteri feudali, in forme varie di assoggettamento e subordinazione. Naturalmente si tratta anche, e sempre, di un conflitto tra uomini, ma, per un profilo diverso del prisma, è una lotta tra poteri; poteri che si mostrano da istituzioni diverse, quella regia e quella feudale, le quali confliggono, è bene dirlo con nettezza, anche sui modi del potere, e per dire più nettamente ancora, confliggono sul regime giuridico dei poteri. Infatti il re, che aspira al monopolio della forza, non accetta più che poteri altri dal suo, come la giurisdizione feudale, si trasmetta ereditariamente, e sia, dunque, una

<sup>2</sup> P. Schiera *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, cur. P. Schiera, A. Molho, G. Chittolini, Bologna 1994, pp. 17-48, partic. 25.

‘proprietà’ del feudale, e pretende invece che il potere sia unico, e sia suo, ed esercitato da uomini suoi, ma in ufficio, perché l’ufficio è il modo di esercizio d’un potere che non è dell’ufficiale, ma altrui, del re, e si presta magnificamente a configurare la modernità anche nel modello ‘burocratico’ del potere. Tutta la grande letteratura politica e giuridica dell’antico regime, ad esempio Bodin, o Loyseau o Montesquieu, e per intuizioni già Machiavelli, è intimamente percorsa dalla grande e negletta<sup>3</sup> questione dell’ereditarietà del potere feudale, e della sua utilità o danno per l’unità politica in rapporto alla ragione monarchica, cioè all’aspirazione unitaria del re, sul terreno stesso dei poteri e, naturalmente, della pace sociale. La modernità del potere appunto consisterebbe in questo avido egoismo, nel superare la pluralità di poteri ponendosi in vista di un potere unico. E tuttavia, che rapporto vogliamo indicare tra poteri, o potere, e diritto? E soprattutto, a quali condizioni questo rapporto o, meglio, nesso, può essere pensato come ‘stato’? Premetto di non ignorare una tendenza endemica, in particolare nella storiografia italiana, ma non solo in essa, di considerare tal rapporto irrilevante nell’analisi storiografica, e addirittura un «impaccio», ma c’è anche chi pensa assai diversamente, e non è poi così semplice stabilire chi ha torto e chi ragione; però comprendo le critiche antiformalistiche indirizzate a chi afferma che ‘stato’ è «il nome che si dà al potere politico quando si esercita in [...] forma giuridica»<sup>4</sup>. Eppure questa definizione, che inclina a descrivere, lo si capisce, uno stato che ha ormai conquistato il monopolio della produzione giuridica, e che ha reso irrilevante o quasi il diritto di produzione sociale, racchiude, tuttavia, una verità che non vale soltanto per lo stato ottocentesco; e cioè questa verità: almeno negli interni di una certa tradizione occidentale, ogni potere che vuol essere ‘politico’ deve rivelarsi o proporsi giuridicamente; e ce ne sono plurime ragioni; ma perché mai, alla fine, questa scelta profonda di esercitare il potere attraverso la costruzione giuridica, o almeno la disciplina giuridica, delle istituzioni (una costruzione che condiziona la vita dei poteri istituzionalizzati almeno nello stato di pace), poniamo il feudo, l’ufficio, lo stesso re? Perché, esattamente in questo punto, il potere mostra di guardare il suo lato, come fu detto,

<sup>3</sup> Non sempre: si legga la forte consapevolezza di R. Mousnier, *La Costituzione nello Stato assoluto*, cur. F. Di Donato, Napoli 2002, p. 53.

<sup>4</sup> M. Roper, *Per una teoria giuridica dello Stato, Napoli*, Guida 1998, p. 170. E l’analisi di F. Di Donato, *Ceto dei giuristi e statualità dei cittadini. Il diritto tra istituzioni e psicologia delle rappresentazioni sociali*, in *Alla ricerca della statualità. Un confronto storico-politico su Stato federalismo e democrazia in Italia e in Europa*, cur. G. Tedoldi, Verona 2012, pp. 19-63.



‘passivo’, l’insieme dei sottoposti, la società; esattamente nella sua (del potere) costituzione giuridica. Al tempo stesso, e di riflesso, soltanto a condizione di far sentire vivente la società, il nesso concettuale tra potere e diritto può essere definito ‘stato’. Direi, allora, che resta valida, a prescindere, certamente, dalle sue motivazioni ideologiche, una antica affermazione: lo stato è, in realtà, «lo status dell’unità politica», e non è subito norma né istituzione, ma volontà generale<sup>5</sup>. Ed anzi, se si osserva stato e costituzione solo dal punto di vista istituzionale e normativo, non solo si amputa la realtà sociale; ma sfugge la “sfera pubblica” e il processo di azione che istituzioni e norme (non solo *leges*), ed altro ancora, esercitano per la formazione di una coscienza pubblica nella guida della società, così come diviene insignificante il plesso di recezione istituzionale delle istanze sociali<sup>6</sup>.

## 2. Prospettive su diritto e legittimazione

Se si accetta questo sospetto di utilità della teoria per la storia, dobbiamo poi riconoscere che c’è potere e potere, e Rousseau ha detto «anche la pistola del bandito è un potere»; ma un potere che vuol essere ‘politico’ deve proporsi la questione della sua legittimazione, né c’è, che io sappia, un potere politico ritenuto legittimo in modo non effimero che non sia «sorretto internamente» da fondamenti di diritto. È questo fondamento oggettivo che rende meno ‘effimero’ il potere, perché forgia la disponibilità ad obbedire come «credenza nella legittimità» del potere stesso, e per quanto controverso sia, fin dalla sua origine teorica, questo concetto di legittimità<sup>7</sup>, ebbene significa di suo, e letteralmente, la credenza in un potere esercitato secondo diritto, con una serie di conseguenze o di presupposti, comunque riconosciuti, nelle quali il diritto stesso ha una forza efficiente – cioè anche storicamente efficiente – che è assai problematico disconoscere. Così, ad esempio: l’affermazione del diritto al potere di chi lo esercita, la costruzione, o almeno la disciplina di istituzioni per l’esercizio del potere, le pratiche di disciplina-

<sup>5</sup> C. Schmitt, *Dottrina della costituzione* (1928), cur. A. Caracciolo, Milano 1984, pp. 110, 271.

<sup>6</sup> In Italia indico il saggio, pionieristico per gli studi di storia costituzionale, di R. Ajello, *Alle origini del diritto moderno: legittimazione e consenso* (1987), in Id. *Formalismo medievale e moderno*, Napoli 1990, pp. 3-36, e già R. Ajello, *Continuità e trasformazione dei valori giuridici: dal probabilismo al problematicismo*, in *Storia e diritto*, Napoli 1986, pp. 357-404, partic. 387, 391s.

<sup>7</sup> È, naturalmente, il concetto weberiano: O. Hintze, *La sociologia di M. Weber*, in Id. *Storia sociologia istituzioni*, cur. G. Di Costanzo, Napoli 1990, pp. 137- 151, partic. 141.

mento dei sottoposti<sup>8</sup> (che potremmo accostare, con qualche forzatura e più stretta giuridicità alle «tecniche di assoggettamento» pensate da Foucault), e anche, alle procedure di garanzia dall'uso arbitrario del potere, potenziate nella stagione liberale; ed altro ancora. La stessa storia politica, per usare un'ambigua espressione, può ben mostrare quanto la questione della legittimazione del potere sia fondamentale nelle stesse relazioni tra poteri o tra titolari di poteri diversi e, non a caso, gerarchicamente. In un libro recente ce n'è un mirabile esempio: il principe Gian Antonio Orsini, in guerra contro il suo re, provocatoriamente gli fa sapere di voler occupare «manu armata» Venosa, perché il feudale di questa città, non avrebbe onorato un contratto, ma il re, che lo fronteggia sul campo per la battaglia, gli risponde di volere «ministrarli iusticia», e cioè di far «declarare» la contesa dai suoi tribunali: una sentenza, pro o contro Orsini, sarebbe stata certo un modo di ostendere la legittimità del potere del re, proprio attraverso l'ordine giuridico dei suoi tribunali, ripristinando la gerarchia di poteri e persone, perché scopo della gerarchia è l'unità politica; ma che Orsini non avrebbe accettato, l'astuto Ferrante lo sapeva bene<sup>9</sup>. Ogni altro mezzo o 'forma' di legittimazione: la propaganda, la letteratura apologetica, l'encomio pubblico, danno sempre per certo, e per scontato, che il potere che si conforta, ha un fondamento di diritto, e questo opera tanto più profondamente e diffusamente, quanto più la concreta organizzazione dell'unità politica, che riposa sull'obbedienza sociale, si orienta verso la costruzione degli *officia* sulla base di leggi; sul tipo 'legale burocratico' come si diceva un tempo. È esattamente questo l'ingegno astuto nel potere: la legge (ma può essere un altro arnese del sapere giuridico) impegnata nella costruzione di un ulteriore (rispetto ad essa) e più dimensionale, più direttamente capace di comando, strumento giuridico: un ufficio, un apparato, una istituzione<sup>10</sup> che uniforma in una direzione univoca le condizioni di obbedienza. Quel che bisogna comprendere, è la razionalità appositata o, se si vuole, giuridicamente 'positiva' dispiegata in questo impegno<sup>11</sup>, perché la legge, nella stagione medievale, non è per sua natura diretta a tale scopo e consolida forme assai diverse di legittimazione. Certamen-

<sup>8</sup> Ad esempio di uso storico indico, anche per la sua concisione, ancora P. Schiera, *Legittimità, disciplina, istituzioni* cit., pp. 34-36.

<sup>9</sup> F. Storti, *El buen marinero. Psicología política e ideología monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona*, Roma 2014, pp. 40-41.

<sup>10</sup> Schiera, *Legittimità, disciplina, istituzioni* cit., p. 48, parla della «costruzione di strumenti di apparato».

<sup>11</sup> J. Habermas, *La crisi di razionalità nel capitalismo maturo*, cur. G. Backhaus, Bari 1976 (ed. or. Frankfurt a/M 1973), p. 108.

te, lo scopo del potere non sembra essere altro dalla dominazione dei sottoposti (i «dominati», anche per Weber). Ed è vero, più di recente si è proposto, in particolare alla filosofia analitica, di smettere «di indagare la questione del potere in termini di male o di bene, per porla in termini di esistenza», e per farlo bisognerebbe alleggerire tale questione «da tutte le zavorre morali e giuridiche dalle quali è stata... gravata»<sup>12</sup>; ma non c'è di che rallegrarsi perché questo alleggerimento non coincide affatto con l'esclusione del diritto dall'analisi delle relazioni di potere, per filosofiche o storiche che siano; si tratterebbe invece di smascherarne l'illusoria – secondo Foucault – finzione garantista, perché il diritto va visto «non dal lato d'una legittimità da stabilire, ma da quello delle procedure d'assoggettamento che mette in opera»<sup>13</sup>, e perciò sarebbe comunque al servizio dei dominanti<sup>14</sup>. Per questa ragione il pensiero democratico pretende che l'opinione pubblica sia assolutamente capace di critica («in antitesi al potere pubblico»), oppure non sia<sup>15</sup>. Anche così, cioè in questo tratto 'destitutivo', non sembra possibile, almeno nella tradizione occidentale, che il potere, nella guida della società, possa mostrarsi altrimenti che attraverso diritto e costituzione<sup>16</sup>, che sono, l'uno

<sup>12</sup> M. Foucault, *La filosofia analitica della politica* (1978), in *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*, cur. A. Pandolfi, S. Loriga, III, Milano 1998, pp. 98-113, partic. 103.

<sup>13</sup> M. Foucault, *Corso del 14. I. 1976*, in *Microfisica del potere*, Torino 1982<sup>4</sup>, pp. 179-194, partic. 182-183.

<sup>14</sup> Ci sono regioni operative ultime percorrendo le quali potremmo riconoscere che, in esse, la realtà del potere si svela spingendo «il potere nell'estremità sempre meno giuridica del suo esercizio» (Foucault, *Microfisica* cit., pp. 179, 183): l'esecuzione d'un condannato può perciò essere considerata comunque un oltraggio alla dignità della vita, per quanto l'esecuzione, nel Seicento, di un ebreo sorpreso a leggere la Torah, e l'esecuzione in Israele di Eichmann, nel 1962, si identifichino solo in quest'estremità; ma questo significa anche quanto formalistica sia la pretesa di esaminare il potere al di fuori delle condizioni giuridiche del suo esercizio. Piuttosto dobbiamo ricavarne il sospetto, ravvivato in frequenti occasioni della vita associata, che pratiche di dominazione siano iscritte ed operanti nella stessa statuizione dei 'diritti fondamentali', oltreché nella pratica politica, e che questi stessi diritti debbano essere ripensati in via costituente, il che può non sembrare, a sua volta, estremo, se si accetta che «tutto avviene nel diritto». Un tempo la questione aveva il suo nucleo nella «trasformazione del diritto naturale in diritto positivo come realizzazione della [di una certa] filosofia»: J. Habermas, *Prassi politica e teoria critica della società*, Bologna 1973 (ed. or. Frankfurt a/M 1971), pp. 127-173. Potrei indicare alcune notevoli persecuzioni nel dibattito civilistico attuale.

<sup>15</sup> Così, in modo nettissimo J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari 1977 (ed. or. Frankfurt a/M 1962), p. 12

<sup>16</sup> Distinguo i due concetti nel senso proposto da C. Schmitt nella *Verfassungslehre*, e da altri autori, a tutti, o quasi, noto («da costituzione non si basa su una norma», ma è «unità politica», con separazione tra «costituzione e legge costituzionale»).

e l'altra, strutture diverse dell'ordine sociale e politico, e lo sono anche nel Medioevo, dato che una costituzione nel Medioevo esiste. Questo non vuol dire affatto che ogni studio sul potere monarchico o, poniamo, sul potere feudale, debba trattare di diritto e costituzione. 'Potere' non è parola univoca ed esclusiva, e la si può intendere in molti modi; ad esempio come potere economico che prelude alla storia sociale<sup>17</sup>, e tuttavia solo il potere esaminato secondo le proprie regole di esercizio fa comprendere le condizioni di esistenza collettiva della società e il percorso naturale della legittimazione; e se si tratta di un potere subordinato, come quello feudale, solo questa 'misura' inferiore del potere fa intendere qualcosa sulla relazione tra poteri, tra il potere feudale e quello regio, o, insomma, sul loro assetto, cioè sulla 'regola' del loro rapporto necessario per costituire l'unità politica. Non s'intende forse questo quando ci s'interroga sul potere monarchico? La 'ragione monarchica' non esprime forse la superiorità del re nell'ordine istituzionale del Regno, e, al tempo stesso, la lotta politica anche interna al Regno, che il re può impegnare per conservarsi al suo potere sovraordinato su quello feudale? Ma questo implica subito anche la questione del diritto del re. La politicità del potere ha a che fare con la guida della società, e la guida della società, nel contesto di una pace duratura, avviene secondo il diritto, e non solo per quanto riguarda la determinazione dei sudditi ad obbedire (la credenza nella legittimità del potere), ma anche per quanto riguarda la costruzione giuridica dell'apparato di esercizio del potere. Lo comprendo, questa è quasi una provocazione. Diritto e costituzione si fanno arroganti e pretendono uno spazio centrale, nella comprensione del potere monarchico, e, naturalmente, in età aragonese, anche nella comprensione degli altri poteri subordinati, ma una storiografia – chiamiamola generale o politica (o, con parola antica, etico-politica) – che si va liberando assai lentamente, e in qualche caso per nulla, dei noti riduzionismi antigiridici crociani, spesso attivi inconsapevolmente, vorrà mai concedere questo spazio vitale a ciò che, in quella vulgata, non è ritenuta, alla fine, altro che politica? Si griderà al formalismo giuridico, lo si riterrà uno scandalo, lo si contrasterà con una lotta che, per altro, ad esempio a Napoli, è stata indirizzata, contro lo stesso Croce, per l'incomprensione sua, non tanto del sapere giuridico, ma del ruolo politico e 'costituzionale' dei giuristi e in particolare dei 'togati'. Si riterrà di poco momento la stessa cautela che usa verso il sapere giuridico uno storico ad esso ostile come Federico Chabod, non particolarmente ver-

<sup>17</sup> T. Astarita, *The continuity of feudal power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge 1992.

sato, fu detto, «in questioni di *Rechts- und Staatslehre*»<sup>18</sup>. Si riterranno inutili le consapevoli, e forse ottimistiche, pagine, lette poi nel primo Convegno della Associazione dei Medievalisti italiani, di uno storico non giurista del valore di Giovanni Tabacco, che invece, ben attento alla storiografia tedesca, riconosceva l'importanza della *Verfassungsgeschichte* orientata al superamento della concettistica statalistica per la ricostruzione del Medioevo<sup>19</sup>. Si farà, contro diritto e costituzione, tutto questo e dell'altro ancora; ma, mentre si crea tale barricata riduzionistica e supponente, sta crescendo anche nella storiografia italiana, benché assai lentamente, una ben diversa tendenza basata sulla recezione di giuristi e storici con forte inclinazione giuridica, che hanno il merito grande di aver già da tempo indicato come basilare, per la storia politica stessa, la questione dell'unità politica (cioè della costituzione vivente), individuando non subito negli apparati istituzionali che esercitano il potere, ma nello spessore adesivo sociale, «nel rapporto *amicus-hostis*, il nucleo del “politico”», sempre ribadendo la necessità sottrarre lo studio dell'unità politica medievale ai concetti «della dogmatica giuridica ottocentesca»<sup>20</sup>. Quest'ultima cautela in particolare produce un bene grande, dal quale è derivata la possibilità di analizzare, con concetti appositi e propri, un periodo di grande durata, dal pieno medioevo all'antico regime, perché in questa lunga stagione, e dunque anche in quella di Alfonso e Ferrante d'Aragona, la costituzione non è una norma, la sovranità non è un potere politico unico, lo Stato non ha per nulla il monopolio della forza. Non ci si rende nemmeno lontanamente conto di come il difetto di tali distinzioni crei un falso effetto di continuità storica che serve a percepire la realtà come l'ippogrifo di Astolfo serve davvero a raggiungere la luna. Non è tutto qui, perché l'analisi storiografica di una monarchia autenticamente feudale (quella cioè nella quale il re non dispone di un potere «irresistibile» o inarrestabile dai feudali, come mostra appunto la storia politica del Regno in età aragonese), deve essere misurata nel suo divergere dal quadro della modernità politica. Per quanti dissensi abbia attirato quest'idea di modernità, essa corrisponde

<sup>18</sup> G. Sasso, *Il guardiano della storiografia. Profilo di F. Chabod e altri saggi*, Napoli 1985, pp. 143-150, 177.

<sup>19</sup> G. Tabacco, *Storia delle istituzioni come storia del potere istituzionalizzato*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, cur. G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 33-40, partic. 36.

<sup>20</sup> Propongo come riferimento, per l'importanza di C. Schmitt e di O. Brunner, l'agile e denso scritto di P. Schiera, *Stato*, in *Lessico della politica*, cur. G. Zaccaria, Roma 1987, pp. 623-631 (a p. 623 e 624 le citazioni), datato, ma senza segni di invecchiamento, in specie per chi si approssima a tali questioni.

alla storia reale delle monarchie, perché solo il maturare di un potere «irresistibile» (del re o di altri)<sup>21</sup>, e, più ancora, solo un assetto dei poteri dominato ordinariamente dalle istituzioni monarchiche consente, a quanto pare, anche l'emersione di esperienze istituzionali e politiche, e anche socioculturali quali l'«idea della ragion di stato» e la sua pratica<sup>22</sup>, e, per altri versi, la costituzione di una «sfera pubblica» omogenea, o di «civiltà statale» o di come altrimenti la si voglia definire. Solo l'avvento storico di una capacità di impulso unitario consente di guardare con attenzione alle «procedure che proiettano oggettivazioni che noi confondiamo con lo Stato» invece che alle stesse istituzioni statali<sup>23</sup>, le quali dunque vengono mitigate nelle loro differenze funzionali e di struttura, come avviene nell'opera di Maravall sullo stato, e in altre opere celebri francesi e inglesi, senza mai giungere, s'intende, a negare davvero la distinzione tra feudi ed uffici, come un tempo si pretendeva negli studi sul primo Vicereame napoletano, perché quando s'afferma, autorevolmente, che «l'azione antifeudale della monarchia (vicereale) convisse con la sostanziale conservazione dell'apparato feudale» non si nega forse l'avvento di uno spazio pubblico omogeneo ancora nel pieno Seicento, a Napoli, o non si nega forse, ed a ragione, l'essenza sociale della modernità per la sopravvivenza stessa del ruolo di frammentazione sociale operato da istituzioni feudali virulente, almeno nel quadro vicereale interno, con la conseguenza che «il popolo (è) abbandonato»<sup>24</sup>? Quando si parla di «pluralismo» dei poteri feudali, o di assetto proprietario dei poteri, o di «frantumazione sociale» non si fa che percorrere sentieri diversi dello stesso percorso, non si evidenzia altro che la turgescente capacità di resistenza della feudalità, o di altri corpi intermedi, e la costituzione e l'unità si mostrano anzitutto, o soltanto, nell'assetto gerarchico delle istituzioni e dei poteri, esposto facilmente al turbine delle guerre dei feudali col seguito delle loro milizie e dei *clientes* e del 'loro' popolo. In tal senso, secondo me, si è detto, per l'uso storico, con sintetica consapevolezza, e in generale, che per l'unità politica, per il suo status, è necessario verificare la sussistenza «di un centro politico che eserciti a titolo di sovranità alcuni poteri superiori a quelli di qualsiasi

<sup>21</sup> Sull'idea schmittiana di potere «irresistibile», storicamente adattabile alle monarchie assolute, rinvio a G. Vallone, *La costituzione medievale tra Schmitt e Brunner*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 39 (2010), pp. 387-403, partic. 392-394.

<sup>22</sup> Rinvio alla mia recensione di Storti, *El buen marinero* cit., in corso di pubblicazione.

<sup>23</sup> P. Veyne, *Comment on écrit l'histoire. Essai d'épistémologie*, Paris 1978, p. 219.

<sup>24</sup> R. Ajello, *I governi di Carlo (1734-59) cercarono di «ricomporre il popolo abbandonato» per «formarne una nazione»*, in corso di pubblicazione, pp. 1-58, partic. 9.

altro centro politico presente in quell'ambito e riconosciuti per tali. [...] Anche le monarchie feudali europee dei secoli XII-XV presentavano queste caratteristiche, ma le presentavano in concorrenza con altri centri politici [...] che inficiavano più o meno gravemente il titolo e la consistenza del potere sovrano e ne determinavano una, per così dire, debole qualità»<sup>25</sup>.

### 3. *Misure di modernità: il feudo e l'ufficio*

Ora, il punto da fissare sembra questo: in che modo il re agisce per la guida della società in un contesto di pace? E cioè anche in direzione della sollecita e sincera obbedienza dei sottoposti? O, altrimenti detto, in che modo il re tenta quanto meno di consolidare il suo potere e conservarsi ad esso, se non anche di affermarlo in via prepotente? Il modo, può esser definito, con ispirazione weberiana, come «costruzione di strumenti di apparato»<sup>26</sup>. Una simile costruzione avviene, inevitabilmente, con mezzi giuridici, e riguarda, in modo pressoché esclusivo, l'istituzione dell'ufficio, che è lo strumento essenziale per l'esercizio del potere del re. Il re, con il suo potere, non è però l'unico corpo politico della monarchia feudale; questa costituisce l'unità politica ordinando in subordine altri corpi politici del regno: i feudi, le città, le corporazioni e altro. Ma cos'è che costituisce questa alterità? Cos'è che impedisce, in ragione di essa, di definire il potere politico del re come potere unico, e che, perciò, lo spinge a lottare per conservarsi alla supremazia, ed anche, se possibile, per tentare di abbattere ogni resistenza al suo potere, se non anche ad eliminare l'esistenza di altri poteri? Vorrei esser chiaro su questo punto: quel che frena l'aspirazione monarchica al monopolio e all'unicità e esclusività del potere è esattamente il fatto delle molteplici proprietà ereditarie dei poteri feudali (e altri); è questo fatto, sono questi titoli proprietari, che determinano la pluralità che il re combatte e che in alcuni casi in vari tempi e modi abatterà. Non conosco nulla di più estraneante da un bene desiderato che il non esserne proprietario. Se si sottovaluta o si semplifica questa struttura plurale dell'unità politica è facile poi negare la modernità come sintesi monistica e superamento vittorioso di una lotta interna in quel campo di tensione che è, appunto, l'unità politica. Si tratta di una lotta tra uomini e tra istituzioni

<sup>25</sup> G. Galasso, *Prima lezione di storia moderna*, Roma-Bari, 2008, p. 89. Un'applicazione 'storica', e autorevole, di questo principio in F. Diaz, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Torino 1962 p. 95.

<sup>26</sup> Mutuo l'espressione da Schiera, *Legittimità, disciplina, istituzioni* cit., p. 48, già indicata.

che hanno un diverso diritto al potere, e pretendono di conservarsi a tale diritto; dunque è anche una lotta nel diritto (e nella legittimazione), che significa anche una radicalmente differente costituzione giuridica dei rispettivi poteri: il re che delega il suo potere agli ufficiali e la feudalità che invece trasmette il proprio potere ai suoi eredi: una facoltà basilare, che gli ufficiali non hanno. In effetti, la natura intima dell'ufficio è quella di esercitare un potere altrui, ed è per questo che altrettanto 'naturalmente' l'ufficio non può essere ereditario, e lo può diventare solo s'è concesso in feudo o in allodio, se cioè, cambia natura. Si ha un bel dire che i baroni sono regi ufficiali<sup>27</sup>; in verità non lo sono affatto e pretese contrarie, oppure espressioni come «preburocratizzazione del feudo», ed altre simili, sono esposte all'arduo compito di spiegare il loro significato anche in senso teorico. Feudo e ufficio sono forme talmente diverse, che dall'aver proposto, anche teoricamente, la loro lotta, ch'è lotta viva nella storia, è nato il concetto vitale della modernità politica; ed è stato scritto «lo sviluppo dello Stato moderno ha ovunque inizio nel momento in cui il principe mette in moto il processo di espropriazione di quei "privati" che accanto a lui esercitano un potere amministrativo indipendente: di coloro cioè che possiedono in proprio i mezzi della amministrazione, della guerra, delle finanze e beni di ogni genere che siano utilizzabili in senso politico. [...] Alla fine vediamo che nello Stato moderno il controllo di tutti i mezzi dell'impresa politica viene di fatto a concentrarsi in un unico vertice»<sup>28</sup>. Questa weberiana è, lo so, un'antica impostazione, nata essa stessa da un osservatorio storico indirizzato, come si sa, in particolare verso la Francia, ma può dirsi davvero superata solo perché antica, o perché semplicemente ignorata in alcuni studi sul feudo, o perché eminentemente teorica? Si vorrà definire l'applicazione storica delle categorie weberiane un bieco formalismo o basterà indicare in Weber un «autore decaduto»? Si ha consapevolezza della complessità del rapporto tra teoria e prassi, o lo si vorrà considerare, del tutto "ingenuamente", come fu detto, una questione di poco momento perché teorica? Se si decide, per puro arbitrio, che la teoria, o anche soltanto la consapevolezza teorica, sono tempo perso per i veri storici, ascoltiamo allora un gran pratico, che nel cuore del Seicento,

<sup>27</sup> L'inventore di quella antica formula di uso processuale, così mal propagandata, è quasi certamente Matteo d'Afflitto: G. Vallone, *Iurisdictio domini. Introduzione a Matteo d'Afflitto ed alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce 1985, pp. 159-160; cioè lo stesso promotore dell'ideologia togata antif feudale (ivi, pp. 130-133).

<sup>28</sup> M. Weber, *La politica come professione* (1919), cur. P. Rossi, F. Tuccari, M. Cacciari, Milano 2006, pp. 58-59, e in molti altri luoghi delle sue opere maggiori.



parlando del «terzo ordine del Regno» di Francia, e cioè degli ufficiali, sul punto nodale, come sempre, delle giurisdizioni, e dei «difetti di giustizia», legati in particolare al loro esercizio in via ereditaria (per venalità dell'ufficio, che dunque diviene, per tutto questo, simile al feudo) e contrapponendolo ad un sano esercizio in puro ufficio, cioè privo anzitutto di ereditarietà, dice: «bisognerebbe essere ciechi per non vedere la differenza tra questi due concetti e non desiderare con tutto il cuore la soppressione del commercio e della ereditarietà delle cariche». Poi, egli ritiene impossibile, all'epoca, questa riforma (in effetti ci vorranno la Rivoluzione, e le ceneri da essa prodotte), e semmai essa sarebbe auspicabile, aggiunge con penetrante visione, solo se le cariche potessero essere «distribuite nella considerazione del solo merito», spingendosi a sostenere, con concretezza tipica d'antico regime, una evidente *balance* tra i due modi del potere<sup>29</sup>. Contro questa differenza, che segna la consapevolezza teorica attuale, e quella pratica in antico, tutto è stato tentato, ma il tentativo non può aver successo, perché il superamento o il contenimento dell'organizzazione feudale e il propagarsi del potere per *officia* fino al suo farsi «irresistibile», sono la «cosa stessa» di uno Stato a vocazione assolutistica; o almeno dotato di quella vocazione nel suo stesso interno. C'è di più: quando uno storico come Hintze sostiene, e lo sostiene per l'uso storico, che «Weber ha dimostrato l'imprescindibile necessità della burocrazia per il tipo di potere razionale-legale»<sup>30</sup>, dice appunto che la predisposizione dell'attività d'ufficio con regole statuite, è la più razionale rispetto allo scopo del dominio dei sottoposti, perché vincola le scelte dell'ufficiale indirizzandole a fini specifici, e induce la convinzione dell'impersonalità del suo comando, che verrebbe indubbiamente meno se il potere in esercizio dell'ufficiale fosse anche in sua proprietà: una condizione questa del potere in ufficio che dunque dev'essere progressivamente estesa, estendendo quanto più possibile il potere da delegare e l'obbedienza da ispirare. Alle spalle di tutto soprattutto s'intuisce che in essenza la burocrazia è l'ufficio non ereditabile:

<sup>29</sup> Richelieu, *Testamento politico*, Roma 1984, p. 84 (I, 4, 1). La datazione è al 1635/1638. Nessun interesse mostra Richelieu per la giurisdizione feudale, ormai, in Francia, sotto pieno controllo regio, e che pure era stata, un quarto di secolo prima, il gran problema teorico di Loyseau. Risalta perciò il divieto in Sicilia, ma nel Settecento, di cumulo tra titolo feudale (su terre) e titolo venale sugli uffici, indicato da R. Ajello, *Potere ministeriale e società al tempo di Giannone*, in Pietro Giannone e il suo tempo. Atti del convegno di studi nel tricentenario della nascita, cur. R. Ajello, II, Napoli 1980, pp. 450-536, partic. 476, 483.

<sup>30</sup> In un celebre saggio del 1926, *La sociologia di Max Weber*, in O. Hintze, *Storia, sociologia, istituzioni*, cur. G. Di Costanzo, Napoli 1990, pp. 137-151, partic. 150.

in questo è la sua concreta razionalità, e la sua funzionalità al progetto monopolistico. E, vorrei notarlo, nel momento stesso in cui Norbert Elias afferma che il carattere funzionale di un potere ormai monopolizzato e centralizzato, e la stessa forza sociale delle *élites* legate alle «funzioni centrali», troverebbe un limite o freno al proprio depotenziamento egemonico, e al dinamismo sociale legato alla «interdipendenza delle funzioni», soltanto in una «proprietà monopolistica» del potere «di carattere ereditario»,<sup>31</sup> allora il modello di modernità politica proposto da Weber, per l'uso storico, nella figura del potere legale-burocratico e nella istituzione dell'ufficio non ereditabile, è pienamente ratificato<sup>32</sup> anche in indirizzi teorici, come questo, che privilegiano lo studio dell'agire sociale rispetto all'analisi dell'assetto istituzionale. Ed anche quando l'essenziale impostazione weberiana viene orientata in altre innovative direzioni, ad esempio (per farne uno) in tema di «etica del pubblico impiego», si tiene a dichiarare espressamente di agire su quel fondamento<sup>33</sup>. In ogni caso se dobbiamo decidere quel ch'è vivo e quel ch'è morto per l'uso storico del pensiero weberiano, il potere legale-burocratico, l'esproprio polimorfo del potere feudale, così come la profonda distinzione strutturale del feudo dall'ufficio, certamente vivono, e vivono esattamente nel senso che il loro uso storico impedisce l'astrattezza empirica e casistica delle storiografie. Insomma, si tratta, lo si vede, di un complesso contesto teorico, per altro appena accennato. Tutto quanto precede, ed altro ancora, costituisce il fondo concettuale più prossimo alla storia reale, e, per meglio dire, il più capace di rappresentarla; ma tradurlo in storiografia non è impresa semplice. La terra di mezzo tra teoria e storia deve essere percorsa con cautela, perché il rischio di piegare la storia reale all'impianto categoriale della teoria, e di renderla precettistica o dottrinarica, è sempre alto; bisogna però saper tentare se non si vuole eleggere a canone storiografico un comodo credo empirista, e la sua effettiva astrattezza, proposta, invece, come concretezza e realismo. Allora, come affrontare qui, storicamente, non la questione della legittimazione del potere monarchico nell'età aragone-

<sup>31</sup> N. Elias, *Potere e civiltà*, Bologna 2010<sup>2</sup> (ed. or. Basel 1939), pp. 215-221, partic. 220: «a meno che quelle funzioni non siano legate alla permanente possibilità di disporre di una proprietà monopolistica di carattere ereditario».

<sup>32</sup> Benché soltanto in prospettiva della interdipendenza delle funzioni, e cioè del dinamismo sociale, trascurando l'assetto istituzionale implicito nei concetti di «funzione» o (/e) «ereditarietà»: e con questo pare inevitabile che sussista, nonostante tutto, la necessità della distinzione tra istituzioni.

<sup>33</sup> M. Stolleis, *Lineamenti di un'etica del pubblico impiego*, in *Stato e ragione di stato nella prima età moderna*, cur. G. Borrelli, Bologna 1998, pp. 165-199.

se, ma quella, connessa, e fondativa, dell'uso del diritto, degli istituti giuridici, degli strumenti di apparato per l'esercizio del potere nel dispiegarsi ordinario della vita collettiva? Penserei di fare perno su alcune riforme aragonesi, legate al funzionamento di una istituzione anzitutto giuridica, che è la giurisdizione.

4. *La istituzione di uffici giudicanti centrali per la supremazia del re (il Sacro Regio Consiglio)*

Si dirà che la giurisdizione è sì un potere, ma potere soltanto giuridico perché trasforma la lite nella pace attraverso una procedura regolata dal diritto; la sua politicità sarebbe semplicemente nel suo essere funzione. Non c'è nulla di più errato, perché per tutto il Medio Evo e poi in Antico Regime, la giurisdizione esprime, ordinandoli nella funzione unitaria e, al tempo stesso, gerarchica, di dire il diritto, corpi politici che hanno un assai diverso diritto al potere. Perciò la politicità della giurisdizione non risiede solo nel suo essere funzione per la giustizia nella società; ma anche nel raccordare in unità gerarchica, attraverso i gradi di impugnazione, i poteri diversi che incidono nella società. Acuti lettori come Eisenmann e Althusser hanno trovato fiorente questo impianto costruttivo ancora nel pensiero di Montesquieu<sup>34</sup>. Nel Medioevo è il Papato che ha riscoperto questa forza gerarchica delle giurisdizioni, e via via anche le monarchie, come la Francia di Filippo Augusto. Tuttavia, se si conosce l'immensa elasticità del sistema feudale maturo, nei secoli finali del Medioevo, si può comprendere come la conquista regia del vertice delle giurisdizioni, che equivale anche alla supremazia nell'unità politica, può non essere irreversibile. La storia ci permette di vedere all'opera questo ingegno notevole, quanto inavvertito, perché ritenuto, a torto, scontato: la lotta del re per mantenere intatta la sua apicalità. Siamo a Napoli, nel 1443. Il 9 marzo nell'ultima tornata del famoso Parlamento di San Lorenzo, come tutti sappiamo, Alfonso ottiene dalla feudalità lì presente, o rappresentata, la successione al trono per il proprio figlio illegittimo, Ferrante, ma in cambio ha dovuto concedere ai feudali una delle prerogative più preziose della Corona: la giurisdizione penale, il «doppio imperio». Il re prudente non affiderà quest'accordo ad una *lex* generale; l'attuerà *singulatim*, via via attraverso privilegi<sup>35</sup>. Anche così la concessione turberà profondamente l'assetto del Regno, che

<sup>34</sup> G. Vallone, *La costituzione feudale di Montesquieu*, in «Le Carte e la Storia. Rivista di Storia delle Istituzioni», 20 (2014), pp. 9-25.

<sup>35</sup> Vallone *Iurisdicatio domini* cit., pp. 12-13; mentre alle pp. 123-160 c'è un largo esame delle questioni giuridiche legate a questa particolare concessione.

già con l'avvento della dinastia angioina, e in particolare con il Vespro, aveva inclinato l'equilibrio dei poteri verso la feudalità, per quanto controverso sia sempre stato tutto questo tra gli storici. Il maggiore forse, dei giuristi d'età aragonese, Matteo d'Afflitto (1447/1450-*ante* aprile 1528) ci ha lasciato una rampogna eminente di tutto questo: «al tempo di re Alfonso, fu concesso ai baroni il doppio imperio, e ad esclusione della Gran Corte della Vicaria...; e per questa concessione fatta loro a titolo esclusivo, i baroni sono come re nelle loro terre, ed in particolare quelli che hanno [per privilegio] anche il potere di giudicare in seconda istanza, e li il re non ha che un potere di giurisdizione in astratto, e fanno [quei baroni] quel che vogliono»<sup>36</sup>. Chiediamoci: perché il re non aveva che un titolo vago ed astratto a giudicare su quelle sentenze delle corti dei feudali dotati del secondo grado di giurisdizione («*secundae causae*»)? Perché la Vicaria è giudice anche di seconda istanza, ma quando cominciano a concedersi ai feudali, in specie all'indomani della seconda congiura baronale, privilegi di giurisdizione di seconda istanza<sup>37</sup>, la Vicaria non ha più competenza per accogliere appelli contro quelle corti feudali; e tutto il percorso finiva in mano baronale, e il re subiva una drastica cesura, una interruzione della sua *superioritas*<sup>38</sup>: bisognava rimediare. Gli storici dell'antico Regno sanno che il re Alfonso aveva chiara intenzione di riordinare l'assetto delle giurisdizioni, perché egli stesso lo dichiara nell'indirizzo di saluto in apertura del Parlamento, e vi collegano l'istituzione del famoso Sacro Regio Consiglio. In verità l'istituzione o il riordino del Sacro Regio Consiglio è certamente anche un rimedio alla concessione del «doppio imperio» fatta ai feudali. E

<sup>36</sup> Il testo in M. de Afflictis, *In utriusque Siciliae Neapolisque Sanctiones et Constitutiones novissima Praelectio*, Venetiis 1588, c. 16v (*quaest.* 24 nr. 9); lo si legge anche, più in breve, e commentato con altri brani convergenti, in Vallone *Iurisdictio domini* cit., pp. 132-133.

<sup>37</sup> Ne indico alcuni documenti in G. Vallone, *Le terre orsiniane e la costituzione medievale delle terre*, in *Un Principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, cur. L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013, pp. 247-334, partic. 293 e nt. 165.

<sup>38</sup> Più in dettaglio: la Vicaria era un tempo, prima della concessione di San Lorenzo, giudice di primo grado penale per quei reati commessi nelle terre dei molti feudali privi del potere di giudizio *in criminalibus*, ed era anche secondo giudice avverso le sentenze penali delle corti dei pochi feudali che invece avevano il privilegio di primo grado. Però, con la concessione di San Lorenzo, la Vicaria era rimasta secondo giudice avverso tutte le sentenze di corti feudali, né poteva escluderle intervenendo a titolo di *praeventio*, perché quella giurisdizione era dei feudali a titolo esclusivo («privative»); invece la Vicaria, essendo, al più, corte regia in seconda istanza, non aveva competenza sulle sentenze feudali di secondo grado, individuabili, come ho detto, soprattutto all'indomani della seconda rivolta baronale.

così la *Edictalis provisio* del 13 agosto 1449, o che istituisse il Sacro Regio Consiglio, come voleva il Pescione, o che fosse soltanto un punto fermo nel suo “venirsi facendo” come ha detto Cassandro<sup>39</sup>, è comunque corte di ultima istanza, ed anche di terzo grado<sup>40</sup>, rispetto a tutte le corti di giustizia pure feudali del Regno, ed evidentemente anche in materia penale. Per d’Afflitto il barone che nella sua giurisdizione non è frenato o sovrastato da quella regia, è re nelle sue terre; e tuttavia lo è anche per un’altra ragione: perché trasmette ereditariamente il suo potere. È esattamente questo aspetto che non deve essere semplificato, e che affido all’attenzione. Non è caso che le fonti documentarie, anche solo quelle dell’età aragonese, e una corposa linea storiografica, fino alla Reynolds, definiscano il feudo come *dominium*, diciamo proprietà, sia del feudo, sia del potere su di esso; ed è esattamente il titolo proprietario, il *dominium* sul potere, che tutti i re di casa d’Aragona, devono affrontare nella sua più imperiosa forza eversiva e centrifuga, organizzandola nell’ordine gerarchico delle impugnazioni; che dunque non è un ordine meramente procedurale, ma un ordine politico perché crea o vuol creare da poteri radicalmente diversi (cioè diversi alla radice, nel diritto al potere, come ho detto) l’unità politica, ovvero lo status nel quale il Re, nella condizione ordinata della vita collettiva, guida l’insieme del Regno dall’alto del suo potere che, nel percorso delle giurisdizioni è semplicemente<sup>41</sup>, per citare un autore, Bodin, che usa d’Afflitto, una *extrema provocatio*, un «dernier ressort» al cui esame è preposto, a Napoli, appunto il Sacro Regio Consiglio. Verrebbe istintivo un esame comparativo con la situazione francese coeva, e senza spingersi al tempo di Bodin e dell’editto di Roussillon (1563), ma già così, in prima approssimazione, la istituzione di un ufficio di giurisdizione di ultima istanza per subordinare l’imponente crescita generale delle giurisdizioni feudali anche nei gradi

<sup>39</sup> R. Pescione, *Corti di giustizia nell’Italia meridionale dal periodo normanno a l’epoca moderna*, Milano-Napoli 1924, pp. 189-192; 198-202, 207-209, 211-215 (qui il testo della *Edictalis provisio*); G. Cassandro, *Sulle origini del Sacro Regio Consiglio Napoletano*, in *Studi in onore di R. Filangieri*, II, Napoli 1952, pp. 1-17, partic. 7-8, 11. Interessante per il ruolo iniziale del Sacro Regio Consiglio, e anche per il rapporto con la luogotenenza otrantina, la pergamena del 10.VI.1471, in M. Pastore, *Pergamene medievali dell’Archivio di Stato di Lecce*, in *Note di civiltà medievale*, Bari 1979, pp. 219-248, partic. 226-228.

<sup>40</sup> Il principio dei tre gradi di giurisdizione, derivato dal diritto romano, è presente in tutti i giuristi di diritto comune, ed è definito dal d’Afflitto «appellari tertio a tertia sententia non licet»; egli ne fa uso in un brano (nella *Praelectio* cit., c. 14v [quaest. 21 nr. 6]) forse utile per aumentare le notizie sui poco noti *Iudices appellationum* ricordati da R. Pescione, *Corti di giustizia* cit., pp. 193-195.

<sup>41</sup> Ma anche necessariamente; ad esempio è assurdo credere, che una sentenza del re possa essere impugnata in una corte feudale.

d'impugnazione, sembra un evidente connotato di debolezza della Monarchia aragonese di Napoli. Le incessanti guerre feudali sono il sintomo, appunto per la loro frequenza, dell'assenza d'un terreno comune e di uno spazio pubblico condiviso sul quale espandere le ragioni unitarie nelle regioni stesse della coscienza. Solo le monarchie assolute riusciranno, in secoli di impegno, a limare le differenze particolaristiche e a marginalizzare in vari modi l'ereditarietà dei poteri e la frantumazione sociale.

5. *La istituzione di uffici giudicanti periferici per il controllo delle province (le Regie Udienze Provinciali)*

Ci vuol poco a capirlo: l'ereditarietà del potere feudale ne impedisce al re, per generazioni, una gestione diretta, e, di più, scherma e frammenta territorialmente la sua legittimazione. Un lealismo orsiniano durerà nel potentato pugliese, nonostante quanto dirò in seguito, fino al primo Vicereame<sup>42</sup>. Perciò come mostra appunto il caso del Sacro Regio Consiglio, il re si guarda bene (e lo dico per paradosso, perché nemmeno potrebbe farlo) dall'organizzare il suo potere di ultima istanza in feudo, che equivarrebbe ad alienarlo, ma lo delega in officio, e se questo avviene è perché l'officio, come ho detto più volte, è lo strumento giuridico per esercitare un potere destinato a non divenire proprietà dell'ufficiale, e a restare altrui, cioè del re, e a consolidare il suo primato nel regno. In tutto questo, perché il sapere giuridico avrebbe una qualche importanza? Perché l'azione del re, per la guida della società si traduce «nella costruzione di un potere concepito per funzionare in armonia»<sup>43</sup>, cioè nello status ordinario della vita collettiva. Una simile costruzione è possibile solo al sapere giuridico. E si tratta di una costruzione reale, perché le *leges*, i privilegi, e, anche più incisivamente e nel concreto della loro capacità di comando singolare, gli apparati d'ufficio, insomma il diritto, sono “fatti”<sup>44</sup>, e che altro sarebbero altrimenti? e fatti per definire in modo se vogliamo anche prognostico la struttura sociale. Ma sono “fatti” costruiti appositamente, e fu detto «nessuna legislazione, nessuna giurisdizione hanno mai potuto fare a meno dei

<sup>42</sup> Ad es. R. Colapietra, *La cronaca aquilana di A. De Ritiis e la cronachistica meridionale del Quattrocento* (1993), in Id. *Baronaggio, umanesimo e territorio nel Rinascimento meridionale*, Napoli 1999, pp. 491-580, partic. 528-532, 538-545 (dove però si dà per autentica la cronaca del Cardami almeno per un «nucleo originario»).

<sup>43</sup> Così G. Tabacco, *Storia delle istituzioni* cit., p. 39.

<sup>44</sup> Ad es. R. Guastini, *Distinguendo. Studi di teoria e metateoria del diritto*, Torino 1996, p. 49.

concetti giuridici». <sup>45</sup> Quel che è imprescindibile alla costruzione, lo è (ed invece lo si nega spesso), anche alla comprensione storica di quanto è stato costruito. Intendo dire, come minimo, questo: anche gli scritti dei giuristi antichi sono fonte, e possono o devono essere utilizzati per comprendere il potere dispiegato in funzione, per comprendere il significato vivente di una *lex*, oppure per comprendere non dico cos'è, ma come funziona un *officium*. E qui incontriamo un punto nodale, perché le *leges* di un antico regno, ad esempio quello meridionale, da Federico II a Ferrante I, se possono giungere, e raramente giungono, alla creazione di istituzioni, ch'è piuttosto un atteggiamento della modernità e più ancora dello statalismo ottocentesco, certo non ne danno definizioni, cioè, per quanto qui interessa, non ne indicano il regime giuridico essenziale, che discende, per la verità, dai "principi", dalla riflessione giuridica, dai fatti del sapere, per definirli così. Si è pensato che sia stata «la mancata definizione del concetto di ufficio» a impedire di «distinguere l'ufficio dal feudo» e a vietare di «separare logicamente» la giurisdizione feudale da quella regia <sup>46</sup>. Però questa separazione è stata sempre nota, perché è nella "cosa" del Regno, e nessuno, in antico, ha mai veramente fatto confusioni, e se pure è vero che non c'è definizione legale, nel Regno, dell'ufficio, i giuristi la conoscono, e ne scrivono, descrivendo, così, anche il fatto di un ufficio, della sua costruzione o funzione. Paride del Pozzo («Paride nostro» per l'amico più giovane d'Afflitto) dice, esercitando una certa violenza sul corpo del diritto romano: «in officiis tria requiruntur, scilicet: electio, acceptatio et ingressus officii» con larghe prosecuzioni disciplinari <sup>47</sup> che valgono per tutti gli uffici, ma naturalmente non per i feudi. E tuttavia questa consapevolezza giuristica (il termine non è inesistente, ma colto) dell'ufficio, e l'aver insediato attraverso di essa la giurisdizione regia al vertice della scala delle giurisdizioni, questo fa della monarchia aragonese uno Stato assoluto? se esiste un utilizzo ed una costruzione del potere per *officia*, anche su base legale, questa determina un monopolio della forza? Certamente no; ma dalla prima guerra dei baroni il giovane re Ferrante apprende una verità, per altro destinata a durare per l'intera epoca vice-reale, ed oltre. La monarchia non controlla le periferie. In particolare,

<sup>45</sup> N. Bobbio, *Scienza e tecnica del diritto*, Torino 1934, p. 21.

<sup>46</sup> Sono spunti problematici presenti, con molti altri, nell'opera pionieristica, di V.I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze 1974, pp. 166-172.

<sup>47</sup> Paris de Puteo, *De Syndicatu...tractatus*, Venetiis 1556, § *In officiis tria* (vol. I, cc. 122r-123r).

alcuni potentati feudali si estendono a intere province, e quasi regioni: gli Orsini in Puglia, i Sanseverino in Calabria e nel Salernitano; in questi vasti territori che dovrebbero essere presidiati dai Giustizieri provinciali, antica istituzione itinerante dei Normanni, i poteri del Giustiziere, per movimenti istituzionali che ci sono, alla fine ignoti, appartengono ai grandi feudatari. Gli Orsini poi, lo sappiamo, hanno istituito una Corte di giustizia, il mitico *Consistorium Principis*, che si impone, come istanza superiore, a tutte le giurisdizioni territoriali del potentato, che sono tante e tanto varie, quante sono le articolazioni e le gerarchie dei territori, perché ogni terra è potere, ed è facile immaginare una altrettanto intricata gerarchia di impugnazioni tra esse, benché si tratti di una gerarchia tutta racchiusa nel primo grado di giurisdizione, quello a cui gli Orsini hanno titolo<sup>48</sup>. Oltre questa scala di poteri territoriali, e dopo la pronuncia del Consistorio, si poteva finalmente ricorrere al re, cioè alle grandi Corti napoletane. Non c'è in questo nulla di strano; in Francia, ancora nella Francia di Enrico IV, si riconosce senza veli che in alcuni luoghi ci sono «trois ou quatre degrez de Jurisdiction Seigneuriale avant que devenir à la Royale» e un feudista regalista come Loyseau, che parla più liberamente di ogni giurista meridionale, auspica per riforma di ridurre tutto il corso delle impugnazioni corporate, feudali e regie, ai tre gradi del diritto romano<sup>49</sup>. Appena morto, in qualche modo, il 15 novembre 1463, il principe Orsini, Ferrante decide (ne abbiamo notizia al 29 novembre<sup>50</sup>) un presidio luogotenenziale del Grande feudo, affidato a suo figlio Federico, anche nipote, si sa, di Orsini; ma quali fossero gli impressionanti poteri del Luogotenente, lo leggiamo in un documento più tardo, del 1472, per Cesare d'Aragona, subentrato a Federico.<sup>51</sup> Tuttavia, più importante di questi poteri, è la intuizione che ha Ferrante: son poteri che bisogna esercitare per il re lì, nell'antico princi-

<sup>48</sup> Per una datata, quanto emblematica, incompiuta di questo fatto: G. Vallone, *La costituzione feudale e gli intenti dei baroni*, in «Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto», 7 (2017), pp. 337-351.

<sup>49</sup> Charles Loyseau, *Discours de l'abus des Iustices des villages*, in *Oeuvres*, Lyon 1701, p. 23b e in altri luoghi, e pp. 12b-13a per la riforma.

<sup>50</sup> Si legge nei *Dispacci sforzeschi da Napoli*, V (1.I.1462-31.XII.1463), cur. E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Battipaglia 2009, nr. 294 pp. 519-521 «il re... fa pensiero de fare venire el signore don Federico suo figliolo ad stare a Taranto et Leggia [Lecce] per governare queste terre e a lui dare uno bono governo de homini da bene, parendoli chi'l non possi meglio acomandare queste cose che suoi et vostri figlioli»: da Trezzo a Fr. Sforza al 29.IX.1463.

<sup>51</sup> Lo si legge in G. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico... sotto gli Aragonesi*, in «Annali del Seminario giuridico-economico della R. Università di Bari», 1932/II (ma 1934) pp. 44-197, partic. 172-174.



pato, e tutte le popolazioni locali, poi, chiedono questa prossimità di luoghi, anche solo per evitare di svolgere le proprie liti a Napoli. Perciò il principe di sangue viene contornato da un *consilium* di giuristi: nasce il Sacro Regio Provincial Consiglio, una istituzione di seconda istanza, rispetto a tutte le molteplici e articolate giurisdizioni feudali e demaniali della provincia e che altro non è se non la prima Regia Udienza Provinciale del Regno; non lo si sapeva. Nel libro di Storti ci sono spunti importantissimi per conferma; in una lettera del 1484 un referendario racconta che il re «voleva mandare uno fiolo de li soi per ciaschuna provintia che fuosse presidente, quale havesse ad intendere tutte le querelle de li populi»<sup>52</sup>, e il progetto è attuato o in fase di attuazione al primo gennaio 1488, quando viene emanata la prammatica *Querula expositione*; e qui, si stabilisce che in ogni distretto provinciale tutti dovessero essere giudicati «intra Provinciam» anche «in causis appellationum» ad opera dei regi «Generales, Locumtenentes et Gubernatores [...] per Nos ordinatos vel ordinandos in unaqueque provincia»: appunto le regie Udienze provinciali in formazione<sup>53</sup>. Possiamo insomma dire, ed è una novità, che le Regie Udienze provinciali nascono dall'esperienza della guerra feudale orsiniana, oltreché dalle esperienze baronali di accentrimento delle giurisdizioni territoriali. Possiamo anche notare che questa costruzione giuridica, che opera nella vita concreta dei territori e dei popoli, passa subito alla trattativa politica, poniamo al De Principe del Pontano e in altre sue opere<sup>54</sup>, segnando anche la via maestra delle influenze e degli indotti. Così la decostruzione del potentato orsiniano, operato dalla restaurazione aragonese, mostra diversi profili di quel che teoricamente si definisce l'«esproprio» del potere feudale, poniamo l'erezione *in capite a Rege* di diverse unità già suffeudali del Principato tarantino o della Contea leccese, e, certamente, la creazione di un officio regio territoriale di giurisdizione in sostituzione di quello feudale. In

<sup>52</sup> F. Storti, *El buen marinero* cit., p. 80.

<sup>53</sup> Sintetizzo qui alcune considerazioni svolte nelle pagine finali di G. Vallone, *Le istituzioni superiori di giurisdizione del potentato orsiniano*, in *Virtute e conoscenza. Per Luigi Scorrano*, cur. G. Caramuscio, Lecce 2014, pp. 339-360. Sono pagine che a loro volta rielaborano l'ultima parte dell'altro mio saggio *Le terre orsiniane* cit., pp. 247-334. La prammatica *Querula expositione* si legge col nr. 2 nel titolo *Ubi de delicto*, delle usuali raccolte.

<sup>54</sup> Parrebbe riferirsi anche alla nuova istituzione luogotenenziale sorta alla morte di Orsini, ed alle sue prospettive future, l'esortazione rivolta al Principe: «bonis consilio et iustitiae cultoribus urbium aut provintiarum curam demandabis»: G. Pontano, *De principe*, ed. G.M. Cappelli, Roma 2003, § 56, p. 66: l'opera sembra composta, «nel 1464-1465» (pp. XXVII-XXVIII) e poi fors'anche rivisto in seguito. In uno scritto di poco posteriore, il *De obedientia* (1470), il Pontano parla già di «praefecti provinciarum»: C. Finzi, *Re, baroni, popolo. La politica di Giovanni Pontano*, Rimini 2004, pp. 16, 65-66, 91

estrema sintesi si può dire che la monarchia aragonese, alla fine della sua stagione, ha raggiunto sul potere feudale due sostanziali affermazioni e sempre per via di giurisdizione: la apicalità del potere e il (tentato) controllo delle province; naturalmente la giurisdizione non è, in sé, sufficiente a tale controllo. Questa monarchia non è stato assoluto e non è forza sufficiente per conservare il Regno; ma c'è comunque un filo rosso che dalla stagione aragonese si prolunga nel Vicereame e poi nel Regno restaurato: le giurisdizioni continuano ad essere la struttura forse più importante dell'unità politica. Perciò le giurisdizioni non sono per nulla solo diritto, esprimono cose e corpi che, attraverso di esse, si affermano alla vita collettiva; la loro eminente natura è politica<sup>55</sup>; ma nel Regno, o Vicereame, le cose e i corpi vivono la loro politicità sul presupposto intangibile della loro diversità, e dunque di una incompiuta coesione sociale. Ed anzi: se con la vis a tergo dell'Impero di Spagna la feudalità fu domata, o ridimensionata nelle relazioni di potere (non c'è motivo alcuno di mutare questa antica convinzione crociana), essa al tempo stesso conservò, ed anzi potenziò il proprio apparato giurisdizionale; e tutto questo grazie ad una operazione portentosa quanto cinica (perché operata sulla pelle dei sottoposti) officiata dal ministero togato appunto sul terreno delle giurisdizioni<sup>56</sup>, con l'esito di consentire la rifeudalizzazione e il potenziamento della feudalità, senza produrre alcun vero diroccamento dell'apparato statale (nel senso di regio), come altri hanno pensato, anche se lo stato resta ancora, e di più, solo la status d'insieme delle istituzioni.

<sup>55</sup> Ad es. F. Di Donato, *Esperienza e ideologia ministeriale nella crisi dell'ancien regime: Niccolò Fraggianni tra diritto, istituzioni e politica, 1725-1763*, I, Napoli 1996, pp. 65-92, 354-371, e altrove.

<sup>56</sup> «Tres sententiae Curiae Baronalis habentis etiam secundas appellationes (quas vocant tertias causas) pro una sententia in praxi receptum est, habendas esse»: così si poteva comunque impugnare nelle corti regie; ce ne informa Fabio Capece Galeota, come tanti altri togati, attestando una prassi in uso già alla fine del Cinquecento e forse anche prima. Ne ho trattato in G. Vallone, *Le decisioni di Matteo d'Afflito*, Lecce 1988, pp. 81-83; *Evoluzione giuridica e istituzionale della feudalità*, in *Storia del Mezzogiorno*, IX, Napoli 1993, pp. 69-119, partic. 99-100.

## Guido Cappelli

«*Nec tecum possum vivere nec sine te*».  
*Breve storia del pensiero politico aragonese*

Tu quidem victoriam nobis significas et adversariorum prope innumerabilium mortes. Ego sane non tantum ex victoria gavisus sum, quantum internitione ista commotus. Gladium enim non ad perniciem civium sed ad conservationem stringere consuevimus [...] nec gloriam nobis crudelitate acquirendam, sed humanitate et clementia [...]. Postremo si id nescis, ita accipe: malle nos nunquam vincere quam victoria fede et crudeliter adipisci<sup>1</sup>.

Erano parole ufficiali, quelle scritte da Antonio Panormita a nome di Ferrante d'Aragona, nel 1459, durante la guerra di successione. La causa era la strage di contadini perpetrata da un generale regio di alto prestigio come Alfonso d'Avalos. La condanna è (almeno sul piano retorico-ideologico) solenne, netta, senza appello: al prezzo della sconfitta stessa: «malle nos nunquam vincere».

Sono parole importanti, non tanto o non solo per l'immagine idealizzata che rimandano di un sovrano preoccupato per i "diritti umani" e la guerra giusta. Al contrario, nella circostanza, il generale aragonese aveva agito secondo una sua logica, militare e di polizia, tutt'altro che irrazionale, e infatti non solo non fu effettivamente punito, ma conti-

<sup>1</sup> «Tu ci annunci la vittoria e la morte di un numero enorme di avversari. Ma io, in verità, non godo tanto della vittoria, quanto mi sento colpito da questo massacro. Siamo soliti, infatti, impugnare la spada non per il pericolo dei cittadini, ma per la loro difesa [...] né dobbiamo ottenere la gloria con la crudeltà, ma con l'*humanitas* e la *clementia* [...]. Insomma, se non lo sai, ascolta: noi preferiamo non vincere mai piuttosto che ottenere la vittoria in modo indegno e crudele»: Ferrante d'Aragona ad Alfonso d'Avalos, 10 giugno 1459 (Paris, Bibliothèque Nationale, Fond Italien 1588, f. 244); il testo fu inviato in copia alla cancelleria sforzesca a Milano: cfr. *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II, 4 luglio 1458-30 dicembre 1459, ed. F. Senatore, Salerno 2004.

nuò a servire onorevolmente sotto la Corona<sup>2</sup>. La lettera è in realtà una testimonianza viva e stridente del rapporto problematico, di relativa discrasia tra gli orizzonti e il linguaggio politico, da una parte, e la realtà operativa, dall'altra. Realtà che, nel caso specifico, si dimostrò molto più cruenta e prosaica di quanto lasciassero intravedere i toni umanistici con tanta perizia dispiegati da Antonio Beccadelli, il Panormita. È un fatto che il discorso teorico non sempre e non del tutto coincide con la storia evenemenziale, e men che meno con l'azione quotidiana di governo. Si delinea, in altri termini, un campo di tensione, ben noto agli storici delle idee, tra realtà e dottrina, tra quello che vorremmo/dovremmo fare, e quello che riusciamo effettivamente a fare – “realtà effettuale”, appunto, utilmente abordabile, ma mai completamente risolvibile, con gli strumenti della storia concettuale<sup>3</sup>.

Questa è, a mio giudizio, la più promettente prospettiva della ricerca a quest'altezza temporale del percorso critico e storiografico sull'esperienza aragonese – nella convinzione che ad ogni generazione di storici appartiene, come un dovere deontologico, il compito di ripensare la storia e parlare al proprio tempo.

Per intendere il quadro concettuale nella sua pienezza è necessario dunque tenere ben presente lo sfondo storico/fattuale, e viceversa: certe scelte, certe strategie politiche si spiegano solo a partire dall'ideologia retrostante che le sostiene e le ispira. Ma, specularmente, non sempre la teoria o l'ideologia riescono a riflettersi compiutamente nella *gubernatio* della cosa pubblica.

Un luogo in cui le due dimensioni – per comodità: teoria e prassi – s'incrociano e interagiscono anche drammaticamente è l'idea di tirannide: cruciale, perché concretizza il *mal* governo, l'altra faccia del *bonum commune*. Ebbene, è un fatto che la tirannide *ex defectu tituli* caratterizza, in un modo o nell'altro, *pressoché tutte* le realtà proto-statali dell'Italia quattrocentesca: *principes* nuovi, a vario titolo e in diverso grado, e che, per logica conseguenza, si trovano nella necessità di legittimarsi *ex parte exercitii* – con l'azione di governo<sup>4</sup>. L'Italia del declino dei comuni e della crisi della legittimità tradizionale – l'Impero, la Chiesa – è uno

<sup>2</sup> Cfr. F. Storti, *L'esercito napoletano nel Quattrocento*, Salerno 2007, p. 136 n. 43.

<sup>3</sup> Su questo punto, si vedano almeno le documentate riflessioni di S. Chignola, *Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, «Filosofia politica», 10 (1997), pp. 99-122.

<sup>4</sup> Sul concetto di tirannide in età umanistica, mi permetto di rimandare a G. Cappelli, *La otra cara del poder. Virtud y legitimidad en el humanismo político*, in *Tiranía: Aproximaciones a una figura del poder*, cur. G. Cappelli, A. Gómez Ramos, Madrid 2008, pp. 97-120 (nel complesso, il volume analizza le metamorfosi del concetto sul lungo periodo, fino alle ultime diramazioni biopolitiche).

straordinario laboratorio di sperimentazione politica: nel caso del Regno aragonese, un certo deficit di legittimità interna, acuito dalla lunga conquista militare, e la debolezza di fondamenti legali solidi e certi, favorivano un ripensamento degli equilibri di potere e delle basi del consenso<sup>5</sup>.

Ma se la tensione tra *facta* e pensiero non è eliminabile, è possibile tuttavia rilevare zone di convergenza, “critica” ma intensa, tra intellettuali – soprattutto, ma non esclusivamente, la nuova avanguardia umanistica – e potere politico: una sinergia che nell’Italia aragonese si diede nelle forme più nitide ed efficaci. Anche se tante volte prive di conseguenze immediate sul piano pratico, le parole dell’umanesimo politico non erano in vano, anzi erano forse le uniche, a quel tempo, capaci di persuadere e penetrare nelle menti, orientare l’azione, aprire gli orizzonti. Lo facevano sulle ali di una dottrina innovativa e coerente, che propugnava un nuovo ordine sociale, appoggiato su nuove *élites* plebee o proto-borghesi, basato sul consenso e la coesione comunitaria (*amor*), e garantito, per un verso, dalle alte qualità del governante (le *virtutes*); e per l’altro, da un *popolo* vigile, attento e attivo<sup>6</sup>.

L’orizzonte complessivo era, in buona sostanza, quello di un «generale riassetto istituzionale del regno»<sup>7</sup>, con l’obiettivo immediato, e direi la condizione previa necessaria, di ridimensionare le prerogative politiche dell’aristocrazia, e con una strategia a largo raggio tendente a ridurre *ad unum* i corpi sociali, che si vedevano perequati e livellati in un unico *corpus*, assumendo tutti la condizione di *subiecti* – secondo quanto teorizza il *De obedientia* di Giovanni Pontano<sup>8</sup>. Nel IV libro di questo trattato – concluso già nel 1470 e, ricordiamo, tra i massimi testi etico-politici di maggior impegno teorico dell’intero Quattrocento italiano –, l’umanista umbro-napoletano elabora una sorta di nozione di cittadinanza nazionale, secondo una concezione livellatrice che intende

<sup>5</sup> Per la situazione italiana, basti qui R. Fubini, *Italia quattrocentesca: Politica e diplomazia nell’età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, 1994; per Napoli – tra l’estesissima e qualificata bibliografia – G. D’Agostino, *Il Mezzogiorno aragonese*, in *Storia di Napoli*, IV, 1, Napoli 1980, pp. 233-313; E. Sakellariou, *Royal justice in the Aragonese Kingdom of Naples: theory and the realities of power*, «Mediterranean Historical Review», 26 (2011), pp. 31-50; F. Titone, *Aragonese Sicily as a Model of Late Medieval State Building*, «Viator», 44 (2013), pp. 217-249; F. Storti, «*El buen marinero*»: *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d’Aragona re di Napoli*, Roma 2014.

<sup>6</sup> Una dottrina che ho cercato di ricostruire, a livello aragonese (ma largamente estrapolabile a un orizzonte italiano), in *‘Maiestas’. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese*, Roma 2016.

<sup>7</sup> Storti, «*El buen marinero*» cit., p. 79.

<sup>8</sup> Su cui vedi ora *‘Maiestas’* cit., pp. 98-161.

equiparare e unificare l'intero corpo politico nella nozione di *subiectus*, e al tempo stesso fissare le condizioni per le quali è accettabile una certa preminenza dell'aristocrazia:

Subiectorum duo sunt genera: quorum unum qui simpliciter dicuntur subiecti; illorum alterum qui regum liberalitate ac virtutis gratia tum agros possident tum oppida urbesque sui iuris habent, pro quibus annua pendere tributa debeant et ad militiam cogantur. Quorum et numero sunt quos hodie tum barones dicimus tum comites aut duces<sup>9</sup>.

Sono queste le posizioni ideologiche che ispireranno la politica aragonese nei confronti dell'aristocrazia, ivi compresa quella repressiva. In fondo, si trattava di prendere alla lettera e rendere politicamente operativo il celebre *incipit* del *Digesto*: «Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam»: una pulsione alla piena sovranità, che prevede il ridimensionamento della nobiltà, il consolidamento della Corona come fonte normativa principale e *super partes*, nonché una netta separazione di Stato e Chiesa, secondo un'impostazione laica riflessa nitidamente nella massima pontaniana del *De obedientia*: «causam Dei non agimus» – su Dio, non abbiamo niente da dire!

L'obiettivo, più o meno dichiarato in modo esplicito, era di ricondurre alla Corona, cioè ai rappresentanti pubblici, tutte le leve decisionali, sia a livello istituzionale che nella sfera economica, facendo perno su una nascente classe di “borghesia” urbana delle professioni, della cultura e della burocrazia – l'abbiamo chiamata *élite* plebea o “protoborghese” – che si identificasse con la dinastia non in quanto famiglia, ma nella sua funzione-rappresentazione di incarnazione di un'entità astratta, dall'ormai nitida fisionomia statuale.

Un caso emblematico di adattamento della dottrina alla realtà si dà appunto nel *De obedientia*, in forma di risposta alle rivolte baronali che avevano dato luogo alla guerra di successione del 1459-65, all'indomani delle quali Pontano elaborava il trattato. Dopo aver esplicitamente ricordato il terribile *Bellum Neapolitanum* scatenato dal pretendente alla Corona Giovanni d'Angiò (1459-1465), egli evoca la sorte che, a suo giudizio, andrebbe riservata al barone che osasse ribellarsi:

<sup>9</sup>*De obedientia*, Napoli, per Mattiam Moravum, 1490, IV, *de subiectorum obedientia*, [66v-67r]: «I sudditi si suddividono in due generi: quello di coloro che *sic et simpliciter* si dicono soggetti, l'altro di coloro che, per la liberalità dei re e per le proprie virtù, o possiedono terre o hanno rocche e città indipendenti: in cambio [di questi privilegi] essi sono tenuti a pagare un tributo annuo e a prestare servizio militare. Nel novero di costoro vi sono quelli che oggi chiamiamo baroni o conti o duchi».

Sed in omni perfidiae atque inobedientiae genere plurimum barones peccant, dum aut cum regis fortuna communicare sua nolunt aut ampliandorum finium gratia novis student rebus, sua parum sorte contenti. Ac de hac fidei atque obedientiae parte satis hic dictum sit; *plura apud iurisconsultos qui suas de iis tulere sententias*<sup>10</sup>.

*Plura apud iurisconsultos*: il riconoscimento pontaniano dell'apporto giuspubblicistico alla dottrina politica umanistica non potrebbe essere più netto, e trova infatti effettivo riscontro nei testi. La base è nel quarantottesimo libro del *Digesto*, la celebre *Ad legem Iuliam maiestatis*, un passo che con ogni probabilità Ferrante d'Aragona, che aveva avuto per precettore il grande giurista Paride dal Pozzo, conosceva di prima mano<sup>11</sup>, e che sembra potersi applicare esattamente alla situazione evocata nel *De obedientia*:

48.4.1. Maiestatis autem crimen illud est, quod adversus populum romanum vel adversus securitatem eius committitur. Quo tenetur is [...] quive hostibus populi romani nuntium litterasve miserit signumve dederit feceritve dolo malo, quo hostes populi romani consilio iuventur adversus rem publicam: quive milites sollicitaverit concitaveritve, quo seditio tumultusve adversus rem publicam fiat [...]. 48.4.3. Lex duodecim tabularum iubet eum, qui hostem concitaverit quive civem hosti tradiderit, capite puniri. Lex autem iulia maiestatis praecipit eum, qui maiestatem publicam laeserit, teneri: qualis est ille, qui in bellis cesserit aut arcem tenuerit aut castra concesserit [...]. 48.4.10. Maiestatis crimine accusari potest, cuius ope consilio dolo malo provincia vel civitas hostibus prodita est [...]. 48.4.11. Perduellionis reus est, hostili animo adversus rem publicam vel principem animatus<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> *Ibidem*: «Ma in ogni genere di slealtà e disobbedienza chi più pecca sono i baroni, dato che non vogliono mettere in comune la propria fortuna con quella del re o, scontenti della propria situazione, meditano trame eversive per ampliare i propri territori. E basti ciò su questo aspetto della lealtà e dell'obbedienza. Altre informazioni, presso i giureconsulti, che su questo hanno emesso le loro sentenze».

<sup>11</sup> Cfr. E. Cortese, *Sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in *Scritti*, Spoleto 1999, p. 858 n. 41.

<sup>12</sup> «Il crimine di lesa maestà è quello che si commette contro il popolo romano o la sua sicurezza. Ne è accusato [...] chi manda ambasciatori o lettere ai nemici del popolo romano o dia un segnale o lo faccia con *dolo malo*, per cui i nemici del popolo romano si giovino di tale consiglio contro la repubblica; chi chiami o istighi soldati per generare sedizione o tumulto contro la repubblica [...]. La legge delle dodici tavole prescrive che chi chiama il nemico o consegna un cittadino al nemico, sia castigato con la pena capitale. Ma la *Lex iulia* sulla lesa maestà prescrive che colui che leda la pubblica maestà sia messo sotto accusa, come chi fugge in guerra o lascia una fortezza o abbandona il campo [...]. Può essere accusato di lesa maestà chi con l'opera, il consiglio o il *dolo malo*

Il feudatario ribelle era considerato *tyrannus*. Nel qual caso, spettava al *superior* deporlo, secondo quanto afferma Bartolo da Sassoferrato nel *De tyranno* (*quaestio IX*):

Si aliquis dux, marchio, comes vel baro, qui habet iustum titulum probatur tyrannus exercitio, quid debet facere superior? Respondeo: debet eum deponere, quoniam domini qui talia agunt populum detinent in servitute. Sed ad superiorem pertinet populum de servitute eripere [...]. Item ad superiorem spectat tyrannos deponere<sup>13</sup>.

E in effetti, più sotto, chiedendosi *An parendum sit decreto quod iniustum videatur* («se bisogna obbedire a un ordine che appare ingiusto»), Pontano afferma, sulla linea della giuspubblicistica corrente, che «tyrannorum sunt iniusta imperia»<sup>14</sup>, ossia che il comando ingiusto è tirannico e dunque, *ipso facto* e circolarmente, non è legale (di qui che non vada obbedito). Anche altrove Bartolo aveva insistito: «in hoc crimine [rebellionis] cessat privilegium concessum eis qui habent dignitatem cum administratione»<sup>15</sup> – il crimine di ribellione *annulla* cariche e privilegi. In termini pontaniani, questi sono i *subiecti* passibili di pena per alto tradimento (*perduellio*): a tenore del passo citato *supra*: «qui regum liberalitate ac virtutis gratia etc.»<sup>16</sup>.

Nell'ambito del Regno e in epoca di Ferrante<sup>17</sup>, è il giurista napoletano Paride dal Pozzo – con ogni probabilità, come si è detto, precettore del re – che nel *Tractatus de redintegratione feudorum* prescrive la pena per la *desertio officii*, la defezione dal dovere, che comporta il venir meno delle condizioni per la concessione del feudo: «perditur beneficium propter

consigni una città al nemico [...] È reo di *perduellio* chi è animato da sentimenti di ostilità verso la repubblica e verso il principe».

<sup>13</sup> In D. Quagliani, *Politica e diritto nel Trecento italiano: Il "De tyranno" di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)*, Firenze 1983, p. 202 («Se vi sono prove che un duca, un marchese, un conte o un barone che ha giusto titolo per governare, è un tiranno *ex exercitio*, che cosa deve fare il superiore? Rispondo: lo deve deporre, perché i signori che così si comportano tengono il popolo in schiavitù. Ma al superiore spetta strappare il popolo dalla schiavitù. Parimenti, al superiore spetta deporre i tiranni»); cfr. anche, dello stesso autore, «*Fidelitas habet duas habenas*». *Il fondamento dell'obbligazione politica nelle glosse di Bartolo alle costituzioni pisane di Enrico VII*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia*, cur. G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1989, pp. 381-96, a p. 385.

<sup>14</sup> *De obedientia*, cit., [f. 78r].

<sup>15</sup> Nella Glossa *dignitatis* alla *Constitutio "Ad reprimendum"* dell'imperatore Enrico VII, in *Consilia, quaestiones et tractatus*, Lyon, Hector Penet & Nicolas Petit, 1535, f. 81v, d (*imperator Henricus* procedette persino contro membri di santa Chiesa).

<sup>16</sup> *De obedientia* cit., [f. 66v].

<sup>17</sup> Alcuni suggerimenti in tal senso, in C. Finzi, *Re baroni, popolo: La politica di Giovanni Pontano*, Rimini 2004, pp. 72-74.



desertionem officii» («Il beneficio si perde per defezione dal dovere»)<sup>18</sup>, dal momento che il vassallo che si comporta in tal modo è «perfidus et periurus» e va privato della proprietà del feudo (*titulus XXVIII*). C'è dunque, nella fattispecie considerata dall'impostazione teorica del Pontano come mancanza di *fides* (*perfidus et periurus*), una direttiva legale di confisca ed esautoramento – come nel caso dei feudi tolti a Raimondo Orsini e figli, «propter [...] notoriam rebellionem, adherendo, favendo et adsistendo Joanni duci Loteringie hosti nostro notorio et huius Regni publico invasori», per tornare (*devoluta*) allo Stato: «ad nos et nostram curiam [...] legitime et rationabiliter»<sup>19</sup>. In definitiva, ai *barones* – quando infrangono la *fides*, elemento portante del rapporto fiduciario che lega tutto intero il corpo sociale – è applicabile l'acervo giuridico sulla *rebellio*, da Bartolo a Dal Pozzo: sta nascendo il monopolio statale della violenza e della coercizione.

Fu un'ideologia *monarchica*, nata, cresciuta e possibile solo entro un quadro istituzionale monarchico<sup>20</sup>; ma osò andare al di là, elaborando una teoria delle *virtutes* che legittimano la preminenza politica, *in luogo* o *a fianco* della tradizionale legittimazione di sangue. Abbiamo accennato alla rilevanza della *liberalitas* e della *fides*, ma la *virtus*, nelle sue varie articolazioni di origine ciceroniana (*De inventione* II, 53ss.), funziona come elemento necessario della legittimazione e genera *amor*, coesione sociale, fine ultimo della concezione politica umanistica. La *virtus* è fatta di *virtutes*: le quattro canoniche (*prudentia, iustitia, fortitudo, temperantia*), ma soprattutto altre due, che da queste derivano, e sono le più funzionali alla gestione e all'azione politica: la *clementia* – limitazione all'arbitrio indiscriminato del sovrano – e l'*aequitas* – l'elemento correttore del diritto che rende possibili i margini di discrezionalità politica necessari al *princeps* e alla classe dirigente per agire nella realtà concreta. Il metro della *virtus*, del resto, vale, *anche legalmente*, per tutta la classe dirigente, sia *reges* che *magistratus*: come ribadisce tassativamente Dal Pozzo, «Reges, principes et magistratus non dicuntur reges et potestates ubi non bene administrant»: «se non amministrano bene, non sono magistrature»<sup>21</sup>.

Sono le *virtutes*, e non le forme di governo, i capisaldi della teoria politica umanistica, di cui quella aragonese è probabilmente la versione

<sup>18</sup> Paris de Puteo, *De redintegratione feudorum*, Noribergae, J. D. Tauberi, 1677, cap. XLVIII n. 6.

<sup>19</sup> P. Mansi, *La rotta di Sarno*, «Samnium», 47 (1974), pp. 12-72, alle pp. 55-56.

<sup>20</sup> Scientemente perseguita fin dal primo Aragonese, come dimostra F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico*, Roma 2015.

<sup>21</sup> *De redintegratione feudorum* cit., cap. CCLXXXI n. 7 («Re, principi e magistrati non sono detti re e potestà se non amministrano bene»).

più completa e raffinata, anche se, forse a causa della sua fisionomia, che poco si presta a mitografie repubblicane e *useful past*, ha dovuto attendere a lungo prima di vedersi proiettata sul grande scenario del pensiero etico e politico europeo. Ma lo smascheramento del mito storiografico repubblicano, di un quasi fantomatico umanesimo “civile”, era già in un passo memorabile del *De obedientia*. Durante la dimostrazione della naturalità del governo di uno solo – uno dei punti di forza della sua teoria –, Pontano afferma che anche quando, «per errore o per necessità», una comunità si distacca dalla forma monarchica, in poco tempo, come se si trattasse di un movimento inevitabile appunto perché naturale, essa vi fa ritorno. In verità – aggiunge appoggiandosi su un suggerimento di Cicerone (*De legibus* III, 15-16) – qualunque realtà politica, anche quella apparentemente più “repubblicana”, tende invariabilmente a concentrare il potere nelle mani di *unus princeps*: e in questo *princeps* c’è, tutta intera, la realtà politica delle presunte repubbliche popolari del suo tempo, da Firenze a Venezia, cui senza dubbio sta pensando l’umanista:

Adeo enim res nostrae naturam sequuntur, ut si quando aut vitio aut necessitate aliquam recessum sit ab ea, tamen haud multo post ad illam fiat reditus: nam ut puer horatianum illud didici: «naturam expelles furca tamen usque recurrit» [Hor., *Epist.* I, 10, 24]. Etenim in ipsis civitatibus quae a pluribus reguntur unus fere semper est aut e plebe aut e nobilitate princeps ad quem omnia referantur et cuius consilio agantur pleraque. Nam et Romani, pulsus ob superbiam et libidinem regibus, in asperis atque turbulentis rebus ad creandum dictatorem (id enim praesentissimum remedium visum fuerat) confugiebant. Quid ipsae civitates, cum in pugnam exeunt, nonne unum sibi duces constituunt penes quem sit imperii totius summa?<sup>22</sup>.

Il resto della storia si consumò velocemente, nel giro di qualche lustro. Lo Stato nascente e i suoi teorici navigarono insieme e fallirono insieme. Non è difficile scorgere questo destino comune nella parabola del pensiero aragonese: dall’ottimismo delle prime prove, all’indomani

<sup>22</sup> Ed. cit., IV, c. 63r-v («Le cose umane seguono la natura a tal punto che se talvolta per un difetto o una necessità ci si discosta da essa, non passa molto tempo che vi si fa ritorno; infatti, come recita il detto oraziano che appresi da bambino, «scaccerai la natura col forcone; ma quella ritorna». E in realtà, anche nelle città governate da molti c’è sempre un *princeps*, plebeo o nobile, al quale tutto si riconduce e che decide sulla maggior parte delle questioni. E anche i Romani, scacciati i re a causa della loro superbia e sfrenatezza, nelle situazioni dure e turbolente si risolvevano a creare un dittatore – perché quella era apparsa loro la soluzione più efficace. E che dire delle città in guerra? Non si danno forse un condottiero unico che assomma tutto il potere?»).

della vittoria nella guerra di successione, in un clima di fiduciosa ricostruzione politica e morale, a un progressivo ripiego sempre meno sicuro delle possibilità trasformatrici della politica (e della relativa teoria), con gli accenti ansiosi di Giuniano Maio e quelli amari e disillusi del Galateo. L'opera del Pontano è anche in questo senso emblematica: gli esordi del *De principe*, l'ampia e compiuta riflessione del *De obedientia* negli anni Settanta, trascolorano negli accenti perplessi e disincantati del *De prudentia* e del *De fortuna*, quando ormai, sul volgere del secolo, è svanito lo slancio costruttivo della fase di apogeo dell'esperienza aragonese e della carriera dell'umanista. E non è certo un caso che, con la caduta del Regno aragonese, cessa quasi d'improvviso, per lunghi decenni, ogni speculazione politica di rilievo.

*Un altro mondo fu possibile.* Riscattarlo dal dimenticatoio della storia e riproporlo al nostro tempo può essere, meno paradossalmente di quanto si creda, ancora un servizio utile.



Isabella Lazzarini

*Culture politiche, governo, legittimità nell'Italia tardomedievale e umanistica: qualche nota per una rilettura*

Il 7 giugno 1494 Piero Alamanni, ambasciatore fiorentino a Milano, scrisse a Piero de' Medici una lunga lettera intorno alle conversazioni che stava avendo con il duca Lodovico il Moro. Il momento non era facile: i francesi si apprestavano a scendere in Italia e i fiorentini guardavano ansiosamente a Milano per capire sino a che punto Ludovico avrebbe appoggiato l'intervento di Carlo VIII nella penisola. Alamanni raccontò – commentandolo fittamente per Piero – il lungo dialogo che ebbe con Ludovico il Moro: la lettera dispiega con consumata abilità l'ampia gamma dei tentativi del fiorentino per indurre il Moro a rivelarsi, dalla familiarità connotata da una provata fedeltà personale alla aperta provocazione. A un certo punto, dopo che la situazione era stata esaminata dai due *in pro et contra* e dopo che l'ambasciatore stava dando a vedere di spazientirsi, lo Sforza se ne uscì dicendogli «Ambasciatore, non vi adirate: io vi ho detto le difficoltà che ci sono; nondimanco, aiutatemi pensare e mettetemi innanti le cose»; incalzato di nuovo dall'Alamanni, lo Sforza «rise e levatosi in piè, disse: 'Aiutatemi pensare'. E per allora» – conclude il fiorentino – «non andammo più oltra»<sup>1</sup>. Il rapido dialogo – uno dei molti possibili – fra un uomo politico fiorentino incaricato di una missione diplomatica e un principe milanese a questa data ancora solo reggente di un ducato da oltre quarant'anni non legitt-

<sup>1</sup> Piero Alamanni a Piero de' Medici, Vigevano, 7 giugno 1494, edito in *Négotiations diplomatiques de la France avec la Toscane. Documents recueillis par G. Canestrini et publiés par A. Desjardins*, 3 voll., Parigi 1859, I, p. 555-564, partic. p. 559. Su questa lettera, cfr. I. Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford 2015, partic. pp. 213-216; sugli eventi, M.E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars, 1494-1559*, Harlow 2012, partic. pp. 6-37; sui protagonisti e sul contesto, M.E. Mallett, *Personalities and Pressures: Italian Involvement in the French Invasion of 1494*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-1495*, cur. D. Abulafia, London 1995, pp. 151-164.

timato dal riconoscimento imperiale ci porta al cuore di queste brevi note. Ludovico il Moro, dopo avere scomposto il quadro politico del momento in una discussione con Alamanni dal sapore di una *disputatio* accademica, vuole che l'altro gli ponga davanti con chiarezza i termini della questione – si sta parlando della spedizione francese che avrebbe travolto la penisola a partire dal settembre dando inizio alle guerre d'Italia che si sarebbero effettivamente concluse solo nel 1559 – e lo *aiuti a pensare*. Ultimo dettaglio non ininfluente: di questo dialogo, già di per sé altamente significativo nelle modalità e nel linguaggio, abbiamo una narrazione, stilisticamente mossa e attenta a tutte le possibili sfumature, consegnata a una *littera clausa* scritta da un ambasciatore al personaggio più eminente di un regime politico repubblicano.

Una breve sequenza di citazioni – stavolta da studi contemporanei molto recenti – può farci capire perché questo breve quadro è rappresentativo di quanto qui si discute. Nel 2012, nell'introduzione a un volume a più mani dedicato allo Stato del Rinascimento in Italia, chi scrive e Andrea Gamberini dichiaravano che: «parlando di “Stato del Rinascimento” [...] si vuole fare riferimento a un concetto aperto di strutture e di autorità e potere, di quadri e modelli della politica.»<sup>2</sup>. In un volume significativamente dedicato nel 2016 alla *legittimità contesa* nella Lombardia tardomedievale, Andrea Gamberini dichiara a sua volta che la sua ricerca «assume come punto di partenza l'originalità e l'impatto degli stati cittadini e poi regionali sulla scena politica del tempo»<sup>3</sup>. Guido Cappelli infine, nel suo ultimo libro dedicato alla politica e al pensiero politico nella Napoli aragonese, uscito nel dicembre 2016, sostiene che «l'Italia quattrocentesca è uno straordinario laboratorio di idee e di sperimentazione politica»<sup>4</sup>. Idee, cultura, pensiero, originalità, autorità, politica: gli studi più recenti sull'Italia tardomedievale e rinascimentale nel suo complesso, o su qualcuna delle sue componenti territoriali, recuperano con forza all'indagine concetti e temi forti, che una lunga e cruciale stagione di studi storici aveva in parte stemperato a vantaggio di una pur essenziale e determinante attenzione ai molti livelli e ai molti protagonisti – formali e informali – delle dinamiche politi-

<sup>2</sup> A. Gamberini, I. Lazzarini, *Introduzione*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cur. A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014 (ma ed. or. inglese, Cambridge 2012), pp. 9-14, partic. p. 10.

<sup>3</sup> A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, XII-XV sec.)*, Roma 2016, p. 11.

<sup>4</sup> G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, p. 8.

che e sociali tardomedievali<sup>5</sup>. In questa direzione, il dialogo del 1494 fra l'ambasciatore e il principe è esemplare tanto dell'originalità delle pratiche di negoziato politico, quanto dell'innovazione dei linguaggi e delle culture sottesa alle forme e alle pratiche di governo dell'Italia tar-doquattrocentesca: originalità nei fatti e nelle parole, diffusa, peculiare nelle sue diverse forme, ma dinamicamente in contatto nelle diverse realtà politiche della penisola. Il recupero del valore forte di tale originalità – non più periferica a una visione dello sviluppo delle forme politiche dell'Occidente tardomedievale e protomoderno finalizzata teleologicamente alla costruzione dello 'Stato moderno', ma attraverso un'analisi ormai smalzata di contesti, strumenti e incroci e prestiti che vanno al di là di modelli rigidi<sup>6</sup> – nell'ultimo decennio passa sempre più attraverso una rivendicazione dell'analisi della politica *iuxta propria principia*, incarnata in una statualità complessa, costruita intorno a processi di legittimazione e di trasformazione culturale e ideologica stratificati, multipolari, soggetti in determinati contesti a brusche accelerazioni e sovente oggetto di deliberata riflessione teorica<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Basti un richiamo a G. Chittolini, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra Medioevo ed Età Moderna*, cur. G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 553-590: qui Chittolini, ragionando di 'pubblico' e 'privato' nello stato tardomedievale concludeva che la storia dello stato in questa età va intesa come la storia di «un sistema di istituzioni come ordito di fondo su cui si intrecciano in reciproca interdipendenza forze e intenzioni diverse», p. 527.

<sup>6</sup> Non è casuale, a mio parere, la rinnovata attenzione di questi anni a Federico Chabod e al suo tentativo di porre le vicende italiane in contesto con le più ampie vicende europee (penso ovviamente a F. Chabod, *Y-a-t'il un État de la Renaissance*, in Id. *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 604-623, ma del 1955-1956): si vedano, oltre a M. Angelini, *Fare storia in Italia. Culture e pratiche della ricerca da Giacobino Volpe a Federico Chabod*, Roma 2012, anche A. Dallou, *Federico Chabod. Lo storico, il politico, l'alpinista*, Aosta 2014, e la selezione dei carteggi *Caro Chabod. La storia, la politica, gli affetti*, cur. M. Angelini, D. Grippa, Roma 2014, e ora G. Castelnuovo, *L'histoire d'une «savour particulière»: Federico Chabod et l'Europe*, in *Historiens d'Europe, historiens de l'Europe*, cur. D. Crouzet, Ceyzérieu, 2017, pp. 263-277. In merito al concetto di Stato moderno, cfr. almeno A. Harding, *The Origins of the Concept of State*, «History of Political Thought», 15 (1994), pp. 57-72, e G.G. Ortu, *Lo Stato moderno. Profili storici*, Roma-Bari 2001. Si veda ora, non a caso nata in ambito napoletano, la densa riflessione metodologica di Roberto Delle Donne in esordio alla sua ultima ricerca sulla Camera della Sommaria, in R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012, pp. 7-14.

<sup>7</sup> Precursore di questa 'revisione' della revisione, per dir così, è naturalmente Riccardo Fubini, che attraverso un proprio autonomo percorso di ricerca non ha mai smesso di confrontarsi con «la questione dell'origine della modernità» (cfr. R. Fubini, *I miei studi rinascimentali e i miei rapporti con la medievistica*, in *Percorsi recenti degli studi medievali*,

In questo quadro, il tassello aragonese si rivela di importanza cruciale: non solo per completezza, ma per l'originalità: nel contesto peninsulare come quadro di sovranità (si pensi alla finissima ricostruzione dei meccanismi del potere quotidiano nelle ricerche di Francesco Senatore)<sup>8</sup>, nel contesto europeo grazie all'innovativa peculiarità del messaggio umanistico sul potere regio (l'umanesimo monarchico di Fulvio Delle Donne, la costruzione umanistica della *maiestas* di Guido Cappelli)<sup>9</sup>. Un'intera stagione di studi intorno all'esperienza aragonese

*Contributi per una riflessione*, cur. A. Zorzi, Firenze 2008, pp. 49-54, partic. p. 49). Si veda da ultimo R. Fubini, *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo Stato territoriale al Machiavelli*, Firenze 2009 (ma con saggi che vanno dal 1996 al 2008): qui Fubini, nel confrontarsi con la trasformazione di concetti chiave come 'stato', 'sovranità', 'costituzione', 'tradizione', 'diritto' dichiara con decisione che l'oggetto precipuo delle ricerche presentate nel libro non è «– come tanta ricerca recente ha insistito – la “citta”, ma lo “Stato”» (*ibidem*, *Introduzione*, pp. 7-12, partic. p. 7).

<sup>8</sup> Penso alla relazione di Senatore al convegno napoletano (*La parola del re*), ma anche ai suoi studi su Capua (*Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, in corso di stampa per l'Istituto storico italiano per il medio evo, che ho potuto leggere grazie alla cortesia dell'autore: si vedano, nelle conclusioni, le limpide note sul ruolo della monarchia come «presenza scontata, il naturale quadro di riferimento per ogni forma di potere all'interno del territorio») e sui meccanismi amministrativi aragonesi (*Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche*, in corso di stampa in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia medievale*, cur. I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma, 2017, pp. 109-141, e F. Senatore, P. Terenzi, *Aspects of social mobility in the towns of the Kingdom of Naples in the 14<sup>th</sup> and 15<sup>th</sup> centuries*, in corso di stampa in *Social Mobility in Medieval Italy, 1100-1500*, cur. S. Carocci, I. Lazzarini, Roma, 2018, pp. 247-262). Gli studi di Senatore si intrecciano in questa direzione con le indagini di Francesco Montuori e Chiara De Caprio sulla lingua e le forme delle scritture pragmatiche napoletane fra Tre e primo Cinquecento (in questo convegno, *Lingua, testi e discorsi della negoziazione politica e della prassi amministrativa*): cfr. C. De Caprio, F. Senatore, *Orality, Literacy and Historiography in Neapolitan Vernacular Urban Chronicles of the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in *Interactions between Orality and Writing in Early Modern Italian Culture*, cur. L. Degl'Innocenti, B. Richardson, C. Sbordoni, Londra 2016, pp. 125-144, e F. Montuori, F. Senatore, *Discorsi riportati alla corte di re Ferrante d'Aragona*, in *Discorsi alla prova*, cur. G. Abbamonte, L. Miletta, L. Spina, Napoli 2009, pp. 519-577). Ma si vedano almeno anche di C. De Caprio, *Comunicare col re. Linguaggi politici tra prassi e ideologia nel Regno di Napoli di età aragonese: il caso dell'universitas di Capua*, in *L'italiano della politica e la politica dell'italiano*, cur. R. Librandi, R. Piro, Firenze 2016, pp. 595-607, e di F. Montuori, *Gli autografi di un re. Le lettere di Ferrante I d'Aragona a Francesco Sforza*, in *“Di mano propria”. Gli autografi dei letterati italiani* (Atti del convegno internazionale di Forlì, 24-27 novembre 2008), cur. G. Baldassarri, M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, Roma 2010, pp. 609-631.

<sup>9</sup> Anche in questo caso, oltre ai rispettivi interventi in questo convegno (per Delle Donne *I discorsi del principe: Panormita*, e per Cappelli “Nec tecum posse vivere nec sine te”. *Teoria e prassi politica aragonese*), penso a F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese*



del secondo Quattrocento sta giungendo a maturità in questi anni<sup>10</sup>, incrociando tra l'altro in modo fecondo storia, storia dell'arte, storia della lingua e della letteratura, storia culturale: il suo apporto diventa essenziale per una comprensione realistica del Quattrocento italiano e per il dovuto riequilibrio che ne deriva al giuoco delle componenti della cultura e del governo della penisola in questa età<sup>11</sup>. I temi portanti di questa rifondazione storiografica dell'originalità aragonese ruotano intorno all'incrociarsi della questione della legittimità del potere regio – la successione aragonese andò costruita nel governo e nell'ideologia – e della complementare definizione delle forme e dei fondamenti della maestà (quella *maiestas* secolare che Cappelli individua nel coesistere di *virtus* individuale del re e di armonia fra i gruppi sociali, armonia creata e alimentata da complesse strategie del consenso). Tale progetto, disegnato ideologicamente, venne perseguito attraverso una costruzione statutale regia in buona misura diversa nelle forme e nelle pratiche dai coevi esperimenti principeschi e repubblicani di *state building*<sup>12</sup>. Le cultu-

*di Napoli*, Roma 2015, e a Cappelli, *Maiestas* cit. Su di un *coté* più nettamente storico, la ricostruzione delle pratiche militari e delle attitudini sovrane dei re aragonesi, in particolare di Ferrante, deve molto agli studi di Francesco Storti (oltre alla relazione al convegno, *Il "corpo" militare del Regno*, si veda da ultimo F. Storti, "El buen marinero". *Psicologia, politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona*, Roma 2014).

<sup>10</sup> A valle del fondamentale magistero di Mario Del Treppo e appena a monte della presente stagione di studi, si pensi alle ricerche di Giuliana Vitale (si vedano almeno quelle raccolti in G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno 2002, e Ead. *Ritualità monarchica: cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno 2006), e Giovanni Vitolo (in particolare quelli raccolti in G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014) e all'inesausta opera di ricerca e di edizione di fonti aragonesi di Bruno Figliuolo (dei suoi molti lavori, basti ricordare qui la direzione delle edizioni delle *Corrispondenze degli ambasciatori fiorentini*).

<sup>11</sup> Mette conto aggiungere a quanto già indicato nelle note precedenti gli studi di Bianca de Divitiis e del suo gruppo in seno al progetto ERC Starting Grant *HistAntArt-SI (Historical Memory, Antiquarian Culture, Artistic Patronage: Social Identities in the Centres of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period*, <http://www.histantartsi.eu>): di de Divitiis si vedano almeno B. de Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia, 2007, e Ead., *Giovanni Pontano and his idea of patronage*, in *Research and Reflection: Studi di storia dell'architettura in onore di Howard Burns*, cur. M. Beltramini, C. Elam, Pisa, 2010, pp. 121-145.

<sup>12</sup> Oltre alla riforma dell'esercito (su cui F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007), si veda anche ad esempio di tale peculiarità il parlamento napoletano del 1484 (e la proposta fiscale), su cui E. Scarton, *Il parlamento napoletano del 1484*, «Archivio storico per le province napoletane» 124 (2006), pp. 117-140, e Ead., *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290: Elisabetta Scarton e Francesco Senatore stanno preparando

re e i linguaggi della politica nel Regno aragonese, così come le soluzioni di governo, furono dunque peculiari, pur collocandosi all'interno del vasto e diversificato movimento umanistico quattrocentesco.

Al di là della necessaria rivendicazione dell'originalità aragonese, peraltro, quel che mette conto verificare qui rapidamente è il luogo di tale peculiarità nel contesto peninsulare o, in altra e in minore forma, l'eco che dei temi e dei metodi usati nell'investigare la costruzione del potere aragonese si può trovare in ricerche dedicate ad altre aree della penisola<sup>13</sup>. La molteplicità politica, vale a dire sia il frammentato panorama politico peninsulare, sia – se non di più – la varietà della sua fisionomia costituzionale (molti 'stati' e ancor più soluzioni di governo), produsse infatti fra Trecento e primo Quattrocento in Italia – nelle varie componenti del mosaico politico italiano – un livello altissimo di sperimentalismo politico<sup>14</sup>. D'altro canto, la fragile legittimità delle radici dell'autorità e della sovranità di molti fra i poteri italiani impose a tutti quanti avevano ambizioni politiche un lavoro costante di definizione e ri-definizione teorica della cornice del potere e delle sue basi, come anche una strutturale e duratura flessibilità nell'elaborare concrete pratiche e linguaggi di potere<sup>15</sup>. Ultimo carattere di lungo periodo, la duratura e originaria tradizione di ricorrere alla parola – orale

un lavoro complessivo sui parlamenti aragonesi, corredato da un loro repertorio dal 1443 agli ultimi anni del Regno, E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese* (li ringrazio per avermene fatto parte).

<sup>13</sup> L'ampiezza di questi temi e l'esiguità di questa comunicazione scoraggiano dal fornire riferimenti bibliografici puntuali a quanto segue: mi permetto di rimandare – per inquadrare le seguenti note sparse – a Gamberini, Lazzarini, *Introduzione*, a I. Lazzarini, *Rinascimento, Stato, Italia: traduzioni e tradizioni fra Italia e mondo angloamericano*, in *Storicamente.org. Laboratorio di storia*, 11 (2015) pp. 11-20 ([http://storicamente.org/lazzarini\\_rinascimento\\_stato\\_italia](http://storicamente.org/lazzarini_rinascimento_stato_italia)), e Ead., *Y-a-t'il un État de la Renaissance? Myth and Reality of the Italian Renaissance*, in corso di stampa in *Antiquity in Italy (1 BC-1800 CE) Continuities and Refranchions*, cur. B. de Divitiis, F. Caglioti (International conference, Warburg Institute, Londra, 6-7 aprile 2016).

<sup>14</sup> Per un quadro recente, si veda *Lo Stato del Rinascimento in Italia* cit. La creatività politica fu – in generale – un fenomeno europeo di questi decenni, per quanto in Italia i processi e le dinamiche fra i protagonisti della politica fossero particolarmente accelerati e singolari: per un quadro generale, cfr. J. Watts, *The Making of Politics. Europe, 1300-1500*, Cambridge 2009.

<sup>15</sup> Anche in questo caso, tenendo sullo sfondo i fondamentali P. Costa, *'Civitas'. Storia della cittadinanza in Europa, I. Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, 1999; P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 2000, e D. Quaglioni, *La sovranità*, Roma-Bari 2004, basti qualche riferimento milanese: oltre al pionieristico G. Ianziti, *Humanistic Historiography under the Sforza: Politics and Propaganda in Fifteenth Century Milan*, Oxford 1988, si vedano ora J. Black, *Absolutism in Renaissance Milan: Plenitude of Power under the*

e scritta – per articolare un dibattito politico che era sostanzialmente pubblico e/o collegiale, e per controllare relazioni interne ed esterne di forza e di potere, impose a sua volta sia la creazione di strumenti documentari in grado di innovare le scritture ereditate dalla prassi comunale<sup>16</sup>, sia l'elaborazione di una retorica del discorso politico pubblico, fondamentale per governare grazie a stratificati processi di negoziato, interni ed esterni. L'ultimo, e il più efficace, o almeno il più diffuso e sul più lungo periodo, di questi arsenali discorsivi e retorici fu quello che chiamiamo 'umanesimo'<sup>17</sup>. Lungo una cronologia multipla che copre i quasi due secoli fra il pieno Trecento e il primo Cinquecento, la varia combinazione di tali elementi, grazie alla graduale fissazione d'uso di due lingue comuni (il latino classico e il vernacolo quattrocentesco) e di più di una idea di autorità e legittimità politica nel contesto di una mobilità sempre più fitta di uomini, idee, tecniche su base peninsulare, mise in opera una cultura politica condivisa e un certo numero di pra-

*Visconti and the Sforza*, Oxford 2009, e F. Cengarle, *Les maestà all'ombra del Biscione. Dalle città lombarde a una 'monarchia' europea*, Roma 2013.

<sup>16</sup> Si vedano in merito I. Lazzarini, *La nomination des officiers dans les états italiens du bas Moyen Âge (Milan, Florence, Venise). Pour une histoire documentaire des institutions*, «Bibliothèque de l'École des chartes», 159 (2002), pp. 389-412; *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, cur. I. Lazzarini, «Reti Medievali. Rivista», 9 (2008); I. Lazzarini, *Scritture dello spazio e linguaggi del territorio nell'Italia tre-quattrocentesca. Prime riflessioni sulle fonti pubbliche tardomedievali*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 113 (2011), pp. 137-208, e G.M. Varanini, *Le scritture pubbliche*, in *Lo Stato del Rinascimento* cit., pp. 347-366.

<sup>17</sup> Cfr. da ultimo almeno R. G. Witt, *The Two Latin Cultures and the Foundation of Renaissance Humanism in Medieval Italy*, Cambridge 2012 (tradotto in Italia con il significativo titolo di *L'eccezione italiana. L'intellettuale laico nel Medioevo e l'origine del Rinascimento (800-1300)*, Roma 2017): si veda anche, dello stesso autore, il fondamentale *In the Footsteps of the Ancients: The Origins of Humanism from Lovato to Bruni*, Leiden 2000; l'ampliarsi e rivedersi recente delle categorie interpretative di umanesimo passa attraverso la storia della letteratura, come si vede in C.S. Celenza, *The Lost Italian Renaissance: Humanists, Historians, and Latin's Legacy*, Baltimore and London, 2004, e attraverso la storia sociale e culturale (cfr. da ultimo B.J. Maxson, *The Humanist World of Renaissance Florence*, Cambridge 2014 e O. Margolis, *The Politics of Culture in Quattrocento Europe. René of Anjou in Italy*, Oxford 2016). Sulla revisione dell'umanesimo civile di Baron, cfr. *Renaissance Civic Humanism: Reappraisal and reflections*, cur. J. Haskins, Cambridge 2000 e *After Civic Humanism: Learning and Politics in Renaissance Italy*, cur. N.S. Baker, B.J. Maxson, Toronto 2015; sulle radici teoriche delle procedure di partecipazione collettiva alla decisione, si veda E.I. Mineo, *Liberté et communauté en Italie (milieu XIIIe-début XVe s.)*, in *La République dans tous ses états. Pour une histoire intellectuelle de la république en Europe*, cur. C. Moatti, M. Riot-Sarcey, Parigi 2009, pp. 215-250, note alle pp. 348-357; sulla tradizione comunale del dibattito pubblico, cfr. anche L. Tanzini, *A consiglio. La vita politica dell'Italia dei Comuni*, Roma-Bari 2014.

tiche di governo<sup>18</sup>. Questa galassia di idee e di pratiche – diplomazia, comunicazione, ordine documentario e memoria identitaria dell’auto-rità, ma anche sistemi fiscali, soluzioni militari, raccordi fazionari – era riconosciuta come peculiarmente ‘italiana’ dai contemporanei, fossero ‘italiani’, ‘oltramontani’, ‘barberi’ (la distinzione, in questi termini, viene da Lorenzo de’ Medici che nel 1489 scriveva a Giovanni Lanfredini che «a me non piace che oltramontani o barbari comincino a mescolarsi in Italia»<sup>19</sup>). Tale condivisa e innovativa ‘cultura di potere’ era fondata sul flessibile uso di una somma di concetti politici (libertà/tirannide, soggezione/fedeltà, collegialità/autocrazia, comunicazione/violenza) e di risorse discorsive che non erano solo al crocevia di varie tradizioni colte, ma anche parte di un più ampio linguaggio politico che oltrepassava i confini dei circoli dotti<sup>20</sup>. Si tratta di concetti come libertà o giustizia, virtù o concordia: parole potenti, costruite nella trattatistica, ma anche invocate nei discorsi pubblici, nelle corrispondenze, nelle azioni politiche, gridate nelle strade e scritte sugli stendardi o nelle scritture esposte più o meno effimere<sup>21</sup>. Potevano infine essere associati in quel

<sup>18</sup> Su cui, in ordine cronologico, si vedano almeno la sezione *Taxation, Economy, Coinage in The Languages of Political Society. Western Europe, 14<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> Centuries*, cur. A. Gamberini, J.-P. Genet, A. Zorzi, Roma 2011, pp. 367-460 (saggi di P. Evangelisti, M. Della Misericordia, A. Gamberini); S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma 2013; Lazzarini, *Communication and Conflict; Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, cur. F. de Vivo, A. Guidi, A. Silvestri, Roma 2015; *After Civic Humanism: Learning and Politics in Renaissance Italy*, cur. N.S. Baker, B.J. Maxson, Toronto 2015; *Interactions between Orality and Writing; Voices and Texts in Early Modern Italian Society*, cur. B. Richardson, M. Rospocher, S. Dall’Aglia, Londra 2016; *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 1. *Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, cur. L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2016 e *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 2. *Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, cur. A. Gamberini, Roma 2017.

<sup>19</sup> Lorenzo de’ Medici a Giovanni Lanfredini, Firenze, 6 giugno 1489, in Lorenzo de’ Medici, *Lettere*, XV, *Marzo-agosto 1489*, cur. L. Böninger, Firenze 2010, l. 1493.

<sup>20</sup> L’attenzione alle nozioni forti del discorso politico si sta riaccendendo anche fra gli storici: si vedano le due giornate dedicate di recente al concetto di libertà nell’Italia centro-settentrionale, nel quadro del dottorato in Studi storici delle Università di Firenze e di Siena, coordinate da Andrea Zorzi, *La libertà nelle città comunali e signorili italiane* (Firenze, 6 aprile 2016: interventi di Paolo Grillo, Piero Gualtieri, Isabella Gagliardi, Duccio Balestracci, Alma Poloni, Francesco Pirani, Solal Abélès e Pierluigi Terenzi) e *Libertà e poteri signorili nelle città italiane* (22 marzo 2017, con interventi di Andrea Gamberini, Isabella Lazzarini, Riccardo Rao e Tommaso Duranti), in corso di stampa in un volume dal titolo *La libertà nell’Italia delle città comunali e signorili*, cur. A. Zorzi.

<sup>21</sup> S. Ferente, *Guelfs! Factions, Liberty and Sovereignty: Inquiries about the Quattrocento*, «History of Political Thought», 28 (2007), pp. 571-598: traduco in partic. da p. 573. In merito al passaggio dalla trattatistica alla scrittura pragmatica di alcune di queste parole pesanti nel contesto aragonese, si vedano Storti, “*El buen marinero*” cit., partic. pp. 53-91

che, con Serena Ferente, potremmo definire «something like ideological constellations – together with non-verbal signs like gestures, images or colours», la cui coerenza era il prodotto di un lavoro di connessione, stratificato, più o meno deliberato e consolidato dalla tradizione<sup>22</sup>. Il loro uso e il loro concretizzarsi in pratiche di governo non emersero attraverso un pacifico e spontaneo moto di convergenza di idee, ma piuttosto in prolungate interazioni conflittuali fra i diversi protagonisti del quadro: comunità, fazioni, città, signorie rurali, corpi sociali, città dominanti, principi, re<sup>23</sup>.

Nel suo complesso, questo insieme di processi politici produsse una 'cultura di potere' (che possiamo senza troppe esitazioni definire 'rinascimentale' se necessario), il cui raggio giunse a comprendere modi innovativi di concepire la politica e in particolare una più generale attitudine al controllo dell'interazione politica attraverso la comunicazione orale e scritta. Il latino umanistico e l'antichità classica prestarono a tale attitudine modelli e strumenti necessari e peculiari, in grado di fissare risorse linguistiche e concettuali mirabilmente plasmate per descrivere e influenzare relazioni politiche fittissime<sup>24</sup>. Un tale modo di pensare la politica venne 'tradotto', codificato e fissato in forma scritta per essere trasmesso e conservato, trasformando il panorama delle scritture di governo e insieme elaborando modalità diverse di testi in rapporto alle diverse esigenze. Dalla politica agita e dalla diplomazia negoziata, trascritte in corrispondenze e verbali, si passò contestualmente anche

o il caso delle epistole politiche di Giovanni Brancato analizzate in Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 61-69.

<sup>22</sup> Ferente, *Guelphs!* cit., p. 573.

<sup>23</sup> Per un'analisi di caso di questi processi, si veda la Lombardia di Gamberini, *La legittimità contesa* cit.

<sup>24</sup> Se l'attitudine alla parola è già duecentesca – tanto nell'Italia 'comunale', per cui si vedano gli studi di Enrico Artifoni, fra cui almeno *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, «Quaderni medievali», 35 (1993), pp. 57-78 e Id., *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, cur. P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-182, quanto, *mutatis mutandis*, nel Regno fridericiano, su cui cfr. B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIIIe-XVe siècle)*, Roma 2008 – il tardo Trecento e il Quattrocento, introducendo strumenti linguistici, discorsivi e cognitivi innovatori, permisero una trasformazione sostanziale nei modi «in which individuals perceived issues, framed their language and evolved systems of interpretation» (B. Stock, *The Implications of Literacy: Written Language and Models of Interpretation in the 11<sup>th</sup> and 12<sup>th</sup> Centuries*, Princeton 1983, p. 5). Come scrive Michael Baxandall, «in 1300 a man could not think as tightly in words as he could by 1500; the difference is measurable in categories and constructions lost and found», M. Baxandall, *Giotto and the Orators: Humanists Observers of Painting in Italy, and the Discovery of Pictorial Composition, 1350-1450*, Oxford 1971, p. 6).

alla scrittura di storia e alla riflessione politica: e Pontano, Machiavelli, Guicciardini, Castiglione – e quant'altri – costruirono testi che poi vennero letti, stampati, tradotti, diffusi<sup>25</sup>. L'uso e la riflessione andarono probabilmente troppo oltre: portarono cioè verso le fine del Quattrocento alla consapevolezza del «latent power of the language, not just to report, but to distort and destabilize»<sup>26</sup>. La crescente attenzione alla natura umana e alla personalizzazione del gioco politico e un insieme sempre più sofisticato di risorse discorsive si trovarono, nel concreto del negoziato diplomatico, in difficoltà a spiegare le dinamiche politiche e a interpretare rapidamente la massa crescente di informazione per giungere a una incisiva *prise de décision*<sup>27</sup>. D'altro canto, anche sul piano intellettuale e ideologico, come sottolinea Cappelli parlando dell'umanesimo aragonese (ma il discorso può estendersi), «all'ottimismo delle prime prove» si sostituì mano a mano «un progressivo ripiegio sempre meno sicuro delle possibilità trasformatrici della politica (e della relativa teoria)»<sup>28</sup>.

Sin qui, si è parlato senza distinzioni della penisola: di quel complesso di attori del gioco politico cioè che comprendeva poteri formalizzati e territoriali (ducati, repubbliche, regni<sup>29</sup>), come poteri informali (i signori rurali, le comunità montane<sup>30</sup>), non territoriali (le compagnie

<sup>25</sup> Lazzarini, *Communication and Conflict* cit.

<sup>26</sup> M.M. Bullard, *The Language of Diplomacy*, in Ead. *Lorenzo il Magnifico: Image and Anxiety, Politics and Finance*, Firenze 1994, pp. 81-109, partic. p. 107; sulla 'theatrical quality' della vita politica italiana, cfr. P. Burke, *The Historical Anthropology of Early Modern Italy: Essays on Perception and Communication*, Cambridge 1987, pp. 3-14.

<sup>27</sup> Lazzarini, *Communication and Conflict* cit., pp. 235-238.

<sup>28</sup> Cappelli, *Maiestas* cit., p. 13, e oltre, pp. 187-224, partic. pp. 208-212: opportunamente Cappelli ricorda lo "sconcerto" dominante "ne' suoi tempi" di Machiavelli: «E' non mi è incognito, come molti hanno avuto e hanno opinione, che le cose del mondo sieno in modo governate, da la fortuna e da Dio, che li uomini con la *prudenza* loro non possano correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno [...]. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi per le variazione grande delle cose che si sono viste, e veggonsi ogni di *fuori di ogni umana coniettura*»; N. Machiavelli, *Il Principe*, cur. G. Inglese, Torino 1995, pp. 162-163, cit. in Cappelli, *Maiestas* cit., p. 212 (corsivo mio).

<sup>29</sup> F. Somàini, *Geografie politiche italiane tra Medio evo e Rinascimento*, Milano 2013.

<sup>30</sup> A. Gamberini, *Oltre le città. Aspetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009; M. Della Misericordia, *Divenire comunità: comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Milano 2006; L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.

di ventura<sup>31</sup>), trasversali (gli schieramenti fazionari<sup>32</sup>) e via enumerando<sup>33</sup>. Il ritorno del Regno in questo quadro, si è detto, non è solo benvenuto, è necessario. Legittimità, governo, scritture, cultura politica sono tutti piani in cui nel Regno si giuocò la stessa partita che altrove, usando e manipolando in buona misura gli stessi *building blocks* di idee, concetti, pratiche. Il presente convegno ha insistito sulla peculiarità del risultato aragonese: il contesto regio, i diversi modelli di riferimento (non solo italiani), la scala territoriale, mescolando nel rispondere a esigenze in buona misura simili (di legittimazione e di governo) strumenti solo in parte analoghi, produssero innegabilmente soluzioni innovative e particolari. In questo senso, a me storica sembra particolarmente convincente l'idea di Francesco Senatore che l'autorità regia fosse 'strutturale' e 'funzionale' alla promanazione della decisione non tanto politica – questo sarebbe più scontato – ma amministrativa, minuta, quotidiana. Nelle scritture amministrative, grazie all'intromissione ordinaria della parola del re e alle multiple trasformazioni cancelleresche dei documenti della prassi, si assisterebbe al mettersi in opera di una differente modalità di istituzionalizzazione di cui Senatore rivendica la natura non clientelare, alla ricerca di una riconsiderazione più equilibrata dei componenti e della natura delle istituzioni di Antico Regime<sup>34</sup>. Su altri versanti, estremamente significativo si rivela il quadro intellettuale, umanistico come giuridico, di un'età aragonese che, sotto il segno di Alfonso il Magnanimo e di Ferrante e in una polifonia tanto importante quanto continua, produsse riflessione e sistematizzazione teorica su molti livelli e con molti linguaggi (Panormita e Pontano, ma anche Brancato, Carafa o del Pozzo). D'altro canto, l'originalità era elemento comune a tutte queste *polities*<sup>35</sup>, così come comuni erano le istanze di legittimazione, il carattere sperimentale del procedere politico e delle

<sup>31</sup> M.N. Covini, *Guerra e relazioni diplomatiche in Italia (secoli XIV-XV): la diplomazia dei condottieri*, in *Guerra y diplomacia en la Europa occidental, 1280-1480*, Pamplona 2005, pp. 163-198; S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia. 1423-1465*, Firenze 2005.

<sup>32</sup> *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, cur. M. Gentile, Roma 2005.

<sup>33</sup> E via enumerando in un quadro che non si limita alla penisola, naturalmente: cfr. I. Lazzarini, *Multilayered Networks: the Political Geography of Italian Diplomacy in the Early Renaissance (1350-1520 ca.)*, in *Comunicação politica e diplomacia no final da idade média*. International conference, Évora, 17-18 novembre 2016, cur. N. Vigil Montes, H. Vasconcelos Vilar, in corso di stampa.

<sup>34</sup> Senatore, *La parola del re*. Senatore richiama qui, oltre a Grossi, anche Antonio Manuel Hespanha (di cui cfr. Id. *Storia delle istituzioni politiche*, Milano 1994, ed. or. 1982).

<sup>35</sup> Uso il termine qui nel senso in cui lo usa John Watts nel suo *The Making of Politics*, cioè non come sinonimo indebolito di *state*, ma piuttosto come l'associazione,

sue ricadute amministrative e documentarie, i linguaggi condivisi delle élites politiche e intellettuali (dalla formazione giuridica al legato della retorica duecentesca, dal lessico negoziale e diplomatico all'umanesimo). In questo senso, e a mio parere, l'apporto più autentico di questa rinnovata stagione di studi aragonesi sta non necessariamente nel rivendicare al Regno un ruolo egemone negli sviluppi culturali e di governo della penisola, ma piuttosto nel porre sul tavolo degli studiosi – accanto alle altre esperienze peninsulari – l'esperienza regnicola, peculiare nelle soluzioni, ma altamente correlata nelle dinamiche politiche e culturali alle esperienze a essa coeve<sup>36</sup>. Colmare un *gap* storiografico o rivendicare un'originalità trascurata, per quanto necessario, non sono se non le premesse per giungere ad analizzare con consapevolezza critica le convergenze e le divergenze di sviluppi e soluzioni rispetto al processo di costruzione istituzionale e di fondazione intellettuale di un contesto fittamente interconnesso come quello peninsulare del secondo Quattrocento.

Un'ultima nota potrebbe poi riguardare la cronologia del fenomeno: l'intensa originalità aragonesa porta a focalizzare l'attenzione sulla seconda metà del Quattrocento, ma le ricerche più recenti su altri contesti politici (come Milano, ma anche Firenze<sup>37</sup>) o sullo sviluppo di una singola funzione della politica (come la diplomazia<sup>38</sup>), puntano verso la necessità di una cronologia più lunga che parta dal pieno Trecento, periodo in cui maturano una serie importante tanto di innovazioni locali,

in un organismo politico, della sua *political society* e delle sue *political cultures* (Watts, *The Making of Politics* cit., partic. pp. 9 e 35-42).

<sup>36</sup> Si pensi soltanto, a mo' d'esempio minimo e di aneddoto tra i mille possibili, a come Diomede Carafa, un paio almeno di decenni prima della lettera dell'Alamanni, teorizzava l'importanza del pensiero analitico nella decisione politica: «quelli che veramente stando cogitando le cose presente e le future, se li po dire veramente digni da essere consillyeri de stato», D. Carafa, *Memoriali*, cur. F. Petrucci Nardelli, note di A. Lupis, Roma 1988, pp. 119-121, cit. in Cappelli, *Maiestas* cit., p. 183. In merito ai fondamenti teorici comuni del pensiero politico sul governo e sulle sue forme, cfr. da ultimo Mineo, *Liberté et communauté* cit., partic. pp. 215-222.

<sup>37</sup> Basti citare qui per Milano A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, e *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447*, cur. F. Cengarle, M.N. Covini, Firenze 2015, o per Firenze L. Tanzini, *Statuti e legislazione a Firenze dal 1355 al 1415: lo statuto cittadino del 1409*, Firenze 2004.

<sup>38</sup> Lazzarini, *Communication and Conflict*, L. Piffanelli, *Contra et adversus dominem ducem Mediolani. Percorsi, pratiche e protagonisti della diplomazia fiorentina all'alba delle guerre antiviscontee del XV secolo*, tesi di dottorato in Storia, xxviii ciclo, Roma La Sapienza-Toulouse Jean Jaurès, dir. L. Capo, B. Doumerc, a.a. 2017.



quanto di correlazioni peninsulari<sup>39</sup>. L'ultima età angioina in questo senso pare un elemento importante del quadro<sup>40</sup>, non fosse che per rivelare con ancor maggiore chiarezza la portata del cambiamento<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Testimonianza di questo rinnovato interesse sono alcuni volumi recenti sulle esperienze signorili trecentesche, tra cui cfr. in particolare *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, cur. M. Vallerani, Roma 2010; *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, cur. J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013; *Signorie italiane e modelli monarchici (sec. XIII-XIV)*, cur. P. Grillo, Roma 2013 e *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forma di governo personale (secoli XIII-XIV)*, cur. A. Zorzi, Roma 2013. In merito alla crescente consapevolezza peninsulare della politica che matura nel secondo Trecento, cfr. G.M. Varanini, *Venezia e l'entroterra (1300 ca.-1403)*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, cur. G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 159-236

<sup>40</sup> Oltre a *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Roma 1998, si vedano ora le iniziative del progetto finanziato dall'ANR EURO-PANGE – *Les processus de rassemblements politiques: l'exemple de l'Europe angevine (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)* (<http://www.agence-nationale-recherche.fr/?Projet=ANR-13-BSH3-0011>).

<sup>41</sup> Ma si vedano – tra gli studi più recenti – almeno le considerazioni di Fulvio Delle Donne sulla transizione culturale dall'una all'altra età in F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., partic. pp. 23 e segg., e in merito alla cronachistica in volgare C. De Caprio, *Scrivere la storia a Napoli tra medioevo e prima età moderna*, Roma 2012, partic. pp. 17-68 (e bibliografia citata).



## *Indice dei nomi\**

a cura di Biagio Nuciforo

- Abenavolo (de) Giovanna, 133  
Abraim, 157  
Abruzzo, 79, 228  
– Ulteriore, 229  
Acciaiuoli Zanobi, 25  
Acquaviva Belisario, march. di Nardò, 94  
Acquaviva Giulio Antonio, duca d'Atri e di Teramo, 43  
Adriano, imp., 57  
Aecae, *vd.* Troia (Fg)  
Afflitto (d') Matteo, 246, 250-251, 253  
Africa, 66-67, 72, 99  
Agnese Lancellotto, 89  
Agosti Lorenzo, 217-218  
Agrippa Marco Vipsanio, 72  
Aguzmet, 157  
Aiello, frazione di Castel San Giorgio (Sa), 229  
Alage, 157  
Alagno (d') Lucrezia, 173  
Alamanni Piero, 267-268, 278  
Alamany Elaus, 158  
Alavis, 157  
Albarells Jaume, 163  
Alberti Leon Battista, 45  
Albino Giovanni, 74  
Alessandro (d') Giovanni, 116  
Alessandro Magno, re di Macedonia, 44, 57  
Alfonso I (il Magnanimo), re di Aragona e di Napoli, 13-23, 25-27, 33-35, 37-41, 50, 53, 54, 55-61, 70, 85, 137, 140, 141, 144, 147-149, 151, 153, 155-164, 169-173, 180-184, 186-187, 189, 191-194, 201, 223, 243, 249-250, 277  
Alfonso II, re di Napoli, 26, 36, 56, 78, 120-121, 129, 145, 175, 202, 226-227, 231-232  
Ali, 157  
Altavilla (d') Roberto (il Guiscardo), conte di Puglia e Calabria, 66-67, 69, 73, 75-76, 78  
Amedeo VIII, duca di Savoia, 147-148  
Ancona (d') Ciriaco, 71  
Andrea d'Ungheria, duca di Calabria, 87-88

\* Per questione di praticità sono state omesse da questo indice le voci “Napoli” e “Regno di Napoli”, occorse con frequenza nel testo.

- Anglès i Pàmies H., 140, 144, 146  
 Anguillara (dell') Deifobo, 44, 45, 51  
 Anguillara, fam., 231  
 Antignano (di) Francesco, 205  
 Antonio *mercantante*, 94  
 Antrodoco (d') Matteo, 117  
 Apollo, 14, 29, 32  
 Aquino (d') Giovannella, 130  
 Aragona (d'), *vd.* anche Alfonso I (il Magnanimo), Alfonso II, Beatrice, Eleonora, Federico I, Ferdinando I (Ferrante), Ferdinando II (il Giusto), Ferdinando II (Ferrandino), Ferdinando II (il Cattolico), Giacomo I, Giovanni, Giovanni II, Maria, Maria di Trastámara, Martino I, Pietro IV (il Cerimonioso)  
 – Cesare, conte di Caserta, 254  
 – Eleonora, duc. di Sessa, 159  
 – Enrico, march. di Gerace, 25  
 – Luigi, 25  
 Arcadio, imp., 57  
 Arcella Lucrezia, 135  
 Arechi II, duca, 70  
 Arezzo (d') Giovanni, 158  
 Arnau, 158  
 Arpi, città antica, 66  
 Astolfo, 243  
 Atlas A., 162, 166, 166,  
 Aufido, *vd.* Ofanto  
 Austin J.L., 197-198  
 Avalos (d') Alfonso, 257  
 Avanzo (d') Cola, 205, 213, 217-218  
 Aversa (Ce), 166, 229  
 Azamori, 157  
 Azemar Lambert, 163  
  
 Baciis (de) Alberico, 88  
 Bade Josse, 74  
 Bagnoregio (da) Agostino, 117  
 Balzerano Cola, 214  
 Balzo (del) Lucrezia, 124, 129, 132-133  
 Barca Annibale, 37, 44-46, 54  
 Barca Asdrubale, 45  
 Barcellona (di) Alfonso, 158  
 Barcellona (di) Giletto, 158  
 Barcelona (de) Jacotí, 158-159  
 Bari, 229  
 Barletta, 64-65, 67, 70-71, 229  
 – Basilica del Santo Sepolcro, 71  
 – Colosso, 67, 70, 71  
 Basile Giambattista, 147, 170  
 Basilicata, 64, 79  
 Basilio II (Bulgaroctono), imp., 73  
 Beatrice d'Aragona, reg. d'Ungheria, 175  
 Beccadelli Antonio (il Panormita), 14, 16-24, 28, 37-42, 46-47, 139, 154, 161, 166, 168, 203, 257, 277  
 Belisario, 57  
 Benevento, 67, 229  
 Bianca I, reg. di Navarra, 137  
 Bianco (de) Biasi, 158  
 Bianco (di) Roger, 158  
 Binchois Gillet, 148, 176  
 Biondo Flavio, 40, 74, 78-79  
 Bisticci (da) Vespasiano, 56-57, 165, 181-182, 185, 187, 189  
 Boccaccio Giovanni, 109  
 Böckenförde E.-W., 236  
 Bodin Jean, 238, 251  
 Boemondo I d'Altavilla, princ. di Taranto, 65  
 – Mausoleo, 73  
 Boiannes Basilio, 73  
 Boisard Jean (*Verdelet*), 146-50, 155  
 Bologna (de) Randolfo, 158  
 Bon Andreu, 158  
 Borbo Jacme, 164  
 Borgogna (di) Jacotino, 159  
 Borgogna, Francia, 148, 149  
 – duca di, 141, 144, 147, 151, 175

- Borso d'Este, duca di Ferrara, 149  
 Bracciolini Jacopo, 36  
 Bracciolini Poggio, 15, 41, 109  
 Brancaleone Guglielmo, 94  
 Brancati Giovanni, 277  
 Brenneke A., 199  
 Bruni Leonardo, 57  
 Brunner E., 236  
 Brusca Pere, 164, 1666  
 Bruto Marco Giunio, 44  
 Bugano, *vd.* Boiannes Basilio  
 Busa, 68  
 Buteone Marco Fabio, 112
- Caetani Onorato II, conte di Fondi,  
 13, 202  
 Caffa, *vd.* Feodosia  
 Calabria, 56, 75, 79, 187, 254  
 – conte di, *vd.* Altavilla (d') Roberto  
 (il Guiscardo)  
 – duca di, *vd.* Alfonso II, Andrea  
 d'Ungheria, Ferdinando I  
 (Ferrante), Giovanni d'Angiò,  
 Luigi III d'Angiò  
 Calamazza Paolo, 94  
 Calatayud Jaume, 218  
 Caldora, fam., 228  
 Camillo Marco Furio, 44  
 Campania, 79, 107, 111, 117  
 Campo Stellato, 51  
 Campobasso (Cb), 229  
 Campolo (de) Zaccaria, 90  
 Camponeschi Pietro, 133  
 Canne, 69-70  
 – battaglia, 68, 112  
 Canosa (Bat), 64-67, 69-71, 73  
 – San Sabino, chiesa, 67  
 Capitanata, 64-65, 72  
 Cappelli G., 24, 270-271, 276  
 Capua (de) Andrea, duca di Termoli,  
 90  
 Capua, (Ce), 147, 183, 203, 205, 209-  
 211, 214, 229, 270
- princ., *vd.* Ferdinando II (Ferran-  
 dino)  
 Caracciolo, fam., 115-16, 122-23  
 Caracciolo Alfonso, conte di Brienza,  
 129-130, 133  
 Caracciolo Antonio, 135-136  
 Caracciolo Ascanio, sig. di  
 Monteferrante, 126, 130-132, 135-  
 36  
 Caracciolo Aurelia, 126, 135  
 Caracciolo Beatrice, 132, 134-136  
 Caracciolo Carlo (Longo), 132, 134-  
 136  
 Caracciolo Cesare, 130-131  
 Caracciolo Colantonio (Sfresato),  
 134  
 Caracciolo Colantonio, I march. di  
 Vico, *vd.* Caracciolo Nicolantonio  
 Caracciolo Damiano, 128  
 Caracciolo Diana, di Domizio I duca  
 di Atripalda, 135  
 Caracciolo Diana, di Galeazzo sig. di  
 Vico, 132-134, 136  
 Caracciolo Domizio, 135  
 Caracciolo Domizio, I duca di  
 Atripalda, 135  
 Caracciolo Ettore, 128  
 Caracciolo Ferdinando, conte di  
 Buccino, 130, 133  
 Caracciolo Francesco, 124  
 Caracciolo Francesco, priore di S.  
 Nicola di Bari, 129, 133  
 Caracciolo Galeazzo, sig. di Vico,  
 124-126, 132, 134, 136  
 Caracciolo Galeazzo, di Nicolantonio  
 I march. di Vico, 132, 134, 136  
 Caracciolo Galeazzo, di Marino  
 (Scappuccino), 129  
 Caracciolo Giacomo, conte di  
 Brienza, 129, 133, 136  
 Caracciolo Gianfrancesco, priore di  
 S. Nicola di Bari, 129, 133

- Caracciolo Giovan Antonio, II march. di Bucchianico, 128
- Caracciolo Giovan Battista (Ingrillo), 130, 135-136
- Caracciolo Giovan Battista, II duca di Martina, 133, 136
- Caracciolo Giovan Battista, di Ascanio sig. di Monteferrante, 135
- Caracciolo Giovannella, 122
- Caracciolo Giovanni Serio, 133
- Caracciolo Giulia, 126
- Caracciolo Giulia, (linea di Vico) 132, 134-136
- Caracciolo Giulio, 128
- Caracciolo Giulio Cesare, (linea di Martina) 133-134, 136
- Caracciolo Giulio Cesare, di Antonio, 135-136
- Caracciolo Goffredo, 93
- Caracciolo Isabella, 123
- Caracciolo Laura, 134
- Caracciolo Luigi, conte di Nicastro, 123
- Caracciolo Luise, 128
- Caracciolo Marcantonio, march. di Brienza, 132, 134-136
- Caracciolo Marcello, conte di Biccari, 134, 136
- Caracciolo Margherita, 129
- Caracciolo Marino, 128
- Caracciolo Marino, card. di Santa Maria in Aquiro, 131
- Caracciolo Marino, conte di Sant'Angelo, 123, 123
- Caracciolo Marino (Scappuccino), 129
- Caracciolo Marino, II duca di Atripalda, 135
- Caracciolo Martuscella, 135
- Caracciolo Nicolantonio, I march. di Vico, 125, 126, 132, 134, 136
- Caracciolo Nicolantonio, II march. di Vico, 134
- Caracciolo Nicola Maria, march. di Castellaneta, 130, 132-134, 136
- Caracciolo Onofrio, 124, 128
- Caracciolo Ottino, 119, 122-123, 127, 132
- Caracciolo Penelope, 133
- Caracciolo Petraccone III, duca di Martina, 133, 136
- Caracciolo Petraccone IV, duca di Martina, 130, 133
- Caracciolo Pippo, 128
- Caracciolo Rinaldo, 123
- Caracciolo Sancia, cont. di Aliano, 124, 133
- Caracciolo Sergianni, 118, 119, 122, 123, 129, 132
- Caracciolo Terina, 128
- Caracciolo Tristano, 26-27, 108
- Caracciolo Troiano, duca di Melfi, 90, 123
- Caracciolo Vittoria, 133-34, 136
- Carafa Alberico, conte di Marigliano e duca di Ariano, 213
- Carafa Crisostoma, 135
- Carafa Diomede, conte di Maddaloni, 121, 125, 127, 211, 213-214, 278
- Carafa Giovanni, conte di Policastro, 94
- Carafa Vincenzo, conte di Grotteria, 94
- Carafa Vittoria, 134
- Carbone Girolamo, 120
- Carinola (Ce), 204, 221
- Carlo d'Angiò, duca di Calabria, 86
- Carlo I, re di Napoli, 128
- Carlo III, re di Napoli, 85, 87
- Carlo V, imp., 130-131
- Carlo VII, re di Francia, 149, 153
- Carlo VIII, re di Francia, 84, 89, 100, 267
- Carnago (de) Berardino, 94
- Casal di Principe (Ce), 218
- Cassano delle Murge (Ba), 229

- Castel Volturno (Ce), 205  
 Castiglia, Spagna, 22, 190  
   – regno di, 197  
 Castiglione Baldassarre, 276  
 Castiglione del Genovesi (Sa), 229  
 Catilina Lucio Sergio, 37, 44-45  
 Catone Marco Porcio, 37  
 Catullo Gaio Valerio, 78  
 Cecere Fabio, 130  
 Centelles Elvira, 123  
 Cerreto di Spoleto (Pg), 78  
 Cerva Elio Lampridio, 23  
 Cesare Gaio Giulio, 23, 29, 166  
 Chabod F., 242, 269  
 Chiaromonte (di) Tristano, conte di  
   Copertino, 33  
 Chieti (Ch), 229  
 Cicerone Marco Tullio, 16, 264  
 Cicinello Antonio, 218  
 Cimmino Urbano, 119  
 Cineà, 57  
 Ciro II, imp., 39, 41-42, 47  
 Colle Val d'Elsa (Si), 232  
 Colli (de) Francesco, 204, 221  
 Colonna Prospero, 90  
 Colonna, fam., 231  
 Consalvo da Cordova (il Gran  
   Capitano), viceré, 92, 131  
 Contado di Molise, 228  
 Coppola Francesco, 205, 214, 218,  
   221  
 Corbatò Johan, 159-160  
 Cordoba (de) Juan, 148  
 Corella Gregorio, 45, 50-51  
 Cornago Joan, 173  
 Coronato Francesco, 90  
 Corrado IV, re di Germania e Sicilia,  
   64  
 Corrao P., 200  
 Corsica, Francia, 54, 144  
 Cortese Giulio Cesare, 170  
 Cosenza (Cs), 229, 233  
 Cosroè II, re di Persia, 70  
 Costante II, imp., 73-76, 78  
 Costantino VIII, imp., 73  
 Costantinopoli, 85  
 Costanzo (di) Angelo, 169  
 Crespi Domenico, 139  
 Crespi Leonardo, 139  
 Curlo Giacomo, 18, 68  
  
 Damià Tomàs, 159  
 Daunia, 79  
 Decio Gaio Messio Quinto Traiano, 44  
 Delle Donne F., 270  
 Demostene, 56-57  
 Diaz Garlón Isabella, 133  
 Diaz Garlón Pascasio, 204, 213, 221  
 Diomede, 66-68  
 Dufay Guillame, 148  
  
 Ecana, vd. Troia (Fg)  
 Eleonora d'Aragona, 144  
 Eleonora d'Aragona, duc. di Ferrara,  
   170, 175  
 Eleonora I, reg. di Navarra, 140  
 Elias Norbert, 180-181, 184, 194  
 Enea, 21, 35, 66  
 Engenio (d') Caracciolo Cesare, 123  
 Enrico II, re di Castiglia, 144  
 Enrico IV, re di Castiglia, 172  
 Enrico IV, re di Francia, 67, 254  
 Epiro, 67, 72  
 Eraclio I, imp., 67, 70-71, 78  
 Ercole I d'Este, duca di Ferrara, 43,  
   159  
 Este (d') Niccolò, 85  
 Este (d') Sigismondo, sig. di San  
   Martino, 159  
 Este, fam., 159, 232  
 Etruria, 55, 61  
 Ettore, 30  
 Eugenio IV, papa, 117, 120, 147-149,  
   163  
 Europa, 66-67, 86, 99, 139, 146, 162,  
   170, 174, 207, 216

- Eutropio Flavio, 23  
 Exarch Domenic, 163
- Facio Bartolomeo, 23, 36-38, 40, 46,  
 161, 168, 181
- Fallows D., 170, 172
- Famacio Annibale, 94
- Faquinet, 157
- Favaroni Agostino, 117
- Febo, 29
- Febrer Andres, 171
- Federico I, re di Napoli, 68, 88, 254
- Federico II, imp., 13, 253
- Federico III, imp., 19, 149, 165
- Felice V, anti-papa, 147
- Feodosia, Russia, 85
- Ferdinando I (Ferrante), re di Napoli,  
 13, 15-16, 19-22, 25-48, 50-51, 56-  
 57, 72, 78, 85, 121, 127, 138, 141,  
 149, 156-157, 159, 161, 162, 166,  
 170, 175, 193, 201-206, 209-210,  
 213, 217, 223, 229-230, 240, 243,  
 249, 253-254, 257, 261-262, 277
- Ferdinando I (il Giusto), re di  
 Aragona, 21, 150, 153
- Ferdinando II (Ferrandino), re di  
 Napoli, 88, 239
- Ferdinando II (il Cattolico), re di  
 Spagna e di Napoli, 90, 92, 97
- Ferente Serena, 275
- Fernández Gonzalo de Córdoba, *vd.*  
 Consalvo da Cordova
- Fernandez Juan, 148
- Ferraiolo Melchiorre, 168
- Ferrandez Jean, *vd.* Fernandez Juan
- Ferrandino, *vd.* Ferdinando II
- Ferrante I, *vd.* Ferdinando I
- Ferrara (Fe), 85, 143, 148, 153, 159  
 – guerra, 228  
 – duca, *vd.* Borso e Ercole d'Este  
 – march., *vd.* Borso e Leonello  
 d'Este
- Ferrariis (de) Antonio (il Galateo),  
 77, 265
- Ferrà G., 64
- Fieramosca, fam., 229
- Filangieri A., 124
- Filippo Augusto, *vd.* Filippo II, re di  
 Francia
- Filippo II, re di Francia, 249
- Filippo II, re di Macedonia, 56-57,  
 184
- Filippo II, re di Spagna, 131
- Filippo Maria Visconti, duca di  
 Milano, 141
- Filippo V, re di Francia, 201
- Filippo, *notaio mondragonese*, 77
- Filomarino Ippolita, 135
- Firenze (Fi), 20-21, 53, 59, 148, 156,  
 180, 182, 203, 264, 278  
 – arciv. di, Sant'Antonino, 18
- Follere Antonino, 90
- Foresti Jacopo Filippo, 85
- Foucault M., 215, 240-241
- Franc (le) Martin, 147
- Francavilla al Mare (Ch), 229
- Francesco Sforza, duca di Milano, 43,  
 61
- Francia, 99, 148, 246, 249, 254  
 – regno, 247
- Franco Cristiano, 117
- Franco Desiderio, 117
- Frenk Margit, 176
- Frides Francesch, 158
- Froissart Jean, 98, 99
- Gabriele Giovanni, 158
- Gaeta (Lt), 217  
 – pace di, 147  
 – Sant'Angelo, monastero, 164
- Gagliardo Giovan Battista, 126
- Galasso G., 91, 91
- Galeazzo Maria Sforza, duca di  
 Milano, 164



- Galeota Capece Fabio, 256  
 Galeota Gualtiero, 116  
 Gambacorta Beatrice, 135  
 Gambatesa, fam., 228  
 Gamberini Andrea, 268  
 Gareth Benedetto (il Chariteo), 120  
 Garigliano, 218  
 Gellio Aulo, 57  
 Genova (Ge), 54  
   – loggia, 119  
 Gerusalemme, Israele, 70  
 Gesualdo Maria, 135  
 Giacomo I, re d'Aragona, 200  
 Gilet, 158  
 Giovanna d'Arco, *santa*, 85  
 Giovanna I, reg. di Napoli, 87  
 Giovanna II, reg. di Napoli, 15, 118-20, 144, 148  
 Giovanni d'Angiò, duca di Calabria, 37, 260  
 Giovanni d'Aragona, princ. delle Asturie, 150  
 Giovanni I, re d'Aragona, 144, 146  
 Giovanni I, re di Castiglia, 137  
 Giovanni II, re d'Aragona, 22, 137, 151, 173, 201  
 Giovanni II, re di Castiglia, 151, 158  
 Giovanni II, re di Navarra, 137  
 Giove, 29  
 Giovinazzo (Ba), 64  
 Golino Pietro (*Comptater*, *Compare Generale*), 209  
 Gonula Pedro, 192  
 Gonzaga, fam., 232  
 Grassis (de) Paride, 40  
 Gregorio VII, papa, 67  
 Grimoaldo, re dei Longobardi e re d'Italia, 72  
 Guaiferio, 77  
 Guarna Romualdo II (Salernitano), 69, 70, 73-75, 78  
 Guarracino Diofebo, 94  
 Guicciardini Francesco, 276  
 Guterrit Gabriel, 159  
 Guzman (de) Ferrando, 193-194  
 Guzmán (de) Nuño, 57  
 Hintze O., 247  
 Holste Lukas, *vd.* Olstenio Luca  
 Ilio, *vd.* Troia  
 Inghilterra, 99  
 Ingrignetta Geronimo, 94  
 Isabella d'Aviz, imp., 148  
 Isabella del Portogallo, *vd.* Isabella d'Aviz  
 Isabella di Chiaromonte, reg. di Napoli, 33, 56, 159  
 Isabella di Lorena, reg. di Napoli, 128  
 Ischia (Na), 164  
 Italia, 13-14, 25, 33, 41, 47, 68, 79, 83, 86, 94, 99, 107, 117, 147-49, 156, 172, 175-176, 205, 228, 258-259, 267-269, 272, 275  
   – guerre di, 232-233, 268  
 Italice Silio, 45  
 Jean Cordeval, *vd.* Cordoba (de) Juan  
 Jennaro (de) Pietro Jacopo, 111-114  
 Joan Mateu, 203  
 Joinville (de) Jean, 186  
 Jonata Marino, 155, 168  
 Ladislao I, re di Napoli, 84, 118-119, 132  
 Lanceis (de) Luca, 124  
 Landino Cristoforo, 109-110  
 Lanfredini Giovanni, 274  
 Lecce (Le), 254  
 Le Goff J., 179, 186-187  
 Leonello d'Este, march. di Ferrara, 149, 159  
 Leonessa (della) Camilla, 134  
 Leonessa (della) Enrico, 128  
 Leonessa (della) Fabrizio, 134  
 Leonessa (della) Giulia, 134

- Leonessa (della) Luigi, 134  
 Leto Giulio Pomponio, 74, 79  
 Livio Tito, 23, 45-46, 68, 111  
 Loffredo (di) Pirro, 231  
 Longanesi L., 53  
 López de Mendoza Marqués de Santillana Iñigo, 171  
 Lorenzo de' Medici, sig. di Firenze, 274  
 Losanna, Svizzera, 147  
 Loyseau Charles, 238  
 Lucera (Fg), 73, 229, 233  
 Ludovico Sforza (il Moro), 267  
 Luigi I (il Grande), re d'Ungheria e di Polonia, 87  
 Luigi I, re di Napoli, 87, 128  
 Luigi III d'Angiò, duca di Calabria, 128, 148  
 Luigi IX, re di Francia, 186  
 Luigi XI, re di Francia, 84  
 Mabillon Jean, 122  
 Macchia Valfortore (Cb), 229  
 Macedonia, 66-67  
 Machiavelli Niccolò, 17, 109-110, 112, 203, 236, 238, 276  
 Madrid, Spagna, 131, 197  
 Magaluch, 157  
 Maio Giuniano, 265  
 Malvito Tommaso, 124, 125  
 Manetti Giannozzo, 53, 182  
 Manioto Carlo, 214  
 Manzella Penelope, 133  
 Marano (Na), 229  
 Maravall J. A., 244  
 Marca (della) Giacomo, 85  
 March Ausias, 171, 176  
 Marche, 56, 231  
 Marchese Francesco Elio, 106  
 Margherita d'Asburgo, duc. di Savoia, 150  
 Margherita di Durazzo, reg. di Napoli, 85  
 Maria d'Aragona, march. di Ferrara, 159  
 Maria di Borgogna, duc. di Borgogna, 150  
 Maria di Trastámara, reg. di Aragona e di Napoli, 140  
 Marra (della) Eligio, 133  
 Marsicano Biagio, 126  
 Martelli M., 53  
 Marti Galceràn, 217  
 Martinetti P., 236  
 Martino I, re d'Aragona, 140, 144, 146, 153  
 Martino V, papa, 144, 149, 153  
 Marzano Marino, princ. di Rossano e duca di Sessa, 44-45, 49-52, 159  
 Marzato Bartolomeo, 95  
 Massimiliano I, imp., 150  
 Matafalçone (de) Tucho, 158  
 Maxson B., 58  
 Mediterraneo, 79, 102  
 Melfi (di) Roberto, 94  
 Melfi (Pz), 64  
 Mena (de) Juan, 171  
 Menandro, 40  
 Mendoza (de) Diego Hurtado, 172  
 Mercato San Severino (Sa), 229  
 Mercogliano (di) Vinciguerra, 94  
 Messina (Me), 164, 185  
 Milano (Mi), 148, 165, 172, 180, 224, 226, 267, 278  
 – duca, *vd.* Francesco Sforza, Galeazzo Maria Sforza, Ludovico Sforza  
 Minieri Riccio C., 156, 159  
 Miralles Melchior, 145  
 Molinis (de) Biancafiore, 128  
 Molinis (de) Giacomo, 128  
 Mondragone (Ce), 64, 77  
 Monforte (de) Aurelia, 130  
 Montagano (da) Iacopuccio, 44-45, 49, 51

- Montaner Frutos A., 186  
 Monte Sant'Angelo (Fg), 64  
 Montefeltro, fam., 232  
 Monteodorisio (Ch), 231  
 Montesquieu, vd. Secondat (de)  
   Charles-Louis  
 Montfaucon (de) Bernard, 122  
 Monti (delli) Giacoma, 133  
 Monti Giovanna, march. di  
   Bucchianico, 128  
 Monti Sabia L., 42, 63  
 Montpellier, 117  
 Morbach, 157  
 Mormile Carlo, 90  
 Morrone del Sannio (Cb), 229  
 Mousnier R., 236  
 Muntané Gómez, 146  
  
 Nadal Miguel, 163  
 Napoli  
   – Capuana, seggio, 93, 102, 105-106, 108, 115-116, 117, 127-130, 132, 169  
   – Carmine, zona cittadina, 215  
   – Casanova, zona cittadina, 215  
   – Castel Capuano, 89, 119, 121, 128, 170  
   – Castel dell'Ovo, 86  
   – Castel Nuovo, 88, 144, 152, 165, 179, 193, 222  
   – Montagna, seggio, 93, 102, 106-107, 113  
   – Nido, seggio, 93, 102, 106-107, 122, 130, 169  
   – Piedigrotta, zona cittadina, 215  
   – Portanova, seggio, 93, 95, 102, 106, 120, 123  
   – Porto, seggio, 93, 95, 102, 106-107, 111, 169  
   – San Domenico, chiesa, 94, 119, 125  
   – San Giovanni in Carbonara, chiesa e strada, 116-132  
   – San Lorenzo, chiesa, 93, 249-250  
   – Sant'Agostino, convento, 117, 120  
   – Sant'Antonio, zona cittadina, 215  
   – Sant'Eligio, chiesa e piazza, 123  
   – Santa Chiara, chiesa, 96  
   – Santa Maria Donnareg., chiesa, 116, 125  
 Navarra  
   – regno di, 137  
 Niccolò V, papa, 59  
 Nichola Aliot, 146, 151  
 Nocera Inferiore e Superiore (Sa), 229  
 Nocilli C., 169  
 Notar Giacomo, 83-84, 86, 100, 165  
  
 Ofanto, 69  
 Oliver Puig, 230  
 Olstenio Luca, 122  
 Onorio, imp., 57  
 Oriola Pere, 163  
 Orosio Paolo, 23  
 Orsini del Balzo Caterina, 33  
 Orsini del Balzo Caterina, 33,  
 Orsini del Balzo Gabriele, 122-123  
 Orsini del Balzo Giovanni Antonio,  
   princ. di Taranto, 33, 65, 159, 202,  
   228  
 Orsini Giacoma, 129-30, 133  
 Orsini Orso, conte di Nola, 43  
 Orsini Raimondo, 263  
 Orsini, fam., 231  
 Ortona (Ch), 73  
 Otranto (Le), 125, 226  
 Ovidio, 78  
  
 Pacca Cola Anello, 110  
 Pacentro (Aq), 229  
 Panadés Matheo, 158  
 Pandolfini Giannozzo, 53-54, 76, 182  
 Pandolfini Pandolfo, 60  
 Pandone Porcellio, 155, 161, 168  
 Parete (Ce), 229

- Parigi, Francia, 149, 197  
 Pascale (de) Giovanni, 130  
 Passero Giuliano, 161  
 Paterno (Pz), 229  
 Pectorano (de) Paulino, 158  
 Pellegrino Gaspare, 155, 168  
 Péquignot S., 197-198  
 Peret Johannes, 159  
 Pesaro (da) Giovanni Ambrosio, *vd.*  
     Pesaro (da) Guglielmo Ebreo  
 Pesaro (da) Guglielmo Ebreo, 174-175  
 Pescione R., 251  
 Petrucci Antonello, conte di Policastro e Carinola, 157, 159, 208, 213-218  
 Petrucci Francesco, conte di Carinola, 214-215  
 Petrucci Giovanni Antonio, conte di Policastro, 209, 214-215  
 Pettorano (di) Domenico, 158  
 Piacenza (da) Domenico, 159, 175  
 Piccinino Jacopo, 29, 29  
 Piero de' Medici, sig. di Firenze, 267  
 Pierozzi Antonino, santo, 18  
 Pietrastornina (Av), 229  
 Pietro IV (il Cerimonioso), re d'Aragona, 144  
 Pietrobono *del chitarrino*, 149  
 Pignatelli Caterina, 202  
 Pimonte (Na), 229  
 Pineda (de) Pietro, 158  
 Pio II, papa, 43, 74, 165  
 Pirozo Battista, 90  
 Pirro, re dell'Epiro, 57  
 Pirrotta Nino, 149  
 Podius Luigi (Puccio), 187  
 Poliziano Agnolo, 45  
 Pontano Giovanni, 28, 42-46, 63-79, 113, 107, 120, 203, 209, 213, 255, 260, 262-265, 276-277  
 Ponza (Lt), 54  
 Porcello Filippo, 158  
 Portogallo, 99  
 Pou Joan, 213  
 Pozzo (del) Paride, 37, 225, 253, 261-263, 277  
 Prebostel Perrinet, 141  
 Procida (Na), 205  
 Properzio Sesto Aurelio, 78  
 Provenza, Francia  
     – guerra di, 130  
 Puglia, 34, 63, 65-66, 70, 72-74, 77, 79, 217, 228, 254  
 Pujades Mateu, 165, 168, 213  
 Puylois Johannes, 172  
 Quaranta Gentile, 121  
 Ranzano Pietro, 68-69, 79  
 Ratta (della) Baldassarre, conte di Caserta, 119  
 Recco Giosuè, 118  
 Renato d'Angiò, duca di Lorena, 55, 128, 149, 157  
 Requesens Giovanna, 133  
 Resta Gianvito, 38  
 Riario Pietro, 29  
 Ribera (de) Suero, 171  
 Ridolfo (di) Nicola, 158  
 Rimini (da) Gerardo, 117  
 Rimini (da) Gregorio, 117  
 Rino Perrinet, 146  
 Roberto d'Angiò, re di Napoli, 86, 198  
 Roma (Roma), 66-67, 69, 72-74, 108, 112, 125, 148, 153, 172, 180  
     – Pantheon, 73  
 Romeu Phelip, 163  
 Rossano (Cs), 229  
 Rousseau Jean-Jacques, 239  
 Roverella Bartolomeo, 29  
 Ruffo Caterina, 123, 127  
 Ruffo Covella, 119  
 Rufo Quinto Curzio, 23  
 Ruggero (di) Gualceran, 158

- Russo E., 213  
 Russo Luca, 94
- Sabater Pere, 144  
 Sakellariou E., 214  
 Salerno (Sa), 67  
 – princ., *vd.* Sanseverino Raimondo e Roberto  
 Salinas Francisco, 160  
 Salisbury (di) Giovanni, 17  
 Sallustio, 23, 44-45  
 Salvideo Giacomo, 219-230  
 Samuyo Giordi, 158  
 San Gregorio Magno (Sa), 229  
 San Severino (di) Giovanni, 193  
 San Valentino Torio (Sa), 214  
 Sanseverino Berardino, princ. di Bisignano, 94  
 Sanseverino Raimondo, princ. di Salerno e conte di Nola, 33  
 Sanseverino Roberto, princ. di Salerno, 232  
 Sanseverino Ruggero, conte di Tricarico, 119  
 Sanseverino, fam., 254  
 Sant Jordi (de) Jordi, 171  
 Santo Valentino (de) Roseto, 158  
 Saragoza (de) Johan, 158  
 Sardegna, 72, 144  
 Sasso (de) Antonio, 88  
 Sasso Marco, 94  
 Sassoferrato (da) Bartolo, 262  
 Savelli, fam., 231  
 Schipa M., 104  
 Schmitt C., 236  
 Scipione Metello, 44  
 Secondat (de) Charles-Louis, bar. di La Brède e di Montesquieu, 238  
 Secondino, *santo*, 76  
 Segre D. (Pitigrilli), 53  
 Segura (de) Giovanni, 158  
 Senatore F., 270, 277  
 Seneca, 16  
 Senofonte, 14-16, 36, 38-39, 47, 181  
 Seripando Girolamo, 122  
 Sessa Aurunca (Ce), 51, 124, 218, 221  
 – duca, *vd.* Mazano Marino  
 Sibari, Frazione di Cassano all'Ionio (Cs), 64  
 Sicilia, 72, 79, 147, 247  
 – regno, 13  
 Sidi Abraham beg ogli, 33  
 Simeone (di) Paolo, 219-230  
 Siponto, frazione di Manfredonia (Fg), 66  
 Somma (di) Ferdinando, 134  
 Sorrentino Francesco, 94  
 Spagna, 22, 99, 131, 137, 145, 146-147, 150, 159, 172, 173, 175  
 – regno di, 185  
 – impero di, 256  
 Spera Francesco, 68  
 Stanzione Francesco, 158  
 Stefano (de) Antonello, 90  
 Stimines Giovanni, 121  
 Storti F., 255, 271  
 Strabone, 68, 68, 79  
 Stúñiga (de) Lope, 171  
 Summonte Giovanni Antonio, 161-162, 169  
 Summonte Pietro, 63  
 Suval Ferrando, 163  
 Svetonio, 23  
 Tabacco G., 243  
 Tabaria Mateu, 163  
 Tacito Publio Cornelio, 23  
 Tallander Anthoni, 146  
 Tallander Leonard, 146  
 Tallander Petrus, 146  
 Tamborrino Giovan Pietro, 227  
 Tapia (de) Juan, 171, 176  
 Taranto, 65, 254  
 – princ., *vd.* Orsini del Balzo Giovanni Antonio  
 Teano (Ce), 44, 50-51, 193

- Teodosio I, imp., 57  
 Teodosio II, imp., 40, 57  
 Terra d'Otranto, 229  
 Terra di Lavoro, 214  
 Terracina Alberigo, 90  
 Tinctoris Johannes, 137-138, 159  
 Tommaso d'Aquino, *santo*, 16  
 Torroella Pere, 171  
 Toscana  
   – guerra di, 38, 232  
 Traiano, imp., 40, 57  
 Tramontano Giovan Carlo, conte di  
   Matera, 90, 94  
 Trani (Bt), 229  
 Trastámara, dinastia, 26-27, 44, 47  
 Troia (da) Giovan Grande, 226  
 Troia (Fg), 34, 64-65, 72-73, 75-77  
 Troia, città antica, 77  
 Tunisi, Tunisia, 130, 157  
  
 Umbria, 231  
 Ungheria, 99  
 Urbano IV, papa, 165  
  
 Valencia, Spagna, 139, 140  
  
 Valenza (Al), 156, 164  
 Valla Lorenzo, 21, 40-41, 168  
 Varazze (da) Iacopo, 71  
 Varvaro A., 99  
 Vasto (Ch), 231  
 Vasto (del) Pietro, 226  
 Venezia (Ve), 21, 55, 64, 159, 264  
 Venosa (di) Luca, 158  
 Ventimiglia (da) Giovanni, march. di  
   Geraci, 45, 50  
 Veronese Guarino, 68  
 Versailles, Francia, 180  
 Viana (de) Carlo, princ. di Viana e  
   duca di Gandia, 137, 172  
 Vigna (della) Pier, 13  
 Villamari Bernat, 96  
 Villani Giovanni, 70-71  
 Villarasa (di) Pietro, 18  
 Virgilio, 21, 86, 185  
 Viterbo (da) Egidio, 120  
 Viterbo (da) Giovanni, 17  
  
 Weber M., 236  
 Wittschier H.-W., 58, 60  
  
 Zoffi (di) Cristoforo, 158

## Sommario

<i>Introduzione</i>	5
<i>Modelli letterari e nuova cultura</i>	
Fulvio Delle Donne, <i>Le parole del principe: effetto di realtà e costruzione del consenso</i>	13
Antonietta Iacono, <i>Ritratto ed encomio nella produzione letteraria per Ferrante d'Aragona</i>	25
Stefano Ugo Baldassarri, <i>Ancora (ma brevemente) su Giannozzo Manetti e Alfonso il Magnanimo</i>	53
Lorenzo Miletto, <i>Il De bello Neapolitano di Pontano e le città del Regno di Napoli</i>	63
<i>Gli spazi e le dinamiche sociali</i>	
Chiara De Caprio, <i>Architettura spaziale, organizzazione narrativa e postura ideologica nella Cronica di Napoli di Notar Iacobo</i>	83
Monica Santangelo, <i>I Seggi di Napoli: logiche di distinzione sociale e controllo politico dello spazio urbano</i>	101
Luigi Tufano, <i>Famiglia, spazio sacro e dinamiche insediative: i Caracciolo e il convento eremitano di S. Giovanni a Carbonara di Napoli</i>	115
Gianluca D'Agostino, <i>La musica nel Trionfo napoletano di Alfonso d'Aragona (febbraio 1443)</i>	137
Roxane Chilà, <i>La disciplina sociale alla corte di Alfonso il Magnanimo (1442-1458)</i>	179
<i>L'amministrazione e il governo: linguaggi e teorie</i>	
Francesco Senatore, <i>La parola del re. Il sovrano al lavoro nell'amministrazione del suo regno</i>	197
Francesco Storti, <i>Il "corpo" militare del Re(gno)</i>	223

Giancarlo Vallone, <i>La ragione monarchica</i>	235
Guido Cappelli, « <i>Nec tecum possum vivere nec sine te</i> ». <i>Breve storia del pensiero politico aragonese</i>	257
Isabella Lazzarini, <i>Culture politiche, governo, legittimità nell'Italia tardomedievale e umanistica: qualche nota per una rilettura</i>	267
<i>Indice dei nomi</i> , a cura di Biagio Nuciforo	281





## Regna

*Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale*

3

Puntando l'attenzione sul particolare contesto storico-politico del Regno di Napoli in età aragonese (1442-1503), il volume esplora la varietà dei linguaggi connessi con la prassi politica (linguaggi giuridici, letterari, artistici, politici), analizzati nelle loro specificità, ma anche nelle reciproche osmotiche relazioni.

Punto di riflessione conclusivo dopo un convegno organizzato a Napoli, integra prospettive e competenze interdisciplinari, mettendo alla prova e affinando l'idea di un graduale sviluppo di un organismo complesso che – attraverso la letteratura, l'oratoria, la trattatistica politica, le rappresentazioni artistiche e le pratiche amministrative – va nella direzione della creazione di un “sistema statale”, che pure opera ancora sotto la guida della sovranità.

Fulvio Delle Donne è professore di Letteratura latina medievale e umanistica all'Università della Basilicata. Coordinatore di progetti di ricerca nazionali e internazionali, è autore di numerose edizioni critiche e monografie. Sull'età aragonese, tra le altre cose, ha pubblicato *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, ISIME, 2015, e l'edizione di Gaspar Pelegrí, *Historia Alphonsi primi regis*, Firenze, SISMEL, 2003 (e Roma, ISIME, 2012).

Antonietta Iacono insegna Letteratura latina medievale e umanistica all'Università di Napoli Federico II. Si occupa prevalentemente della letteratura umanistica prodotta presso la corte aragonese di Napoli, e in particolare di Giovanni Pontano, del quale ha in corso l'edizione del *De bello Neapolitano*. Si segnala solo l'ultimo libro: *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati. Momenti di storia e di poesia*, Napoli, Paolo Loffredo, 2017.

ISBN 978-88-6887-026-3

DOI: 10.6093/978-88-6887-026-3

ISSN: 2532-9898

